

Indice

p. IX	<i>Prefazione</i>
XXI	<i>Per approfondimenti successivi</i>
XXVII	<i>Avvertenze generali per l'uso dell'AF</i>

Avviamento alla fonetica

3	1. Introduzione
7	Il metodo fonetico
18	Nota sulla terminologia
26	2. Apparato fono-articolatorio
28	Organi articolatori
33	Pliche vocali
38	3. Vocoidi
53	Vocoidi nasalizzati
55	Dittonghi
59	4. Contoidi: modi d'articolazione
60	Nasali
61	Occlusivi
62	Occlu-costrittivi («affricati»)
67	Costrittivi («fricativi»)
70	Approssimanti
71	Vibranti
73	Laterali
73	Consonanti dell'IPA ufficiale
78	5. Contoidi: punti d'articolazione – italiano
90	6. Contoidi: punti d'articolazione – lingue (ɾ)
90	Componente labiale
91	Componente coronale

p. 100	7. Contoidi: punti d'articolazione – lingue (2)
100	Componente dorsale
108	Altri confronti articolatori
112	8. Particolarità fono-articulatorie
116	Articolazioni non-pneumoniche
118	Complementi
122	Tipi di «varianti»
124	9. Sillabe
127	Sillabazione
130	Sillabe e catena parlata
132	Consonanti intense («sillabiche»)
134	10. Elementi prosodici
134	Durata
135	Accento
138	Accento di frase
142	Toni
145	11. Enunciati
145	Cogeminazione
148	Ritmo
150	Pause
150	Intonazione
158	Parafonica
160	12. Applicazioni guidate: italiano (1)
150	Generalità
162	Pronuncia neutra
164	Difficoltà degli italiani
173	13. Applicazioni guidate: italiano (2)
173	Pronuncia «comunicativa» (essenziale)
174	Panoramica d'altri accenti
175	Pronuncia neutra tradizionale
177	Pronuncia mediatica centrale (Roma)
184	Pronuncia mediatica settentrionale (Milano)
193	Pronuncia manierata
195	Pronuncia effeminata
197	Testo illustrativo
198	Pronunce regionali
201	Due dialetti centrali: fiorentino e romanesco
201	Nota sull'importanza delle trascrizioni

p. 203	14. Applicazioni guidate: inglese
203	Inglese
210	Testo per l'inglese
211	Sillabe deboli e forme ridotte
214	15. Applicazioni guidate: francese e tedesco
215	Francese
216	Testo per il francese
217	Tedesco
220	Testo per il tedesco
222	16. Applicazioni guidate: spagnolo e altre lingue
222	Spagnolo
224	Testo per lo spagnolo
225	Altre lingue
229	17. Applicazioni guidate: intonazioni a confronto
230	Intonazioni regionali italiane
233	Intonazioni di lingue straniere
237	<i>Bibliografia (essenziale, ragionata e programmatica)</i>
251	<i>Indice analitico (selettivo, compresi dialetti e lingue)</i>
258	<i>Indice dei fonemi e dei rispettivi orogrammi</i>

o.
Prefazione

o.1. Questo libro vuol esser una guida alla *fonetica naturale* per tutti coloro che possono esser interessati a giocare e divertirsi coi suoni linguistici, con le pronunce regionali, con gli accenti stranieri, con la vera pronuncia delle lingue e dei dialetti, prima d'esser portati a «decidere» irrimediabilmente di doversi limitar unicamente a ciò che può venire dalla tecnologia (*glottometria*) o dalla fonologia (*glottosofia*), invece che dalla fonetica naturale (*glottografia*).

Prima di rinunciare per mancanza di «capacità fonetiche» (per rinunciare, c'è sempre tempo!), conviene veder se davvero non c'è un metodo adeguato, come per esempio il *metodo fonetico*. Infatti, è fondamentale liberarsi al più presto dai limiti indotti dalla scuola e dalla società, che impediscono di separar l'onnipresente (e tarpante) livello *grafico* da quello *fonico*. Questo fa sí che, per quanto riguarda i vari suoni linguistici, più o meno, siamo tutti «dalfonici»: non li distinguiamo bene, e siamo anche «analfoneti»: non li conosciamo abbastanza, perché ci manca l'abitudine. È essenziale capire *quanto* c'interessi «scoprirli».

o.2. Basterebbe ricordar che la «vera lingua» è quella parlata, basata sui *suoni*; non quella derivata e rappresentata dai *grafemi*. La maggior parte delle lingue del mondo (che ancora non siano state fatte morire) non ha una scrittura ufficiale, e nemmeno pratica.

Su circa 6000 «lingue», che ancora rimangono (erano moltissime di più, solo dieci anni fa), solamente il 10% ha un tipo di scrittura (più o meno insoddisfacente), mentre solo un 5% si considera appartenere alle «lingue di cultura» (con una grafia –di solito– ancora meno soddisfacente, perché risente dell'evoluzione linguistica, per cui, mentre la lin-

gua vera –quella orale– cambia, quella scritta –ch'è una forma ancillare e burocratica della lingua– rimane imprigionata nei carentissimi segni delle varie ortografie esistenti).

Tutte le altre lingue sono usate regolarmente, senza bisogno di grafemi, e soprattutto sono usate in modo competente dai loro parlanti nativi. Questo significa che, per apprendere perfettamente, non serve affatto la scrittura o la grammatica scolastica. Ogni parlante nativo ha appreso la propria lingua perfettamente, semplicemente ascoltando (e analizzando senza computer!) le persone che gli stavano attorno durante i primi anni di vita.

0.3. Quest'*Avviamento alla fonetica* tratta di *fonetica* (e *tonetica*) *naturale*, con uno scopo eminentemente *pratico*, ma non superficiale; *descrittivo*, non senza una necessaria componente teorica; e anche *didattico*, nel senso che conduce alla consapevolezza e al confronto tra sistemi differenti, ricorrendo a diversi tipi di trascrizione e ad accurate figure articolatorie.

Contrariamente a un'opinione molto diffusa, «far fonetica» *non* significa affatto *dar un suono a una lettera* (dell'ortografia) o a combinazioni di lettere. Questo è quanto fanno ancora le grammatiche, dimostrando di non saper cosa sia la fonetica vera. Infatti, è assurdo procedere dai sistemi ortografici, per sperar d'arrivar a una razionalizzazione dei rapporti tra lettere e fonemi.

0.4. «Far fonetica» *non* è nemmeno *dar un suono a un simbolo*, che –se vogliamo– è già un passo in avanti, perché almeno si fa riferimento a due aspetti diversi, che in qualche modo possono venir a convergere: fornendo, alla fine, un'indicazione d'orientamento. Certo, questo non basta –assolutamente– per trasmetter e per emetter una pronuncia passabile.

Ovviamente, i risultati sono approssimativi e non immediati; infatti, ciò che si fa, di solito, è un certo numero di tentativi, solo parzialmente orientabili, guidati da conoscenze ancora piuttosto lacunose, finché non si riesce a sentir qualcosa d'accettabile, o –più probabilmente– d'intuibile e... tollerabile.

0.5. Invece, *far fonetica* seriamente, o –semplicemente– *far fonetica tout court*, è tutt'altra cosa: significa *dar un simbolo a un suono*. Ma la cosa non è così banale come potrebbe pensar l'uomo della strada, e magari anche il fonetista acustico e pure il fonologo teorico.

Non si tratta, infatti, di riuscir semplicemente a «pescare» un simbolo (fra qualche misera decina), che possa alluder al suono in questione, senz'esser decisamente assurdo, come si vedrà presto...

Però, ciò che si trova indicato –e, magari, trascritto– anche in libri e articoli sull'argomento (non solo di dialettologia, di glottocronistoria, di glottodidattica, di linguistica, di fonologia, d'acustica, ma anche di... fonetica!), troppo spesso, sembra fatto senza una percezione adeguata dei suoni e del valore dei simboli: senza un vero interesse.

Troppi s'illudono di far fonetica «scientifica», semplicemente ricorrendo ad alcuni simboli IPA, ma considerandoli banalmente come dei grafemi. Troppo spesso, confondono simboli con valori molto diversi, come [ʔ, ʔ] o [ʌ, ɦ]; perfino elementi vocalici, [ʌ], e consonantici, [ʂ].

0.6. Per le vocali, in certi libri e in certi siti Internet, si può trovar l'impiego del trapezio ufficiale nel quale, però, gli elementi vocalici non sono collocati nei punti adeguati, all'interno del diagramma, secondo la pronuncia effettiva, ma esattamente nei punti delle «vocali cardinali» (introdotta da Daniel Jones nella prima metà del secolo scorso, che hanno permesso d'arrivar a una maggior precisione), indicate dai pallini neri lungo le righe periferiche!

Nel caso di lingue diverse, come basco, spagnolo, greco, ebraico, hausa, swahili, kunama, sioux/lakota, hawaiano e giapponese, con cinque vocali, rappresentate fonematicamente da /i, e, a, o, u/, ci fanno credere che siano tutte uguali e tutte «cardinali»... celando anche fatti importanti, come /u/ giapponese, che in realtà è /u̠/, senz'arrotondamento labiale e più avanzato (e spesso ignorano anche differenze di durata distintiva).

0.7. DAR UN SIMBOLO A UN SUONO presuppone alcune fasi successive e concatenate, che attivano l'udito, la mime-

si, la cinestesia, il confronto, l'aggiustamento e l'archiviazione mnemonica.

Prima di tutto, è necessario esser in grado di PERCEPIRE sufficientemente quel suono, fino a ricondurlo a un FONO ben preciso, che lo possa rappresentar adeguatamente —come si vedrà presto— per cui è bene prima arrivar alla fine del presente libro e poi riprenderlo, anche sulla base d'altre letture, pur se non sempre «conciliabili».

Súbito dopo, bisogna esser in grado di RIPRODURRE quel suono, tramite il fono adeguato, soprattutto grazie all'imitazione, anche immediata, cioè súbito dopo averlo sentito.

o.8. In terzo luogo, è indispensabile riuscir a PRODURRE quel fono, sulla base della CINESTESÍA (o consapevolezza dei movimenti articolatori e fonatori necessari), anche in assenza dello stimolo uditivo immediato; guidandosi, però, con la memoria uditiva: *particolare* di quel suono d'una lingua precisa, o *generale*, determinata dal confronto coi foni simili, sulla base dell'esperienza d'ascolto e produzione di foni di molte lingue.

In questo modo, è possibile produr un fono pure dopo giorni, mesi, anni — e anche, con buone probabilità, per una lingua non ancora sentita. Il segreto d'una buona notazione è d'esser realistica e, quindi, davvero utile.

o.9. Il quarto punto fondamentale —e definitivo— è proprio quello, come si diceva, di riuscir a SIMBOLEGGIARE quel fono particolare, trovando il simbolo piú adatto, ma non «pescando» solo fra qualche decina d'elementi.

Far tutto questo non è minimamente confrontabile col cercar di far far alle apparecchiature acustiche, o al computer dotato di certi programmi, il lavoro d'analisi. C'è una bella differenza fra ciò che possono far le macchine, che non hanno discernimento, e ciò che si può far coll'orecchio e coll'apparato fono-articolatorio umano, quando ci siano attenzione, abilità e passione.

{L'acustica non è in grado di distinguere l'importanza d'ogni singola caratteristica; perciò, finisce col porre sullo stesso livello ciò ch'è *essenziale* (: fondamentale e tipico), oppure *complementare* (: ugualmente abbastanza impor-

tante) e ciò che, invece, è *accidentale* (: di puro disturbo, nel senso d'un banale appiattimento o, al contrario, d'un'eccessiva differenziazione acritica).}

{È pur vero che, a volte, conferme piú oggettive vengono dall'analisi di buone interpretazioni acustiche; ma, normalmente, il fonetista naturale se la cava benissimo da solo. La stragrande maggioranza di coloro che s'occupano di fonetica, però, parte da un'oggettiva situazione di deprivazione non solo produttiva, ma anche percettiva, causata evidentemente da una scuola-università e una società poco attente al «mondo dei suoni linguistici».

{Quindi, il ricorso al computer, con buoni programmi d'analisi acustica, è senz'altro il modo piú consigliabile per cominciar a recuperare le assopite capacità di chi decida di dedicarsi a una fonetica veramente utile (sperando che non siano irrimediabilmente compromesse). In séguito, anche per un notevole risparmio di tempo e di fatica, il ricorso al computer si limiterà, appunto, a certe verifiche specifiche o particolari.}

{Solo allora, si gusteranno davvero i suoni, riuscendo a *sentirli* nelle loro svariate componenti, non solo in modo globale; e non ci sarà piú il limite e la necessità di doverli *veder* acusticamente, sia per convincersi, sia per esser semplicemente in grado d'avvedersene. L'aspetto visivo, perciò, si trasformerà semplicemente nel piacere e nella soddisfazione —non certo in un'«insofferente sofferenza»— d'osservare i vari simboli fonetici, cogliendo relazioni e somiglianze fra simboli e suoni; eventualmente, arrivando anche alla *glottestesía* (vera sensazione della lingua, cfr. § o.1).}

o.10. La *competenza fonologica* dei nativi si basa soprattutto sull'essenziale; la *competenza fonotonetica* dell'analista utilizza anche il complementare; la «*competenza*» *strumentale* non distingue l'accidentale dagli altri due; e, troppo spesso, confonde soltanto.

Non basta «creder di far fonetica»: è indispensabile riuscir a *farla davvero*, secondo il *metodo della fonetica naturale* o, semplicemente, METODO FONETICO. Infatti, non basta *percepire*, bisogna *recepire*; non ci si deve accontentar di *scorrer* superficialmente, si deve *osservar* ed *esaminar* attenta-

mente: non è affatto sufficiente *sentir e vedere*, è necessario *ascoltar e guardar* bene le trascrizioni e gli svariati diagrammi: *vista, udito e cinestesia* sono imprescindibili!

0.11. *Far fonetica* significa riuscir a entrar davvero nel sistema fonico d'una o piú lingue, anche grazie alla ricchezza dei simboli impiegati. Quelli dell'IPA ufficiale non sono affatto sufficienti e fanno illudere di riuscir a far fonetica, mentre, al massimo, si fa un po' di fonologia (troppo spesso, senza la minima consapevolezza di che cosa sia la struttura fonetica).

È la *fonologia* che fa parte della *fonetica*; non il contrario, come si crede, a volte. Infatti, all'interno dell'analisi e descrizione fonetica, c'è la componente funzionale. Perciò, la FONETICA FUNZIONALE (o *fonologia*) è una parte indispensabile, ma solo una parte. Si farebbe ben poco solo con la fonologia, come si fa poco solo con l'acustica. Invece, ci vuole una visione globale: articolatoria, uditiva, funzionale, descrittiva e contrastiva (con verifiche acustiche).

{Anche le «scoperte» della sociolinguistica vanno, necessariamente, normalizzate; altrimenti, si rischia, irrimediabilmente, di confonder le idee, pur con dati «scientifici».}

0.12.1. Ogni sistema fonico è un organismo a sé; completo e autonomo. Come si vedrà, ha i suoi *fonemi*, con tutti i *tassofoni* (o varianti contestuali), e ha i *prosodemi*, con le *realizzazioni* particolari (per durata, accento, toni e intonazione).

Per far un semplice esempio, un elemento vocalico d'un idioma, per quanto simile a quello d'un altr'idioma, dev'esser in relazione solo con gli altri elementi vocalici (ma anche consonantici e prosodici) del proprio sistema fonico, nel proprio *spazio fonico*.

Perciò, se si deve *codificare* (: pronunciare, o *trascrivere*), ma anche *decodificare* (: ascoltare, o *trasleggere*), bisogna far sempre riferimento costante solo a ciò che fa parte del sistema specifico della lingua che si vuole usare.

{Il termine *trasleggere* va preso molto sul serio, giacché indica «leggere una trascrizione *in modo adeguato*», ricorrendo ai veri foni (nonché toni e intonazione) che appar-

tengono alla lingua trascritta. Non significa, al contrario, «leggere una trascrizione *alla buona*», semplicemente coi foni del proprio accento personale. Altrimenti, il risultato è un ibrido incredibile e improponibile.}

In fondo, trasleggere una seria trascrizione fonotonetica (magari anche con indicazioni parafoniche) è come eseguire un bel brano musicale al pianoforte, seguendo rispettosamente una partitura, che sia stata meditata, verificata ed elaborata con attenzione.

0.12.2. Trasleggere esempi di parole isolate (sia che si possano ascoltare anche da una buona registrazione, o no) dev'esser un esercizio non appesantito dal desiderio di memorizzare pure la rappresentazione grafica e il significato.

Ancora peggiore è l'errore di voler partire dalla trascrizione per passar alla scrittura ufficiale («per capirci di piú»): è proprio la negazione –il tradimento– del metodo fonetico naturale! L'ortografia dev'esser l'ultima preoccupazione.

Quando ci si preoccupa della grafia e del significato, troppa parte della memoria viene «inutilmente» impegnata per ricordar questi «elementi di disturbo», sottraendo efficacia alla semplice fissazione (visiva, uditiva e articolatoriamente cinestesica), che è alla base della *fonetica e tonetica naturali*. Bisogna esser l'opposto di «fono-nonvedenti»!

È per questo motivo che i nostri esempi non sono glossati, tranne quando ci sia rilevanza fonemica (o tonemica) non già evidente da sola. D'altra parte, non sarebbe sempre semplice sintetizzare glosse adeguate, specie in certi casi per alcune lingue.

Anche ascoltando e ripetendo intiere ritmie e intonie (o sintagmi e frasi), ciò che deve prevaler, almeno all'inizio, è il «piacere dei suoni in sé» e la «melodia delle fonie» (o stringhe di «suoni» linguistici), prima ancora che l'impegno d'apprenderle per poterle (ri)utilizzare, soprattutto, spinti dalla frenesia del mondo consumistico e delle comunicazioni a oltranza.

Prima ancora che «sfruttar» (anche) la lingua per ottenere inesorabilmente qualcosa, è l'aspetto artistico che deve prevalere. Si deve poter gioire delle caratteristiche timbriche, armoniche, melodiche e ritmiche d'una lingua pro-

nunciata bene, ch'è un capolavoro che non ha nulla a che vedere con gli scopi bassamente utilitaristici del procacciarsi qualcosa e del manipolar gli altri.

0.12.3. Per ottener i migliori risultati dal metodo fonetico naturale, bisogna, perciò, proceder non globalmente, ma senz'altro per fasi successive organizzate. Quindi, prima di tutto si devono ascoltar parole isolate (pronunciate bene), possibilmente registrate (così si possono riascoltare quante volte sia necessario, anche in séguito). Sarebbe bene poter disporre di buone registrazioni «strutturate» appositamente per illustrar i vari fonemi (e poi anche le caratteristiche prosodiche e intonative, tramite frasi e brani preparati appositamente).

Il materiale ideale, oltre alle buone registrazioni (ripetiamo: *finalizzate* alla pronuncia, piuttosto che alla conversazione, anche se questa potrebbe sembrar più appagante e più «vera»), dovrebbe abbinar già buone trascrizioni, possibilmente fonetiche, o perlomeno fonemiche accurate d'ogni singolo esempio. Lo scopo di questo passo è quello d'arrivar a memorizzar bene ogni singolo «suono»: ascoltando, vedendo i simboli, e aiutandosi coi diagrammi articolatori (senz'esser fuorviati dall'«ortografia» e da glosse semantico-lessicali).

0.12.4. Se gli esempi delle registrazioni non sono trascritti bene, si dovrà modificar la trascrizione (infatti, possono aver simboli non adatti oppure contener veri errori).

Oppure, se gli esempi delle registrazioni non sono trascritti, si dovrà cercar una buona trascrizione (almeno) fonemica, possibilmente in un buon dizionario di pronuncia (sperando che esista per la lingua che interessa e che usi buoni simboli). Piuttosto di niente, conviene usar anche l'eventuali trascrizioni dei comuni dizionari monolingui o bilingui.

Poi, bisogna vedere come combinar assieme (in ritmie e intonie) le trascrizioni delle singole parole (ovviamente secondo le vere regole della lingua in questione): coll'elisioni e le assimilazioni del caso.

A forza di *veder* i simboli giusti, ci si renderà conto an-

che dei «suoni» giusti. Si potranno riconoscere, riprodurre e –poi– produrre, partendo da una trascrizione (buona o, comunque, almeno fonemicamente ineccepibile e aggiornata). Va sempre ricordato ch'è assolutamente assurdo sperar di far qualcosa di buono per ottener trascrizioni utili partendo dalla grafia e mettendo assieme dei simboli fonici. Certo, piuttosto di niente, anche questo può esser un primo passo, purché si disponga di buoni strumenti, come gl'indispensabili dizionari di pronuncia e attendibili descrizioni dei fonemi e dei tassofoni.

0.12.5. Dopo aver ascoltato le registrazioni e osservato bene le trascrizioni (trovate pronte o preparate), c'è la fase successiva, che consiste nel registrarsi per confrontarsi col modello da imitare.

Ovviamente, si ricorrerà anche all'aiuto di vocogrammi, orogrammi e labiogrammi, per arrivar alla consapevolezza cinestesica dei movimenti necessari per articolare un determinato vocoide o contoide nel modo corrispondente al modello proposto, anche tramite la preziosa introspezione silenziosa (evitando, così, che l'effetto della vibrazione delle pliche vocali impedisca di rendersi davvero conto dei movimenti, anche minuscoli, che gli organi fono-articolatori eseguono, per ottener un certo effetto desiderato).

Quanto maggiore è la differenza coi foni che realizzano i fonemi della propria pronuncia della lingua materna, tanto più è necessario il ricorso ai vari diagrammi. Altrimenti, dappriincipio, si può non esser affatto in grado d'accorgersi delle vere differenze.

0.12.6. Se non si riesce a *percepir* bene i singoli «suoni» d'ogni parola è quasi inutile ascoltar e riascoltare, e ripeter in continuazione: si rischia solo di far sedimentar realizzazioni poco soddisfacenti.

Quindi, bisogna arrivar a *vedere* ciò che si deve imparar a sentir davvero. Questo si può fare solo tramite buone trascrizioni. È inutile sperar d'arrivar a pronunciar veramente bene senza questa fase, anche se si raggiunge una velocità d'eloquio considerevole che può (illuder di) nascondere gl'inevitabili scivolamenti in «suoni» che non sono

quelli giusti (come articolazione, o come distribuzione), ma sono, in realtà, quelli della propria lingua materna o d'un'interlingua personale, che non possono soddisfare sempre le legittime aspettative.

0.13. Perciò, nella pronuncia d'una lingua particolare, si deve far molta attenzione a usar solo i foni e gli elementi prosodici di quella lingua. Non si devono utilizzare quelli della propria lingua materna, aggiungendone qualcuno dell'altro idioma, quando sia inesistente nella propria.

Certo, il principio grezzo è quello di completar l'inventario, per quanto riguarda ciò che manca; ma, in realtà, bisogna operar esclusivamente all'interno d'un unico sistema, anche per le parti che contengono elementi simili nelle due lingue.

In effetti, per quanto simili, gli elementi d'una lingua non saranno mai esattamente come quelli dell'altra; almeno, per i rapporti diversi che intercorrono con gli altri elementi. Per esempio, l'/i/ italiano è simile a quello dello spagnolo, o del portoghese (brasiliano o lusitano), o del francese; però, l'/i/ spagnolo s'oppona solo ad altri *quattro* fonemi vocalici (/e, a, o, u/), quello brasiliano s'oppona ad altri *sei* (/e, ε, a, ɔ, o, u/), quello lusitano ad altri *otto* (/e, ε, a, ɐ, ɔ, o, u, i/) – ovviamente, sempre oltre a /i/.

0.14. A prima vista, il sistema brasiliano potrebbe sembrar esattamente uguale a quello italiano, con /i, e, ε, a, ɔ, o, u/; invece, i due sistemi sono diversi, almeno perché in brasiliano (e anche in lusitano, ma con ulteriori differenze) sono previste pure realizzazioni nasalizzate ([ĩ, ê/ẽ, ẽ, õ/õ, ã]), e seguite da [N], cioè da un elemento consonantico nasale), senza le quali la pronuncia non sarebbe genuina.

Per quanto riguarda il francese, poi, l'/i/ s'oppona ad altri *quattordici* fonemi vocalici (/e, ε, a, ɔ, o, u, y, ø, œ; ẽ, ã, õ, œ/ e /œ/, cioè «/ə/» della tradizione), compresi i quattro nasalizzati (/ẽ, ã, õ, œ/), che sono veri e propri fonemi, in francese, non semplici tassofoni (e pronunciati senza elementi consonantici nasali).

Oltre a tutto ciò, l'effettive realizzazioni fonetiche non sono esattamente le stesse, anche se usiamo lo stesso fono

[i], come si può vedere, confrontando i VOCOGRAMMI (o *quadrilateri* vocalici) di queste lingue (per esempio, nel *MaP* – cfr. indice analitico). Lo stesso vale per gli altri elementi «corrispondenti».

0.15. Se, poi, consideriamo il tedesco e l'inglese, anche senza scender in troppi particolari (che si potranno trovar nei capitoli relativi del *MaP*), subito dobbiamo far i conti con la durata fonemica (delle vocali); mentre, nelle lingue romanze viste, la durata vocalica è –praticamente– solo fonetica (ma già con differenze notevoli, a seconda delle lingue, ritrovabili sempre nei capitoli specifici).

In tedesco e in inglese, l'«/i/» («i breve») è decisamente più aperto che nelle lingue romanze, rispettivamente: [ɪ] (ted.), [ɪ] (ing.); ma ciò che –ancora di più– interessa il sistema fonico è che, nelle lingue germaniche, è pertinente (cioè: fonemica, distintiva) anche l'opposizione di durata: tedesco /ɪ, i:/ (*Schiff, schief* /ʃɪf, ʃi:f/ [ʃɪf, ʃi:f]); inglese /ɪ, i:/ (*bit, beat* /bɪt, ˈbi:t/ [ˈbɪt, ˈbi:t]).

Noi preferiamo una notazione meno astratta, rispetto a quella che ancora predomina e che, meno utilmente, continua a dare, per esempio, «/i:/» anche per l'inglese, &c.

0.16.1. Questo la dice lunga su quelle grammatiche e quei testi didattici che «descrivono» l'/ɪ/ tedesco –o, peggio ancora, inglese– dicendo: «i breve, come in *fitto*», o in *vite* francese, o in *listo* spagnolo (se poi si pensa che parecchie pronunce regionali italiane non hanno affatto un *i* breve, anche in parole come *fitto*, l'assurdo fonodidattico è palese!).

Naturalmente è lo stesso quando si cerca d'insegnar ad anglofoni l'/i/ [i] chiuso e breve dell'italiano (o francese o spagnolo), riportando l'onnipresente e fuorviante esempio di *machine* inglese (che ha /ɪ/ [ɪ], senza considerar le più diverse realizzazioni regionali). Si tratta solo di banalissimi richiami visivi. Spesso, il silenzio sarebbe d'oro...

Dopo il primo livello del metodo fonetico, consistente nell'acquisizione delle capacità di riconoscere, riprodurre e produrre –o, effettivamente, usare– la pronuncia d'una lingua (straniera, o della propria lingua nazionale neutra);

cioè dopo l'*apprendimento della pronuncia*, normalmente, si passa alla fase successiva, che consiste –definitivamente– nell'*apprendimento della lingua*.

o.16.2. Quindi, s'associa la trascrizione fonica ai significati (ma, ovviamente, non ancora alla banale e fuorviante grafia ufficiale tradizionale), sia tramite figure, quando lo si possa fare con immagini assolutamente non ambigue, sia –inevitabilmente– tramite definizioni lessicali, frasali e locuzionali. Ma anche coll'impiego delle traduzioni reali –che mettono a confronto– una lingua con un'altra (o con altre), evidenziando pure le «stranezze», come l'impiego delle preposizioni, che nelle varie «lingue naturali» è spesso arbitrario (contrariamente a quanto succede in una «lingua pianificata» come l'esperanto, che può, comunque, esser ulteriormente perfezionata e precisata, pure fonicamente, com'è stato fatto nel capitolo relativo del *Manuale di pronuncia*).

Naturalmente, secondo il metodo fonetico della (vera) didattica delle lingue, tutto va trascritto completamente, nei primi livelli dell'apprendimento linguistico, a volte solo fonemicamente, altre anche foneticamente; ma, la vera acquisizione linguistica avviene solo tramite le trascrizioni fonotetiche (con adeguate aggiunte parafoniche). Tutto questo, dopo la prima fase –indispensabile– dell'acquisizione «vera» dei vari foni (e strutture prosodiche e intonative).

o.16.3. A un livello più avanzato dell'apprendimento linguistico, cioè al terzo livello, s'introduce la *grafia tradizionale*, assieme alle strutture semantiche e morfosintattiche più complesse, comprese le «complicazioni» culturali (cioè, le differenze geo-socio-storiche). In questa fase, e solo in questa, si procede dalla scrittura, per arrivare sempre alle strutture foniche, semantiche, culturali e morfosintattiche.

Ovviamente, ogni parola o locuzione nuova, dovrà, inevitabilmente, fornire tutte le informazioni necessarie per evitare ambiguità possibili a tutti i livelli: fonico, grammaticale e semantico-lessicale (nonché culturale). Perciò, si deve subito chiarir qualsiasi cosa possa costituir fonte di dub-

bio: con trascrizioni, confronti, sintetiche annotazioni e riflessioni mirate.

o.17. Gli *accenti stranieri* e quelli *regionali*, in fondo, altro non sono che pronunciar una lingua secondo il sistema fonotetico d'una zona (e/o d'un gruppo sociale) particolare, identificabile e riconoscibile.

Perciò, ribadiamo che si dovrebbe cominciar –in modo sistematico– a esaminar la propria pronuncia, per puntar a quella cui si mira. Bisogna imparar ad analizzar i suoni che s'emettono, per identificarli in foni precisi (trascrivendoli con simboli adeguati), che, naturalmente, rientrano in particolari fonemi.

Poi, come già detto, si dev'aver a disposizione una descrizione attendibile, e accurata, del sistema della lingua che si vuol apprendere, per iniziar a far tutti i confronti necessari, in modo oggettivo e sistematico. Ovviamente, non si può prescindere da un congruo numero d'esercitazioni, mirate e controllate, ascoltando buone registrazioni (e registrandosi per verifiche «impetose», senza barare, altrimenti è tutto inutile).

Per approfondimenti successivi.

o.18. Già quanto fornito in quest'*AF* è sufficiente per metter gl'interessati in grado di *far fonetica* per conto loro, in modo soddisfacente, soprattutto se riescono a entrar davvero nello spirito della *fonetica naturale*.

D'altra parte, si sa che ci vuole tempo e costanza (oltre che capacità e buoni materiali sonori) per approfondire completamente la conoscenza di più idiomi, come ha fatto l'autore, per *49 anni* (dai suoi 12 anni a oggi), dopo aver già «giocato» coi *suoni delle lingue* fin dalla nascita (anzi, prima ancora: nel grembo materno, soprattutto per le caratteristiche parafoniche; come tutti noi, del resto), senza mai interrompere. Quindi, altri *dieci anni* di «servizio attivo», ma spontaneo e hobbistico, cioè senza freni o limiti indotti da scuola e società, oltre ai *primi due* (*due e mezzo*, almeno, includendo il periodo amniotico): l'ideale!

Per questo, si pensa di far cosa gradita (e utile) a tutti co-

loro che sono davvero interessati alla *fonetica naturale*, informando che ci sono altre opere –più complete– dello stesso autore, già pubblicate o in elaborazione, come si può veder dalla bibliografia, ch'è selettiva, cioè propositiva, più che il resoconto delle letture fatte, che «sprecherebbe» almeno un centinaio di pagine –anche senza i commenti– probabilmente per lavori inutili o dannosi. Magari, fosse stato possibile aver in anticipo delle indicazioni su quali letture evitare...

o.19. Gl'italiani (per la diagnosi iniziale della *propria situazione fonica*: per saper quanto regionale sia la loro pronuncia) possono contar su sette capitoli del *M^aPI* (*Manuale di pronuncia italiana* [587 pp., 24×17] con due audiocassette allegate, ma solo per la pronuncia neutra), che trattano delle pronunce regionali. Infatti, è fondamentale conoscer bene la propria pronuncia effettiva: per studiar lingue straniere, o per assumer la pronuncia italiana neutra, o semplicemente per analizzar e descriver seriamente la pronuncia delle lingue o dei dialetti. Anche per farne grammatiche e/o dizionari.

Per arrivar alla *pronuncia neutra italiana*, gl'italiani (e pure gli stranieri) hanno a disposizione il resto del *M^aPI* e anche il *DⁱPI* /dipi/ (*Dizionario di pronuncia italiana* [592 pp., 21×14,5]) e, in séguito, il *DP* /dip'pi/ (*Dizionario di pronuncia. Italiano e lingue straniere* [oltre 750 pp., 23×15], anche se in due volumi separati, il primo dei quali sarà ancora il *DⁱPI*, ma aggiornato). Infatti, la pronuncia italiana neutra può esser quella di tipo *moderno* (più realistica e consigliabile, in quanto allargata a tutto il Centro linguistico d'Italia), o *tradizionale* (ormai meno consigliabile, in quanto troppo idiosincratica e toscana, che sta diventando quasi regionale, nonostante le simpatie personali, anche nostre), oppure –sempre meno consigliabili– *accettabile*, *tollerato*, *trascurato*, o perfino –più particolari– *intenzionale* e *aulico*.

o.20. Nel *M^aP* (*Manuale di pronuncia. Italiana, inglese, francese, tedesca, spagnola, portoghese, russa, araba, hindi, cinese, giapponese, esperanta* [440 pp., 24×17]), si trattano approfonditamente (ovviamente, per l'italiano, meno a

fondo che nel *M^aPI* e nel *DⁱPI* o nel *DP*, sebbene ci sia pure qualcosa che lí non è trattato) le pronunce delle lingue descritte, con varianti sia *neutre* (per esempio quelle americane d'inglese, francese, spagnolo e portoghese), sia *non-neutre*, oltre a quelle *alternative* e altre ancora (fornite nelle liste date sotto –assieme alle altre lingue del *M^aF/FTN*– per omogeneità, ma in corsivo, per identificarle meglio), comprese le *pronunce straniere* dell'italiano e quelle italiane delle *lingue straniere*. Infatti, bisognerebbe sempre tener ben presenti tutte queste componenti fonotetiche.

o.21. Il *M^aF* (*Manuale di fonetica. Fonetica «naturale»: articolatoria, uditiva e funzionale* [495 pp., 24×17], o, meglio, l'*FTN* (*Fonetica e tonetica naturali. Approccio articolatorio, uditivo e funzionale* [500 pp., 24×17]), che ne costituisce la revisione completa, emendata e aggiornata), nella prima metà, tratta diffusamente approfondimenti di fonetica (con ben 754 contoidi –ovviamente, per «bongustai», non per... chiunque), tonetica, prosodica e parafonica; nella seconda metà, fornisce delle *fonosintesi*, che danno tutto l'essenziale: vocogrammi, tabelle consonantiche e tonogrammi, in modo rigoroso, anche se –più spesso– senza esempi. Però, c'è tutto ciò che serve a chi voglia affrontare scientificamente la descrizione di più di 300 idiomi (dati qui in liste alfabetiche), divisi geograficamente (con cartine linguistiche), compresa una settantina di lingue morte. Li elenchiamo, ritenendo di dar un'informazione utile (ovviamente agl'interessati).

o.22. *Italia*: albeso, algherese (catalano), altoatesino, arbëresh (o albanese d'Italia), barese, bergamasco, bolognese, bormiese, cadorino, cagliaritano, campobassano, carrarese/carrarino, catanese, catanzarese, chietino, chioggiotto, cimbri, cognino, comacchiese, cremonese, Fassano, ferrarese, filattierese, fiorentino, foggiano, friuliano (centrale), frusinate, gardenese, genovese, gressonaro (walser), *italiano* (*neutro moderno* e *tradizionale*, *manierato*, e *mediatico* [centrale/romano e settentrionale/milanese]), leccese, lecchese, livornese, maceratese, mantovano, milanese, mò-

cheno, napoletano, paganese (: Montepagano), palermitano, pavese, perugino (rustico), pesarese, pianese, pignasco, piombinese, pisano, pontremolese, rionerese, romagnolo, romano, sammarinese, sanfratellano, saurano (: Sàuris), senese, torinese, triestino, veneziano, ventimigliese, viterbese, xoraxané (rom).

o.23. *Europa*: albanese (tosco e ghego), alsaziano, andaluso orientale, aragonese, aranese, asturiano, basco, bavarese (di Monaco), bielorusso, bosniaco, bretone (neutro e vannesais), búlgaro, catalano (neutro, balearico, occidentale), cecco, còrso, croato, danese, èstone, fiammingo, finlandese, francese (neutro, internazionale, mediatico parigino, parigino marcato e della banlieue, manierato, meridionale/Marsiglia), frisóne, gaèlico (irlandese e scozzese), galiziano/galego, galles (settentrionale e meridionale), greco, guascóne.

Si continua con: *inglese britannico* (neutro, manierato, cockney, internazionale, mediatico, tradizionale), islandese, karelino, komi, lappone/saami, lettone, linguadociano, lituano, lussemburghese, macedone, maltese, mannese, moldavo, monegasco, mordvino, norvegese, olandese, polacco, portoghese (lusitano), provenzale, romancio, romeno, russo (moderno, tradizionale), scots/scozzese, serbo, slovacco, sloveno, spagnolo (neutro iberico e osservazioni sull'andalus), svedese, svizzero (di Zurigo), tedesco (neutro, austriaco, nordorientale, altoatesino, svizzero), ticinese, ucraino, ungherese, valenz(i)ano, vallone, viennese.

o.24. *Africa*: afrikaans, amàrico, arabo (egiziano e marocchino), bamileké, bèrbero (kabílo), ewé, fula/fulani (o peul), ganda, hausa, ottentotto/nama, igbo, kunàma (barka), malgascio, sòmalo, sotho ([meridionale] e settentrionale/pedi, e occidentale/tswana/chwana), swahili, tupurí, twi, wolof, xhosa, yoruba, zulu.

o.25. *Asia*: abcaso, arabo (neutro, internazionale, del Golfo, e del Levante), armeno, assamese, àvaro, azèro, bengali/-ese, birmano, cambogiano/khmer, cecèno, chabacano, cinese (mandarino, internazionale, cantonese, shanghaiense, taiwanese), cipriota, coreano, curdo, dari, dhivehi/mal-

divo, ebraico/ivrit, filippino/pilipino (o tagalog), georgiano, giapponese, giavanese, guarati, hindi, indonesiano, jiddish (yiddish), kabardino, kànnada, kazakho, laotiano, malayalam, malese, marathi, mongolo, nenets, nepalese, panjabi, pashto, persiano/farsi, sel'kup, siamese/thai, sindhi, singalese, tagico, tamil, telugu, tibetano, tok pisin/neo-melanesiano, turco, urdu, usbèco, vietnamita.

o.26. *Oceania*: hawaiano, inglese (australiano neutro, mediatico, marcato, manierato, oltre a neozelandese neutro, mediatico, marcato), maori, pitjantjatjara, samoano, tahitiano.

o.27. *America*: acadiano, antillano, apache (jicarilla), cajun, cherokee, choctaw/chahta, cree, crèolo francese della Louisiana, delaware/lenape, eschimese (d'Alaska: yup'ik; di Groenlandia: inuit; del Labrador: inupik/inuktitut), francese canadese (neutro, mediatico, marcato), guaraní, haitiano, inglese (americano e canadese neutri e mediatici), ixil, k'iche', kiowa, maleseet/passamaquaddy, mapuche/araucano, mohawk, nahuatl, navaho/-jo, ojibway, papiamentu, portoghese (brasiliano), quechua, salish (okanagan), sioux (o dakota/lakota), spagnolo (neutro centro-sud-americano e osservazioni sull'argentino e caraibico), tedesco della Pennsylvania, tlingit, yucatèco.

o.28. *Lingue morte*: accadico, àinu, alto tedesco antico, alto tedesco medio, anglosassone (*Old English*), arabo antico, aramàico, armeno antico, aztèco, cinese antico, cinese medio, coreano medio, còrnico, egiziano, etrusco, falisco, fràncone, galiziano-portoghese, gallico, ge'ez, giapponese antico, giavanese antico/kawi, gòtico, greco (classico, bizantino, ellenistico, «accademico» [italiano]), inglese medio (*Middle English*), ittíta, latino (arcaico, classico, imperiale, ecclesiastico/«accademico» [italiano]), mandarino antico, maya, mòngolo (classico), mozarabico, nordico (o islandese antico), occitanico antico, osco, pali, persiano medio/pehlevi, primo inglese moderno (*Early Modern English*), proto-algonchino, proto-athabaskan, proto-austronesiano, proto-bàltico, proto-bantu, proto-celtico, proto-germanico, proto-indoeuropeo (prístino e seriore), proto-ira-

nico, proto-semitico, proto-slavo, proto-tai, prussiano, russo antico, sanscrito, sassone antico, slavo ecclesiastico antico, spagnolo antico, sumero, tamil antico, telugu antico, tochario comune, ubiko, venetico.

Come argomentiamo nel *M^aF/FTN*, le nostre ricostruzioni (¡con tanto d'intonazione!) sono basate anche sulle lingue derivate e sull'esperienza diretta con centinaia di lingue vive. Perciò, ci sia concesso dire che qualsiasi eventuale (o probabile) «disapprovazione» o «critica» si pone sullo stesso livello dei pareri letterari, pittorici, o musicali... giacché se ne potrebbe discuter all'infinito.

Ma noi preferiamo non restar eccessivamente nel vago.

0.29. Anche gli stranieri, ovviamente, possono trar vantaggio, oltre che dalle *descrizioni* complete delle proprie lingue (se fornite), anche dalle *fonosintesi*, per arrivar a conoscer i propri sistemi fonici e quelli d'altre lingue cui s'interessano. Naturalmente, sia gli stranieri che gl'italiani potranno aver molte informazioni, anche sulle varianti regionali, per quanto riguarda le lingue *inglese, francese, tedesca, spagnola, portoghese*, per le quali sono in elaborazione singoli volumi (già indicati in bibliografia).

0.30. È decisamente più conveniente procurarsi i libri della *Lincom*, che difficilmente si trovano in libreria, direttamente dall'editore, se si ha la pazienza di prepagar e aspettar circa due mesi, ma approfittando senz'altro dello sconto del 30%, secondo la clausola dei *mini ordini*, cfr. il caotico sito e il catalogo (nonostante la poca sollecitudine), invece di ricorrer ai librai, per cui ci sarebbe pure il rincaro d'un 20% rispetto al già salato prezzo ufficiale: LINCOM.EUROPA@t-online.de; *www.lincom-europa.com* opp. *www.lincom.at*: LINCOM GmbH, Gmunder Str. 35, D-81379, München, Germania. Lo sconto per *studenti* è del 40%; per *col-laboratori*, ringraziati nei libri, del 50%.

A causa degli eccessivi prezzi di copertina dei libri Lincom, le prossime *edizioni aggiornate e ampliate* potrebbero passar all'Aracne (Roma), suddivisi in volumi più sottili, con prezzi decisamente più amichevoli e abbordabili.

Per la nostra attuale (e futura) produzione, parzialmen-

te indicata nella bibliografia, gl'interessati faranno bene a tener d'occhio pure il nostro sito (anche se, col tempo, ci potranno esser leggeri cambiamenti d'indirizzo, dominio, server), pure per *pdf* gratuiti e aggiornati.

Avvertenze generali per l'uso dell'AF.

0.31. Si spera che nessuno si metta a «studiare», magari mnemonicamente, l'*Avviamento alla fonetica*, perché lo spirito della *fonetica naturale* non è affatto quello delle altre discipline: non si tratta di memoria, o perlomeno non solo di memoria.

Si deve riuscir a *giocar coi suoni* delle lingue e dei dialetti, in modo concreto e pratico, non meramente dal punto di vista teorico e astratto, magari senza minimamente preoccuparsi di cercar di (ri)produrre i suoni di cui si tratta, e che si vedono pure illustrati tramite i simboli e le varie figure articolatorie.

L'AF si deve legger e «far proprio» avendo la curiosità di verificar tutto ciò che viene esposto (e anche altro, sperimentando per conto proprio).

I simboli e le figure dell'AF (*vocogrammi, orogrammi, labiogrammi, palatogrammi, dorsogrammi, laringogrammi, tonogrammi*) non sono, certo, usati per mero «riempimento», bensì con lo scopo preciso di *far veder i suoni*, appunto tramite segni e diagrammi.

Bisogna arrivar a separar completamente il livello *ortografico* da quello *fonico*, per cominciar a considerar i *suoni* proprio come *suoni*! Senza scomodi vincoli con la scrittura tradizionale, si deve riuscire tramite la *vista* a usar meglio l'*udito*, affinandolo sempre più.

0.32. Ovviamente, abbiamo tenuto conto che, essendo la fonetica una materia nuova, non trattata a scuola, è necessario graduar l'esposizione. Infatti, questo libro è strutturato in *due parti* e in *livelli successivi*.

Le due *parti* sono più facilmente identificabili, anche semplicemente scorrendo l'indice: i primi 11 capitoli hanno il compito di presentar la materia, secondo criteri di

priorità – partendo dal piú noto (o dal meno sconosciuto), per arrivar a ulteriori conoscenze. I capitoli 12-17, sono articolati come delle sezioni per metter a fuoco punti cruciali, soprattutto, d'alcune delle lingue piú usate.

Le *risposte* devono esser *esaurienti*, senza pedantismi e inutili astrattezze, per non deludere con pressappochismi, che troppo spesso derivano da antipatiche e false concezioni che la *fonetica* sia astrusa, arida, fredda, monotona, fatiscosa, infruttuosa, inutile...

Giudizi di questo tipo –cosí assurdamente negativi– sono originati da un approccio completamente sbagliato a questa *scienza artistica* che si chiama *fonetica*. Non c'è di peggio che far qualcosa contro voglia: è molto meglio far qualsiasi altra cosa e lasciar la fonetica a chi... la sappia gustar e apprezzare – divertendocisi pure (e non poco)!

0.33. Parlando –sopra– di *livelli successivi*, intendevamo dire che la lettura dell'*AF* può esser fatta tutta di séguito, paragrafo dopo paragrafo, capitolo dopo capitolo. Ma si può far anche cominciando dalla seconda parte, purché si sappiano interpretar adeguatamente i *termini* tecnici (che sono necessari per esser precisi, e non vaghi e fuorvianti), aiutandosi anche coll'indice analitico, e i *simboli*, che non sono affatto dei «nemici».

Anzi, i simboli sono dei veri e propri «amici» (giacché la memoria visiva supera l'80%), che ci aiutano a liberarci dal fardello dell'ortografia (dato che i *grafemi* non sono *suoni*, ma soltanto dei modi «poveri» per cercar d'alluder ai suoni).

Per apprendere adeguatamente i valori dei simboli, abbiamo le varie figure, che mostrano chiaramente le articolazioni di *vocali* e *consonanti* (appena si sia capíto davvero che cosa mostrano, tenendo ben presente che sono decisamente attendibili e che tutte le loro sfumature sono importanti).

0.34. Nei capitoli della prima parte, soprattutto, s'incontrano dei *capoversi* (o anche delle semplici *frasi*, o parti di frasi) racchiusi fra *graffe*: { }. Ciò significa che quelle parti si possono saltare, in un primo momento, per una let-

tura piú semplice e scorrevole.

Infatti, si tratta d'un espediente (molto piú discreto di continue note a piè di pagina), per avvertir che ciò che vi è racchiuso si può tralasciare, perché è meno importante ai fini di ciò che si sta esponendo, o perché contiene riferimenti un po' piú avanzati, o con esempi di lingue probabilmente meno note al lettore principiante.

Ovviamente nessuno impedisce di legger pure le parti «graffate», proprio per far nuove «scoperte», comprese le parti poste fra *graffe doppie*: { } (meno frequentemente).

0.35. Un'altr'avvertenza va fatta per il valore delle *barre oblique*: / /, e delle *parentesi quadre*: []. Le barre racchiudono elementi funzionali, *fonemici*, come /r/, mentre le parentesi racchiudono elementi (piú) concreti, *fonetici*, come [r, r̥], che sono le due normali realizzazioni del fonema /r/ (a seconda dell'accento di parola, in italiano, non a seconda dei «suoni» vicini). D'altra parte, /r/ si potrebbe anche realizzare come «moscio», tramite foni quali [ʊ, ʀ, ʁ, ʁ̥]...

A volte, usiamo pure le *barre doppie* e le *quadre doppie*, quando sia importante alluder a gradi piú elevati d'astrattezza o di concretezza.

Un caso di maggior astrattezza è rappresentato dagli *arcifonemi*, che indicano la neutralizzazione d'uno o piú tratti fonici, quando non sono pertinenti, come per la differenza fra /e, ε/ in *pesaccia* /pes'katʃtʃa/ [pes'katʃ:tʃa], che possiamo trascriver come //pES'katʃtʃa// se vogliamo insister sul fatto che non si tratta (piú) di /'peska/ ['pes:ka] *pesca* (ittica o di beneficenza) oppure /'peska/ ['pɛs:ka] *pesca* (frutto).

Abbiamo mostrato pure //S//, perché –*fonemicamente*– si potrebbe voler insister sul fatto che la sonorità o non-sonorità dipende (in italiano) dal contesto fonico, come in *stentato* /sten'tato/ [sten'ta:to] o *sdentato* /zden'tato/ [zden'ta:to], che potremmo indicar rispettivamente anche come //StEN'tato, SdEN'tato//, magari per insister sul fatto che solo /t, d/ sono pertinenti (in quanto distintivi), nella prima sillaba, come pure in *stempiato* //StEN'pjato//, /stem'pjato/ [stem'pjato].

L'arcifonema //N//, oltre che a mostrar che in pronuncia italiana neutra (e anche centro-meridionale) la consonan-

te nasale si realizza come omorganica rispetto a quella che la segue, può servire pure per alluder al tipo di pronuncia settentrionale in cui parole come *campo*, *tonfo*, *vanto*, *frangia*, *fango* si realizzano tutte con [ŋ, ɲ] ([pro]velari), invece che [m, ɱ, n, ɲ, ŋ], rispettivamente.

o.36. Per la *fonetica naturale*, comunque, è decisamente piú importante l'impiego delle quadre doppie, che servono per indicare sfumature articolatorie piú precise, ma apparentemente meno importanti, perché di solito dipendono da assimilazioni piú o meno automatiche e inevitabili, almeno all'interno d'una data lingua, o per un certo tipo di pronuncia.

Rientrano in queste possibilità le intenzioni di mostrar che gli occlusivi velari /k, g/ [k, g] si realizzano come prevelari, [k̠, g̠], se seguiti da /j/ o da vocali anteriori, come *i*, *e*: *chi*, *chiede* /'ki, 'kjɛde/ [k̠i, 'k̠jɛ:de], [k̠i, 'k̠jɛ:de].

Un altro caso possibile sarebbe *vanto*, *frangia*, *fanghi* /'vanto, 'frandʒa, 'fangi/ [v̠an:to, 'fr̠aɲ:dʒa, 'faɲ:gi], [v̠an:to, 'fr̠aɲ:dʒa, 'faɲ:gi], con [ɲ, ɲ, ŋ], che mostrano con piú precisione che, per assimilazione, abbiamo, rispettivamente, realizzazioni dentale, postalveo-palatale e prevelare; diversamente da *vanno* /'vanno/ [van:ɲo] (alveolare), oppure da *fango* /'fango/ [faɲ:go], [faɲ:go̠], con arrotondamento labiale, per assimilazione a /o/ [o] ch'è arrotondato.

Mentre, per coesione sillabica, avremmo *fungo* /'fungo/ [fuɲ:go̠], [fuɲ:go̠], con [ŋ] dovuto all'arrotondamento di /u/ [u], ma anche con [σ], per un altro fenomeno chiamato adeguamento vocalico (cfr. § 3.5), ch'è importante segnare, perché non rientra nei casi di [], giacché non è completamente automatico.

Infine, [ɲ] può esser utile per insister sul fatto che l'articolazione che si ha in italiano, per assimilazione alle consonanti /tʃ, dʒ, ʃ/ che seguono, è un po' diversa da quella *pre-palatale*, per esempio del russo, cinese, giapponese nel caso di /ni/ [ɲi].

o.37. L'impiego delle *parentesi tonde* in trascrizioni foniche indica semplicemente che l'elemento racchiuso può mancare, come in *comp(e)ro* /'komp(e)ro/ [kom:p(e)ro].

In libri di fonetica per veri principianti, che usano anche pochi simboli, è prassi metter all'inizio (piú raramente alla fine) una lista dei simboli utilizzati, per aiutar i lettori a orientarsi meglio.

A parte il fatto che una lista «alfabetica» di *simboli fonici* è sempre qualcosa di soggettivo e idiosincratico, di solito poco utile e praticamente ignorato, noi siamo dell'idea che i simboli vadano cercati sulla base d'effettivi collegamenti concreti fra elementi fonici (comunque, si veda l'indice dei foni e degli orogrammi, dopo quello analitico).

In questo modo, si può già aver un'idea (tutt'altro che vaga) di quale sia il posto piú logico nel libro –appunto, secondo ragionamenti e classificazioni foniche– in cui si possa trovar un elemento segmentale (vocalico o consonantico), oppure sovrasegmentale (prosodico, intonativo).

Questo modo di procedere ha pure un'altra utilità: quella di far ritrovar anche altri elementi (visti i collegamenti naturali dell'esposizione), che rinforzano ulteriormente il vero apprendimento, che –ripetiamo ancora una volta– non dev'esser mnemonico, ma «fono-logico»!

Infine, i *simboli* non sono entità a sé, come se fossero dei banali grafemi; ma sono un tutt'uno coi *diagrammi*, che ne mostrano le articolazioni, e coi loro *timbri* uditivi: uno deve richiamar *naturalmente* ognuno degli altri due (altrimenti è davvero tutto inutile!).

o.38. Questo volume è l'aggiornamento dell'*Introduzione alla fonetica (IF)*, preparata dappprincipio come dispensa universitaria nel 1975, e arrivata –tramite alcune edizioni successive– alla versione Einaudi, consegnata il 19 gennaio 1977, e apparsa per la prima volta nel 1979, dopo ventotto mesi, anche per la ricchezza di figure e di simboli.

Nel frattempo ci sono state due riforme ufficiali dell'*IPA (International Phonetic Alphabet, o Alfabeto Fonetico Internazionale, AFI)*. La piú consistente e piú pubblicizzata è stata quella del 1989-96, che s'è rivelata pure come la piú laboriosa, ma anche la meno felice. Infatti, l'*IPA* è diventato sempre piú fonemico e meno fonetico, rinunciando a non poche componenti utili, necessarie per una maggior precisione nelle descrizioni della pronuncia di lingue e dia-

letti di tutto il mondo.

Ma, nonostante il nostro atteggiamento critico per la limitatezza della posizione ufficiale, la presentiamo ugualmente, sebbene non rinunciamo all'indicazione d'alcuni aspetti che riteniamo indispensabili e che abbiamo approfondito in altri nostri libri recenti (cfr. § 0.19-21 e bibliografia).

L'*AF* intende sostituire l'*IF*, che –per quasi 30 anni– ha contribuito a presentar un approccio alla fonetica piú internazionale e rigoroso rispetto alla tradizione italiana d'allora. Infatti, visto che, nel frattempo, le conoscenze sono inevitabilmente migliorate, si vuole sperar che l'*IF* sia davvero sostituito dall'*AF*, nelle letture di fonetica e di linguistica (e materie affini).

È auspicabile pure che altre opere precedenti dell'autore (qui non indicate, siano sostituite da quelle piú recenti, già disponibili o in preparazione) evitando di citarle e di metterle ancora nelle bibliografie, magari continuando a riferirsi addirittura alle *primitissime edizioni*. La bibliofilia, in questo caso, è del tutto fuori luogo; anche se è davvero interessante confrontare le varie edizioni successive d'un libro, per osservarne gli sviluppi e i progressi.

Ovviamente, le opere piú recenti sono piú aggiornate e piú complete, anche per concetti, terminologia e simboli; oltre che per una maggior gamma d'informazioni e d'esemplificazioni (come diciamo, esplicitamente, nel § 0.40).

0.39.1. Riteniamo che chi legga (e studi) l'*AF* come *autodidatta*, avendo il gusto e la curiosità per i suoni linguistici, se la possa cavar piuttosto bene, purché aggiunga l'ascolto di buone registrazioni, per l'italiano e/o per le lingue straniere.

D'altra parte, l'ascolto attento anche di registrazioni mediocri, può senz'altro portare ugualmente all'affinamento delle capacità innate di distinguere, riconoscere ed emettere svariati suoni linguistici, pur se non sarà completamente affidabile come modello da seguire.

Per i meno «fortunati», che hanno maggior bisogno d'aiuto nel campo della *fono-didattica*, qualcuno, anche utilizzando l'*AF*, arriverà a produrre materiali e metodi (per gl'insegnanti e per gli studenti), che siano migliori di quan-

to spesso si può trovare. Ovviamente, questo vale sia per l'italiano lingua *materna* (L1), o come lingua *seconda* (L2), ma anche come lingua *straniera* (L3); sia per le principali lingue straniere vere e proprie, a vantaggio d'insegnanti e discenti – italiani e stranieri.

Alcune nostre allieve sono già impegnate in questo senso, mentre noi personalmente continuiamo a produrre ulteriori materiali descrittivi, che serviranno per arrivar agli obiettivi segnalati.

0.39.2. Si potrà senz'altro far non poco anche al di fuori dello specifico campo glotto-didattico. Si potrà far migliorar (o almeno «depeggiar») il proprio modo di «maltrattare», non solo la dizione (l'ortopepia), ma anche l'enunciazione (l'ortologia). Se prendiamo come esempio classico (ma *non* da seguire) la *conferenza* o la *lezione* (specie universitaria) «standard», c'è da mettersi davvero le mani sui capelli (... avèndoceli)! Però, è meglio mettersi le mani sulle orecchie per cercar di *non* sentir la micidiale *monotonia* e l'incivile *cacofonia*. Una vera «pornofonia», a tutti gli effetti, con intonazioni «didascaliche», che farebbero addormentare anche i grilli (notoriamente, sempre sveglissimi), e pronunce assolutamente intollerabili.

Infatti, è inevitabile –anche se inconscia– l'associazione negativa collegata a pronunce e intonazioni non soddisfacenti, specie in ambito professionale. Inconsapevolmente, s'è portati a ritener meno attendibile, meno professionale, il medico, l'ingegnere, l'avvocato, il politico, l'intellettuale che, in televisione, usi una pronuncia non adeguatamente scevra da inflessioni regionali e/o un'intonazione monotona e irritante.

Certo, di solito, da parte della scuola e della società, non c'è affatto l'abitudine di far un po' d'attenzione a queste cose; però, basterebbe davvero poco per ottener risultati diversi...

0.40. Come sempre, molte persone sono state di grandissimo aiuto (a volte anche in modo inconsapevole o involontario).

Comunque, desideriamo esprimere la nostra gratitudine

a: Paola Barberis, Marco Cerini, Alessandra Di Bonaventura, Giacomo Ferrieri, Silvia Gallina, Paolo Montanelli, Dino Petrucci, Agostino Regnicoli, Paolo Rossetto, Emanuele Saù, Maria A. Simionato e Filippo Tassetto.

Il tutto, senza scordare, però, Fausto Morello e Francesco Stiffoni, *dei ex machina* per contrastar l'ineluttabile legge di Murphy applicata al computer e all'editoria elettronica (specie nelle frenetiche fasi conclusive).

Infine, «si ringrazia... con riserva» chi continua a citar le *prime edizioni* dell'*IF*, dell'*ISPR* e del *M^aPI*, sebbene ne esistano altre, molto più aggiornate. Per esempio, l'*ISPR*³ (*Italiano standard e pronunce regionali*, del 1986, con 2 audiocassette), ha il 43% in più di materiali e d'aggiornamenti rispetto alla prima edizione del 1980!

Mentre, rispetto al *M^aPI*¹ (*Manuale di pronuncia italiana*, 1992, ch'era di poco superiore alle 400 pp., di cui 135 costituite dal «Pronunciario», cioè un dizionario di pronuncia selezionato, di quasi 30.000 forme, in quattro fitte colonne), abbiamo quasi il 200% in più (è, praticamente, triplicato!), distribuito sia nel *M^aPI*² (1999², in particolare nella versione emendata e molto modificata del 2004 [ISBN 88-08-30080-3]), sia nel *DⁱPI* (*Dizionario di pronuncia italiana*, 2000; con 60.000 forme, che valgono per qualche effettivo centinaio di migliaia di forme flesse), che ne sono derivati, per un totale di poco meno di 1200 pp. complessive. Una bella differenza! Come già detto, il successore del *DⁱPI* sarà il *DP*, *Dizionario di pronuncia. Italiano e lingue straniere*, aggiornato e molto ampliato.

{Nota per i più... distratti} Fra l'altro, il *M^aPI*² (rispetto all'*ISPR*³, che non mettiamo nemmeno più in bibliografia, sia perché esaurito da vari lustri, sia perché «naturalmente» sostituito proprio dal *M^aPI*² del 2004) è più ricco e aggiornato anche per quanto riguarda le *pronunce regionali* (comprese le *intonazioni*), pur se non esplicitamente indicate... nel titolo. Infatti, si sarebbe anche potuta evitar la figuraccia nel libro *Profilo linguistico dei dialetti italiani* (del 2009, di M. Loporcaro), in cui si suggerisce di veder un nostro contributo del lontano 1983, ancora parziale e in fieri, per quanto riguarda la pronuncia regionale della Puglia. Sono cose che succedono, quando non si leggono

i libri, ma solo i titoli; e, se dal titolo ci s'accorge che qualcosa c'è, allora si guarda l'indice... *non* le pagine effettive del libro. Ugualmente, è difficile «accorgersi» che, fra le oltre 300 lingue trattate fonotone(ma)ticamente nel *M^aF/FTN*, ci sono 63 dialetti d'Italia e 72 lingue morte (ora diventate 81, con le aggiunte reperibili nel sito già indicato).

Perciò diamo alle stampe, dopo la prima edizione di questo libro (l'*AF* – *Avviamento alla fonetica*, in dichiarata e definitiva sostituzione dell'*IF* – *Introduzione alla fonetica*), anche la nuova edizione augurandoci che il numero degli estimatori del *metodo fonetico naturale* (o, più semplicemente, della *fonetica naturale*, oppure, più completamente, della *fonetica e tonetica naturali*) possa continuar ad aumentare, incrementando anche i contatti reciproci e una costruttiva collaborazione.

Lu@

[lu'tʃa:mo·kanepari:]

Università di Venezia

Dipartimento di Scienze del linguaggio, 19 gennaio 2006 (nuova edizione aggiornata e aumentata del 20%, 19 gennaio 201?)

canepari@unive.it

& <http://venus.unive.it/canipa/> (che, in séguito, potrà cambiare, per il sito *canIPA Natural Phonetics* – e le sue varie sezioni, fra cui aggiornamenti periodici sui nostri libri e progetti).

AVVIAMENTO ALLA FONETICA

*Semper nobiscum phonetica est
quamquam plerique in totum nesciunt*

I. Introduzione

I.I.I. Gli UMANI si distinguono dagli ANIMALI soprattutto perché possiedono un elaboratissimo SISTEMA DI COMUNICAZIONE, per scambiare informazioni tra di loro. Tale sistema di comunicazione è chiamato LINGUAGGIO ARTICOLATO, nel senso ch'è dotato d'una DUPLICE ARTICOLAZIONE.

In effetti, sul piano del SIGNIFICANTE, costituito primariamente dai «suoni» del linguaggio, è articolato –a un primo livello– in unità portatrici di SIGNIFICATO (i LESSÈMI, elementi lessicali, e i GRAMMÈMI, elementi grammaticali, come in *libretto*: /libr+'ett+o/), e –a un secondo livello– in unità che non hanno, di per sé, nessun significato, ma che, combinandosi tra loro, formano le unità dotate di significato, ora considerate.

I.I.2. Le unità del secondo livello sono costituite dai FONÈMI: /l+i+'b+r+e+t+t+o/, che c'interessano direttamente, insieme alle loro realizzazioni effettive (nella lingua parlata), per lo studio della pronuncia d'una o più lingue straniere, ma pure per la pronuncia della propria lingua materna. I fonemi, però, sono costituiti da TRATTI che li identificano: /l, r/ sono alveolari e sonori, ma /l/ è laterale, /r/ vibrante...

Anche se, più spesso, il primo contatto con una lingua straniera avviene tramite un codice visivo, quello GRAFICO (delle parole stampate sul libro, o contenute nei CD o DVD multimediali), in realtà, il codice fondamentale delle lingue è prettamente ORALE.

L'acquisizione naturale del linguaggio è rispecchiata in pieno nel bambino che –dapprima– impara a comprendere, reagendo ai SUONI del linguaggio usato da chi gli sta vicino, e –poi– impara a imitarli, servendosene per comunicare, in modo sempre più soddisfacente, completo e sicuro.

1.1.3. Prima s'impára a CAPIR la LINGUA PARLATA, poi si passa a usarla, a PARLARLA; e, molto piú tardi, eventualmente, s'impára a LEGGER la LINGUA SCRITTA e, infine, a SCRIVERLA. I primi due stadi sono fondamentali, mentre gli ultimi due sono complementari, aggiuntivi, non indispensabili, come dimostra il fatto che molte persone non sanno legger e scrivere, anche se usano abitualmente la loro lingua o il loro dialetto. D'altra parte, la maggioranza delle lingue parlate in tutto il mondo, tranne le cosiddette LINGUE DI «CULTURA», non hanno (ancora) una forma scritta; e l'uso medio che si fa della lingua *parlata* è, comunque, molto piú frequente di quello della lingua *scritta*.

1.1.4. La lingua parlata è, dunque, la forma fondamentale di comunicazione fra gli umani; mentre, la lingua scritta è solo un mezzo che s'usa per fissar il parlato, a scopi pratici: è risaputo che *scripta manent, verba volant*. Ma, d'altronde, la scrittura non è sempre (o non è piú) un modo chiaro e univoco di rappresentar la forma fonica della lingua: l'italiano stesso, in cui, in generale, l'ortografia corrisponde, abbastanza fedelmente, alla reale pronuncia, spesso lascia in dubbio sulla posizione dell'accento di parola. Per esempio, come si pronuncia *diatriba* o *sclerosi*?

Per quanto riguarda la PRONUNCIA NEUTRA, di parole italiane con *e*, *o* accentate, o con *s*, *z*, l'ortografia non dà alcun'indicazione fonetica. L'inglese, poi, mostra il piú alto grado di non-corrispondenza tra pronuncia (lingua vera) e scrittura (lingua mediata), anche se ai tempi del poeta Chaucer la corrispondenza uguagliava, grosso modo, quella riscontrata, ancor oggi, in italiano.

1.1.5. La FONETICA –o studio scientifico dei suoni linguistici– «studia» (= analizza e descrive) l'esecuzione foniche della lingua, secondo vari livelli d'indagine. La fonetica ARTICOLATORIA, o fisiologica, esamina e descrive la produzione dei suoni linguistici da parte degli organi fonco-articolatori, e s'avvale dell'ausilio della fonetica UDITIVA, o percettiva, quale controllo sull'emissione dei suoni e quale primo strumento di percezione dei suoni che si devono imitare.

La fonetica ACUSTICA studia la struttura fisica dei suoni per mezzo di sofisticate apparecchiature particolari, o programmi informatici. La fonetica STRUMENTALE, o sperimentale, si serve di molti strumenti, che vanno dai piú complessi, come lo spettrografo, a uno semplice, come il palato artificiale (oggi, entrambi anche in versione per computer). C'è, poi, la fonetica STORICA, o diacronica, che studia l'evoluzione, nel tempo, dei suoni d'una lingua.

Infine, la fonetica FUNZIONALE, o strutturale, detta anche FONOLOGIA, o FONEMÀTICA, o FONÈMICA, s'interessa al valore, alla funzione, che hanno i suoni d'una lingua, e ai rapporti ch'esistono tra di loro. In questo modo, la fonologia collega l'aspetto fonico della lingua a quello psichico, cognitivo e sociale della comunicazione orale, e al significato delle parole, o SEGNI LINGUISTICI, per arrivar al significato delle frasi.

1.1.6. Le due componenti assolutamente necessarie, e imprescindibili, della fonetica, sono quella ARTICOLATORIA, col feedback uditivo (: controllo retroattivo), e quella FUNZIONALE, o fonologia. Tutti gli altri aspetti indicati sopra, sono, inevitabilmente, delle aggiunte complementari, delle specializzazioni successive, ma non fondamentali. Possono servire per approfondir determinati aspetti, a livelli decisamente piú accademici che pratici. La trasformazione delle lingue, e la formazione di lingue nuove, possono trovare spiegazioni grazie alla fonetica storica; mentre, la fonetica acustica può servir per migliorar la tecnologia delle comunicazioni. Anche la fonologia ha visto lo sviluppo d'una sua dimensione meramente accademica, che cerca di «vedere» l'interno profondo delle lingue, sperando d'arrivar a considerazioni di valore universale, che si possono definir meglio come GLOTTOSOFICHE (astratte e filosofiche, interessate piú alle speculazioni teoriche sul linguaggio), piú che GLOTTOGRAFICHE (concrete e pratiche, con applicazioni per la descrizione e per confronti linguistici, e impieghi didattici).

1.1.7. Quest'*avviamento alla fonetica* esclude quasi tutto ciò che non si possa far da soli; tratta, quindi, prevalentemente di FONETICA ARTICOLATORIA e FUNZIONALE, par-

tendo da zero. Eventuali specializzazioni successive dovrebbero esser affrontate, proficuamente, solo dopo aver fatto veramente proprie l'effettive possibilità articolatorie –non solo i rudimenti– di svariate lingue, coi loro sistemi fonici, esposti glottograficamente (non glottosoficamente, né glottometricamente).

Con la radio, la televisione, il cinema, il telefono, i dischi e i registratori, nonché la facilità (e, spesso, la necessità) di spostarsi da una nazione all'altra, s'è riconosciuta la fondamentale prevalenza dell'aspetto fonico, nello studio delle lingue, su quello grafico (estremamente secondario e dipendente dal primo).

D'altra parte, per molto tempo, s'era puntato a studiare (e molti ancora lo fanno) la struttura morfo-sintattica, l'«espressioni idiomatiche» e la letteratura d'una determinata lingua, servendosi solo di libri, e senza preoccuparsi troppo (o per nulla) della struttura fonica: della PRONUNCIA della lingua.

Ma, se si vuole CAPIR un parlante di quella lingua, se si vuol ESSER CAPÍTI, per questioni di lavoro o di semplice turismo, se si vuol esser in grado di conversar con un parlante nativo d'una determinata lingua, è indispensabile impararne la pronuncia, e usar bene gli elementi distintivi, o FONÈMI, raggiungendo un'adeguata competenza fonologica.

1.1.8. È ancora molto diffusa la falsa opinione che l'unico modo d'acquisir una buona pronuncia d'una lingua straniera sia quello di soggiornar a lungo nel paese dove si parla quella lingua. Certo, questo metodo può dar una discreta pratica e una certa facilità d'uso della lingua, con sufficiente fluentezza, ma ha dimostrato (tranne che per persone eccezionalmente dotate, che sono piuttosto rare) d'esser di scarsissima utilità per acquisir una buona pronuncia. Chiunque conosce qualcuno che, pur essendo vissuto, per decenni, in un paese estero, tuttavia, conserva ancora uno spiccato «accento straniero».

Anche l'accento della maggior parte degli italiani che parlano una lingua straniera è notoriamente cattivo, anche se, generalmente, riescono a farsi capire e a capire, almeno in parte. Le lingue non differiscono solo nella grammati-

ca, nel lessico e nei modi di dire; ma, moltissimo, anche nei SUONI che le costituiscono, nel modo in cui questi suoni vengono raggruppati, per formar parole e frasi, nella qualità degli accenti e nella loro distribuzione, nonché nel modo in cui il tono della voce sale e scende, quando si parla, cioè nell'intonazione.

1.1.9. Inevitabilmente, chi studia una lingua straniera (a meno che non abbia doti particolari o uno speciale allenamento) trasferisce, nella nuova lingua, le abitudini foniche della lingua materna, perché le «nuove abitudini» non vengono spontaneamente (come si pensa ancora), ma vanno apprese con un po' di lavoro, come qualsiasi altra attività.

La glottodidattica ha fatto un grande passo in avanti da quando s'è capito che la pronuncia, come qualsiasi altro aspetto dello studio linguistico, può esser insegnata scientificamente: da quando s'è capito che si può analizzar e descriver accuratamente la vera natura di qualunque suono usato in qualunque lingua.

La FONETICA s'affianca efficacemente alle capacità imitative di chi studia una lingua straniera, facendo da guida e da complemento indispensabile, ricorrendo a semplici e complete informazioni scientifiche, e abolendo definitivamente famigerate espressioni come «questo suono non può esser descritto» o «questo suono dev'esser appreso dalla viva voce dell'insegnante».

Il metodo fonetico.

1.2.1. Ci si rende raramente conto di quali siano le vere difficoltà che s'incontrano nello studio d'una lingua parlata; ma, se esse vengono rivelate e spiegate chiaramente, è molto più facile superarle. Infatti, a causa del particolare sistema fonologico della propria lingua, l'*interferenza fonica* può esser di quattro tipi: (1) non si distinguono certi fonemi («ipodifferenziazione»), (2) si fanno più distinzioni del dovuto («iperdifferenziazione»), (3) si danno valori diversi a certe distinzioni («reinterpretazione»), (4) si confondono certi fonemi («sostituzione»).

Il METODO FONETICO (ch'è l'ideale per l'autodidatta, purché coscienzioso, ma è senz'altro utile anche per l'insegnamento ufficiale, se affidato alle persone adatte) consiste nel rendersi pienamente conto delle possibilità articolatorie dell'APPARATO FONO-ARTICOLATORIO e nell'esercitarsi a riconoscere, e a produrre a piacere, un gran numero di suoni, sistematicamente analizzati. Si spiega come si producono determinati suoni, facendoli, poi, ripetutamente sentir agli studenti (che dovranno, in séguito, ripeterli), servendosi di diagrammi appositi: OROGRAMMI (dal latino *ōs*, *ōris* «bocca»), o *spaccati articolatōri*, normalmente *sagittali* –o, piú raramente, *frontali*, quindi, un tipo di LINGUOGRAMMI– e PALATOGRAMMI. Essi mostrano la posizione dei vari organi che intervengono, di volta in volta, nell'articolazione dei *suoni consonantici* diversi.

1.2.2. Per i *suoni vocalici*, ci si serve, necessariamente, del VOCOGRAMMA, o quadrilatero vocalico (nella sua forma, e suddivisione interna, piú moderna, decisamente superiore rispetto a quella «ufficiale», che sacrifica la precisione alla tradizione, giacché deriva da una parzialmente errata concezione iniziale).

È piú che naturale che anche l'*intonazione* debba venir introdotta in modo consistente, e ben presto, anche se, di solito, viene trattata piú tardi, nei libri, e, magari, in modo apparentemente sbrigativo, a volte. Però, ogni TONOGRAMMA va analizzato nei minimi particolari (come, del resto, anche qualsiasi figura articolatoria), per «scoprirne» tutte le caratteristiche, che portano alla vera conoscenza.

1.2.3. La *prima difficoltà* da superare riguarda la capacità di PERCEPIR I SUONI della lingua, in modo adeguato. Gl'individui differiscono molto in ciò, ma non è raro trovar chi sia in grado di distinguer facilmente molti suoni, di sentir anche piccole sfumature, di produrre a piacere suoni uditi altre volte, di confrontar mentalmente suoni familiari e nuovi.

Quando s'incomincia lo studio d'una lingua straniera, si tende, fatalmente, a «sentire» i suoni di quella lingua in termini dei suoni della propria lingua materna; ma, dopo

un po' d'esercizio, si può incominciar a confrontar i suoni della lingua che si studia con quelli già familiari, e a scoprir somiglianze e differenze.

Per riuscir a pronunciar bene una lingua straniera, si deve –per primissima cosa– esercitar l'orecchio a riconoscere suoni nuovi. Senza dubbio, l'esercizio migliora qualsiasi orecchio, sia buono, sia cattivo. L'importante è rendersi conto delle differenze, e che tali differenze esistono; ma non si può far a meno d'esercizi sistematici, in misura maggior o minore. Per studiar le lingue, è fondamentale esercitarsi a riconoscere molti suoni e molte sfumature di suono. È ovvio che non si può riuscir a imitar e a usar, in modo conveniente e opportuno, i suoni d'una lingua straniera, se non si riesce, prima, a distinguer tali suoni.

1.2.4. Uno dei modi piú efficaci per esercitarsi a riconoscere i suoni nuovi, consiste nell'ascolto (nel dettato) di suoni «senza senso», cioè nell'impiego di parole o sillabe inventate, che contengano suoni noti e suoni nuovi. Alternativamente, si possono usar parole d'una lingua sconosciuta al discente, che dovrà trascriverle, senz'ambiguità, coi simboli dell'alfabeto fonetico, che gli saranno stati ampiamente spiegati prima, tramite confronti e –ovviamente– figure articolatorie; avvalendosi anche di tabelle, che sono indispensabili per classificare, confrontare e raggruppar i vari suoni linguistici. In questo modo, si sarà in grado d'associar ogni simbolo al suono corrispondente (o, meglio, alla categoria di suoni corrispondenti), e viceversa.

1.2.5. In aula, da ciò che lo studente trascrive, l'insegnante può veder se ha sentito correttamente, o no, ciò che gli è stato dettato, o fatto sentire da una registrazione predisposta (che consente ripetizioni indefinite e sempre uguali, anche di suoni che l'insegnante non sappia, eventualmente, riprodurre in modo adeguato). Poiché le parole usate non vengono «capite» (non avendo senso, o appartenendo a una lingua sconosciuta), lo studente si deve concentrar esclusivamente sui suoni, senza poter contar sull'aiuto che gli sarebbe fornito dalla ridondanza fonica e dalla conoscenza della struttura sillabica delle parole note d'una lingua conosciuta.

Se lo studente non «sente» correttamente, cioè se trascrive qualche suono diverso da quelli effettivamente prodotti, l'insegnante farà sentir nuovamente la parola contenente i suoni corretti e anche quelli errati, alternandoli, in modo da permetter allo studente di migliorar le proprie capacità percettive. È evidente che, in questo caso, l'insegnante che sappia riprodurre i suoni, effettivamente trascritti dallo studente, è superiore a una registrazione predisposta, che contenga solo i suoni previsti.

1.2.6. Gli esercizi, che devono comportar difficoltà sempre maggiori (ovviamente, secondo il principio della gradualità), cominciando dalle meno problematiche, sono utili specialmente se preparati in modo tale da esser adatti alla particolare lingua ch'è oggetto di studio; ma sono essenziali anche per esercitazioni di fonetica generale.

D'altra parte, una registrazione, che già preveda e faccia sentir anche i possibili errori dello studente, sarebbe preziosa. Questo tipo di registrazioni può (e dovrebbe) esser preparato per materiali effettivi di lingue particolari, per discenti di particolari lingue materne, con problemi e con interferenze prevedibili e concrete.

1.2.7. Il miglior modo per eseguir *meaningless dictations* di *nonsense words* (: dettando parole appositamente inventate) è quello di registrar bene – e con alta qualità – delle stringhe non eccessivamente lunghe, partendo da monosillabi, fino a bisillabi e trisillabi. Alle lezioni (ma soprattutto nelle verifiche, per maggior serietà) si fanno sentire le ripetizioni necessarie, avendo predisposto adeguatamente le registrazioni scelte fra svariati campioni (che siano stati classificati per il livello di difficoltà), e se ne prendono alcuni a caso (prendendo bene nota dell'ordine d'apparizione).

Una grande scorta di questi spezzoni (magari in formato MP3) garantisce sia che le realizzazioni siano esattamente le stesse per ogni «ripetizione» (senza incidenti di percorso), sia che lo studente non possa riconoscer facilmente qualcosa su cui, magari, ha già lavorato in precedenza.

L'altro vantaggio è per l'insegnante/esaminatore, che fatica meno e non corre il rischio di brutte figure o contestazio-

ni per modifiche accidentali – e lui stesso ha la possibilità di verificar le corrispondenze. Ma, soprattutto, si possono aver i materiali più svariati e controllati precedentemente, per trattar bene tutti i vari aspetti, senza che, per esempio, un anglofono rischi di dettar qualcosa come [μ], o addirittura [ʁ], per [u] (supposto «cardinale», o viceversa, &c).

1.2.8. La *seconda difficoltà* da superare, per acquisir una buona pronuncia d'una lingua, consiste nel PRODURRE I SUONI. Come si può facilmente verificare, ogni lingua ha un certo numero di suoni caratteristici; alcuni di questi sono, generalmente, estranei alla lingua materna dello studente, che deve, allora, imparar a produrli, e ciò comporta nuove (e, spesso, insolite) abitudini articolatorie, che bisogna acquisire con esercizi particolari, talvolta un po' complicati e lunghi, ma che non mancheranno di dar una vantaggiosa, e meritata, ricompensa, in termini di facilità a capire e a farsi capire, nonché apprezzare!

D'altra parte, molti suoni possono esser simili, ma non uguali, o con distribuzioni diverse; anche questo è un problema che va affrontato sistematicamente.

1.2.9. È importante che chi studia un altro sistema fonico si renda prima conto delle proprie capacità percettive e articolatorie, esercitandosi a riconoscere i suoni della propria lingua e le varie realizzazioni dei fonemi (cioè i foni e i tassofoni), da parte sua e di molte altre persone che, pur parlando la «stessa» lingua, usano (o possono usare) suoni più o meno diversi, più o meno «corretti».

È utilissimo aver un buon controllo, in qualsiasi istante, delle proprie emissioni foniche e di quelle degli altri: notare, per esempio, se normalmente diciamo (per ora, è sufficiente che i *simboli* diversi facciano capire che si tratta anche di *suoni* diversi): *bene* [bɛ:ne] o [ˈbɛ:ne] (o, magari, [bɛ:ne], o [ˈbɛ:ne], o [-nɛ], o [-nɜ]), oppure: *súbito* [ˈsu:bitɔ], o [ˈsub:bitɔ] (o, magari, in altre pronunce regionali, o più marcate: [-tɔ], o [-dɜ], o [ˈsuubbiðɔ], oppure [ˈs-], &c).

1.2.10. È molto importante anche notar quale pronuncia usano le persone che sentiamo, riconoscendo analitica-

mente i tratti che ci fanno dire, per esempio, che qualcuno è toscano, o campano, o veneto, &c. E non basta accontentarsi dell'insieme delle sue emissioni foniche, ma bisogna individuarne le particolari varietà di suoni vocalici e consonantici, che, in qualche modo, differiscono, o coincidono, con quelli ch'emettiamo noi stessi.

Non si tratta, qui, di veder chi pronuncia meglio (o peggio!), bensì di scoprir le differenze, per esercitar le nostre capacità *percettive* e, poi, *riproduttive* e, infine, anche *produttive*.

1.2.11. Dopo un po' d'esercizio fonetico, si può già ottenere un buon controllo fonico, che ci permette d'aver piena coscienza dei suoni che veniamo emettendo e anche di potere scegliere, man mano che parliamo, quali suoni e quali articolazioni produrre, avendo possibilità di scelta tra suoni «corretti» e suoni «errati» nell'ambito dell'inventario fonico d'una lingua straniera, in sostituzione dei suoni della propria lingua materna, che tenderemmo a usare, a causa delle forti interferenze foniche tra i due sistemi diversi, che possono riguardar l'aspetto fonemico o quello fonetico.

D'altra parte, si possono pure scegliere dei suoni «più corretti», rispetto ad altri, nell'ambito stesso della propria lingua. Si possono, per esempio, eliminar quei suoni (o gruppi di suoni o intonazioni), che recano una chiara connotazione regionale, nel desiderio (più che legittimo) d'assumer una pronuncia più conforme alla norma, diffusa soprattutto da professionisti delle migliori emittenti radio-televisive (spesso criticate, anche aspramente, proprio da coloro che non sanno cosa sia il neutro ed esibiscono pronunce regionali marcatissime).

1.2.12. C'è una *terza difficoltà* sul cammino di chi studia la pronuncia d'una lingua (straniera, o anche della propria): consiste nel saper dove usar i suoni imparati, cioè la corretta *DISTRIBUZIONE* dei *SUONI* d'una data lingua, nella catena parlata, val a dire anche nelle frasi, non solo in parole in isolamento. In questo caso, la memoria ha molta importanza; ma, il metodo fonetico, ancora una volta, soccorre lo *studioso* (e lo *studente coscienzioso*, che, in fondo, sono la stessa cosa), permettendogli di *VEDER I SUO-*

NI che si devono pronunciare, e che si sentono dalle registrazioni, segnati graficamente mediante i simboli dell'alfabeto fonetico, già correttamente raggruppati nelle sillabe, nelle parole, e nelle frasi, caratteristiche della lingua parlata (in qualsiasi forma: *NEUTRA* –meglio che «standard»– o *REGIONALE*).

1.2.13. Inoltre, l'uso della trascrizione fonetica (e di quella fonemica: separate, o –meglio– abbinata), come si sa bene, ha il vantaggio di mostrar quali siano i suoni che, effettivamente, si devono produrre, con le loro ben definite qualità, mostrando eventuali assimilazioni ed elisioni, e segnando chiaramente dove cadono gli accenti delle parole e delle frasi, senza confonder e distogliere gli studenti con le ortografie tradizionali che, spesso, rispecchiano poco, o addirittura ormai quasi per nulla, la struttura fonica della lingua.

Le trascrizioni più utili, perché più complete, indicano anche le curve melodiche delle frasi: l'*INTONAZIONE*, che può esser l'unico elemento di differenza, come in *domani* /do'mani./ [do'ma:ni:], *domani?* [ɛdo'mani?]/ [ɛdo'mani:], &c.

1.2.14. La *quarta difficoltà* da superare, poi, consiste nell'arrivar ad acquisir una sufficiente facilità e velocità, nel pronunciar *frasi complete* nella lingua studiata. Prima di tutto, come già detto, si deve aver imparato a riconoscere e riprodurre, senza troppo sforzo, i suoni isolati d'un nuovo idioma, o quelli neutri d'una lingua già appresa (materna o straniera che sia).

Finché ogni nuovo suono non venga emesso con sufficiente facilità e naturalezza (quando pronunciato da solo, o in combinazioni improvvisate), non se ne potrà aver un'*ESECUZIONE* (sufficientemente) *CORRETTA* E *NATURALE*, nella catena parlata. Per arrivar a ciò, è necessario esercitarsi a pronunciar tutti i suoni (specialmente i più difficili) in sillabe e gruppi (specie i più complessi), procedendo dagli elementi più semplici a quelli più complicati.

1.2.15. Questi esercizi sono essenziali; infatti, allenandosi molto a pronunciar i suoni e le loro combinazioni, si riesce, non solo, a pronunciarli correttamente, ma s'acqui-

sisce anche la pratica della coordinazione dei movimenti della lingua, delle labbra, &c, necessaria per poter passare, con naturalezza, da un suono all'altro, nell'emissioni foniche, senza esitazioni o errori.

Non dobbiamo dimenticare che ogni bambino compie moltissimi esercizi uditivi e articolatori, nei primi anni di vita, prima di riuscir a riconoscere, scegliere e usare i suoni caratteristici della propria lingua.

1.2.16. Quando si è in grado d'articolare tutti i suoni della nuova lingua, con disinvoltura, in tutte le combinazioni possibili, si può arrivar ad acquisir una sufficiente e naturale fluentezza, facendo delle pause solo dove le fanno (o le farebbero) i nativi; cioè, non fermandosi tra parole che vanno unite tra di loro, perché appartengono a una stessa RITMIA (o gruppo ritmico), con indissolubili connessioni semantiche, pragmatiche e morfosintattiche.

Per completare, adeguatamente, l'opera, si dovranno usar il ritmo e l'intonazione adatti al senso degli enunciati, dalle singole frasi a periodi più lunghi, fino alla conversazione quotidiana (anche improvvisata).

1.2.17. Infine, c'è una *quinta difficoltà*, di natura diversa, per quanto riguarda l'*acquisizione adeguata dell'aspetto significativa* d'una lingua. Riguarda la SCRITTURA, secondo le convenzioni tradizionali, che spesso hanno poco senso, oggi, o non ne hanno più molto, visto che la grafia tende a ripetersi, per inerzia, senz'adeguarsi all'evoluzione, naturalissima e inevitabile, della lingua parlata, ch'è alla base di tutto.

La scrittura è, quindi (come s'è già evidenziato), un aspetto decisamente secondario, rispetto all'oralità, anche se, correntemente, le si attribuisce un valore eccessivo, decisamente esorbitante, che le deriva dal fatto dell'utilità pratica di poter fissar su carta, o su altri supporti (più) «moderni», ciò che andrebbe, inevitabilmente, perduto. In questo modo, per posta cartacea, per fax, o per posta elettronica, si possono mandar documenti, in tutto il mondo, e in poco tempo.

Grazie alla scrittura, e alla stampa (tradizionale), pos-

siamo legger documenti antichi e riprodurli in migliaia di copie. Possiamo diffonder l'istruzione e conservar le opere d'ingegno notevoli; ma, possiamo pure far conti e conservarli.

1.2.18. Nessuno, ovviamente, oserebbe negar l'importanza della scrittura. Va chiarito, però, che non è altro che una derivazione della lingua vera, ch'è quella orale, pur se le grandi opere dell'umanità, conservate tramite la scrittura, sono superiori, grazie anche alla maggior elaborazione formale e stilistica (con possibilità di varie rielaborazioni, in fasi successive), nonostante siano eseguite tramite una codificazione di qualità di gran lunga inferiore a quella orale.

Infatti, il codice scritto può render solo una parte, incredibilmente limitata, di ciò che riusciamo a comunicare –anche inconsciamente e involontariamente– tramite il codice orale. Scrivendo, inevitabilmente, si perde la ricchezza e la tipicità del parlato, che si può recuperare, in parte, tramite trascrizioni fonetiche di livelli sempre più accurati (o, nei messaggi elettronici, tramite le «faccine», o *emoticons*). Allora, in qualche modo, si ritorna allo scritto, ma ricorrendo a simboli ben più precisi di quelli ortografici; si tratta, quindi, di qualcosa che viene TRASCritto, con svariate possibilità d'impiego, GLOTTOGRAFICO e GLOTTODI-DATTICO. Nello studio completo d'una lingua, anche l'ortografia è importante; ma non dev'esser l'unica preoccupazione degli insegnanti e degli studenti...

1.2.19. Come conclusione, non s'insisterà mai abbastanza affinché s'eviti, accuratamente di dir e, soprattutto, di scriver cose errate sulla fonetica. Chi prepara testi di linguistica e grammatiche si dovrebbe informar bene, prima di divulgar errori e di confonder le idee ai principianti.

L'alternativa «corretta» sarebbe d'astenersi dal trattar ciò che non si conosce a sufficienza. La specializzazione deve pur servir a qualcosa; e gli specialisti seri sarebbero ben felici di fornir il loro aiuto: per il bene di tutti e, in primo luogo, del sapere!

Inoltre, bisognerebbe ribadire che il *vero metodo fonetico*

dovrebbe arrivar alla *grafia*, solo dopo che tutte le strutture foniche (: vocali, consonanti e intonazione [con eventuali tonemi]) d'una data lingua siano state apprese adeguatamente. Nello spirito vero del metodo, perciò, si dovrebbe arrivar a pronunciar correntemente la lingua (e, quindi, a saperla già usare, per comunicare), prima di passar all'«ortografia» e a tutti i suoi –tristemente noti– problemi.

1.2.20. Invece, nell'insegnamento «tradizionale» (cioè tramite la lingua scritta, magari senza ascoltar mai nessuna voce nativa!), e pure in quello piú «moderno» (comunicativo e con dialoghi, ma –di nuovo– troppo spesso, senza l'ascolto di materiali sonori «genuini»), l'impatto con la scrittura è, deleteriamente, troppo preponderante.

Infatti, regolarmente, l'interferenza della grafia sulla produzione fonica è inevitabile; e, purtroppo, limita anche le capacità percettive stesse, imbrigliandole in false analogie, sia a causa della propria lingua materna (e per le differenze nelle convenzioni grafiche), sia per i troppi capricci delle varie «ortografie».

1.2.21. Per render piú semplice e piú «naturale» l'apprendimento della pronuncia d'una lingua straniera, si dovrebbero superare, progressivamente e sistematicamente, le cinque difficoltà (ora viste, nei § 1.2.3-18).

L'ortografia non dovrebbe distrarre da questi compiti, già piuttosto complessi, e dovrebbe riguardar solo il modo tradizionale di scriver le parole e le frasi, che già si dovrebbe esser in grado di produrre in modo «naturale».

I problemi dell'ortografia dovrebbero, in effetti, esser solo quelli che incontrano anche i nativi, cioè: arrivar a sapere (essendo, però, già pronti a molte sorprese) in quale modo si scrivano, secondo la tradizione, le varie parole e le frasi che si possono sentir e dire. Invece, purtroppo, la grafia è l'ostacolo piú assurdo che si presenta, sistematicamente, a chi studia le lingue.

1.2.22. La bontà del *metodo fonetico* è ovvia. Però, la società attuale è tale, purtroppo, da dar la priorità alla scrittura, ignorando quasi completamente la pronuncia.

Perciò, il compromesso meno dannoso è quello d'affiancar la scrittura alle trascrizioni, purché si faccia –prima– la *tras-lettura* adeguata, cioè la lettura delle trascrizioni fonetiche e di quelle fonemiche (per osservar bene la relazione fra tassofoni e fonemi); poi, si deve veder anche la grafia, ma solo per saper qual è il modo corrente di scrivere.

La quinta difficoltà, quella della scrittura, va superata con materiali appositi, che partano dai fonemi, per veder quali sono i modi in cui si *scrive* ciò che già si sa *trascrivere*.

1.2.23. Purtroppo, la «tradizione» fa esattamente il contrario: parte dai grafemi per cercar di dedurre quali possano esser i fonemi ch'effettivamente s'impiegano nelle parole d'una data lingua. Ovviamente, in inglese, l'impresa è molto ardua; ma non è senza problemi nemmeno in francese. Anche le altre grafie non sono affatto completamente «fonetiche»; pure lo spagnolo presenta i suoi dubbi e tranelli...

Visti i problemi (ora segnalati, almeno per le lingue piú diffuse), per poter applicar pienamente il «metodo fonetico naturale», impiegheremo l'ordine: (1) {*grafemi*}, (2) /fo-'nemi/, (3) [fɔ:ni, tassɔ:foɲi] (anche se, alcune volte, mancherà l'elemento 2, o 3, a seconda della pertinenza espositiva): la grafia presenta l'esempio, le trascrizioni lo mostrano davvero; ecco perché vanno analizzate e lette con molta attenzione.

1.2.24. Come s'è già rilevato, piú o meno direttamente, i veri «nemici della fonetica» sono, per assurdo, coloro che la dovrebbero conoscere, come parte integrante e fondamentale del loro lavoro: insegnanti e docenti di lingue, autori di grammatiche (o grammatògrafi), glottodidatti, glottòlogi, glottocronisti (o storici della lingua), linguisti, glottemeristi («linguisti» che sono solo dei banali giornalisti), dialettòlogi, fonòlogi speculativi e fonetisti acustici... La vergogna maggiore è che, troppo spesso, «si prendono funi per foni» o «tini per toni» (senza scomodar i soliti «fischì per fiaschi»), anche fra chi si definisce *fonetista*!

La cosa può scandalizzare, ma non può piú meravigliare; infatti, a guardar bene, è esattamente lo stesso in tutti

gli altri settori: cos'è, per esempio, che rovina la religione, la giustizia, la sanità, la politica, la burocrazia, la tecnica, l'artigianato, lo sport... se non proprio chi avrebbe il compito d'amministrarli (adeguatamente)?! Tranne un 10% serio, tutto il resto di quegli «operatori» va dall'inefficienza alla nocività.

Invece, secondo la fonetica naturale, per esempio, «impadronirsi» davvero d'un'altra lingua è un'operazione comunicativa molto pervasiva. Infatti, è inevitabile che, oltre a entrar con sicurezza nel sistema fonico, s'assumano anche l'espressioni facciali tipiche della nuova lingua (e pure i gesti diventano più consoni).

1.2.25. Invece d'adattarci noi, per cercar di spiegar e di far capire la «logica» della posizione dell'IPA ufficiale, con tutte le sue lacune e carenze, riteniamo più conveniente far qualche osservazione ogni tanto, senza impegnarci troppo in un'impresa decisamente infruttuosa.

In fondo, sarebbe tempo sprecato: come se dovessimo partir ancora dal concetto —«leggermente superato»— d'una Terra piatta col Sole che le gira attorno (e senza nessuno, dall'altra parte, che viva a testa all'ingiù). Chi «preferisca» questo stato di cose, certamente, non rientra fra coloro che possono trar vantaggio dalla scienza fonetica. Lasciamo che s'accontenti della «fantafonetica» o della «pseudofonetica». In fondo, chi ha detto che tutti debbano davvero *far fonetica*? Non tutti scrivono poesie, non tutti amano la musica classica, non tutti fanno sport, non tutti cucinano bene, non tutti...

Nota sulla terminologia.

1.2.26. Avvertiamo subito che usiamo termini rigorosi e non ambigui. Per esser chiari ed efficaci fin dall'inizio, ricordiamo che il termine *suono* sarà usato poco, perché troppo generico: gli preferiamo il termine FONONO, che indica un *suono identificabile e catalogabile, dotato d'un suo simbolo particolare, che lo distingue da tutti gli altri, ma mostra simultaneamente anche i suoi legami con gli altri fononi*;

per esempio: [a]. Si può parlar del fono [a] italiano, oppure di quello spagnolo, che sono abbastanza simili fra loro, tant'è vero che si rappresentano con lo stesso simbolo, anche se, nella figura scientifica —definita VOCOGRAMMA— che usiamo per mostrar i «suoni linguistici» d'un idioma particolare, hanno una collocazione leggermente diversa.

Un SUONO, invece, è qualsiasi *elemento fonico, indipendente da qualsiasi interpretazione consapevole e funzionale: è un qualcosa di non ancora considerato scientificamente*; è l'elemento grezzo della fonetica acustica, la ricorrenza unica e irripetibile in uno spettrogramma. Appena una lingua viene analizzata e descritta fonicamente, i vari *suoni* sfuggenti diventano dei *fononi* ben precisi, che necessariamente appartengono a uno dei *fonemi* particolari di quella lingua. Solo così si possono far comparazioni utili per descriver lingue e dialetti, rendendone possibile anche l'apprendimento e l'insegnamento, in modo serio, senza dannose improvvisazioni e senza rovinosi pressapochismi.

1.2.27. Il FONEMA è in grado di far cambiar significato a due parole simili d'una stessa lingua (dando, quindi, due concetti differenti); *quando la differenza di suono coincide con una differenza semantica, abbiamo un fonema diverso*. Questo può esser accompagnato da una differenza ortografica, come in *cane* e *lane*, cioè /'kane, 'lane/, che formano, perciò, una COPPIA MINIMA, sia dal punto di vista fonico che grafico; oppure, possiamo aver degli *omografi*, come *botte*: /'botte/ «recipiente» e /'botte/ «percosse». Nel caso di *porto*, siamo di fronte a una coppia d'*omofoni*, con pronuncia e scrittura uguali, ma significati diversi, come in *io porto* e *il porto*...

Sono coppie minime anche *china* /'kina/ e *Cina* /'tʃina/, o anche *vano* /'vano/ e *vanno* /'vanno/, o *rima* /'rima/ e *prima* /'prima/, o *torno* /'torno/ e *tornio* /'tornjo/, oppure *ali* /'ali/ e *mali* /'mali/.

Quindi, se partiamo da un esempio come *care* /'kare/, possiamo cambiar in *gare* /'gare/ (per il solo tratto di *sonorità*); oppure, in *pare* /'pare/ (per il solo *punto* d'articolazione), o in *fare* /'fare/ (per il *modo* d'articolazione); inoltre, possiamo aver *giare* /'dʒare/, *dare* /'dare/, rispetto a *ca-*

re /'kare/ (per *più* tratti simultanei). Per *cane* /'kane/, o *cade* /'kade/, cambia un solo tratto.

Se, ora, consideriamo *care* /'kare/ e *are* /'are/, abbiamo un segmento *in meno*, quindi un *elemento* «zero», che forma ugualmente una coppia minima (volendo richiamar attenzione su questo fatto, potremmo notar *are* /'∅are/). Lo stesso vale nel caso di *care* /'kare/ e *chiare* /'kjare/, in cui *c'* è un segmento *in più*, come avviene anche in *cane* /'kane/, *canne* /'kanne/ (con una doppia ricorrenza dello stesso fonema). Questa non è un'opposizione fra un fonema «semplice» o «breve» e uno «lungo» (meno bene indicato con «/n:/», come qualcuno fa ancora), ma fra un solo fonema e due fonemi.

Si potrebbe continuare, con altre sostituzioni d'un solo fonema, come per *carne* /'karne/, *carte* /'karte/, *sarte* /'sarte/. Nel caso di *sartie* /'sartje/, abbiamo l'aggiunta d'un altro fonema (non considerando, qui, la variante /sartie/, molto diffusa, ma condannata dai puristi).

Fonicamente, non sono coppie minime forme come *vanno* e *v'hanno*, entrambe corrispondenti a /'vanno/, sebbene nel secondo caso si possa aver anche *vi hanno* /'vjanno, vi'anno, 'vanno/. Invece, sono coppie minime, legittimamente, anche quelle basate sulla posizione dell'accento di parola: *principi* /'printʃipi/ (o *príncipi*, da *principe*) e /prin'tʃipi/ (o *princípi*, da *principio*), oppure *ancora* /'ankora/ (o *àncora*, sostantivo o verbo) e /an'kora/ (o *ancóra*, avverbio).

1.2.28. Normalmente, i *fon*i sono dati fra parentesi quadre: [a, m]; mentre i *fonemi* sono posti fra barre oblique: /a, m/. I grafemi sono indicati in corsivo: *a*, *m*, oppure fra parentesi angolari: ⟨a, m⟩. Nelle figure (che abbondano nei trattati rigorosi di fonetica) si possono tralasciar le parentesi quadre o le barre oblique, quando non ci sia ambiguità, per non appesantir le immagini. Quando uno stesso simbolo indica sia il fono che il fonema, è infatti più conveniente tralasciar / /, mentre [] indicano solo i *tassòfon*i (o *fon*i *contestuali*, o *varianti combinatorie*). Per esempio, per trascriver adeguatamente l'italiano, servono almeno sette tassofoni segmentali in più, rispetto ai 30 fonemi (oltre a

/ / e [], [:], [·]), come in *un bambino*, *un gatto* /umbam'bi-no, un'gatto/ [umbam'bi:ŋ, un'gatto].

{Nel primo esempio, vediamo che già la grafia usa *m* all'interno di parola (in *rimbambito*, ovviamente due volte), giacché *m* è un elemento normale nell'ortografia italiana. Dato che /m/ è un fonema dell'italiano, la trascrizione fonemica adeguata è proprio /umbam'bino/. Però, l'italiano non ha un fonema nasale velare, perciò, nell'esempio *un gatto*, si ricorre al fonema nasale non-marcato, cioè più normale, /n/, come fa anche l'ortografia. Nelle trascrizioni antichate, che separavano le parole come nella grafia corrente, la prassi abituale era quella di ricalcar l'uso ortografico, producendo «/un bambino, un 'gatto/».

Eventuali parentesi tonde –in tabelle consonantiche– indicano fonemi marginali, rari, o stranieri. Questi ultimi si definiscono meglio *xenofonemi*, e sono usati nei prestiti linguistici da altre lingue.

1.2.29. Anche i termini tradizionali, *vocale* e *consonante*, saranno usati meno, e soprattutto con valori particolari, non generici; infatti, indicano solo: (1) *lettere dell'alfabeto*, come *a*, *m*; oppure (2) *FONEMI* di determinate lingue (che vanno sempre indicate, altrimenti si fanno discorsi penieni).

In questo libro di *fonetica*, è più logico parlar in generale di *fon*i: *vocoidi* e *contoidi* (per quanto riguarda gli elementi segmentali, appunto, che sono diversi da quelli prosodici, come *accento*, *durata*, *tono*, *intonazione*). Quando, invece, si fanno esempi di lingue particolari, è altrettanto logico parlar di *fonemi*: *vocali* e *consonanti*. Generalmente, in aggiunta all'ortografia corrente (o alla traslitterazione, per lingue scritte con alfabeti diversi da quello latino), abbiniamo le trascrizioni fonemiche e quelle fonetiche, proprio per evidenziar le differenze fra la struttura fonemica e quella fonetica.

La *struttura fonemica*, ovviamente, indica solo i fonemi, per render conto delle differenze foniche a livello funzionale. La *struttura fonetica* mostra maggiori particolari, che sono necessari per rendere la pronuncia reale ed effettiva, non meramente teorica. Spesso, le due trascrizioni coincidono, pur essendo racchiuse fra diversi tipi di parentesi,

come in *dirà* /di'ra/ [di'ra]. Non sono, però, un inutile dop-pione, come si vede già considerando l'esempio *ridà* /ri'da/ [ri'da]. A guardar bene, anche nel caso precedente, una trascrizione fonemica piú completa è *dirà* /di'ra*/ [di'ra], che mostra anche la cogeminazione (cfr. § 11.1-6) pure per le parole isolate, giacché si tratta di qualcosa di funzionale. Però, in un contesto, come in *dirà tutto*, abbiamo /dirat'tutto/ [dirat'tut:to], giacché è piú scientifico e moderno mostrar i *gruppi ritmico-accentuali*, o RITMIE, piuttosto di semplici parole isolate (che, a volte, verrebbero indebitamente deformate, visto che la struttura fonica è ben diversa dalla *struttura grafica*).

Infatti, uno degli obbiettivi piú importanti della *fonetica naturale* è quello di liberar mentalmente i lettori dalla schiavitù dell'ortografia, coi suoi nefasti influssi sulla pronuncia delle lingue straniere e anche della propria lingua. Per questo, insisteremo molto sull'importanza fondamentale della separazione dei due livelli: *grafico*, che inevitabilmente è troppo statico, e *fonico*, ch'è quello della vera lingua, che (prima d'essere *scrittura*) è *suono*! Quante lingue e dialetti non hanno (ancora) una scrittura? Eppure hanno tutti i loro *fonemi* e *foni* (nonché *intonazioni*), anche se non sono ancora stati identificati e descritti. I suoni linguistici esistono indipendentemente dalla consapevolezza dei parlanti stessi. Se così non fosse, noi umani non potremmo davvero capirci.

1.2.30. Quindi, la FONETICA NATURALE si compone inevitabilmente di tre parti: fonetica *articolatoria*, *uditiva* e *funzionale*. Sono tutte componenti naturali, che non hanno bisogno di nessuna tecnologia extracorporea. Sono sempre con noi, anche quando dormiamo, o siamo sotto la doccia, o quando viaggiamo, o ci dedichiamo a qualsiasi lavoro (o gioco), da soli o in compagnia, in patria o all'estero.

La fonetica *articolatoria* ci permette di produrre i foni (che realizzano i fonemi della nostra lingua), che abbiamo imparato da bambini, grazie alla fonetica *uditiva*. Infatti, prima si devono riconoscer i foni (e le intonazioni) che sentiamo attorno a noi da bambini, che poi riusciamo a riprodurre in modo naturale e fedele, tanto che acquisiamo

anche tutte le peculiarità regionali che contraddistinguono la pronuncia effettiva delle varie località.

Tutto questo è reso possibile dalla fonetica *funzionale*, che ci permette di ricavar il valore dei singoli fonemi (e intonazioni – comprese le sovrastrutture parafoniche, § 11.26-27). I fonemi non hanno una vera sostanza: la loro essenza è quella di non esser nessuno degli altri elementi dello stesso sistema fonologico, piuttosto che suoni particolari. Questo permette d'identificar il valore d'ogni fonema, anche se le realizzazioni effettive siano peculiari.

Pensiamo ai vari difetti di pronuncia: non ha importanza che l'*r* sia prodotta esattamente come previsto; l'importante è che resti un «suono» diverso da tutti gli altri, all'interno dello *spazio fonico* appartenente a ogni sistema fonologico, che crea opposizioni e relazioni fra i vari elementi. I diversi tipi d'«*r* moscia» (dai labiodentali [ʋ, ʊ], a quelli uvulari [ʀ, ʁ, ʁ̥, ʁ̥̥]), oppure l'«*s* blesa» ([θ, ð]) o la «lisca» ([ʃ, ʃ̥]) che trasformano l'*s* di *sasso* /s/, ma anche quella di *causa* /z/, o la *z* di *stanza* /ts/, o di *zanzara* /dz/, restano pur sempre diversi da tutti gli altri fonemi dell'italiano, evitando le confusioni.

In fondo, anche quando il fonema /r/ diventa [ʋ] (approssimante labiodentale sonoro), rimane abbastanza diverso, comunque, dal fonema /v/ (realizzato dal costrittivo labiodentale sonoro, [v]), anche se certi ascoltatori possono esser tratti in inganno, come denuncia l'espressione popolare «parlar con l'evve» [pav'lav koll'ev:ve].

Ribadiamo, infine, che il *suono* è un elemento *imprecisato* e vago, ancora *inclassificato* (tranne i singoli, particolari, campioni analizzati acusticamente, che sono fin troppo *iperprecisati*, ben oltre l'utile). Il *fono*, invece, è *strutturato* e *classificato*, perché rientra in un particolare tassello della fonetica generale, in relazione con altri, piú o meno simili. Il *fonema* è un elemento *strutturale* e *funzionale*, con un ruolo (oppositivo e negativo) ben preciso nel sistema fonologico d'una data lingua, anche se non è affatto concreto o fisico, ma piuttosto *teorico* e *virtuale*.

1.2.31. Ci sono altri termini che noi non useremo, perché meno chiari o fuorvianti. Per esempio, una sillaba

accentata, come la prima di *sillaba* /sillaba/, è semplicemente *accentata*, non «tonica», giacché il termine *tonico* si riferisce giustamente a *tono* (cioè la tonalità, altezza melodica, su cui una sillaba è pronunciata), non ad *accento*. Il problema è originato dai latini che presero dal greco il termine *tónos* (che indicava un accento tonale), per indicar invece l'accento intensivo, come in italiano. Quindi, per coerenza e rigore, si parlerà d'*accento* e di *sillaba accentata*, non di «sillaba tonica» o di «vocale tonica».

{È curioso osservar che i giapponesi hanno preso dall'inglese il termine *accent* (divenuto *akusento* –/akuseŋto/ [ɛ.k(ɯ)_seŋ.to] – la trascrizione è data per i curiosi e appassionati, non per spaventar qualcun altro), per indicar il loro accento tonale, giacché il termine inglese *stress* indica solo l'accento intensivo.}

Ugualmente, evitiamo termini uditivi, decisamente meno perspicui, come «fricativo» e «affricato», preferendo senz'altro i termini articolatori *costrittivo* e *occlu-costrittivo*, come sarà piú chiaro quando li vedremo, in séguito. Con questo senso (d'occlu-costrittivo), abbandoniamo anche il termine «semioclusivo», che ora serve per indicar un occlusivo con contatto parziale, anche se non apparirà in questo libro; ma c'è nel *M^aF*, *Manuale di fonetica* (ora *FTN*, *Fonetica e tonetica naturali*), e nel *M^aP*, *Manuale di pronuncia* (e ci sarà, quando necessario, negli altri volumi in elaborazione).

Lo stesso vale per il termine «sordo», già sostituito a suo tempo all'ancora piú sorpassato «muto» (che, nella tradizione classica, indicava, invece, *occlusivo*), a cui preferiamo *non-sonoro*, giacché si tratta proprio del contrario di *sonoro*, che indica i *foni* prodotti con la vibrazione delle pliche vocali, che dà la *voce*. Anche il termine *pliche vocali* (per inciso, non certo «vocaliche», giacché non c'entrano le *vocali*, ma la *voce*) è preferibile a «corde vocali», perché si tratta di (due) membrane, non di cordicelle.

1.2.32. Altri termini verranno indicati e commentati, presentandosene l'occasione (ma si possono trovare, piú estesamente, nel *M^aF/FTN*). Per esempio, ci pare meglio parlar di *sillaba caudata* e *non-caudata* (piuttosto che continuar con «chiusa» o «aperta»).

Inoltre, il termine *neutro* è decisamente migliore di «standard», giacché spesso si fa un uso peculiare di quest'ultimo, come quando lo si riferisce alla pronuncia «setentrionale standard», o «centrale standard», o «meridionale standard». Infatti, o una pronuncia è davvero «standard», cioè *neutra*, oppure non lo è affatto, essendo perciò «non-standard», cioè *non-neutra*, vale a dire piú o meno *regionale*. Quindi, l'accezione aberrante di pronuncia «standard» accompagnata da un altro aggettivo, in realtà, significherebbe semplicemente o «setten./centr./merid. meno marcata», oppure addirittura «setten./centr./merid. decisamente marcata».

1.2.33. Concludiamo con alcune parole *contro* la trascuratezza e pigrizia linguistica, in generale, ma soprattutto per quanto riguarda la *scrittura* e l'uso subnormale del *computer*, anche da parte di molti editori. Non è affatto «civile» usar *l'apice* (o la virgoletta d'apertura) al posto *dell'apostrofo*: non «l'apice, l'apostrofo», o «il '900» (invece che *il '900*), determinati dai pigroneschi correttori ortografici!

L'apostrofo, poi, va usato di piú: *l'ultima*, *l'ascolto*, *l'interpreto*... non «la ultima, lo ascolto, la interpreto»; pure in *d'un'altr'annata*, piuttosto che «di una altra annata»...

Inoltre, il fanatismo da «burocrati» irresponsabili e imponderanti (che porta a complicare, inutilmente, le cose), facendo toglier il legittimissimo accento a *sé* quando séguito da *stesso* o *medesimo*, porta a eliminarlo anche in *a sé stante*, o in tutte le ricorrenze di *sé*. Invece, viva *sé stesso*!

C'è, poi, l'assurdità di «e non, o non», invece dei normali *e no, o no*; giacché, in italiano, la negazione *non* deve sempre esser seguita da ciò che nega; mentre *no* è una negazione assoluta: *italiani e no*. Vittorini scrisse *Uomini e no*, certamente non «Uomini e non»! Ugualmente, non va affatto bene scriver «certamente *no* così»...

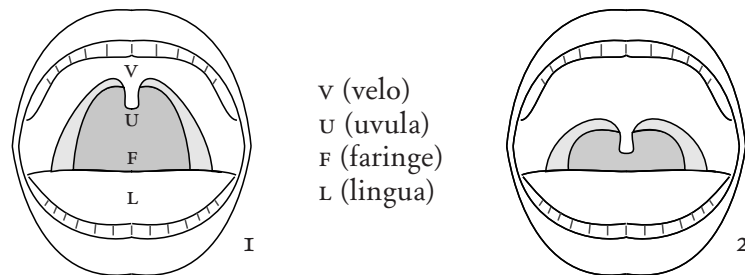
Terminiamo, con una campagna contro il burocraticissimo uso della «*d* eufonica», che va usata ormai soltanto davanti a vocale assolutamente uguale fonicamente. Quindi: *ad Ancona, ed eliminare*; ma *e Elena, e era vero* con /eɛlena, eera'vero/; evitando pure vere cacofonie come «ed educazione, ad Adamo», per *e educazione, a Adamo*.

2. Apparato fono-articolatorio

2.1.1. È necessario aver un'idea piuttosto chiara della struttura e della funzione degli *organi fono-articolatori* tramite l'analisi di figure adeguate. Purtroppo, molto spesso, si trovano libri con figure assurde, che non guidano affatto, ma demotivano semplicemente.

Cominciamo esaminando direttamente la cavità orale, per saper ciò ch'è visibile. Usando uno specchietto e una fonte luminosa ben orientata, apriamo al massimo la bocca. Ciò che vedremo è simile a quanto dato nella fig. 2.1; la prima parte (1) corrisponde all'inspirazione solo tramite la bocca, mentre nella seconda (2) c'è anche l'inspirazione attraverso il naso (per cui il velo è abbassato, come nella parte bianca tratteggiata della fig. 2.2).

Fig. 2.1. Visione frontale della bocca aperta (a velo sollevato 1, o abbassato 2).



2.1.2. Esaminiamo, ora, questa figura, con tutte le sue parti, che dobbiamo imparar a conoscer bene, anche tramite la prossima serie di figure, che mostrano separatamente le parti più importanti. La fig. 2.3 fa veder i movimenti del *velo*: *abbassato* per il *respiro* attraverso il naso e per produrre i *contoidi nasali* (come *m*, *n*, *gn*), *sollevato* per tutti

gli altri contoidi. Il velo è sollevato anche durante la produzione dei *vocoidi* (tranne che per i *vocoidi nasalizzati*, come quelli del francese: *un bon vin blanc* /œ'bõ 'vẽ 'blõ/ [õ'bõ 'vã 'blõ]).

{La trascrizione fonetica appena vista indica anche una differenza di realizzazione per /œ/ [õ] non-accentato, che non possiamo non segnalare, se vogliamo far fonetica realistica, invece di qualcosa d'approssimativo.}

{{Come utile esercizio, guardando la fig. 3.6, si veda di collocar nel vocogramma il simbolo adeguato, [ø], e se ne ricavi (almeno mentalmente) l'orogramma, ch'è intermedio fra [ø] e [œ].}}

Fig. 2.2. L'apparato fono-articolatorio.

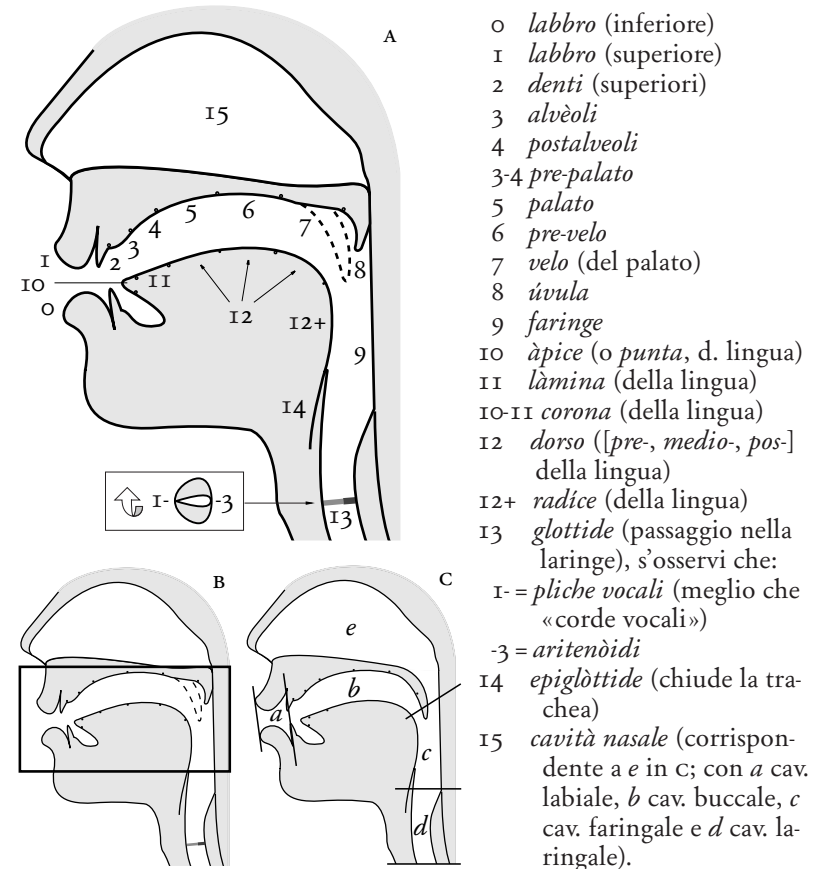
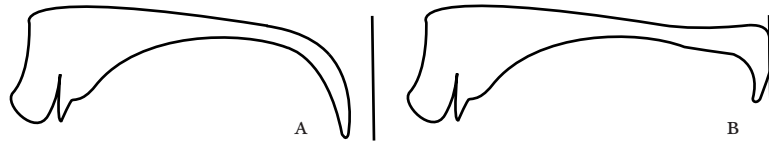


Fig. 2.3. Movimenti e posizioni del velo: abbassato (A) e sollevato (B).



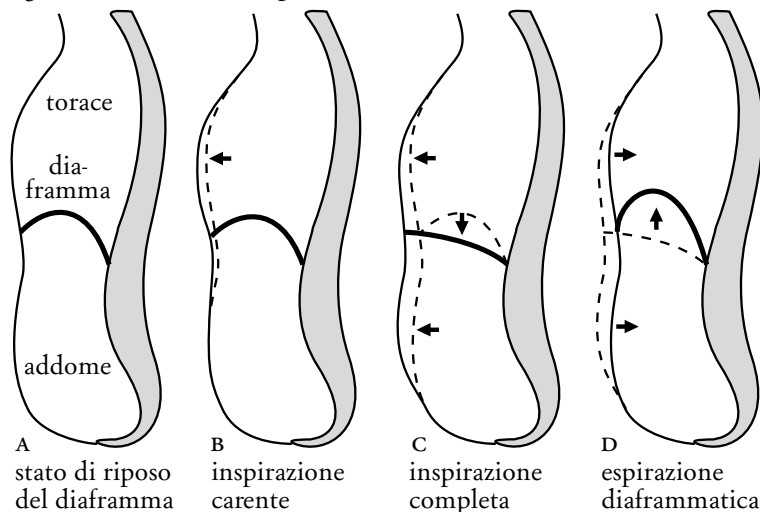
Gli organi articolatori.

2.1.3. La maggior parte dei suoni linguistici si produce grazie all'aria espiratoria, ch' esce dai polmoni incontrando vari ostacoli, formati dagli organi fono-articolatori. Il primo ostacolo è fornito dalla laringe, che contiene le pliche vocali (e le cartilagini aritenoidèe), fig. 2.2.A (13). Gli altri ostacoli sono forniti dalle parti degli organi articolatori supralaringali, che sono di due tipi: *fissi* e *mobili*.

Osserviamo anche il meccanismo respiratorio analizzando la fig. 2.4, che mostra le varie fasi (inclusa la respirazione carente, tanto diffusa per la scarsa attenzione dedicata alla fonetica dalla scuola e dalla società).

I principali organi *fissi* sono: i *denti*, gli *alvèoli*, il *palato*. I principali organi *mobili* sono: le *labbra*, la *lingua*, il *velo* (fig. 2.5-6).

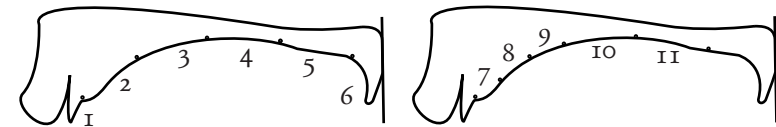
Fig. 2.4. Meccanismo respiratorio.



2.1.4. *Organi fissi* (fig. 2.5): i *denti* (1, in particolare superiori) intervengono nell'articolazione di *t*, *d* italiani, come in *data* /'data/ [ˈdɑːtɑ], col contatto della punta della lingua; o nell'articolazione di *f*, *v*, *fava* /'fava/ [ˈfɑːvɑ], col contatto del labbro inferiore.

Gli *alvèoli* (7, costituiscono la zona del palato immediatamente dietro i denti, che vi sono infissi) sporgono in modo più o meno consistente e si possono individuare facilmente con la punta della lingua o d'un dito. L'*n*, l'*r* e l'*l* italiane di *no*, *re*, *li* /'no, 're, 'li/ [ˈno, 're, 'li] sono prodotte con la punta della lingua contro gli alveoli, come anche le *t* e *d* inglesi di *today* /tə'deɪ/ [ˈtʰə'deɪ].

Il *palato* (3), o palato duro, è la parte ossea della volta palatale dietro gli alveoli (e i postalveoli, 7-8). In italiano sono palatali *gn*, *i* e *gli* in *sogno*, *paio*, *figli* /'soɲno, 'paɲo, 'fiʎli/ [ˈsoɲno, 'paɲo, 'fiʎli].

Fig. 2.5. Suddivisioni della volta palatale – *primarie*: 1 denti (sup.), 2 prepalato, 3 palato, 4 prevelo, 5 velo, 6 uvula; *secondarie*: 7 alveoli, 8 postalveoli (7-8 = 2 prepalato), 9 propalato, 10 pospalato, 11 provelo.

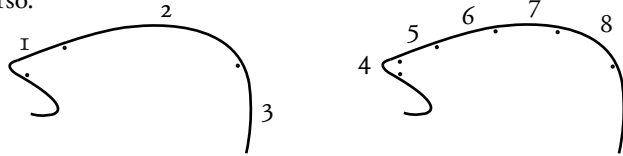
2.1.5. *Organi mobili*: le *labbra* (fig. 2.2[.0-1]), accostandosi fra loro, producono *p*, *b*, *m*, come in *può*, *bue*, *miei* /'pwɔ*, 'bue, 'mjei/ [ˈpwɔ, 'buɛ, 'mjei].

La *lingua* è l'organo più importante (tanto che indica anche l'idioma); interviene nell'articolazione di quasi tutti i suoni linguistici. Le parti principali della lingua sono (fig. 2.6): la *corona* (1), il *dorso* (2) e la *radice* (3). Ma è conveniente suddividerla in altre parti: *punta/apice*, *lamina* (che genericamente si definiscono, in blocco, *corona*), *pre-dorso*, (*medio*)*dorso*, *posdorso* (fig. 2.6[.4-8]).

Il *velo* (5 nella fig. 2.5), o palato molle, durante la respirazione normale, si trova nella posizione abbassata (fig. 2.3.A), mentre generalmente è sollevato (fig. 2.3.B) in modo da toccar la parte superiore della parete faringale e impedire all'aria d'uscire attraverso le narici. Il movimento di

chiusura e apertura del velo può esser visto facilmente aprendo la bocca e respirando prima col naso (posizione data nella fig. 2.3.A) e poi con la bocca (posizione fig. 2.3.B). È perciò possibile veder il velo che si ritrae, andando a chiuder il passaggio alla cavità nasale, e assumendo la posizione che normalmente si tiene quando si parla. Però, il velo è abbassato per i contoidi nasali e per i vocoidi nasalizzati (come s'è già visto al § 2.1.2).

Fig. 2.6. Suddivisioni della lingua – *primarie*: 1 corona, 2 dorso, 3 radice; *secondarie*: 4 apice/punta, 5 lamina, 6 predorso, 7 (medio)dorso, 8 posdorso.



2.1.6. La fig. 2.2 va analizzata con cura, cominciando da (A). {Magari, dappriincipio, non sarà tanto facile seguir con attenzione tutto; ma ne vale la pena!} In (B) è evidenziata la parte che in séguito viene usata per la maggior parte degli *orogrammi* (soprattutto contoidali, come in fig. 2.7 e nei capp. 4-7); in questo modo si risparmia molto spazio e l'attenzione è piú facilmente convogliata sulle parti davvero importanti. In (C) sono evidenziate le cinque cavità articolatorie, che l'aria espiratoria incontra nel suo movimento, attivato dal meccanismo respiratorio della fig. 2.4.

2.1.7. Come già detto, la fig. 2.3 mostra meglio i *movimenti del velo* (abbassato o sollevato). La fig. 2.5 fa veder le *suddivisioni della volta palatale*, che si possono distinguere in primarie e secondarie. *Primarie* (1-6): denti (superiori), prepalato, palato, prevelo, velo, uvula. *Secondarie* (7-11): alveoli, postalveoli (che, assieme, formano il prepalato), propalato (prima parte del palato), pospalato (tra palato e prevelo), provelo (tra prevelo e velo). La fig. 2.6 dà le *suddivisioni della lingua*, di nuovo primarie e secondarie. *Primarie* (1-3): corona, dorso, radice. *Secondarie* (4-8): àpice (o punta), làmina, predorso, (medio)dorso, posdorso.

Abbiamo già visto che in italiano *t* è articolato con la punta della lingua contro i denti superiori (1, nella fig.

2.5), in inglese *t* è contro gli alveoli (7); nelle lingue dell'India centro-settentrionale *t* è contro i postalveoli (8), in quelle dravidiche dell'India meridionale *t* è contro la prima parte del palato (9), come si vede dalla fig. 2.7. Nel tedesco neutro, e settentrionale, è dentalveolare (1-2): [t̪].

Fig. 2.7. Occlusivi: dentale [t], dentalveolare [t̪], alveolare [t̺], postalveolare [t̻] e apicopalatale [t̟] (non-sonori).

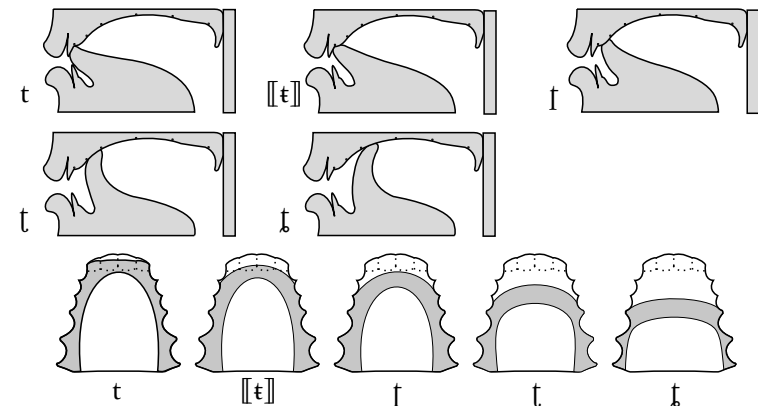
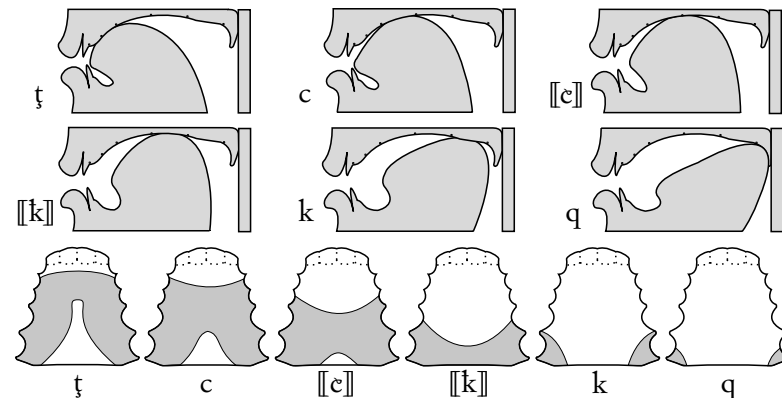


Fig. 2.8. Occlusivi: prepalatale [t̟], palatale [c], pospalatale [c̟], prevelare [k̟], velare [k], uvulare [q] (non-sonori).



2.1.8. Troviamo (fig. 2.8) l'occlusivo prepalatale [t̟] in francese per /t/ davanti a /i, y/ (2, fig. 2.5), il palatale [c] in greco moderno per /k/ davanti a /i/ (3), il pospalatale [c̟] in francese per /k/ davanti a /i, e, ε/ e anche /a/ [i, e, ε; A]

(10, ma correntemente basta il simbolo [c], anche se piú spesso è trascritto invece con [k]), il prevelare [[k]] in italiano per /k/ davanti a /i/ o in francese per /k/ davanti a /u/ [ɥ] (4), ma il velare [k] in italiano davanti ad /a/ [a] (5); in arabo abbiamo l'uvulare [q] (6). Per ora non facciamo esempi.

2.1.9. La fig. 2.9 mostra un semplicissimo «strumento» per potenziar le proprie capacità percettive, nell'analisi naturale dei «suoni linguistici». Si tratta della *mànfa*, o «mano-cuffia», ch'è molto utile per ascoltar meglio i suoni che noi stessi emettiamo, siano vocalici o consonantici, oppure toni o intonazioni: basta metter le mani in modo tale da convogliar ciò che diciamo in una specie di canale (costituito da una mano davanti alla bocca, ma lasciando un po' di spazio all'altezza delle labbra), che continua nell'altra mano (per raccogliere anche, posteriormente, il padiglione auricolare, sempre lasciando un po' di spazio ininterrotto, per non soffocar l'onda sonora). È senz'altro piú complicato descriver quest'utilissimo «strumento» che non realizzarlo: basta far alcune prove dirette, guidati anche dalla fig. 2.9.

Un risultato simile, ma un po' meno intenso, si può ottenere disponendo davanti alla bocca, a una decina di centimetri, un ostacolo come una tavoletta o un libro abbastanza grande, in modo da far rimbalzar indietro l'onda sonora (invece di disperderla in avanti), e farla arrivar meglio ai nostri orecchi.

Fig. 2.9. La «mànfa», per percepir meglio i suoni ch'emettiamo.



Le pliche vocali.

2.2.1. Se consideriamo, per esempio, l'articolazione di *t* e *d* in *tare* e *dare*, o di *c* e *g* in *cara* e *gara* (o in *Cina* e *Gina*), o di *f* e *v* in *fanno* e *vanno*, ci accorgiamo che, per ogni coppia di parole, abbiamo la stessa articolazione. Infatti, [t, d] sono occlusivi formati tra la punta della lingua e i denti superiori; [k, g] fra il (pos)dorso e il velo; mentre, [tʃ, dʒ] sono occlu-costrittivi con contatto pieno fra l'àmina e postalveoli (che poi viene tolto per dar inizio alla fase costrittiva), con avvicinamento fra mediodorso e palato, e coll'aggiunta della protrusione labiale; oppure [f, v] sono costrittivi prodotti fra il labbro inferiore e i denti superiori (coll'aria che passa attraverso gl'interstizi dentali).

Quindi, l'articolazione è praticamente la stessa per ognuna delle coppie viste. Però, i suoni che ne risultano sono tanto diversi da poter differenziar le parole d'ogni coppia. La differenza consiste nella partecipazione, o meno, delle vibrazioni delle pliche vocali, che aggiungono la voce a una particolare articolazione.

2.2.2. {Le pliche (vocali) sono due membrane simili a sottili palpebre elastiche, situate nella laringe, all'altezza del «pomo d'Adamo», e sono unite fra loro anteriormente, mentre posteriormente ognuna è saldata a una delle cartilagini aritenoidèe, che si possono allontanar o accostare. Perciò, le pliche possono esser aperte –assumendo una posizione a *lambda* (Λ), o a V capovolta– oppure rimaner (piú o meno saldamente) chiuse per tutta la loro lunghezza –assumendo, allora, una posizione simile a I. Lo spazio fra le due pliche (e le due aritenoidi) è definito *glòttide*.}

{In media, le pliche maschili hanno una lunghezza di 2 cm (e vibrano piú di 100 volte al secondo); quelle femminili sono d'1,5 cm (e superano le 200 vibrazioni al secondo); quelle infantili sono d'1 cm (e vibrano quasi 300 volte al secondo). Alla nascita, le pliche vocali misurano meno di 0,5 cm (e lo strillo d'un neonato supera le 400 vibrazioni al secondo); in generale, fra i neonati, si può distinguer lo strillo d'una femmina da quello d'un maschio, perché quest'ultimo ha un'intensità maggiore.}


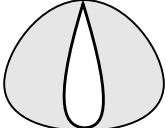
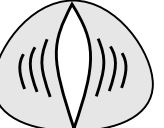
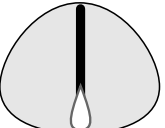

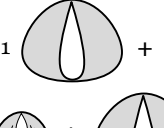
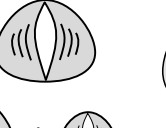
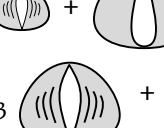
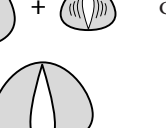
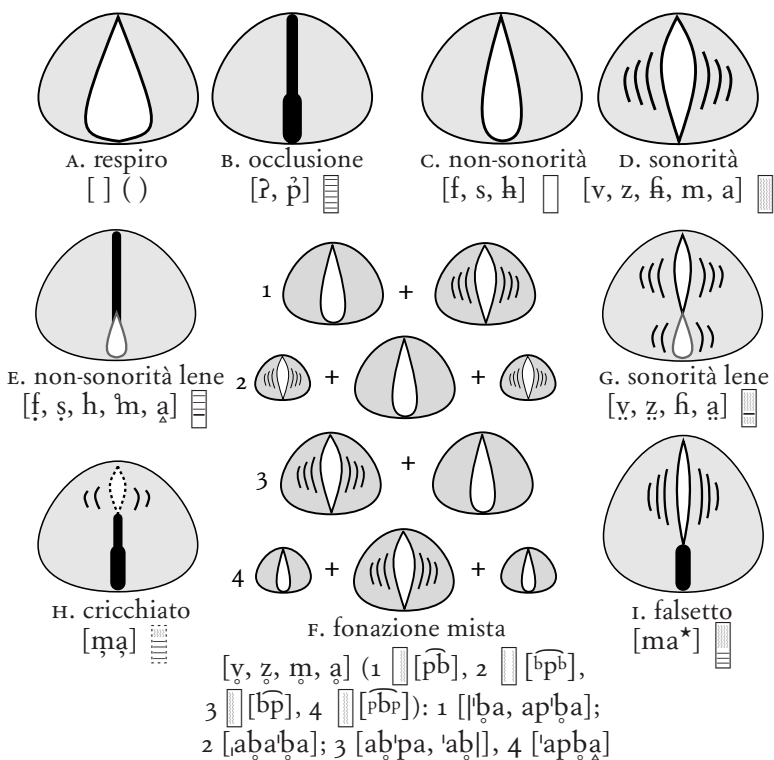
2.2.3. La fig. 2.10 mostra la posizione di *respiro* (A), d'*occlusione* (B, ) e i tipi di fonazione di *non-sonorità* (con glottide aperta, C, ) *sonorità* (con glottide socchiusa, per cui l'aria espiratoria fa vibrar le pliche e le aritenoidi, D, )
Sempre coi laringoidi, si mostrano anche i gradi *leniti* di (non-)sonorità (E e G), prodotti tenendo le aritenoidi aperte, ma le pliche chiuse o accoste, rispettivamente,  e . C'è anche la fonazione mista (F), che ha tre tipi di manifestazione, con metà della durata non-sonora (e l'altra sonora): iniziale (1, ) o finale (3, ) coi corrispettivi confini sonori scambiati), oppure con non-sonorità in posizione centrale, preceduta e seguita da sonorità (per il primo e l'ultimo quarto della durata totale, 2, ) o, viceversa, 4, )

Fig. 2.10. Principali tipi di fonazione e posizioni della glottide e loro laringoidi. {Sono inclusi due tipi particolari di fonazione: il *cricchato* (con vibrazioni irregolari e più limitate) e il *falsetto* (con forte tensione e allungamento)}.



{La glottide è disposta quasi orizzontalmente, con le pliche nella sezione anteriore della laringe e le aritenoidi in quella posteriore. I laringogrammi (ottici, non acustici) dati qui devono, perciò, esser rotati di 90°, sia sull'asse verticale (verso sinistra), sia su quello orizzontale (dall'alto al basso) – cfr. fig. 2.2.}

2.2.4. Abbiamo visto che [t, f] sono foni non-sonori, mentre [d, v] sono sonori. Normalmente, sono sonori i vocoidi, come [i, a, u], e i contoidi sonanti, come [n, r, l, j, w]. L'occlusione laringale, [ʔ], che blocca completamente il passaggio dell'aria espiratoria, può esser un fonema, come in arabo; è, comunque, un contoide ugualmente importante in tedesco (più avanti ci sono anche degli esempi, per un livello più avanzato: per altri approfondimenti).

{[t, f, h] sono contoidi non-sonori leni; mentre, [d, v, ð] sono sonori leni (s'osservi che [h, ð] non hanno bisogno di diacritici perché, per natura, sono leni). In pronuncia napoletana dell'italiano abbiamo *portento* /portento/ [por'tɛ:nto] → [pɔr'tɛ:ndɔ] ^{na}. In quella romana troviamo *i capitani* /ikapitani/ [ikapitani] → [içaḅi'ðani] ^{rm}.}

{I tre tipi di fonazione intermedia sono esemplificati da: tedesco *Bergdorf* /bɛrkdɔrf/ [bɛɾkɔɾf], inglese *Bob* /bɒb/ [bɒb] ([bɑ:b] ^{am}), italiano napoletano *i capitani* /ikapitani/ [ikapitani] → [içaḅi'ðani] ^{na}.}

2.2.5. È importantissimo imparar a distinguer i foni non-sonori e quelli sonori, e a riconoscerli prontamente. Perciò, sarà opportuno esercitarsi nel controllo della *voce*, ripetendo sequenze prolungate di contoidi continui, in coppie difoniche, aggiungendo e togliendo le vibrazioni delle pliche. Per esempio: [ffv vffv vffv] (o [f:v:v:f:v:f:]), facendo molta attenzione a non dire, invece, [fə:və:]... Le fasi sonore sono rivelate dal ronzio che si sente, tappando un orecchio col palmo d'una mano, e anche dalla vibrazione percepibile al tatto, ponendo l'altra mano sulla gola. Per i foni non-sonori, tutto ciò non c'è.

{C'è un'ulteriore differenza tra foni sonori e non-sonori, come [v, f], che contribuisce a distinguerli: quelli non-sonori sono emessi con maggior energia, che l'aria esce con più forza, trovando la glottide aperta. Invece, i foni sono-

ri perdono una parte della forza dell'aria, perché viene utilizzata per far vibrar le pliche (vocali) e le aritenoidi.}

2.2.6. Solo i foni sonori, inoltre, possono esser cantati; perciò, se si riesce a produrre una nota musicale mentre si pronuncia un certo fono, quel fono è sicuramente sonoro.

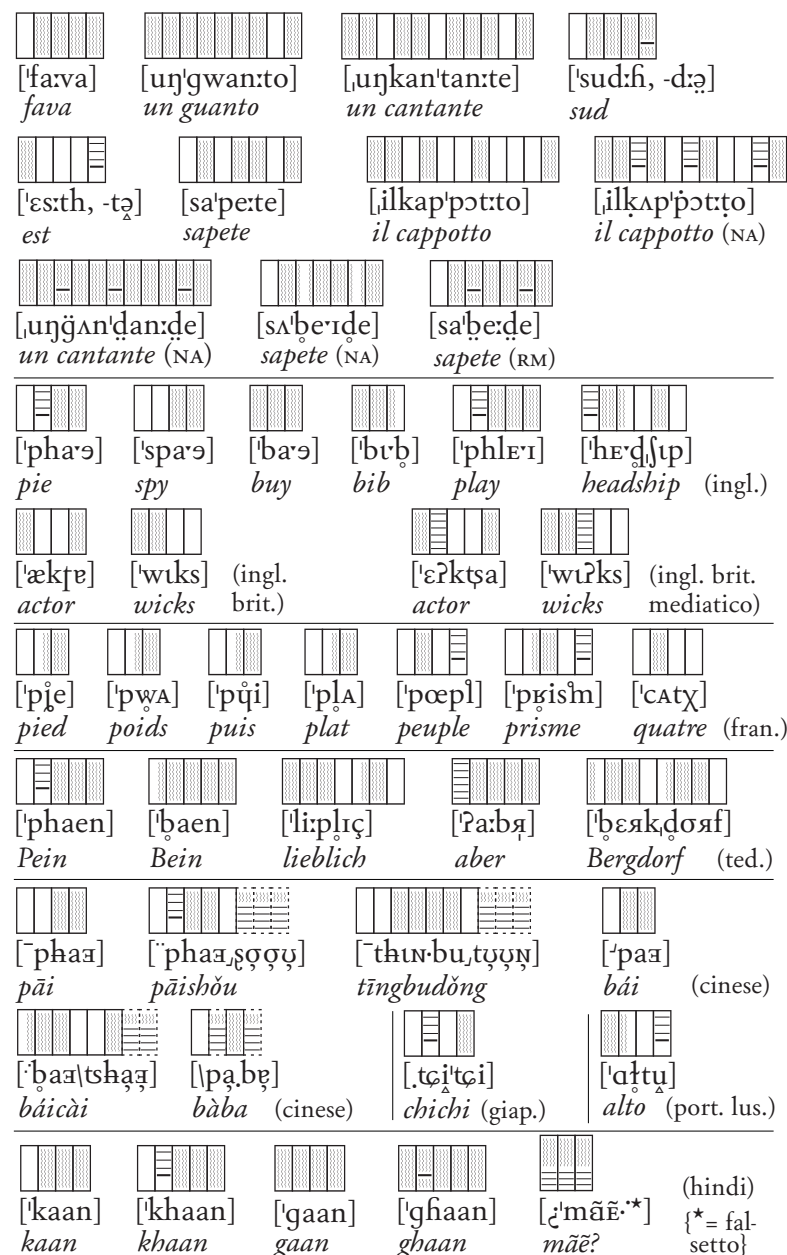
Per cambiar la *tonalità* della voce, si deve variar la frequenza delle vibrazioni, cioè tender le pliche per produrre un tono piú alto, oppure allentarle per produrne uno piú basso, secondo il principio che una corda di chitarra emetterà una tonalità tanto piú alta quanto piú corto sarà il segmento prodotto dal contatto delle dita con la tastiera sul manico.

2.2.7. Ricordiamo, infine, che ogni *fono*, sia vocalico che consonantico, è costituito da tre *fasi* tipiche: l'*attacco* (o impostazione), la *tenuta* e lo *stacco* (o soluzione). Ciò avviene passando da un fono a un altro, oppure, dopo una pausa, dalla posizione di riposo degli organi articolatori a un fono, o viceversa da un fono alla posizione di riposo.

Perciò, sia per [i, a, u], per esempio, o per [n, p, tʃ, s, l], troviamo dapprima l'attacco, poi la tenuta –che è la vera fase tipicizzante– e, infine, lo stacco. Ovviamente, la transizione da uno stacco all'attacco successivo dipende dalla natura dei foni che vengono in contatto, tanto che anche la tenuta può esser influenzata, come avviene, per esempio, per [k], velare, che diventa prevelare se seguito da [j, i, e, ε], oppure [n], alveolare, che diventa postalveopalatale, se seguito da [tʃ], come si vedrà meglio in séguito.

Nel caso delle articolazioni *geminate*, va detto chiaramente che lo stacco della prima parte e l'attacco della seconda si fondono in un unico momento fra le due tenute, senza soluzione udibile, che, comunque, presenta un calo di tensione percepibile abbastanza facilmente (con un po' d'attenzione): [ii, aa, uu; nn, pp, tʃtʃ, ss, ll]. Per esempio: *partii* [part'i], *sanno* [san:no], *faccia* [fatʃ:tʃa]. È evidente che, trattandosi di vera geminazione, sarebbe assurdo pensar a una separazione maggiore, come uno stacco molto udibile, magari per il primo [tʃ], che trasformerebbe la geminazione in una sequenza ben percepibile.

Fig. 2.11. Diversi tipi fonatori –e relativi laringoidi– illustrati da alcune lingue: *italiano* (con 2 varianti regionali: Napoli e Roma); *inglese*, americano e britannico (con varianti britanniche mediatiche); *francese*; *tedesco*; *cinese* (mandarino); *giapponese*; *portoghese* (lusitano); *hindi*.



3. Vocoidi

3.1. I VOCOIDI, o vocali considerate dal punto di vista fonetico (rigoroso e scientifico), vengono prodotti sostanzialmente dal (medio)dorso della lingua, che si sposta in due direzioni: lungo gli assi alto-basso e avanti-indietro. Dal punto di vista articolatorio e descrittivo, scientificamente si considera la parte centrale del dorso, durante gli spostamenti possibili per quanto riguarda *sollevamento e avanzamento* (o *abbassamento e arretramento*).

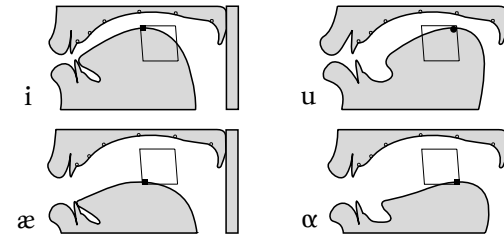
{Precedentemente (come, purtroppo, fa ancora l'Associazione Fonetica Internazionale), invece dello stesso punto al centro del dorso, si considerava il punto piú alto visibile in foto o filmati ai raggi *x*. Però, questo portava a tracciati alquanto difformi soprattutto fra vocoidi anteriori e posteriori, a causa della conformazione anatomica della cavità orale.}

3.2. Osservando attentamente il *centro del dorso*, l'escursione possibile è piú contenuta e meglio delimitabile. Infatti, come mostra la fig. 3.1, articolando i quattro vocoidi estremi (per sollevamento-abbassamento e avanzamento-arretramento), otteniamo il piú alto e anteriore [i], come in *viti* /'viti/ ['viti] {o in francese *ici* /'isi/ ['isi], con articolazione ancora piú verso l'angolo superiore sinistro del vocogramma}, il piú alto e posteriore [u], come in *futuro* /fu'turo/ [fu'tu:ɾo], o in tedesco *Kuh* /'ku:/ ['khu:], sempre rimanendo al di sotto dello spazio oltre il quale si passerebbe ad articolazioni contoidali, con la produzione di sempre maggior rumore, ottenendo contoidi costrittivi, fino al limite massimo di contatto pieno fra dorso e volta palatale.

I vocoidi piú bassi possibili, ottenuti aprendo molto la bocca (nei limiti d'un'esecuzione naturale), sono: l'anterio-

re basso [æ], come in inglese *hat* /'hæt/ ['hæf], e il posteriore basso [ɑ], come in olandese *bad* /'bat/ ['bɑt].

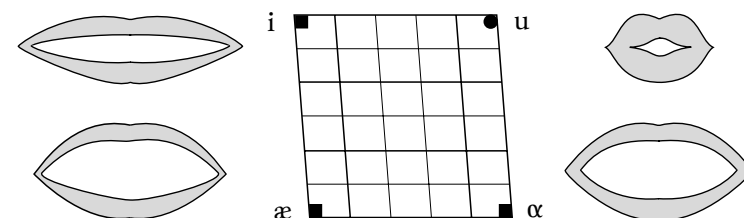
Fig. 3.1. Vocoidi estremi (per lo stesso punto del mediodorso).



3.3. {Sempre determinato dal fatto d'aver utilizzato il punto piú alto (e anteriore) della lingua a bocca aperta, invece dello stesso esatto punto al centro della superficie del dorso, tradizionalmente l'IPA ufficiale considera che il vocoido basso piú anteriore sia quello che corrisponde al nostro [A], ch'è un po' meno anteriore di ciò ch'effettivamente si produce, cioè [æ] (fig. 3.1), come la maggior parte dei fonetisti autonomi e pratici hanno dimostrato da tempo.}

{Convieni non dar troppa importanza nemmeno allo spazio nella cavità faringale che, automaticamente, è maggiore durante la produzione di vocoidi anteriori, e minore per quelli posteriori. È pur vero che questa deformazione del canale articolatorio determina le differenze delle formanti acustiche, facilmente misurabili strumentalmente, che distinguono i vari foni; però, a scopi pratici, ciò che conta davvero è considerar l'esatta collocazione del punto centrale del dorso in relazione al vocogramma. Questo è decisamente piú utile e ha svariate applicazioni descrittive e didattiche.}

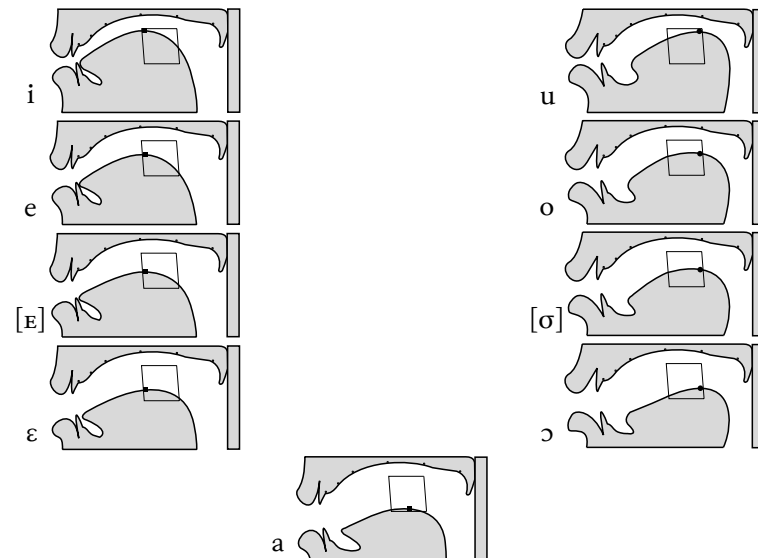
Fig. 3.2. Punti estremi sul vocogramma (e posizioni labiali).



3.4. Estraendo, ingrandendo e sovrapponendo i vocogrammi contenuti negli orogrammi della fig. 3.1, otteniamo il vero e proprio vocogramma dato nella fig. 3.2 (dove abbiamo aggiunto anche le corrispondenti posizioni delle labbra). Esso è fondamentale nella descrizione e nello studio degli elementi vocalici dei vari idiomi (lingue e dialetti). Infatti, ci permette di mostrar anche le sfumature, reperite dall'attenta analisi e dalla conseguente normalizzazione di svariate esecuzioni degli stessi elementi da parte di molti parlanti nativi della medesima varietà linguistica.

Vediamo ora gli orogrammi dei nove vocoidi dell'italiano neutro, che realizzano i sette fonemi vocalici, corrispondenti ai soli cinque grafemi dell'alfabeto latino (usato per l'italiano). Nell'orogramma di [a], è evidentissima la corrispondenza col punto centrale del (medio)dorso.

Fig. 3.3. I nove foni, che realizzano i sette fonemi (rappresentati dai cinque grafemi) vocalici dell'italiano neutro.



3.5. Ecco alcuni esempi: *fili* /'fili/ [fili], *filo* /'filo/ [fi:lo], *file* /'file/ [fi:lɛ], *vedo* /'vedo/ [vɛ:do], *benissimo* /be'nissimɔ/, *benvenuto* /benve'nuto/ [bɛmve'nuto], *bene* /'bene/ [bɛ:ne], *patata* /pa'tata/ [pa'tata], *molle*

/'molle/ [mɔ:lɛ], *mollemente* /mɔlle'mente/ [mɔlle'mente], *mollare* /mol'lare/ [mol'lare], *cultura* /kult'ura/ [kult'ura], *buco* /'buko/ [bu:kɔ], *buche* /'buche/ [bu:kɛ].

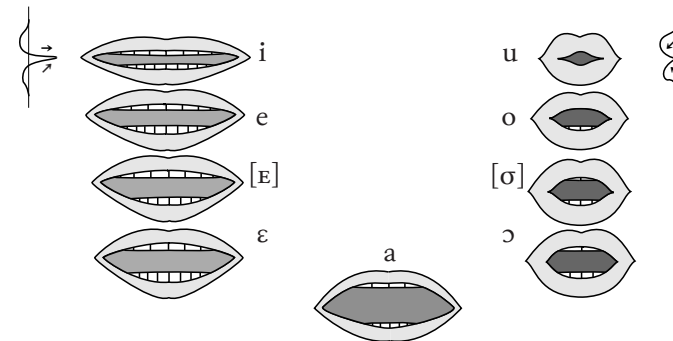
Si vede bene anche il meccanismo dell'*adeguamento vocale* tipico dell'italiano, per cui /e, o/ finali non-accentati (dopo /i, u/ accentati), oppure /°ε, °ɔ/ (deaccentati) si realizzano con un timbro intermedio (fra quelli tipici delle sillabe accentate [e, 'e; 'o, 'ɔ]): [ɛ, σ]. {Per /e, o/ italiani non-accentati, c'è poca differenza rispetto a quelli accentati: sono praticamente meno energici (e sempre brevi).}

Si considerino anche gli esempi *e lui* /e'lui/ [e'lui], è *lui* /ɛ'lui/ [ɛ'lui], *o lei* /o'lɛi/ [o'lɛi], *ho lei* /ɔ'lɛi/ [ɔ'lɛi], e si rifletta bene sulla differenza fra *deaccentato* e *non-accentato*, che sono concetti diversi (cfr. § 10.14). Infatti, /ε, ɔ/ ricorrono solo in sillaba accentata: [ɛ, ɔ]. Ma, quando perdono l'accento, si realizzano meno aperti, [ɛ, σ] (intermedi); però, sempre meno chiusi di /e, o/ [e, 'o; ɛ, ɔ].

Lo stesso avviene in *benché*, *poiché* /bɛn'kɛ*, pɔ'ikɛ*/ [bɛn'ke, pɔ'ike] (* indica la cogeminazione nelle trascrizioni fonemiche, cfr. § 11.1-6), e –ugualmente– in casi come *prendisole*, *copriletto* /prɛndi'sole, kɔpri'lɛtto/ [prɛndi'sole, kɔpri'lɛtto] (con accenti secondari).

3.6. Per i vocoidi c'è una terza componente fondamentale, che contribuisce a raddoppiarne il numero totale. Si tratta dell'aggiunta dell'arrotondamento labiale (a cui abbiamo già fatto inevitabili riferimenti), ch'è normale per /ɔ, o, u/ [ɔ, σ, o, u].

Fig. 3.4. Posizioni labiali dei nove vocoidi italiani.



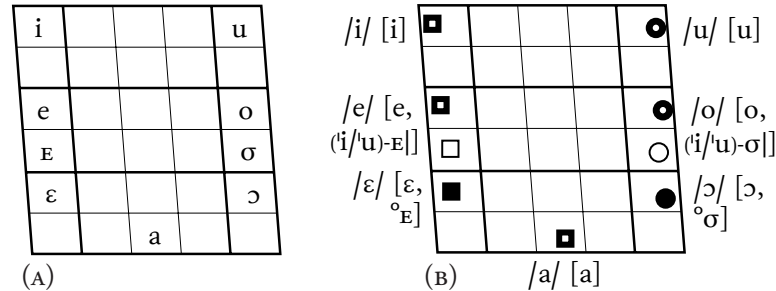
Nella fig. 3.4 si vedono le posizioni delle labbra per i nove vocoidi italiani. {Per [i, u] abbiamo indicato anche le direzioni di spostamento degli angoli della bocca: indietro per [i], in avanti per [u].}

3.7. Ricordiamo che i **SEGNALI** vocoidali (come, per esempio, nella fig. 3.5.B) hanno due forme fondamentali, per indicar chiaramente la forma delle labbra (terza componente essenziale): arrotondate (segnale rotondo) e non-arrotondate (segnale quadrato).

Inoltre, le sfumature di bianco e nero indicano la loro relazione coll'accento di parola: *nero*, accento primario; *bianco*, accento debole; *nero col centro bianco*, accentato o non-accantato (in questo libro, impiegato solo per il neutro).

{Altre forme e altre sfumature sono usate, quando necessario, per informar su ulteriori differenze (cfr. *M^aF/FTN*).}

Fig. 3.5. I nove vocoidi italiani neutri posti genericamente sul vocogramma (A) e gli stessi con collocazioni piú precise, grazie ai *segnali*, (B): | = finale davanti a pausa, ° = deaccentato.



3.8. In termini generali, si può dire che aggiungendo l'arrotondamento a [i, e, ɛ], s'ottengono i vocoidi francesi [y, ø, œ] (e per il tedesco si può aggiungere [ɪ] → [ʏ]). Piuttosto di brancolar nel buio, come spesso succede nello studio di tali lingue, questo è già un suggerimento molto utile. A guardar bene, però, l'esatta articolazione piú frequentemente usata nelle varie lingue e dialetti, per [y, ʏ, ø, œ], piú che veramente anteriore è *antero-centrale* (e sempre *labiata*).

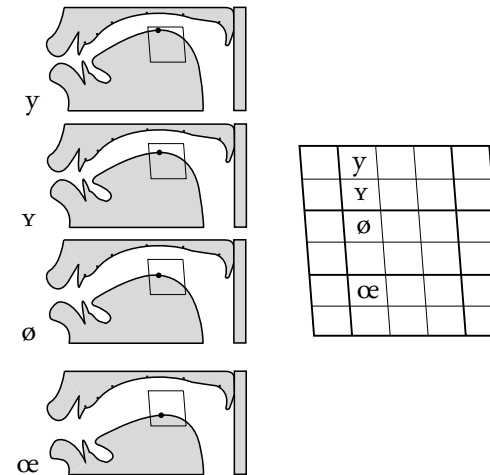
{Tutto questo avviene per l'ottimo motivo di differenziar meglio uditivamente [y, ʏ, ø, œ] da [i, ɪ, e, ɛ]. Infatti,

se fossero davvero articolati come antero-labiati, l'impressione uditiva sarebbe una via di mezzo fra [y, ʏ, ø, œ] e [i, ɪ, e, ɛ]; quindi, sarebbero meno sicuri da usare per opposizioni fonemiche, con le loro necessità di mantener differenze rilevanti al livello del significato.}

3.9. {Lo stesso vale per i vocoidi postero-labiati: se a [u, o, ɔ] togliamo l'arrotondamento labiale, otteniamo (quasi) [ʉ, ʘ, ʌ]. In effetti, anche in questo caso, c'è lo spostamento d'una casella nel vocogramma, ma in avanti, proprio per poter distinguer meglio le due serie, oltre che per articolare quei vocoidi con minore sforzo, giacché è piú difficile mantener il dorso completamente indietro.}

{L'arretramento della lingua e l'arrotondamento delle labbra per [y, ʏ, ø, œ; u, o, ɔ], rispetto a [i, ɪ, e, ɛ; ʉ, ʘ, ʌ], fanno abbassar i valori di F₂ («effe due»: seconda formante acustica), per render le due serie uditivamente piú diverse.}

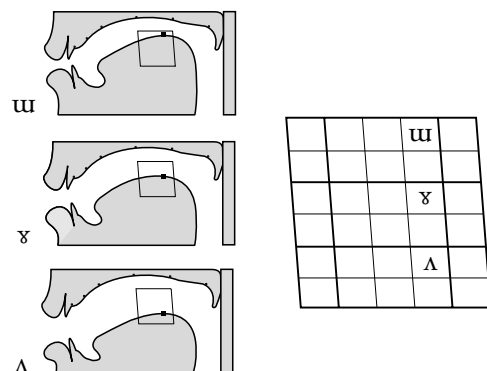
Fig. 3.6. Quattro vocoidi antero-centro-labiati.



3.10. Logicamente, usiamo i simboli ufficiali [y, ʏ, ø, œ; ʉ, ʘ, ʌ] dandogli il valore piú frequentemente loro assegnato in varie descrizioni; mentre, per eventuali valori simili a quelli cardinali useremmo delle modificazioni dei simboli, che sono reperibili nel cap. 8 del *M^aF/FTN*, assie-

me ad altri piú utili di questi, ma che non introduciamo in quest'*Avviamento alla fonetica*. {Nel *M^aF*, abbiamo indicato anche posizioni delle labbra intermedie fra i due tipi canonici: neutro (o non-arrotondato, o normale) e arrotondato (pure con due varianti d'arrotondamento pieno).}

Fig. 3.7. Tre vocoidi postero-centrali (*non* labiati).



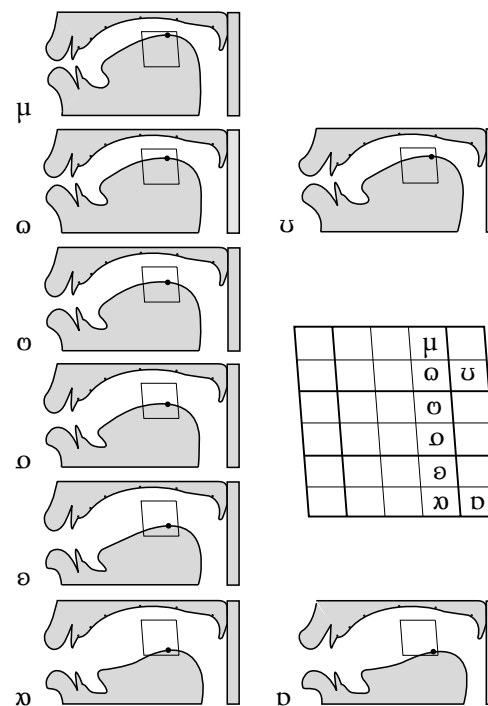
Vediamo alcuni esempi per i nuovi vocoidi (fig. 3.6-7): francese *lune* /lyn/ [lyn], *deux* /dø/ [dø], *fleur* /floer/ [floer]; tedesco *früh* /fry:/ [fry:], *fünf* /fynf/ [fymf], *Öl* /ø:l/ [ʔø:l], *zwölf* /tʰvœlf/ [tʰvœlf, tʰβ-]; cinese *sī* /su/ [su], *lè* /lɛ/ [lɛ]; giapponese *muttsu* /muttu/ [muttsu]; inglese americano *hut* /hʌt/ [hʌt] (britannico [hɛt]).

3.11. Tradizionalmente, per i vocoidi «posteriori arrotondati» del francese e del fiorentino, per esempio, s'impiegano i simboli generici, corrispondenti a quelli italiani: [u, o, ɔ].

Al livello fonemico, quest'uso può andar bene; però, le vere articolazioni sono piú avanzate, cioè postero-centro-labiate: [ɥ, ɔ̃, ə̃]; francese *loup* /lu/ [lɥ], *eau* /o/ [ɔ̃], *bonne* /bɔ̃/ [bɔ̃]; fiorentino *lupo* /lupo/ [lɥ:ɸɔ], *dopo* /do-po/ [dɔ:ɸɔ], *comodo* /kɔmodo/ [kɔ:mɔɸɔ]. Aggiungiamo anche le varianti: fiorentino *comodamente* /kɔmoda'men-te/ [kɔmɔdʌ'men:te], francese *bonnet* /bɔ'nɛ/ [bɔ'nɛ], inclusa la «vocale nasale», o vocoide nasalizzato, di *enfant* /ɔ̃fɔ̃/ [ɔ̃fɔ̃]. In inglese abbiamo *foot* /fʊt/ [fʊt].

Nella fig. 3.8 abbiamo aggiunto pure due vocoidi postero-labiati importanti: tedesco *rund* /Rʊnt/ [ʁʊnt], inglese britannico *hot* /hɒt/ [hɒt].

Fig. 3.8. I sei vocoidi postero-centro-labiati (e due postero-labiati, diversi da quelli dell'italiano).



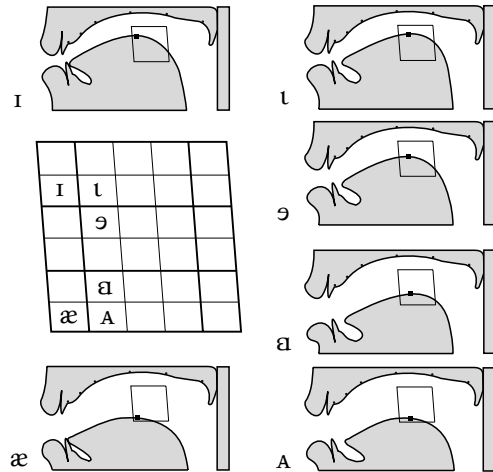
3.12. Vediamo (fig. 3.9) alcuni vocoidi della serie antero-centrale, come in inglese *hit* /hɪt/ [hɪt], *time* /taem/ [tʰa:əm]; osserviamo anche il secondo elemento del dittongo inglese in *town* /taʊn/ [tʰa:ʊn], di cui abbiamo già visto il fono in isolamento. Questi dittonghi sono ben diversi da quelli italiani di *mai* /mai/ [ma'i], *pausa* /pauza/ [pa:za], che troviamo anche nella pronuncia italiana delle parole inglesi *time* /taem/ *[ta'im] e *town* /taʊn/ *[ta'un].

Troviamo, poi, in francese *train* /trɛ̃/ [tʁɛ̃], *tabac* /ta'ba/ [ta'ba]. Abbiamo aggiunto anche [ɪ], ch'è intermedio fra [i, e] italiani, e serve per il tedesco *Blitz* /blɪts/ [blɪts]. Abbiamo, inoltre, rimesso [æ], inglese *hat* /hæt/ [hæt].

{Dobbiamo avvertir che l'uso ^{can}IPA di [ə̃], come antero-centrale, è piú utile dell'impiego ufficiale, dove vale come uno *schwa* piú alto, mentre il valore ^{uff}IPA di [ə̃] è troppo generico, potendo coprire, nell'utilizzo comune (ma

poco rigoroso e piuttosto fuorviante), fino a 17 dei nostri valori vocoidali, con evidente perdita di specificità.}

Fig. 3.9. Quattro vocoidi antero-centrali (e due anteriori, diversi da quelli dell'italiano).



3.13. Dobbiamo, inoltre, introdurre anche i piú importanti vocoidi centrali, oltre ad [a] dell'italiano *data* /'da-ta/ [ˈdɑtɑ], già visto: [ɪ, ə, ɜ, ɐ], come in tedesco *gerade* /gə-ˈraːdə/ [gɛʔʁaːdɛ], che (nonostante s'impieghi, di solito, lo stesso simbolo fonemico /ə/) è decisamente piú alto di quello inglese in *today* /tə'deɪ/ [tʰə'dɛɪ], *fur* /'fɜː/ [fɜː], *lover* /'lʌvə/ [lɛvɐ], *a murder* /ə'mɜːdɜː/ [ə'mɜːdɛ]. Abbiamo aggiunto anche [ɑ], come in inglese *car* /'kɑː/ [kʰɑː] (americano [kʰɑː], con *r* pronunciato); e abbiamo rimesso pure [α], dell'olandese *bad* /'bɑt/ [bɑt]. La pronuncia americana di *fur*, *lover* e *a murder* è [fɪ, lʌvɪ, əmɪdɪ], col contoido approssimante [ɪ] intenso («sillabico»): [ɪ] (fig. 6.9).

3.14. {Per un livello piú avanzato di conoscenza fonetica, indichiamo anche il vocoide centrale alto, [ɨ], che ricorre in russo: *my* (мѣ) /'mɨ/ «[mɨ]»; anche se in trascrizioni piú realistiche, come le nostre *canIPA*, non possiamo non indicar pure il contoido semi-approssimante prevelare [ɨ̟] (incluso nella fig. 7.14); in sillaba accentata, lo si percepisce distintamente davanti a /i/ [ɨ̟]: [ˈmɨ̟i] (sebbene, di solito, i parlanti nativi non se ne rendano affatto conto). Lo stesso

avviene, in russo, davanti a /e, a/ [ɛ, a], non preceduti da /j, ɨ̟, ɨ̟/: *šest, da* /'ʂɛst, 'dɑ/ [ʂɛst, dɛ̟ɑ].}

{Inoltre, in russo, sempre in sillaba accentata, per /u, o/ [u, ɔ] non preceduti da /j, ɨ̟, ɨ̟/ s'inserisce un semi-approssimante velo-labiato [ɯ] (incluso nella fig. 7.14), ch'è meno evidente dell'approssimante velo-labiato vero e proprio, [w], come in italiano *nuovo, uomo* /'nɔvɔ, 'ɔmo/ [nɔvɔ, wɔmo]. Ma, in russo abbiamo: *sputnik, vodka* /s'putnik, 'vɔtkɑ/. Anche in questo caso, i parlanti nativi non si rendono facilmente conto d'inserir [ɯ]; tant'è vero che fanno lo stesso anche in italiano: *moda, unico, epoca, patata* /'mɔdɑ, 'uniko, 'ɛpɔkɑ, pɑ'tɑtɑ/ [mɔdɑ, uːniko, ɛːpɔkɑ, pɑ'tɑtɑ] → [mɔs'dɑ, ɯuːnikɑ, ɛːpɑkɑ, pɛ'tɑtɑ]^{it.rus.}}

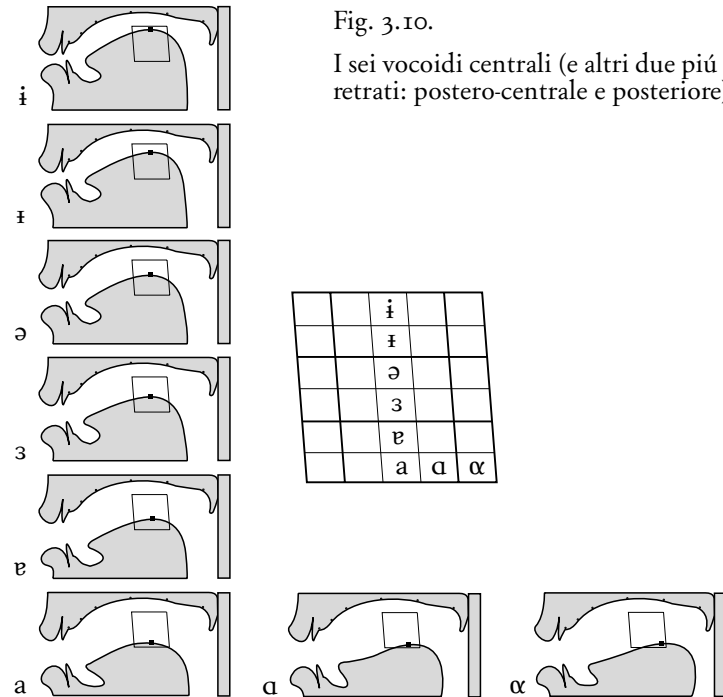


Fig. 3.10.

I sei vocoidi centrali (e altri due piú arretrati: postero-centrale e posteriore).

{Nelle figg. 7.14-16, i contoidi approssimanti e semi-approssimanti ora considerati sono posti in contrapposizione fra loro (e anche coi costrittivi e semi-costrittivi vicini), per mostrarne meglio le somiglianze e le differenze.}

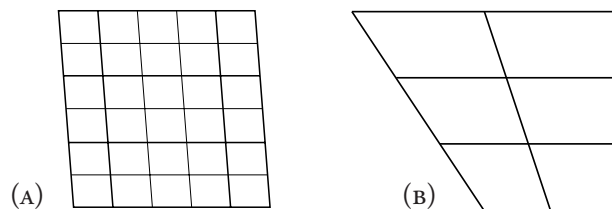
{Nelle trascrizioni russe, non s'è potuto evitare, inoltre, d'usar il vocoide [ɤ], ch'è intermedio fra [ɤ̞] e [ʌ], visti nella fig. 3.7, per non falsar la realtà fonetica, o per non appiattirla al punto da renderla inutilizzabile.}

{Come utile esercizio fonetico, il lettore è invitato a immaginar (per la fig. 3.7) sia l'orogramma aggiuntivo (intermedio fra [ɤ̞] e [ʌ]), sia la collocazione nel vocogramma – magari sbirciando la fig. 3.15, pure per altri vocoidi.}

3.15. L'impiego giusto del vocogramma è articolatorio (coll'inevitabile e naturale feedback uditivo), che sfrutta al massimo la *cinestesia* (o percezione e consapevolezza della forma e dei movimenti degli organi articolatori), per piccoli spostamenti di pochi millimetri. Anche l'*introspezione silenziosa* è fondamentale per riuscir a coordinar piccoli spostamenti del dorso con una mappatura sul vocogramma.

Nel *metodo fonetico*, il vocogramma indica chiaramente le tre componenti articolatorie: sollevamento (o abbassamento) e avanzamento (o arretramento) del dorso della lingua e forma delle labbra. Questo è il processo naturale che, da bambini, ci ha permesso –tramite numerosissimi esercizi– di trovar le articolazioni esatte corrispondenti alle precise impressioni uditive d'ogni vocoide.

Fig. 3.11. Vocogramma *canIPA* (A) e quadrilatero *uffIPA* (B).



3.16. La fig. 3.11 confronta il vocogramma che usiamo noi (A) col quadrilatero (o trapezio) ufficiale (B), che ha: 1) suddivisioni troppo vaghe, indefinite e basate uditivamente (piuttosto che articolatoriamente, seppur con la guida uditiva); 2) una forma derivante dal fatto di considerar il *punto piú alto* della lingua (invece dello *stesso punto* al centro del mediodorso); ma, 3) soprattutto una fuorviante col-

locazione di [a] (figg. 3.14-15). Sono, comunque, tre conseguenze concatenate, che c'impediscono di poterlo adottar con fiducia (pur essendoci decisamente di peggio, come vediamo súbito).

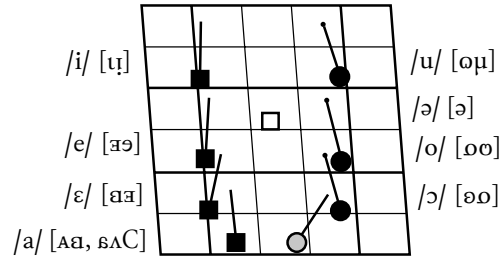
{Ancora troppo spesso si vede, in libri pure di livello universitario, addirittura il vecchio «triangolo vocalico», che ha scarsa affinità con la scienza fonetica, per almeno due validi motivi. Il primo è che, anche in italiano, la vera collocazione non è lungo due assi convergenti verso [a], ma in tre diversi gruppi, addirittura separati da altri due intermedi, che sono importanti per diversi idiomi. Infatti, considerando per ora solo i sette fonemi, abbiamo il gruppo anteriore /i, e, ε/, quello centrale /a/, e quello posteriore /ɔ, o, u/ (che ha anche l'arrotondamento labiale, quindi è postero-labiato), come si vede bene nella fig. 3.5.}

{L'altro motivo, ancora piú importante, per dichiarar antiscientifico il triangolo (nato prima della rivoluzione francese), è che non consente di far confronti utili con altre lingue. Infatti, l'inglese britannico ha i due vocoidi bassi: anteriore [æ], e postero-labiato [ɒ], che sono proprio ai due estremi bassi del vocogramma: *bat* /'hæt/ ['hæf], *hot* /'hɒt/ ['hɒf]. Anche il finlandese ha [æ]; e l'olandese, [ɑ].}

3.17. {Per finire, il triangolo, tanto caro alla dialettologia italiana, non va assolutamente bene per molti dialetti italiani stessi; per esempio, il dialetto romagnolo ha [æɛ, ɔɔ] (ai due margini bassi: anteriore e posteriore): *präst*, *bât* /'præst, 'bɔt/ ['præst, 'bɔt]!}

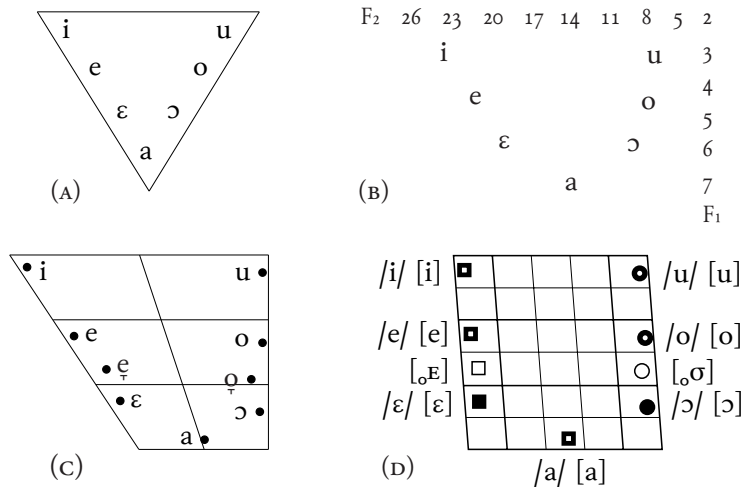
{D'altra parte, il dialetto barese ha quasi tutti i vocoidi collocati nelle due serie intermedie, non utilizzate dall'italiano neutro, anche se in astratto possiamo rappresentar i fonemi baresi come /i, e, ε, a, ɔ, o, u/, coll'aggiunta di /ə/ [ə], ch'è centrale (come /a/ [a] italiano, ma non basso), per un utile confronto con la fig. 12.3. Però, foneticamente si realizzano come [ɪ, ə, ɛ, ʌ, ɔ, ɒ, ʊ] in sillaba accentata, e come [i, ɛ, a, e, ə, o, u] in monosillabi non-accentati; c'è pure una peculiarissima realizzazione di /a/, tramite il vocoide centrale basso arrotondato, in sillaba caudata accentata, come [ʌC]: *grasta* /'grasta/ ['grʌstə]: è un tassofono, o variante contestuale, con segnale grigio, e è l'unico che *quasi* coincide coll'/a/ italiano.}

Fig. 3.12. Dittonghi fonetici del dialetto di Bari (in grigio: variante).



3.18. {Nella fig. 3.12, da confrontar attentamente con la fig. 3.5.B, riportiamo il vocogramma del barese (dal cap. 16 del *M^aF/FTN*, libro in cui sono reperibili molti piú particolari su 63 dialetti parlati sul territorio italiano). Se non s'usassero simboli fonetici precisi, il barese potrebbe sembrar simile all'italiano, coi suoi /i, e, ɛ, a, ɔ, o, u/, e l'aggiunta di /ə/ – quindi, come nel perugino rustico, che ha [i, e, ɛ, a, ɔ, o, u, ə]. In realtà è molto diverso, inclusa la distribuzione dei fonemi stessi nelle varie parole. Comunque, qui è sufficiente rifletter un po', anche guidati dai simboli diversi, che non mancheranno d'appassionar chi faccia fonetica vera, pur se agl'inizi: l'importante è non deluder le legittime curiosità dei volonterosi.}

Fig. 3.13. Diversi modi per indicar gli elementi vocalici.



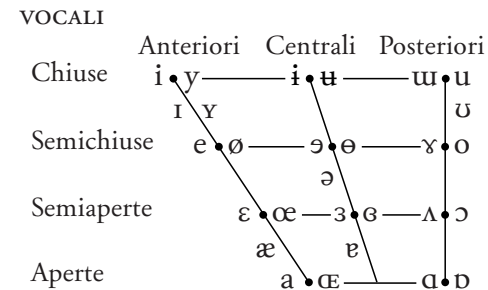
3.19. Nella fig. 3.13, confrontiamo il famigerato «triangolo vocalico» italiano (A) per i sette fonemi, che ritroviamo nello schema acustico (B, dove le cifre indicano centinaia di Hz: 25 = 2500...). Infine, consideriamo, coll'aggiunta dei due tassofoni vocalici, anche il quadrilatero ufficiale (C) e il nostro vocogramma (D). Però, bisogna far attenzione a due fatti negativi del quadrilatero ufficiale: 1) *segnali* sempre uguali, che non possono indicar la posizione delle labbra, né la relazione con l'accento; 2) necessità di *diacritici* per indicar timbri intermedi fra [e, ɛ; o, ɔ], per la scarsità di simboli ufficiali.

3.20. {Vediamo, quindi, nella fig. 3.14, il quadrilatero IPA ufficiale (*uffIPA*) con «tutti i suoi pochi» simboli vocalici, che sono 28. Fin troppi, per un principiante; ma non abbastanza, per descrizioni soddisfacenti.}

{A prima vista, il quadrilatero può dar l'impressione d'una maggior leggerezza rispetto al vocogramma. Però, lavorandoci regolarmente, si vede che il vocogramma permette una maggior precisione, dato che obbliga necessariamente a scelte e decisioni piú oggettive.}

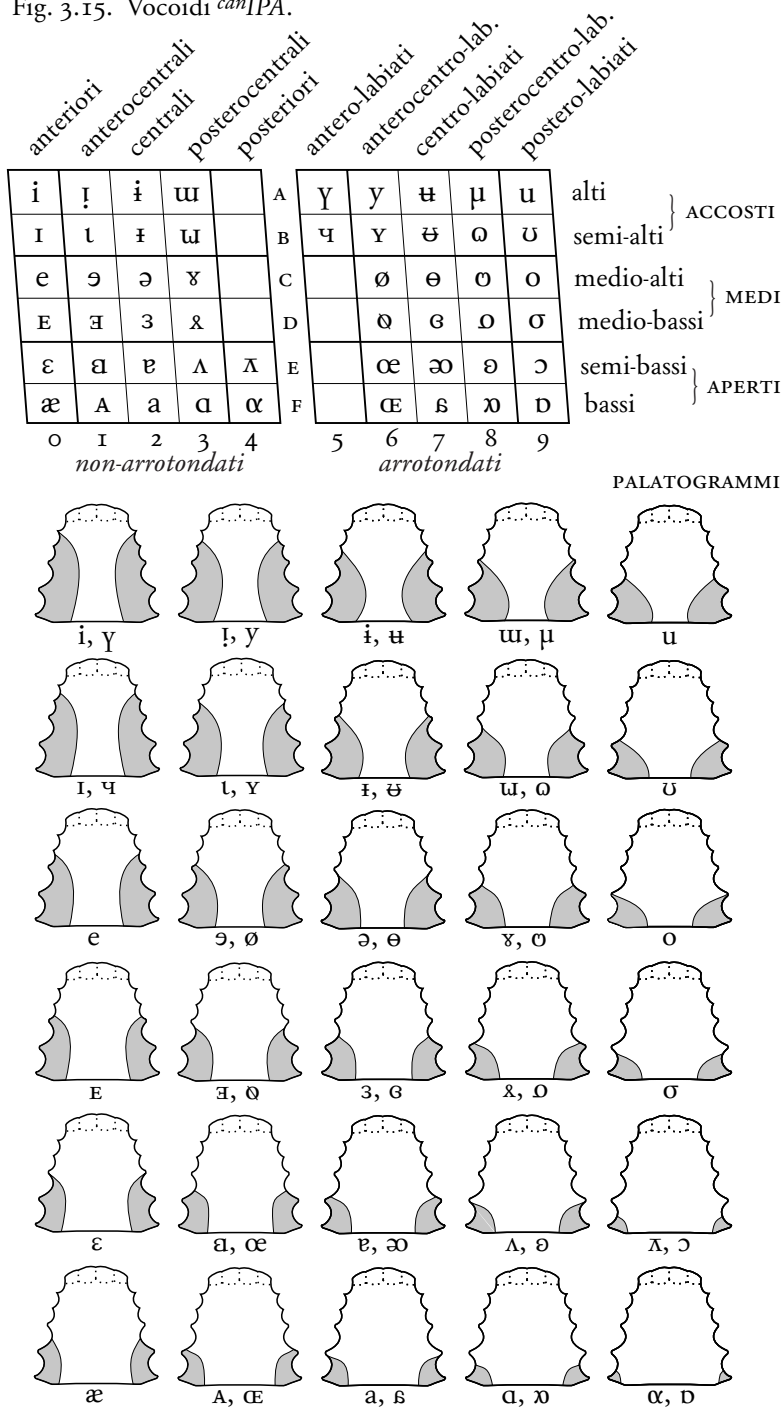
{Tutti i simboli vocalici che non appaiono in questo quadrilatero, ma che dobbiamo usare, per non restar nell'approssimativo, appartengono all'inventario *canIPA*. Lasciamo ai lettori interessati il compito di trovar somiglianze e differenze (compresi vantaggi e svantaggi) fra *uffIPA* e *canIPA*. Comunque, in séguito, presenteremo delle riflessioni critiche per orientar nella soluzione dei vari problemi. Av-

Fig. 3.14. Quadrilatero *uffIPA* (con alcune convenienti ricollocazioni).



Nelle coppie (anche potenziali), le vocali sulla destra sono arrotondate.

Fig. 3.15. Vocoidi *canIPA*.



vertiamo, però, che rispetto alla figura ufficiale, abbiamo dovuto ricollocar alcuni simboli, in particolare [ɪ, ɤ, ɯ], per motivi di logica fonetica e di rigore scientifico.

3.21. {Nella fig. 3.15, diamo i nostri 52 vocoidi basilari (*canIPA*), per un primo –necessario– confronto. Non pretendiamo che il principiante li consideri tutti; infatti, è sufficiente, per ora, conoscer quelli visti nelle figg. 3.5-10. Però, li dovevamo mostrare, per dovere d’informazione, senza bisogno di rimandar agli altri nostri manuali più completi.}

{Avvertiamo, comunque, che nella fig. 1.6 del *M^aP*, mostriamo gli orogrammi di 60 vocoidi, includendo gli otto teorici, ancora non reperiti in lingue o dialetti; mentre, nel cap. 8 (e fig. 8.12) del *M^aF/FTN*, si possono trovar anche altri 42 simboli per posizioni intermedie, che possono essere davvero utili per identificar e descriver adeguatamente varianti regionali d’una lingua, o anche varianti nazionali per esempio dello spagnolo o del tedesco.}

{Purtroppo, l’impostazione *uffIPA* incoraggia i finti fonetisti (non solo in Italia), che, invece d’utilizzar al meglio le due colonne intermedie del vocogramma, finiscono col’attribuir tutte le differenze timbriche dei vocoidi soltanto alla minor o maggior apertura della bocca. In questo modo, sfornano delle assurdità fonetiche, secondo cui quei «sordastri» sarebbero in grado di coglier una gran quantità di gradazioni d’*apertura*, che altro non sono se non semplice *centralizzazione*.}

{Inoltre, la «riforma» ha deciso di cambiar [ɤ] in [ɘ], nella pia illusione d’evitar che venisse confuso col simbolo del contoide costrittivo velare sonoro [ɤ], *uff*[ɘ]; ma le confusioni continuano, perfino nello stesso bollettino ufficiale: il *Journal of the International Phonetic Association!*}

Vocoidi nasalizzati.

3.22. Spesso definiti semplicemente «vocali nasali», sono dei normali vocoidi che aggiungono la nasalizzazione, ottenuta col semplice abbassamento del velo mentre si sta

producendo un vocoide. È fondamentale saperli produrre, giacché in lingue come il francese sono veri fonemi, che distinguono una parola dall'altra, come per esempio *beau* «bello» /bo/ [b^o] da *bon* «buono» /b^õ/ [b^õ].

{Qui c'è anche una piccola differenza di timbro, indicata da un simbolo diverso; però, in certe pronunce francesi – come in altre lingue, frequentemente pure in Africa – i timbri posson esser gli stessi (per i vocoidi orali e per quelli nasalizzati): [bo, b^õ]. La precisione non è pedanteria, naturalmente.}

Perciò, è importante verificar se si pronuncia davvero un vocoide nasalizzato, [õ], o se invece non si stia producendo una sequenza d'un vocoide orale e d'un contoide nasale, come [on]. Il modo piú pratico ed efficace, per impadronirsi del meccanismo della nasalizzazione consapevole, consiste nel pronunciar un [n:::] molto lungo; mentre lo si prolunga, bisogna tappare le narici, stringendole leggermente fra pollice e indice: subito l'emissione s'interrompe, perché l'unico passaggio d'aria, per i contoidi nasali, è dal naso.

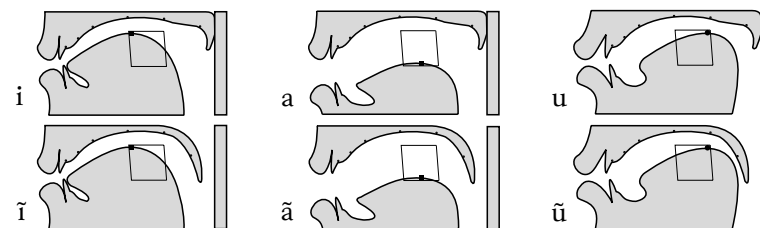
Poi si deve produrre la parola francese *on* /õ/ [õ], prolungandola piú del normale: [õ:::]. Se il suono continua ininterrotto, anche mentre si tappano le narici, si sta davvero producendo [õ]. Però, se, mentre si tappano le narici, succede la stessa cosa di quando si pronunciava [n:::], e cioè, se – a un certo punto – s'interrompono il suono e il flusso d'aria, significa che, invece di [õ], si sta producendo [on], o [on̩], oppure, al massimo, [õn], o [õŋ].

3.23. Quindi, bisogna arrivar a far in modo che il suono non s'interrompa e abbia sempre lo stesso timbro. Ma, resta da veder se, invece, non si produca semplicemente [o]. Si veda bene la fig. 3.16, nella quale presentiamo tre vocoidi orali in contrapposizione agli stessi nasalizzati: l'unica differenza è la posizione del velo (che, per la nasalizzazione, è abbassato).

{Si tenga presente, inoltre, che il timbro dei vocoidi nasalizzati è sempre piú cupo di quello dei corrispondenti non-nasalizzati, giacché – per [õ] – s'aggiunge il risonatore della cavità nasale, che modifica l'onda sonora.}

{[Inoltre, per foni nasali sonori, come [m, n], o nasalizzati sonori, come [õ, ã], le pareti esterne delle narici vibrano, come si può percepir al tatto, se le tocchiamo con le dita (ovviamente, senza tapparle – come, invece, nell'esercizio precedente). Ora, tale vibrazione è molto piú ridotta (praticamente assente) per i foni non-nasali, grazie al sollevamento del velo palatale (o palato molle), ch'esclude la cavità nasale come risonatore attivo. Se si fa il confronto tra [õ:::] (oppure [n:::]) e [o:::], le dita percepiscono una bella differenza nella vibrazione rinale: *completa* per [n:::], *consistente* per [õ:::], ma *inesistente* per [o:::].}

Fig. 3.16. Differenza fra vocoidi orali e nasalizzati.



Dittonghi.

3.24. Sorprendentemente, le grammatiche dedicano molto impegno nel complicar ciò ch'è semplice. Infatti, invece di tre comunissime strutture, come il *vero dittongo* ([¹VV, ¹VV, ^oVV]), l'*iato* ([¹VV, VV]) e la *sequenza eterofonica* ([CV], come appunto, [jV], [wV], e simili), continuano a considerarne solo due: «dittongo» (con la «sineresi», nella parola, e la «sinalefe», tra parole) e «iato» (con la «dieresi» e la «dialefe», rispettivamente), però, con forzature di re-taglio medievale, di tipo grafico-grammaticale e grafico-metrico. Invece, non esistono «semi-vocali» o «semi-consonanti»: ma sono solo un «riuscitissimo» gioco di prestigio!

Infatti (se non si spera di far la «magia» di far fonetica secondo categorie grafico-grammaticali), è foneticamente assurdo parlar di «dittongo» per [^ojV, ^owV] (*pieno* /'pjeno/ [pjɛno], *quanto* /'gwanto/ [gwan:to]), dato che solo [^oVi, ^oVu] (*fai* /'fai/ [fai], *pauza* /'pauza/ [pa:za]) sono veri dit-

tonghi, come qualsiasi sequenza [VV, VV, VV]: *auto* /'au-to/ [a'uto], *autentico* /au'tentiko/ [au'ten:tiko]; come anche *pausare* /pau'zare/ [pau'zɑ:re] e *pauroso* /pau'rozo/ [pau'rozo] o *aitante* /ai'tante/ [ai'tante].

Ma è altrettanto assurdo parlar di «iato» per le strutture [iV, uV], dato che solo [iV, uV] sono veri iati, come qualsiasi altra sequenza [VV, VV] (*paura* /pa'ura/ [pa'ura] e il letterario *aita* /a'ita/ [a'ita]), rispetto a *pauroso* /pau'rozo/ [pau'rozo] e *aitante* /ai'tante/ [ai'tante], veri dittonghi, pur se derivano dalle strutture /a'u, a'i/.

Non ci si può, quindi, fidare di trattazioni che usano due sole categorie (: dittongo e iato) e, per di più, le mescolano pericolosamente, fino a includer –nei loro «dittonghi»– le sequenze eterofoniche (/jV, wV/), e –nei loro «iati»– i veri dittonghi (come in *mia*, *ciao*, *boa* /'mia, 'tʃao, 'bɔa/ [mi'a, 'tʃa'o, 'bɔ'a]...). Ugualmente, per *traì* e *trae*, che sono entrambi monosillabi con veri dittonghi: /'traì, 'trae/ [tra'i, 'trae]. Inoltre, *Mauro* e *Maira*, /'mauro, 'mɔira/ [ma'uro, 'mɔ'ira], sono bisillabi, esattamente come *Paola* e *Andrea* /'paola, an'drea/ [pa'ola, an'dre'a].

Riflettiamo sui seguenti esempi: *troppi atti* /'trɔppi 'atti/ [trɔppi 'atti] e *tre piatti* /tre'pjatti/ [tre'pjatti]; nel primo caso abbiamo un iato, /VV/, anche se distribuito su due ritmie diverse: /i 'a/; nel secondo, invece, abbiamo una sequenza /CV/ [ja].

3.25. Perciò, in lingue come l'italiano, i dittonghi sono sequenze vocaliche, più o meno occasionali, formate dalla combinazione dei sette fonemi vocalici e dei nove tassofo- ni (/i, e, ε, a, ɔ, o, u/ [i, e, ε, a, ɔ, σ, o, u]), che la grafia ripropone ordinatamente, senza i problemi presentati, per esempio, dalle lingue germaniche, come l'inglese o il tedesco.

Queste hanno davvero dei dittonghi monofonematici, perché, nei vari accenti locali, oscillano come realizzazioni, indipendentemente dai monottonghi (e molto più di quanto flúttuino i monottonghi), e anche perché hanno svariate grafie storiche.

Quindi, per l'italiano (e lingue simili), ci par abbastanza inutile far liste di dittonghi, che hanno peraltro una fre-

quenza molto differente; sarà bene, comunque, veder il § 8.26 del *M^aF/FTN* (nonché i § 5.1.2-3 del *M^aPI*).

La grammatica e la metrica, forzando eccessivamente la realtà, continuano a chiamar «dittonghi ascendenti» sequenze come /jε, ja, wɔ, wa/, e si trovano costrette a dover «inventare» (come i migliori avvocati dei peggiori criminali) realtà fittizie, quali le «semiconsonanti» e le «semivocali».

Sembrano quasi degli effetti speciali cinematografici, che fanno creder d'esser di fronte a qualcosa di reale, ma che, invece, è completamente inventato! Infatti, se non si vuole far fantafonetica, o fonetica virtuale, bisogna riconoscere che le sequenze del tipo [jV, wV] fanno –naturalmente– parte di gruppi /(C)CV/, come in /'fjanko, 'franko; 'gwado, 'grado; 'twɔno, 'trɔno; 'gjande, 'grande, 'glande; in'kwino, in'krino, in'klino/ *fianco*, *franco*; *guado*, *grado*; *tuono*, *trono*; *ghiande*, *grande*, *glande*; *inquino*, *incrina*, *inclino*. Paradigmaticamente, /j, w/ sono in opposizione con /C/, non certo con /V/, e non possono proprio appartenere a gruppi vocalici.

3.26. Anche le «semivocali» sono una vera forzatura della realtà, e sono inventate per cercar di spiegar ciò che non ha bisogno di spiegazioni (ma illudono, solo, di riuscire a spiegare). Infatti, normalissimi dittonghi, come /ai, au/, che bisogno hanno di cercarsi degli alibi, per difendersi dai fanatismi metrici, allo scopo di dimostrar che costituiscono una sola sillaba, e non due: *mai*, *cau(to)* /'mai, 'kau(to)/ [ma'i, 'kau(to)]?

Anche /ia/ è un dittongo, monosillabico, come in *mia* /'mia/ [mi'a]. È lapalissiano, come che la Terra è rotonda e che ruota attorno al Sole; eppure, non è stato affatto facile farlo accettare...! La faccenda di *dittongo*, *iato* e *sequenza /CV/* è molto più semplice: non serve essere scienziati; basta osservare e riflettere (usando bene le orecchie)! «Eppur... non si smuove!» Ma, rinviando fiduciosamente anche ai § 5.1.2-3 del *M^aPI* e § 5.2-3 del *M^aF/FTN*.

Naturalmente, anche i «trittonghi» sono solo un gioco da illusionisti; infatti, parole come *quiete*, *seguiamo*, *ai(u)ole* /'kwjete, se'gwjamo, a'j(w)ɔle/ [kwjete, se'gwja:mo, a-

'j(w)ɔ:le] hanno semplicemente la struttura fonica /CwjV, j(w)V/, cioè nient'altro che /CCCV, C(C)V/; come *miei*, *guai*, *tuoi* /'mjɛi, 'gwai, 'twɔi/ ['mjɛ:i, 'gwa:i, 'twɔ:i] hanno /CjVV, CwVV/, cioè /CCVV/, non certo /CVVV/ – sebbene in inglese britannico si trovino abbastanza correntemente casi come *fire*, *tower*, *player*, *lower*, *employer*, *doer*, *seer* /'faɛəɪ, 'taɔəɪ, 'plɛɪəɪ, 'lɔʊəɪ, ɪm'plɔɛəɪ, 'dʊʊəɪ, 'siəɪ/ ['faəv, 'θaəv, 'phlɛɪv, 'lɔv, ɪm'phlɔəv, 'dʊʊv, 'siɪv]. Frequentemente, questi veri trittonghi si possono ridurre anche a ['fa:v; 'θa:v, 'θa:v; 'phlɛ:v; 'lɜ:v; ɪm'phlɔ:v; 'dʊ:v; 'si:v].

Dizionari e grammatiche continuano a perpetuar veri errori concettuali, giacché confondono la grafia con la pronuncia, come dimostrano «definizioni» quali: *«i dittonghi (e i trittonghi) sono l'unione di 2 (o 3) *suoni* (sic!) vocalici in una sola sillaba», mentre si riferiscono esclusivamente ai *grafemi* vocalici. Infatti, *i* e *u* corrispondono alle *vocali* /i, u/, ma anche alle *consonanti* /j, w/. Perdipiù, troppi dizionari e grammatiche continuano a parlar di «trittongo» in modo decisamente irresponsabile, anche per (forme disusate come) *giuoco*, *figliuolo*, nelle quali l'*i* – puramente diacritica – fa parte del digramma *gi* /dʒ/ o del trigramma *gli* /ʎ/, ognuno corrispondente a un solo fonema, come indicato; certamente, non della sequenza grafo-vocalica *uo* cioè /wɔ/, corrispondente alla sequenza fonica /CV/, giacché abbiamo *gi* o *gli* + (*u*)*o*: /dʒ(w)ɔko, fiʎʎ(w)ɔlo/.

4. Contoidi: modi d'articolazione

4.1. I CONTOIDI, o consonanti considerate dal punto di vista fonetico (rigoroso e scientifico), sono una categoria di foni diversi dai vocoidi. Infatti, si producono in uno spazio articolatorio molto piú ampio, che va dalle labbra alla laringe, mentre i vocoidi sono limitati allo spazio del (medio)dorso, e hanno moderati gradi d'avvicinamento alla zona che va dal confine del *palato-prevelo* a quello del *prevelo-velo* (fig. 3.1), coll'aggiunta possibile e pertinente dell'arrotondamento labiale (fig. 3.2).

I contoidi possono bloccar completamente la fuoriuscita dell'aria (come per gli occlusivi), oppure la possono far passar attraverso una strettoia che produce rumore (come per i costrittivi). In generale, i contoidi sono anche articolazioni in movimento, non statiche come, invece, i vocoidi.

Ci sono tre parametri essenziali per produrre e identificare i vari contoidi: il *modo d'articolazione*, il *punto d'articolazione*, e il *tipo di fonazione*. Per esempio, [t] è un occlusivo dentale non-sonoro; niente di piú, niente di meno. Il tratto *non-sonoro* lo contrappone al sonoro [d]; *dentale* lo distingue da [p, k] (che sono bilabiale e velare); e *occlusivo* fa capire che non è [ts, s] (che sono occlu-costrittivo e costrittivo)...

4.2. I vari contoidi si suddividono secondo il *modo* in cui modificano la fuoriuscita dell'aria espiratoria, proveniente dai polmoni (anche da quelli, piú o meno irrimediabilmente compromessi, di coloro che fumano, per strada o intasando gli usci). I diversi modi d'usar l'aria linguisticamente sono definiti *modi d'articolazione*. Nelle tabelle consonantiche scientifiche, questi modi sono classificati

verticalmente; e i principali sono: *nasale*, *occlusivo*, *occlu-costrittivo*, *costrittivo*, *approssimante*, *vibrante*, *laterale*.

{Questi sono termini articolatori, molto piú comprensibili e immediati dei piú diffusi termini uditivi, come «affricato» (per occlu-costrittivo) e «fricativo» (per costrittivo), e decisamente molto piú chiari e oggettivi dei possibili termini acustici, che sono ancora piú «misteriosi», come «compatto», per articolazioni consonantiche posteriori o articolazioni vocaliche basse, oppure «diffuso» per articolazioni consonantiche anteriori o articolazioni vocaliche alte. I termini acustici si riferiscono perlopiú a peculiarità spettrografiche, ottenibili con apparecchiature extracorporee (anche se oggi basta saper usar un computer e qualche programma particolare), che sono comunque sempre «innaturali», secondo il nostro concetto di *fonetica*, prodotta e rielaborata dall'uomo con le sue sole capacità «adamitiche»: la *fonetica naturale* (§ 1.2.30).}

Le varie lingue e dialetti usano in misura diversa i modi d'articolazione, sfruttandone maggiormente alcuni e meno altri. Per esempio, il francese d'oggi non ha piú nessun occlu-costrittivo, mentre l'italiano ne ha quattro (raggruppati in due coppie difoniche: [ts, dz; tʃ, dʒ]).

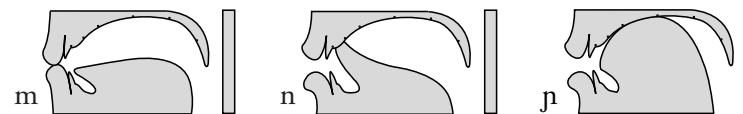
Nasali.

4.3. I nasali compaiono in *mamma* [m], *nonno* [n], *gnagnera* [ɲ]. Si chiamano nasali, proprio perché l'aria esce solo dal naso. Infatti, nella cavità orale, c'è un'occlusione completa fra gli organi articolatori, mentre il velo è nella posizione abbassata, come nel respiro (fig. 2.3.A). Per i nasali italiani ora visti, l'occlusione avviene tra le labbra, [m], oppure fra una parte della lingua e un punto della volta palatale, [n, ɲ], come vedremo meglio in séguito.

{Data l'occlusione, tipica per ogni nasale, si potrebbe esser tentati di definir questi suoni come «occlusivi nasali», forzando un po' le cose e rischiando di fuorviar i principianti; ma, per definizione, gli occlusivi bloccano completamente l'aria espiratoria, essendo suoni momentanei, mentre i nasali sono continui, perché li possiamo prolun-

gare finché dura l'aria espiratoria. Quindi, la definizione piú completa dei nasali sarebbe *approssimanti nasali (continui)*, giacché non producono rumore apprezzabile, com'è tipico di questa categoria. In definitiva, si tralascia anche il termine *approssimante*, usando solo *nasale*. Generalmente, i nasali sono sonori.}

Fig. 4.1. Le articolazioni dei tre fonemi nasali dell'italiano: [m, n, ɲ].

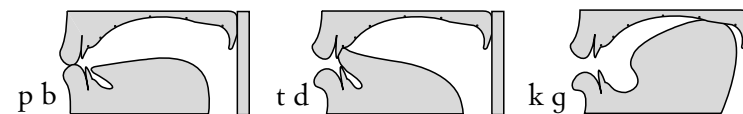


Occlusivi.

4.4. Come già anticipato nel paragrafo precedente, gli occlusivi sono foni momentanei per eccellenza, giacché, per tutta la durata della loro *tenuta* (tranne solo le brevi transizioni di passaggio ai foni che li precedono e seguono), sono davvero delle occlusioni, in punti diversi dell'apparato articolatorio. Infatti, occludono, bloccano completamente l'aria, portando in contatto due o piú parti degli organi articolatori.

In italiano, *p* e *b* bloccano l'aria portando le labbra in stretto contatto fra loro, come all'iniziale di *pane* [p], *bene* [b] (fig. 4.2). In italiano, per *t* e *d*, come in *tutto* e *dado*, [t, d], la punta della lingua forma un'occlusione toccando i denti superiori; mentre, per le cosiddette *c* e *g* «dure» di *cane* e *gatto*, [k, g], l'occlusione è al velo; perciò, correttamente, si chiamano *velari*. {Si faccia bene attenzione che i simboli degli occlusivi velari sono [k, g], non *[κ, ɣ]!}

Fig. 4.2. Le articolazioni delle tre coppie (difoniche) d'occlusivi italiani: [p, b; t, d; k, g].



4.5. La differenza fonetica all'interno delle coppie [p, b], [t, d], [k, g] è determinata solo dall'aggiunta della vibrazione delle pliche vocali, che fornisce la *voce* nel caso di [b, d, g], i quali sono perciò foni sonori, mentre [p, t, k] sono non-sonori.

{Invece di *non-sonoro* (§ 1.2.31), è ancora molto diffuso il termine «sordo», decisamente meno consigliabile giacché alquanto ambiguo per i principianti, e poco scientifico per gli esperti. Perciò, sarà bene abbandonar senz'altro il termine uditivo «sordo» a favore di quello più articolatorio e anche tattile *non-sonoro*, come già da tempo è stato abbandonato il termine ancora più antiquato «muto», appartenente alla stessa categoria meno scientifica di «sordo».

4.6. In italiano (come in molte altre lingue), la differenza fra occlusivi non-sonori e sonori è distintiva, cioè fonologica, in quanto è sufficiente a far cambiar il significato di parole come: *passo* /'passo/ e *basso* /'basso/, o *tuo* /'tuo/ e *duo* /'duo/, o *cara* /'kara/ e *gara* /'gara/. Le parole appena viste costituiscono delle *coppie minime* fonologiche, giacché l'unica differenza che le distingue è data dalla sola consonante diversa per ogni coppia, che comporta un significato diverso delle parole considerate.

È importante, quindi, la distinzione e definizione di *coppia difonica*, che si riferisce a coppie come queste, che sono costituite da articolazioni identiche per quanto riguarda il modo e il punto d'articolazione, ma che differiscono per l'assenza o presenza della *voce* (determinata appunto dalla semplice assenza o presenza di vibrazioni delle pliche vocali), § 2.2.1-6.

{Ovviamente, si ha /k, g/ anche in casi come: *china* /'ki-na/ e *ghiro* /'gi-ro/, che sono diversi da *Cina* /'tʃi-na/ e *giro* /'dʒi-ro/, con *c* e *g* «dolci» (cfr. il prossimo modo d'articolazione, § 4.7).}

Occlu-costrittivi («*affricati*»).

4.7. {Come si diceva al § 4.6, [tʃ, dʒ] rientrano in un diverso modo d'articolazione, cioè occlu-costrittivo, oltre

che appartenere a un differente punto d'articolazione, cioè *postalveo-palato-prolabiato*, giacché «palatale» non è rigoroso (anche se può «funzionare», esclusivamente all'interno dell'italiano, in quanto s'opponne a velare, o «gutturale».) {Nell'alfabeto fonetico internazionale, un termine come «palatale» si riferisce a un punto d'articolazione semplice, come in effetti sono [ɲ] *gn* di *bagno*, [j] *i* di *paio*, e [ʎ] *gli* di *foglia* (fig. 5.8). Si faccia bene attenzione al fatto che l'ultimo simbolo non è affatto un lambda, λ, ma un *y* rotato di 180 gradi. Fra l'altro, nell'alfabeto *canIPA*, [λ] indica un contoide unilaterale, diverso dai vari bilaterali.}

4.8. {In effetti, [tʃ, dʒ] hanno tre punti d'articolazione simultanei: un contatto ai postalveoli (*postalveo-*), un avvicinamento al palato (*-palato-*) e anche la protrusione delle labbra (*-prolabiato*). Questo rende più esplicito e più chiaro il termine tricomposto, che non è affatto ambiguo e per di più indica tutto ciò ch'è necessario per esser precisi. Per esempio, in molte pronunce italiane settentrionali, la vera articolazione di *c(i)* e *g(i)* è semplicemente *postalveo-palatale*, cioè senza protrusione labiale, [tʃ, dʒ]. (In altre pronunce regionali settentrionali, l'articolazione è prepalatale, con un solo punto d'articolazione, [tʃ, dʒ].)}

{In spagnolo, *ch* è ugualmente senza protrusione, perciò *muchacho* è [mu'tʃa:ʃo], mentre la pronuncia italiana (neutra, cioè coi foni non-regionali) sarebbe [mu'tʃa:tʃo], oppure, in pronuncia regionale del centro d'Italia, per questa parola spagnola, avremmo [mu'ʃa:ʃo].}

4.9. Il termine *occlu-costrittivo* (che, ovviamente, deriva da un più analitico *occlusivo-costrittivo*) è giustamente composto, perché la caratteristica di questo modo d'articolazione è di cominciare come un fono occlusivo e di finire come un costrittivo (cfr. § 4.15-20 e § 4.32). In effetti, si tratta della combinazione d'un'occlusione (per la prima metà del fono) e d'una costrizione (per la seconda metà), e potrebbe sembrar più adeguato chiamarlo un *tipo* d'articolazione, piuttosto che un semplice *modo* d'articolazione.

Però, le varie lingue del mondo l'usano sistematicamente, in opposizione agli altri *modi* più canonici; perciò, è più

conveniente considerarlo un vero e proprio *modo*, dandogli anche un legittimo posto nelle tabelle consonantiche.

In italiano abbiamo due coppie difoniche d'occlu-costrittivi. Troviamo la prima, /ts, dz/, rispettivamente nelle parole *indirizzo* e *analizzo*; il non-sonoro ricorre, inoltre, in *razza* /'ratstsa/ (stirpe) in opposizione al sonoro di *razza* /'radzdza/ (tipo di pesce o elemento tecnologico disposto a raggiera).

Fig. 4.3. Le articolazioni delle due coppie di fonemi occlu-costrittivi dell'italiano: [ts, dz; tʃ, dʒ]; regionalmente si ha /tʃ, dʒ/ [tʃ̥, dʒ̥] (Nord).

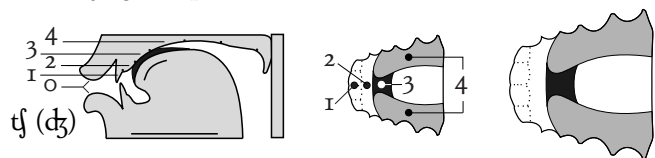


4.10. La seconda coppia difonica occlu-costrittiva dell'italiano è /tʃ, dʒ/, che troviamo in *ciliegia* /tʃi'ljɛdʒa/, e in *Cina* /'tʃina/ e *Gina* /'dʒina/.

{Si notino anche: *ciarla* /'tʃarla/ e *Carla* /'karla/, o *giara* /'dʒara/ e *gara* /'gara/. Qui si vede che i criteri ortografici e quelli fonici sono diversi. Infatti, mentre fonicamente ogni simbolo ha sempre lo stesso valore, per esempio /tʃi, tʃɛ, tʃa, tʃɔ, tʃo, tʃu/, graficamente abbiamo *ci, ce, cia, cio, ciu* (oltre allo scomodo *cie*, come in *cielo, cieco*, che non sono affatto */tʃi'ɛlo, tʃi'ɛko/, bensì semplicemente /tʃɛlo, tʃɛko/). Invece, per /ki, ke, kɛ, ka, kɔ, ko, ku/, abbiamo *chi, che, ca, co, cu*.}

Lo stacco d'un occlusivo è molto netto, passando al fono successivo, vocalico o consonantico che sia; mentre, per gli occlu-costrittivi, prima di passar al fono successivo, dopo la semi-fase occlusiva, si ha la semi-fase costrittiva.

Fig. 4.4. Particolari articolatori degli occlu-costrittivi postalveo-palato-prolabiati [tʃ, dʒ]. La parte nera (3) indica la fase occlusiva.



4.11. Considerando con più attenzione gli occlu-costrittivi, ci si rende conto che i due momenti che li costituiscono sono prodotti nello stesso punto d'articolazione: sono, quindi, *omorganici*. È la seconda parte d'un occlu-costrittivo che determina anche la prima. Infatti, questa è caratterizzata dal rumore di frizione, tipico d'una certa articolazione costrittiva (che vedremo subito), per la quale gli organi articolatori lasciano solo un piccolo passaggio per l'aria espiratoria, mentre la prima parte non è che l'occlusione completa in quello stesso punto. Si deve notar che, negli orogrammi, la curva sulla corona linguale allude al solco, la riga nera orizzontale indica la costrittività e, per gli occlu-costrittivi, la parte in nero rappresenta l'occlusione iniziale.

Quindi, non è corretto parlar d'occlu-costrittivi riferendosi a sequenze d'occlusivi e di costrittivi che non siano omorganici. Ugualmente errato è riferirsi a sequenze di tipo non omofonico, cioè con un tipo di fonazione differente. Ancora più erroneo è descriver /tʃ, dʒ/ come la combinazione di [t, d] e di [ʃ, ʒ], dato che non sono affatto omorganici. La notazione più conveniente per gli occlu-costrittivi è quella monogrammatica, appunto /ts, dz; tʃ, dʒ/, piuttosto di quella digrammatica ancora molto diffusa, «/ts, dz; tʃ, dʒ/», che ha però due gravi difetti.

4.12. Prima di tutto, non si deve indurre a creder erroneamente che si tratti d'una mera sequenza di due elementi diversi accostati, ognuno con la propria articolazione e con la propria durata, mentre un occlu-costrittivo, come [ts, tʃ], dura quanto un singolo occlusivo o costrittivo, rispettivamente, come [t] o [s, ʃ].

Inoltre, senza simboli adeguati, non si distinguono affatto gli occlu-costrittivi dalle rispettive sequenze, che possono esistere, anche in opposizione fonologica, in una lingua come il polacco, con /ts, ts; tʃ, tʃ/: *czy* /'tʃi/ [tʃi], *trzy* /'tʃi/ [tʃi]. Se si segna semplicemente [ts], in casi come il tedesco *Hintz* (a rigore [hɪnts]) e l'inglese *hints* ([hɪnts]), si commette una dannosa leggerezza ch'è molto fuorviante.

{In italiano si maschererebbe anche la realtà fonetica d'una parola come *alzo* /'altso/, che tipicamente al Nord è pro-

nunciato come [ʼaltso] in molte varianti regionali. Si noti i tre elementi consonantici, [lts], invece dei due previsti dal neutro, [lts], con altre variazioni articolatorie possibili. Sicché, difficilmente un settentrionale si renderà conto del fatto che la sua pronuncia non è affatto simile a quella neutra, con un vero occlu-costrittivo [ts], cioè [ʼaltso].}

{Nella pronuncia marcata di Roma, gli occlu-costrittivi si realizzano come sequenze d'un occlu-costrittivo e un costrittivo omorganico e omofonico: *stanza, rozzo, a cena, la giacca* /s'tantsa, 'rodzɔ, atʃʲɛna, la'dʒakka/ [s'tantsa, 'rodzɔ, atʃʲɛ:na, la'dʒak:ka] → [s'tantsa, 'ro'dzɔzɔ, atʃʲɛ:na, la'dʒa'kka]^{rm}.}

{Mentre in italiano abbiamo *ciliegia* /tʃiljɛdʒa/ [tʃiljɛ:dʒa], in francese troviamo *adjectif* /adʒɛk'tif/ [ʼadʒɛk'tif] e *patchouli* /patʃuli/ [pɑʃu'li].}

4.13. {Un modo alternativo per evitar l'ambiguità notazionale, invece che agli eleganti monogrammi, come [ts], ricorre ai digrammi «in barca», [tʃ], o ai digrammi «sotto l'ombrello», [tʃ̄]. Questo pesante modo di trascrivere è ufficiale per il semplice motivo che i font generici non prevedono tutti i possibili tipi d'occlu-costrittivi, tant'è vero che anche nella tabella ufficiale, cfr. fig. 4.9, essi non appaiono, se non come osservazione aggiunta in appendice.}

{La dimostrazione che gli occlu-costrittivi (per quanto foni «unitari», che durano quanto gli altri foni) sono composti di due elementi è fornita, oltre che dagli spettrogrammi, dal pittoresco metodo dell'ascolto alla rovescia. Questo, per un esempio come *zona* /dʒɔna/ [dʒɔ:na], fa chiaramente sentir [an'ɔ:z^{dh}], cioè la sillaba non-accentata [an], seguita da [ɔ:] (lungo), in sillaba accentata e caudata in [z^{dh}], cioè con due brevi parti (dentali sonore): una costrittiva e l'altra occlusiva inesplosa, senza stacco udibile, indicata dal diacritico [̄].}

4.14. {In conclusione, gli occlu-costrittivi sono dei «costrittivi preocclusi» omorganicamente. Perciò, una volta terminata la fase occlusiva, per la seconda metà, gli organi articolatori sono disposti come per i costrittivi corrispondenti, che sono quelli che caratterizzano l'intera articola-

zione, che viene modificata –prima– dall'occlusione completa del passaggio, nel punto di maggior restringimento. Per questo anche il termine «preocclusivi» sarebbe più adatto di quello uditivo, «affricati», ancora molto usato più per inerzia che per convenienza descrittiva o scientifica.}

{La fig. 4.4 mostra il contoide occlu-costrittivo postalveo-palato-prolabiato (non-sonoro, o anche il sonoro, [dʒ]), indicando che i denti (1) e gli alveoli (2) non intervengono nell'articolazione, mentre sono pertinenti i postalveoli (3) e i lati del palato (4), oltre alle labbra –visibili nell'orogramma (o).}

{Perciò, le prime parti dei monogrammi vanno intese come il momento occlusivo omorganico e omofonico, in modo generico: *labiale, prelinguale* e *poslinguale*. In tedesco, oltre a /ts/ (z, tz, ts, come in *Franz, Katzen, Lotsen* /'frants, 'katsɐ, 'lo:tsɐ/) e /tʃ/ (*tsch*, come in *deutsch* /'dɔɪtʃ/), abbiamo anche /pf/ (*pf*, come in *Pfiff* /'pʰɪf/); e nel tedesco svizzero (cioè la variante locale del tedesco) abbiamo pure [kχ] ((c)k, come in *Tick* /'tik/ [t'ikχ]) e nello svizzero tedesco (cioè il dialetto) [kx] ((c)k, come in *tick* /'tikx/ [t'ikχ]).}

{La notazione [pf, tʃ, kχ] è più che sufficiente, per cui non servono davvero simboli più precisi –ma più complicati– come [pʰf, tʃ̄, qχ].}

Costrittivi («fricativi»).

4.15. Per questo modo d'articolazione (ancora spesso definito «fricativo», con un termine meno perspicuo di quello articolatorio, *costrittivo*, ch'è più descrittivo e più chiaro), gli articolatori s'accostano in modo consistente in un punto d'articolazione (o in più d'uno, in certi casi), tanto che l'aria espiratoria è forzata, *costretta*, in uno stretto passaggio, per cui si produce un tipico e molto evidente rumore di frizione, distintamente udibile anche quando le pliche vocali vibrano, aggiungendo la voce.

In italiano, sono costrittivi *f* e *v* di *fava* /'fava/, *s* coi due valori presenti in *Sisifo* /'sizifo/, e anche *sc(i)* di *scena, scimmia, sciarpa* /'ʃɛna, 'ʃimmja, 'ʃarpa/, oltre a /ʒ/, usato in parole francesi, come *bijou* /bi'ʒu/, o in toscano come realiz-

zazione di /dʒ/ semplice posvocalico, in *agile*, *di getto* /'adʒile, di'dʒetto/ [a:ɖʒile, di'dʒɛtto] → [a:ʒile, di'ʒɛtto]^{tosc.}

4.16. Ci sono due principali tipi di costrittivi (e, conseguentemente, anche d'occlu-costrittivi): quelli «normali» e quelli che aggiungono un solco longitudinale sulla superficie della lingua, nel punto di maggior avvicinamento fra gli articolatori – e sono (piú) *marcati*. Attraverso il canale formato dal solco della lingua e una parte della volta palatale, l'aria è costretta a produrre il tipicissimo rumore di questi contoidi, che a volte sono definiti «sibilanti».

Ovviamente, [f, v] non sono interessati dal solco, giacché la lingua non interviene minimamente nella loro articolazione (ch'è labio-dentale). Le altre due coppie difoniche italiane sono solcate: [s, z; ʃ, ʒ].

{Se è corretto definir *solcati* questi ultimi quattro costrittivi (cosí come altri usati in varie lingue e dialetti) e contrapporli in generale all'altro gruppo, *non-solcato*, bisogna far molta attenzione a non (far) creder che anche per i «non-solcati» senza componente linguale, come appunto [f, v], la lingua c'entri in qualche modo.}

{Infatti, solo la *corona* (termine che comprende la *punta*, o *apice*, e la *lámmina* della lingua) si può solcare, producendo il canale considerato, sul predorso. Invece, il medio-dorso e il posdorso (e a maggior ragione la radice) della lingua non possono produrre questa modifica articolatoria, impossibile anche per la laringe – o per le labbra, che si possono arrotondare. Ma il *solco* è un'altra cosa.}

4.17. La possibilità di contrapposizione fra articolazioni solcate e non-solcate è possibile solo per le consonanti coronali: dentali, alveolari, postalveolari (oltre alle secondarie: pre-dentali e dentalveolari) {che, eventualmente, possono presentar anche coarticolazioni aggiuntive, come la velarizzazione} e apico-palatali.

{Per esempio, sono *non-solcate* le articolazioni pre-dentali emiliano-romagnole [θ, ɸ] (fig. 6.2, in opposizione alle alveolari solcate, [ʃ, ʒ], come in bolognese, fig. 6.3) {possibilmente anche con arrotondamento, [ʃ̌, ǯ], o –nell'accento piú tipico– con protrusione, [ʃ̌̄, ǯ̄]}, e le dentali inglesi [θ,

ð] (fig. 6.2, in opposizione alle dentali, [s, z], o dentalveolari, [ʃ, ʒ]), solcate, fig. 6.3), cfr. § 4.18 per esempi.}

4.18. {Sono non-solcate anche le alveolari ceche [ʒ, ʒ] (fig. 6.5, in opposizione alle dentali solcate, [s, z], fig. 6.3), che ricorrono anche nei dialetti e negl'italiani regionali siciliani (fig. 6.5), pure per *tr* e *dr*, che sono semplicemente occlu-costrittivi alveolari non-solcati, non certo le fantasiose e fantascientifiche sequenze «cacuminali» (cioè postalveolari), d'occlusivi e vibrante, tradizionalmente rappresentate con *tr* e *dr*, come se davvero fossero [tʃ, dʒ].}

{Varianti sequenziali esistono, comunque, in Sicilia, ma sono minoritarie e formate da occlusivi *alveolari* non-sonori, o sonori, seguiti dal costrittivo alveolare non-solcato *sonoro*, [tʃ̌, dǯ].}

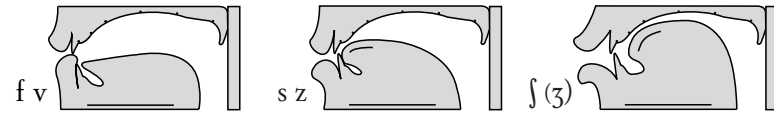
{In inglese abbiamo: *scythe* /'saɛð/ ['saɛð̌], *size* /'saɛz/ ['saɛž]; in ceco: *Dvořák* /d'vɔsɔ:k/ [d'vɔsɔ:ǩ], *tři* /'tʃi/ ['tʃǐ]; nell'italiano bolognese: *pazzo* /'paθθo/ ['pa(ɐ)θθo], *passo* /'passo/ ['pa(ɐ)ʃʃo, -ʃʃo, -ʃʃo].}

4.19. {I finti fonetisti non si trovano, comunque, solo in Italia: qualsiasi «suono particolare», di solito, riceve delle descrizioni a dir poco assurde. Il famoso ř del ceco, per esempio, viene descritto come se fosse formato da [r] e [ʒ] simultanei, mentre è semplicemente il costrittivo non-solcato alveolare, [ʒ]; nella pronuncia enfatica, o molto attenta, si può, comunque, aver anche il *vibrato* costrittivo, [ǯ], o perfino il *vibrante* costrittivo, [ǯ̄], rispettivamente; ma sono pur sempre semplicemente alveolari: *Dvořák* [d'vɔsɔ:ǩ]... In contesto non-sonoro, come in posizione finale o vicino a contoide non-sonoro, si ha la realizzazione non-sonora, [ʒ] (compresa la possibilità del vibrato o vibrante non-sonori, [ǯ, ǯ̄]): *pekař*, *mořský*, *tři* ['pɛkaʒ, 'mɔʒski:, 'tʃi]...}

4.20. {Nella tabella ufficiale IPA, in appendice, rimane ancora il simbolo speciale per lo svedese: «[ɧ]» (tracciato frettolosamente da qualche «grafico», al posto del vecchio simbolo «[ʃ̌]»), che si riferisce a /ʃ̌/ [ɧ̌] (postalveo-velare): *sjärt* /'ʃɛrt/ ['ɧɛrt], che ha cinque varianti, piú o meno marca-

te regionalmente, [ɸ, ɸ̥, ɸ̂, ɸ̃, ɸ̄] (tutti costrittivi non-sonori labializzati: rispettivamente, anche labiodentale uvularizzato, apico-postalveolare velarizzato, palatale uvularizzato, palatale), compreso il passaggio a [ɸ̃] corrispondente a /rs/. Certo, per descrizioni approssimative, è già meglio dir che si tratta d'un suono formato da [ʃ] e [x] simultaneamente. È sempre meno «misterioso» che dir che si tratta d'un suono che si può apprendere solo dalla viva voce dei nativi! Nel *M^aF/FTN* sono reperibili tutti gli orogrammi di questi contoidi, un po' complessi, ma tutt'altro che impossibili da descrivere e da pronunciare.}

Fig. 4.5. Le articolazioni delle tre coppie di fonemi costrittivi dell'italiano: [f, v; s, z; ʃ, (ʒ)].



Approssimanti.

4.21. Questo modo d'articolazione è simile a quello costrittivo, ma gli articolatori s'avvicinano decisamente meno, tanto che quasi non si produce frizione, ch'è leggermente percepibile solo negli approssimanti non-sonori, mentre in quelli sonori è coperta dalla voce, prodotta dalla vibrazione delle pliche vocali.

{Sebbene tecnicamente anche i nasali, i vibra(n)ti e i laterali siano approssimanti (giacché non producono normalmente rumore di frizione, pur essendo continui), è comunque più consigliabile chiamar *approssimanti* solo quelli che non rientrano primariamente in queste tre categorie. Ma ci possono esser anche dei *costrittivi* vibra(n)ti, come abbiamo visto per il ceco, o laterali, come in gallese *ll* /ɮ/ [ɮ], o in zulu, *hl* /ɮ/ [ɮ], *dl* /ɮ/ [ɮ]. Il sonoro, nell'attuale tabella ufficiale, è reso con «[ɮ̃]» (altro simbolo pigramente combinato da fontificatori improvvisati, per l'originario «[ɮ̃]», decisamente meno ambiguo, per il quale c'era l'esplicita avvertenza a non interpretarlo come se fosse [l] + [ʒ], il che ricorda il modo di trattare [s]!). Noi, tuttavia, preferiamo [s],

dato che abbiamo tutta una serie omogenea e coerente, come si può veder nel *M^aF/FTN*: [ɮ̃, ɮ̃; ɮ̃, ɮ̃; ɮ̃, ɮ̃]...}

4.22. In italiano appartengono a questo modo solo /j, w/, come in *ieri, piano, uomo, quadro* /'jɛri, 'pjano; 'wɔmo, 'kwadro/.

{Nel dialetto e nell'italiano fiorentino, abbiamo pure [ɸ, ɸ̃, h] (approssimanti bilabiale, dentale e laringale non-sonori), come realizzazioni di /p, t, k/ semplici posvocalici: *coi capitani* /koikapi'tani/ [kɔ(i)hɸi'ʧa:ni]^f. La maggior parte delle lingue del mondo ha il fonema laringale /h/, come l'inglese e il tedesco: *hat* /'hæt/ ['hæf], *haben* /'ha:bən/ ['ha:bəm], rispettivamente.}

Fig. 4.6. Le due articolazioni approssimanti dell'italiano: [j, w].



Vibranti.

4.23. L'italiano ha il *vibrante* alveolare sonoro, che troviamo in *re* e *tre* /re, tre/ [re, tre] (cioè davanti a un elemento vocalico in sillaba accentata), che ha due battiti (o rapidi contatti) dell'apice contro gli alveoli. Quindi, in italiano neutro, i due battiti dipendono dal fatto che il fonema /r/ si trova in sillaba accentata; perciò, in *il re del Marocco, re Luigi*, o in *trentatré*, abbiamo /il'red delma'rɔkko, rɛllu'i:dʒi, trenta'tre/ realizzati come [il'red delma'rɔkko, rɛllu'i:dʒi, trenta'tre], con [r] (*vibrato*, con un solo battito) quando non abbia accento primario, come nelle prime sillabe degli ultimi due esempi. A maggior ragione si ha [r] se non c'è neppure un accento secondario: *repubblica, trentuno* /re'pubblika, tren'tuno/ [re'pub:blika, tren'tu:nɔ].

4.24. {In casi come *arte moderna* abbiamo /'arte mo'dɛrna/ ['arte mo'dɛ:rna], entrambi con [r] perché sono in sillaba accentata; però nel secondo caso troviamo [r̃], col cro-

no (che indica che ci sono tre battiti – e sarebbe piú rigoroso trascrivere [rː]). Infatti, si trova alla fine dell'enunciato, cioè in tonía, mentre *arte* è nella parte dell'intonía che si chiama protonía, senza ulteriore allungamento. Si tratta di sillaba caudata, o «chiusa»; se *arte* fosse in tonía, come in *Impara l'arte, e mettila da parte!* avremmo /im'para ˈlarte; em'mettila da(p)'parte/ [im'para ˈlarːteː em'mettila da(p)'parːteː]. Qui, abbiamo dovuto anticipar alcune caratteristiche prosodiche riguardanti l'intonazione (riprese –e trattate piú a fondo– in séguito, cfr. § 11.13-25).}

4.25. Abbiamo già visto che nella grossa categoria dei «vibranti» ci sono sia i *vibranti* veri e propri (o «tilli», o «polivibranti», come [r]), sia i *vibrati* (o «bàtiti», o «monovibranti», come [r]). Piú avanti (§ 6.9) vedremo che ci sono anche i *vibratili* (o «scatti», con peculiarità proprie).

Se consideriamo esempi come *caro* /ˈkaro/ e *carro* /ˈkarro/, vediamo che foneticamente abbiamo [ˈkaro, ˈkarːro], rispettivamente. Inoltre, in *caramente* /kara'mente/, o in *carretto* /kar'retto/ o *carrettino* /karret'tino/, abbiamo [kara'mente; kar'retto; karret'tiːno], sempre in dipendenza dalla posizione nella frase, rispetto all'accento e all'intonazione.

4.26. {In spagnolo, troviamo *caro* /ˈkaro/ e *carro* /ˈkarrɔ/, [ˈkaro, ˈkarrɔ]. Si noti la differenza, soprattutto nel secondo esempio, che presenta una distribuzione scambiata, [rːr], rispetto all'italiano, [rːr]. Inoltre, in italiano abbiamo *la radio* /la'radjo/ [la'raːdjo], mentre in spagnolo si ha *la radio* /la'rɔːdjo/ [la'rːaːdjo]. In spagnolo, il numero dei battiti è completamente indipendente dalla posizione dell'accento (cfr. § 6.7-8).}

{In pronunce tipicamente siciliane, troviamo *la radio* /la'radjo/ [la'rɔːdjo, laˈsɔːdjo] e *carro* /ˈkarro/, [ˈkarːro, ˈkaːrːso] (a Palermo, piú precisamente, [ˈkaːrːso]pa).}

Fig. 4.7. Le due articolazioni del fonema vibrante italiano, /r/: [r] (vibrante) e [rː] (vibrato). Il punto scuro allude al battito.



Laterali.

4.27. Quest'ultimo modo d'articolazione è rappresentato in italiano neutro da due fonemi, /l, ʎ/, rispettivamente, alveolare e palatale, che troviamo in *luglio* /ˈluʎʎo/ [ˈluʎːʎo]. I laterali si producono bloccando solo parzialmente l'uscita dell'aria, toccando con la lingua una parte alta della volta palatale, lungo l'asse longitudinale, mentre l'aria passa ai lati della lingua, perché questa viene contratta lateralmente, in modo da lasciare spazio ai suoi lati, come si può vedere schematicamente dalle fig. 8.2-3 (negli orogrammi, questa contrazione è rappresentata da una freccia).

Fig. 4.8. Le articolazioni dei due fonemi laterali italiani: [l, ʎ].



Consonanti dell'IPA ufficiale.

4.28. La tabella ufficiale dell'IPA (fig. 4.9) presenta otto suddivisioni per quanto riguarda i *modi* d'articolazione: occlusivo, nasale, polivibrante (= *vibrante*), monovibrante (= *vibrato*), fricativo (= *costrittivo*), fricativo laterale (= *laterale costrittivo*), approssimante, approssimante laterale (o, semplicemente, *laterale*). Procedo per confronti interni, con un tratto in piú o in meno: occlusivo + *nasalizzazione* (= nasale), vibrante + *attenuazione* (= vibrato), costrittivo + *lateralizzazione* (= laterale costrittivo), approssimante + *lateralizzazione* (= laterale [approssimante]).

4.29. {Facciamo qualche altra osservazione sulla presentazione ufficiale delle consonanti. In effetti, la tabella ufficiale comprenderebbe solo le articolazioni ch'erano state ritenute fonemiche da qualche autore. Quindi, si tratta piú d'un Alfabeto Fonemico Internazionale che non Fonetico, nonostante la denominazione ufficiale. Per questo, le sfu-

mature sono affidate ai diacritici, oppure –più spesso– sono ignorate. E ci sono differenze terminologiche.}

{Però, nessuna lingua ha «/ɱ/», cioè un nasale labiodentale, che pur è presente nella tabella ufficiale. Il fraintendimento nasce dal fatto ch'è stato pubblicato un inventario «fonemico» che includeva anche «/ɱ/»; ma, si tratta inve-

Fig. 4.9. Consonanti *uffIPA*.

CONSONANTI (PNEUMONICHE)

	Bilabiali	Labiodent.	Dentali	Alveolari	Postalveol.	Retroflessi	Palatali	Velari	Uvulari	Faringali	Glottali
Occlusive	p b			t d		ʈ ɖ	c ɟ	k g	q ɢ		ʔ
Nasali	m	ɱ		n		ɳ	ɲ	ŋ	ɴ		
Polivibranti	ʙ			r					ʀ		
Monovibranti		v		ɾ		ɽ					
Fricative	ɸ β	f v	θ ð	s z	ʃ ʒ	ʂ ʐ	ç ʝ	x ɣ	χ ʁ	ħ ʕ	h ɦ
Fricative laterali				ɬ ɮ							
Approssimanti	ɸ β	ʋ		ɹ		ɻ	j	ɰ		ɕ	h ɦ
Appross. laterali				ɭ		ɮ	ɮ	ɮ			

Nelle coppie, la consonante in alto a sinistra è *sorda* (cioè non-sonora).

Le zone in grigio indicano articolazioni considerate impossibili.

ALTRI SIMBOLI

ʌ	Fricativa labiovelare sorda	ɕ	Fricativa alveopalatale sorda
w	Approssimante labiovelare sonora	ʐ	Fricativa alveopalatale sonora
ɥ	Approssimante labioalveolare sonora	ɹ	Monovibrante laterale alveolare
ɥ	Approssimante labioalveolare sonora	ɣ	= ʃ e x simultaneamente
ɥ	Fricativa epiglottale sorda	ts	Le affricate e le articolazioni doppie si possono indicare con legature, se necessario
ɥ	Fricativa epiglottale sonora		
ʔ	Occlusiva epiglottale		

CONSONANTI (NON-PNEUMONICHE)

Avulsive/Clicks	Implosive sonore	Eiettive
⊙ Bilabiale	ɓ Bilabiale	' come in:
Dentale	ɗ Dentale/alveolare	p' Bilabiale
! (Post)alveolare	ɟ Palatale	t' Dentale/alveolare
‡ Palatoalveolare	ɠ Velare	k' Velare
Laterale alveolare	ɢ Uvulare	s' Fricativa alveolare

Il corsivo evidenzia i principali termini (o accezioni) non accettati nel *canIPA*.

ce (del breve elemento omorganico) della prenasalizzazione dell'occlu-costrittivo labiodentale, che noi segniamo /~bv/ [~bv] (e altri rendono con [ɱbv]). La tabella ufficiale mostra pure i rari /N, ʙ, ɭ/, che fonemicamente potrebbero esser interpretati anche in altri modi.}

{Per omogeneità seriale, noi preferiamo riservar il simbolo [ɭ] al possibile laterale uvulare, e trascriver il velare come [ɮ]. Altri simboli sarebbero stati più utili, per indicar meglio certi fonemi e foni, come si può fare con la notazione *canIPA*.}

4.30. {Purtroppo, nel modo «fricativo» ufficiale compaiono ancora [ɸ, β; ɕ; h, ɦ] (che abbiamo indicato in corsivo), sebbene, nella maggior parte delle lingue che li usano, i foni siano approssimanti (contrariamente a [ħ], ch'è davvero costrittivo); li abbiamo aggiunti al posto giusto nella tabella. Invece d'usar un diacritico per qualcosa ch'è più normale, preferiremmo far l'opposto e aggiungere eventualmente un diacritico ai costrittivi corrispondenti: però, ci sembra migliore la soluzione d'assegnar nuovi simboli ai costrittivi. Fra l'altro, per omogeneità preferiamo il simbolo [ɕ] per l'approssimante faringale (mentre riserviamo [ɣ] al pre-faringale).

Non ci dilunghiamo ulteriormente su problemi di questo tipo, che comunque sono tutti affrontati soprattutto nel cap. 7 del *M^aF/FTN*. Osserviamo solo che, invece di [ɕ], preferiamo il più consono [ɬ], sempre debitamente motivato nel capitolo indicato; ugualmente, a [ɟ, ɟ, ɣ, ɟ, ɦ, ʌ, ɭ], preferiamo i più armoniosi (e motivati) [ɟ, ɟ, ɣ, ɟ, ɦ, ʌ, ɭ] &c.}

{La suddivisione al livello coronale risente troppo d'un'impostazione «anglofonica», visto che indica anche /t, d; s, z/ come «alveolari», sebbene la stragrande maggioranza delle lingue e dialetti abbiano articolazioni dentali. Quest'impostazione è responsabile delle troppo frequenti «descrizioni» che danno /t, d; s, z/ «alveolari» anche per l'italiano e per tante altre lingue!}

4.31. {Pure la definizione di /ɟ, ɟ/ come «postalveolari» è terribilmente fuorviante. In realtà, i veri *postalveolari* so-

no quelli che ufficialmente sono ancora definiti «retroflexi» (cfr. fig. 6.7), confondendo questo termine (che ha poco di scientifico) con un vero punto d'articolazione, mentre in passato la «retroflessione» (ovvero l'arretramento della punta della lingua) veniva trattato quasi alla stregua di un modo d'articolazione, pur non essendoci proprio nessuna base scientifica per far così.}

{È stato, poi, introdotto l'inutile termine «epiglottale», per indicar alcuni foni faringali, ricorrendo a una complicata e scomoda deroga alla regola secondo cui è pertinente l'organo superiore o posteriore (dalla volta palatale alla parete faringale), non quello inferiore (cioè, principalmente la lingua e le sue estensioni). Perciò, nel sistema ^{can}IPA conserviamo *faringale* invece d'«epiglottale», mentre definiamo *prefaringali* i più rari contoidi prodotti nella parte superiore della parete faringale.}

4.32. Nell'approccio ^{can}IPA, per i modi d'articolazione, procediamo secondo un percorso articolatorio più omogeneo: *nasale* (con passaggio dell'aria attraverso la cavità nasale), *occlusivo* (con blocco totale del passaggio dell'aria), *occlu-costrittivo* (combinazione del precedente col seguente), *costrittivo* (con consistente avvicinamento fra gli organi e produzione di frizione), *approssimante* (con maggiore spazio tra gli organi), *vibrante* (con due battiti, a volte tre, inclusa la suddivisione in *vibrato*, con un solo battito, di così largo impiego nei vari idiomi, tanto da render il vibrante meno tipico e meno rappresentativo), *laterale* (formando un contatto lungo l'asse longitudinale della volta palatale, che lascia liberi i lati della lingua).

{Se non ci fossero casi come lo spagnolo (con *caro* ['ka-ro] e *carro* ['karro]), che si potrebbero, comunque, risolvere fonologicamente come /'karo/ e /'karro/ o anche /'karo/ e /'karro/), il modo vibrato sarebbe senz'altro più normale, perché il più diffuso nei vari idiomi, sebbene il vibrante sia decisamente il più diverso da tutti gli altri modi. C'è chi distingue (meno chiaramente) la coppia minima spagnola data sopra, come //karo// e //karro//; ma, più astrattamente ancora, si potrebbe arrivar anche a //kar-o// e //ka-ro//.}

{Come abbiamo già detto, i costrittivi (e, di conseguen-

za, anche gli occlu-costrittivi) possono presentar la differenza dell'aggiunta del solco coronale.}

4.33. {Per far fonetica seria e utile, dobbiamo considerare anche altre suddivisioni, a rigore, che possiamo definir secondarie, ma che non si possono affatto trascurare, se si vogliono descriver adeguatamente le lingue e i dialetti: *semi-nasale* (senza contatto pieno), *semi-occlusivo* (con contatto meno fermo, ma non così vago come negli altri casi di *semi-*), *semi-occlu-costrittivo* (cioè occlu-costrittivo con fase occlusiva meno salda), *occlu-semi-costrittivo* (cioè occlu-costrittivo con fase semi-costrittiva, meno rumorosa), *semi-costrittivo* (con avvicinamento intermedio fra quello del costrittivo, ch'è rumoroso, e dell'approssimante, meno rumoroso), *semi-approssimante* (con avvicinamento ancora minore e completamente senza rumore), *approssimante lateralizzato* (senza contatto, nemmeno ai lati della lingua, che sono scostati).}

4.34. {Inoltre, *vibrante* e *vibrato costrittivo* (con avvicinamento maggiore, come per il costrittivo, aggiunto a uno o due battiti), *vibratile* (coll'introduzione d'un altro meccanismo, che vedremo, fig. 6.6), *vibrato* o *vibratile lateralizzato* (cioè con contrazione laterale aggiunta), *laterale costrittivo* (coll'aggiunta d'un restringimento generale che normalmente lascia quasi libero un solo lato, con la produzione di costrizione e quindi di frizione), (*approssimante unilaterale* (con passaggio a un solo lato, ma senza frizione, perché senza restringimento), *semi-laterale* (senza contatto pieno), *laterale vibrato* (cioè vibrato con contrazione laterale, ch'è la vera combinazione d'un laterale e d'un vibrato).}

5. Contoidi: punti d'articolazione per l'italiano

5.1. Tenendo presente la tabella della fig. 5.1, ora trattiamo i punti d'articolazione tipici dell'italiano neutro. In seguito, passeremo a considerar altre articolazioni di lingue e dialetti particolari, per cominciar a espander le conoscenze. Ovviamente, per approfondimenti molto piú consistenti, dobbiamo rimandar il lettore interessato al *M^aF/FTN* e al *M^aP*; oppure, per l'italiano, anche al *M^aPI* e al *DⁱPI*.

Fig. 5.1. Tabella dei contoidi (e fonemi consonantici) dell'italiano neutro (compresi xenofonemi e varianti).

	bilabiali	labiodentali	dentali	alveolari	postalveopalatali	postalveopalato-prolab.	palatali	prevelari	velari	velolabiali	uvulari	laringali	SONORITÀ	
m [m]	[n]	n [ɲ]	[ɲ]										+	NASALI
p	t						[k]	k					-	OCCLUSIVI
b	d						[g]	g				[ʔ]	+	
	ts						tʃ						-	OCCLU-COSTRITTIVI
	ɖ						ɖʒ						+	
	s						ʃ						-	solcati
	z						(ʒ)						+	COSTRITTIVI
f	(θ)						(ç)	(x)					-	non-solcati
v	(ð)								(β)				+	
(v)							j	w (ɤ)	(h)				-	APPROSSIMANTI
		r							(R)				+	VIBRANTI
		[r]											+	vibrati
	[l]	l	[ɭ]				ʎ						+	LATERALI

5.2. Per primo troviamo, ovviamente, il punto *bilabiale* (fig. 5.2), col nasale, [m], e la coppia difonica d'occlusivi, [p, b]: *mamma*, *pappa*, *babbo* /'mamma, 'pappa, 'babbo/ ['mam:ma, 'pap:pa, 'bab:bo]. C'è pure il punto *labiodentale* (fig. 5.3), con la coppia di costrittivi, [f, v], e il nasale, [ɲ], che realizza l'assimilazione del fonema /n/, *n*, seguito da *f*, *v*: *inferno*, *inverno*, *un fiore*, *con vigore* /in'ferno, in'verno, un'fjore, konvi'gore/ [im'fer:no, im'ver:no, un'fjo:re, komvi'go:re]; c'è pure l'approssimante sonoro, [ʋ], come realizzazione d'un tipo d'«erre moscia»: *raro* /[raro] ['va:vo].

Fig. 5.2. Articolazioni bilabiali dell'italiano.

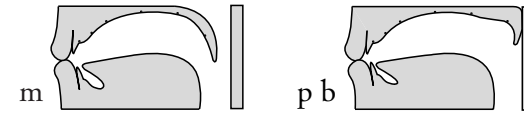
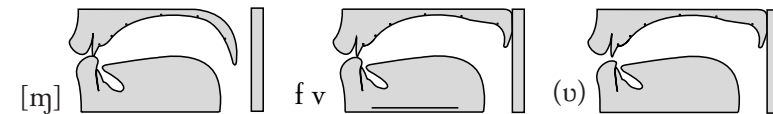
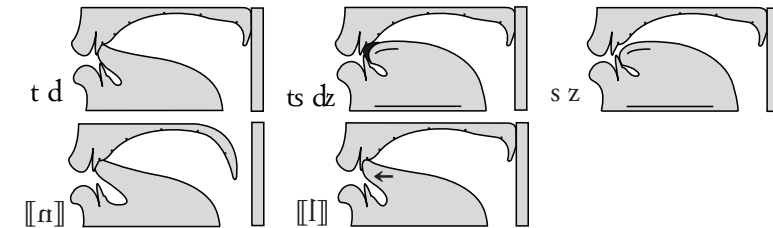


Fig. 5.3. Articolazioni labiodentali.



Il punto d'articolazione *dentale* (fig. 5.4) è usato in italiano per gli occlusivi [t, d], *tondo* ['ton:do], e per il tassofono del fonema /n/ seguito da consonanti dentali, come nell'esempio ora dato.

Fig. 5.4. Articolazioni dentali.



5.3. {In trascrizioni *canIPA* piú precise, si può voler indicar con [[ɲ]] questo tassofono, ma [n] è di solito sufficiente. Se si vogliono mostrar le due articolazioni all'interno di trascrizioni *uffIPA*, invece, bisogna ricorrer a [ɲ] (dentale),

[ŋ] (apicale, cioè alveolare), rispettivamente: [ˈdɛŋːtɛ, ˈnɔŋːno]^{uff}, [[ˈdɛŋːtɛ]^{can} e [ˈnɔŋːno], pur se basta [ˈdɛŋːtɛ], visto che la differenza uditiva non è molta e, articolatoriamente, l'assimilazione è automatica. Si sarà notato, che il *canIPA* non ha bisogno di diacritici per l'articolazione alveolare di *n* (e *l*), che è la non-marcata, in quanto la più naturale e diffusa nei vari idiomi del mondo, quando non ci siano influssi da parte di foni vicini, come contoidi dentali, quali [t, d] o [ts, dz; s, z], oppure da parte di /j/ o anche /i/, come avviene per esempio in russo o in giapponese: russo *Sonja* ⟨Соня⟩ /ˈsonja/ [ˈsɔsʲnʲɪ], giapponese *ninja* /ni.ɲɟja/ [ˌni.ɲɟje].}

5.4. In italiano ci sono, inoltre, le coppie difoniche dentali (a punta bassa, fig. 5.4) d'occlu-costrittivi /ts, dz/: *stanza* /ˈstantsa/, *Manzoni* /manˈdzoni/, e costrittivi /s, z/: *sasso* /ˈsasso/, *musica* /ˈmuzika/. {Ovviamente, per assimilazione, nei due primi esempi, /n/ è dentale [[n]], come davanti a /ts, dz/, e anche in *penso*, /ˈpɛnsɔ/ e *transatlantico* /ˈtranzatlantiko/. La forma /ˈtranzatlantiko/, con /nz/ settentrionale, è solo tollerata, all'interno della pronuncia italiana neutra, quindi non consigliabile per un uso consapevole e professionale.}

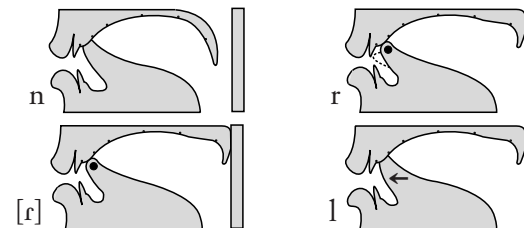
Sempre per assimilazione, pure /l/ è articolato come dentale: *alto* /ˈalto/ [ˈalːto], *caldo* /ˈkaldo/ [ˈkalːdo], *polso* /ˈpolso/ [ˈpolːso] {eventualmente: [[ˈalːto, ˈkalːdo, ˈpolːso]^{can}, o con [[ˌ]uff}.}

5.5. Passando al punto *alveolare*, troviamo i fonemi /n, r, l/ (di cui ci siamo già occupati a proposito dei tassofoni dentali di due di loro), che vediamo nella fig. 5.5. Per /n, l/, abbiamo *nonna*, *Lalla* /ˈnɔnna, ˈlalla/.

{Si noterà che le maiuscole dell'ortografia corrente, ovviamente, non hanno alcun influsso sulla struttura fonica d'una lingua: *lino* e *Lino* –o *franca* e *Franca*– sono perfettamente uguali, /ˈlino, ˈfranka/; sebbene, purtroppo, in libri preparati da incompetenti si trovino anche trascrizioni come */E Lia kon ˈFranko/, incredibilmente ricalcate sulla grafia È *Lia* con *Franco*, per /ɛllia konˈfranko/. S'osservi bene anche l'uso migliore degli accenti e dello spazio fatto

nell'ultima trascrizione data, che lega in ritmie (o gruppi ritmico-accidentali), le parole funzionali (o grammemi), come è o *con*, mentre mantiene indipendente l'accento di monosillabi lessicali (o lessemi), come *Lia* (cfr. anche § 9.13, per *dittongo* e *iato*).}

Fig. 5.5. Articolazioni alveolari.



5.6. Il fonema italiano /r/ ha due realizzazioni parzialmente diverse (come s'è già visto ai § 4.23-26). Quella corrispondente al simbolo fonemico /r/, cioè [r], è vibrante (in sillaba accentata), con *due* battiti dell'apice contro gli alveoli. I battiti sono causati dal flusso d'aria espiratoria, che riesce a scostar l'organo mobile, cioè la punta della lingua, che è accostata in modo alquanto rilassato, sicché non è difficile farla staccare. Ciò non è affatto possibile, invece, con un suono occlusivo, come *d*, [d], anche se fosse realizzato come alveolare, com'è appunto la *d* inglese che noi rappresentiamo con [d]. Perciò, in parole italiane come *re*, *tre*, *prova*, in pronuncia neutra (non regionale, né straniera), abbiamo due battiti, prodotti dall'aria espiratoria che scosta per due volte la lieve occlusione, tipica di [r]: /ˈre, ˈtre, ˈprova/ [ˈre, ˈtre, ˈprova].

Invece, quando non c'è più un accento primario, /r/ non si realizza più come vibrante, ma solo come vibrato, [r], cioè con *un solo* battito: *reuccio*, *trentuno*, *proviamo* /reˈutʃjo, trenˈtuno, proˈviamo/ [reˈutʃːjo, trenˈtuːno, proˈvjaːmo].

5.7. {Si faccia molta attenzione anche ai timbri fonetici delle *o* /o/ finali dei tre ultimi esempi: due sono [ɔ], cioè un fono un po' più aperto, mentre uno solo è [o] (cfr. §

3.5). Lo stesso vale anche per le *e* /*e*/ finali non-accentate.} {Tornando al fonema italiano /*r*/, dobbiamo riparlare anche della versione allungata del vibrante [r:], che diviene [r:], con *tre* battiti, quando si trovi in sillaba caudata accentata, come in *parlo*, *forza*, *carro* /'parlo, 'fɔrtsa, 'karro/ ['par:lo, 'fɔrtsa, 'kar:ro].}

{In termini piú tradizionali, ma meno rigorosi, si parla anche di sillaba «chiusa», invece che *caudata*; e pure di sillaba «tonica», invece che *accentata*, ma in quest'ultimo caso, la terminologia ereditata è davvero infelice. Infatti, a rigore, *tonico* si riferisce primariamente alla tonalità, non alla forza accentuale, come vedremo parlando d'intonazione (cfr. § 11.13-25) e di lingue a toni (cfr. § 11.22-23).}

{A rigore, per un solo battito in piú, basterebbe la notazione [r:], però, conviene uniformar anche questo caso a tutti gli altri analoghi d'allungamento fonetico, come abbiamo già visto per [al:to, 'pol:so], di cui tratteremo piú avanti.}

5.8. Come abbiamo già visto, l'italiano ha i fonemi postalveo-palato-prolabiati /tʃ, dʒ; ʃ/ e lo xenofonema /z/, che è necessario usar in parole francesi (altrimenti la pronuncia non sarebbe neutra, ma popolare): *ciao*, *già*, (*la*) *scena*, *abat-jour* /'tʃao, 'dʒa, (laʃ)'ʃɛna, aba'zʊr/ ['tʃa:ɔ, 'dʒa, (laʃ)'ʃɛ:na, 'aba'zʊ:r] (/abat'zʊ:r/ [ˌabA'zʊ:r] *fra*). Generalmente, l'apice della lingua è basso, dietro i denti inferiori.

Abbiamo già mostrato (cfr. § 4.7-8) che il lungo termine da usare, per riferirsi a questo punto d'articolazione, è solo apparentemente complicato: *postalveo-palato-prolabiato*.

{In realtà, se si fa fonetica per il piacere dei suoni (e non contro voglia, studiando solo mnemonicamente, senza entrar nello spirito giusto di questa scienza artistica), quel termine è il piú adatto: dice tutto quello che c'è da sapere, niente di piú niente di meno, tranne il fatto che la componente costrittiva è effettivamente solcata, perciò abbiamo *postalveo-palato-prolabiato solcato*; ma si può ometter *solcato*, una volta che sia stato chiarito; eventualmente, si può render piú analitica la definizione: *postalveo-palatale prolabiato (e solcato)*. D'altra parte, la struttura dell'inglese ci ob-

bliga a dir «a (grooved) postalveo-palatal protruded con-toid». Anche in italiano si potrebbe aver «protruso», ma *prolabiato* mostra meglio la differenza con *labiato*, che è semplicemente «arrotondato»; mentre *prolabiato* è, a rigore, sia «arrotondato» che «protruso» o «proteso».

Fig. 5.6. Articolazioni postalveo-palato-prolabiate.



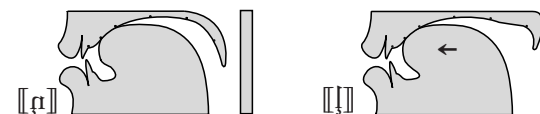
5.9. Quando i suoni *postalveo-palato-prolabiati* sono preceduti da /*n*, /*l*/, per assimilazione, questi ultimi si realizzano come *postalveo-palatali*, [ɲ, ʎ], senza vera prolabializzazione (tranne che per un po' d'assimilazione automatica), giacché si trovano in sillabe diverse: *pancia*, *finge*, *alce*, *Belgio* /'pantʃa, 'fɪndʒe, 'altʃe, 'bɛldʒo/ ['pa:ntʃa, 'fi:ndʒɛ, 'a:l:tʃe, 'bɛ:l:dʒo].

{Abbiamo già visto (§ 4.8) che la maggior parte degli accenti regionali dell'Italia settentrionale ha quest'articolazione a labbra distese, [tʃ, dʒ; ʃ, z], per /tʃ, dʒ; ʃ, z/. Molte altre lingue, nella loro pronuncia neutra, usano ugualmente questo punto d'articolazione (duplice, invece che triplice, come quello dell'italiano neutro e centro-meridionale), che ovviamente nelle tabelle consonantiche precede quello con tre componenti.}

{In spagnolo troviamo *Sancho Panza* ['ʃantʃo 'panθa], /'santʃo 'panθa/ (o, nel neutro ispano-americano, che non ha /θ/, ma presenta sempre [s], neutralizzando /θ/ e /s/: ['santʃo 'pansa]). In italiano, abbiamo ['santʃo 'pan:tsa].}

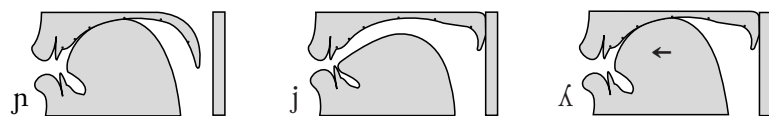
{Per indicar [tʃ, dʒ], coi simboli *uffIPA* correnti (mentre prima della riforma erano validi gli stessi simboli che usiamo noi), si deve ricorrer a «[tʃⁱ, dʒⁱ]» – con quegli «ombrellini», è come andar al circo...}

Fig. 5.7. Articolazioni postalveo-palatali.



{Altre lingue hanno un'articolazione a punta alta (dietro gli alveoli), che normalmente si rappresenta sempre con [tʃ, dʒ; ʃ, ʒ]; però, volendo esser piú precisi, si può ricorrer ai simboli speciali [tʃ̟, dʒ̟; ʃ̟, ʒ̟]. In inglese e tedesco, la maggior parte dei parlanti ha quest'articolazione, che ha un timbro leggermente piú cupo di quello a punta bassa. Il francese ha un'articolazione piú diversa: postalveo-*prevelo*-prolabiata, [ʃ̟, ʒ̟], che ha un timbro senz'altro piú cupo di quella postalveo-palato-prolabiata, ma meno cupo di quella postalveo-*velo*-prolabiata, [ʃ̟̞, ʒ̟̞], presente in russo (fig. 7.13).}

Fig. 5.8. Articolazioni palatali.



5.10. Al punto d'articolazione *palatale* appartengono il nasale di *pegno*, [ɲ], l'approssimante di *buio*, [j], e il laterale di *foglia*, [ʎ] (fig. 5.8).

{Osserviamo che, nella pronuncia neutra dell'italiano, in posizione posvocalica, i fonemi /ɲ, ʎ/ si realizzano come geminati, *segno*, *paglia* /'seɲɲo, 'paʎʎa/ ['seɲ:ɲo, 'paʎ:ʎa], mentre sono regionali (e, in particolare, settentrionali) pronunce come ['se:ɲo, 'pa:ʎa].}

{Non sarebbe corretto trascurare, nelle trascrizioni fonemiche, il fatto che i fonemi /ɲ, ʎ/ sono *autogeminanti* (perché, in genere, derivano dalle sequenze latine /nj, lj/, con assimilazione e conservazione della durata): *ragno*, *figlia* /'raɲɲo, 'fiʎʎa/ ['raɲ:ɲo, 'fiʎ:ʎa], da (a)rāneu(m), filia(m) attraverso *ranjo*, *filja* (in pronunce regionali tipiche del nord, troviamo le fasi intermedie: ['raɲ-jo, 'raɲo, 'fiɻ-ja, 'fiʎa]).}

{Invece, /j/ italiano è sempre ageminante: *buio*, *tre iene* /'bujo, tre'jene/ ['bu:jo, tre'je:ne]; mentre in certe pronunce regionali, compresa quella di Roma, troviamo ['bu:jo, tre'je:ne].}

5.11. Per il punto d'articolazione *velare*, abbiamo la coppia difonica d'occlusivi /k, g/, *chilo*, *chiave*, *calo*, *cubo*,

quadro /'kilo, 'kjaɐ, 'kalo, 'kubo, 'kwadro/ ['ki:lɔ, 'kjaɐɐ, 'ka:lɔ, 'ku:bɔ, 'kwa:dro] (fig. 5.9).

{Si possono usar tranquillamente gli stessi simboli, [k, g], in tutti i contesti, anche se, a rigore, per assimilazione (che è un fenomeno naturalissimo e semplifica le articolazioni, avvicinando fra loro i punti d'articolazione), nei primi due casi abbiamo un'articolazione *pre-velare*, [k̟, g̟] (quando /k, g/ sono seguiti da /j, i/ o da /e, ε/); mentre negli ultimi due diviene *velo-labiata*, cioè velare coll'aggiunta dell'arrotondamento labiale, tipico di /w, u/ (e di /o, ɔ/), che si può render con [k̟̞, g̟̞].}

Per assimilazione, anche /n/ che preceda /k, g/ diviene velare: *fungo* /'fungo/ ['fun:ɲɔ]. {A rigore, l'articolazione diviene prevelare davanti a [k̟, g̟]: *funghi* /'funɡi/ ['fun:ɡi]. Però, si tratta d'assimilazioni automatiche, inevitabili, che vanno indicate solo quando si voglia veramente insister sul fatto: *prevelare* invece del normale velare.}

Fig. 5.9. Articolazioni velari.

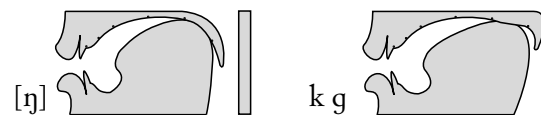


Fig. 5.10. Articolazioni prevelari (e provelare, [ɲ]).

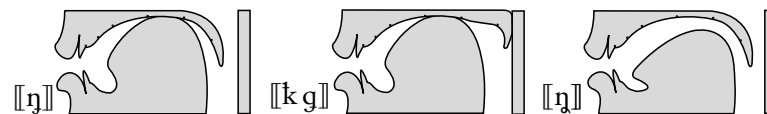
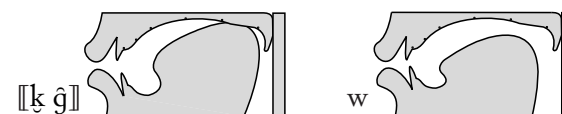


Fig. 5.11. Articolazioni velo-labiato.



5.12. Il nasale velare è fonema in molte lingue, come l'inglese o il tedesco; per esempio, ingl. *sing* /'sɪŋ/ ['sɪŋ:], *sin* /'sɪn/ ['sɪn:]. Di solito, gl'italiani dicono qualcosa come *['sɪn:(ə)] per entrambi, oppure ['sɪŋ:g(ə)], per il primo, che –comunque– non va bene (indipendentemente dal timbro vocalico, [i], per il corretto [ɪ], che in *uffIPA*, sareb-

be semplicemente [ɪ], oppure [ɪ̇], o [i̇], coi soliti diacritici).

Però, gl'italiani possono arrivar a usar un [ɲ] adeguato, estraendolo da parole come *panca*, *fango* /'panka, 'fango/ [ˈpaŋːka, ˈfaŋːgo], e isolandolo, in modo da poterlo usar a comando.

{D'altra parte, la maggioranza delle pronunce settentrionali usa proprio [ɲ] (con contatto pieno fra posdorso e velo), oppure [ɲ̟] (che ha contatto solo parziale fra posdorso e *provelo*, quindi leggermente piú avanti del velo), anche davanti a consonanti d'altri punti d'articolazione, come in: *un bambino* /umbam'bino/ [ˌumbamˈbiːnɔ], regionalmente [ˌuŋbaŋˈbiːnɔ, uŋ̟baŋˈbiːnɔ], spesso con nasalizzazione delle vocali precedenti, [ˌũŋbãŋˈbiːnɔ, ỹŋbãŋˈbiːnɔ].}

5.13. {Quando un bambino settentrionale scrive *un bambino*, compie un'ottima analisi del vero parlato, suo e/o della maestra corregionale, che magari si meraviglia che quell'«asino» d'allievo non sappia scriver bene. Una cosa analoga avviene quando, col medesimo modello settentrionale (che neutralizza le sequenze di /NC/ e non distingue bene fra /C/ e /CC/), la maestra s'inquieta perché il bambino confonde *copia* e *coppia*.}

{Anche il bambino centro-meridionale compie un'ottima analisi del vero parlato, quando scrive *un bambino*, giacché riproduce ciò ch'effettivamente sente e dice, cioè /umbam'bino/ (con normale e naturale assimilazione in entrambi i casi). La stessa maestra centro-meridionale non si spiega come mai quell'«asino» del suo allievo continui a scriver cose come *penzo*, *perzo*, *il zole*, *abbile*, *aggile*, quando lei stessa dice proprio qualcosa come */'pentso, 'pertso, il'tsole, 'abbile, 'adʒdʒile/ per /'penso, 'perso, il'sole, 'abile, 'adʒile/.}

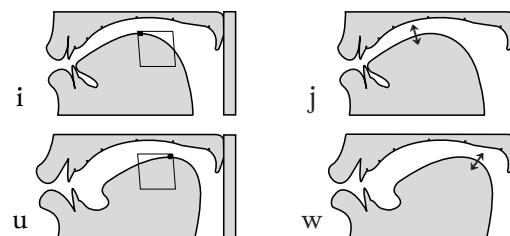
{E la maestra meridionale, che dica anche *in quaranda*, non può pretendere che l'allievo *Andònio* scriva meglio di quanto lei stessa non dica, cioè qualcosa come [iŋgwaˈranːda], per *in quaranta* /inkwaˈranta/ [iŋkwaˈranːta].}

5.14. Abbiamo già visto il fonema italiano /w/, che appartiene al punto d'articolazione *velo-labiato* (cioè velare con arrotondamento labiale), fig. 5.11.

{Sia [w] che [j] (cfr. fig. 4.6 [e figg. 5.8 e 5.11]) sono an-

cora definiti spesso «semiconsonanti», semplicemente perché ci si riferisce a epoche precedenti in cui non s'usavano veri alfabeti fonetici, ma piuttosto i grafemi d'una lingua con qualche diacritico aggiunto sopra e/o sotto; perciò, usando le lettere vocaliche *i*, *u*, modificate in *ĩ*, *ũ*, oppure *ĩ*, *ũ*, si restava inevitabilmente vincolati all'aspetto grafico; per cui queste vere e proprie consonanti dovevano venir mascherate in qualche modo, tanto piú che, soprattutto in italiano, derivavano proprio da vocali, di cui erano evoluzioni successive. Il risultato «furbo» consisteva nel definirle «semiconsonanti» o addirittura «semivocali». Ma, cosí, non si risolveva nulla!}

Fig. 5.12. Confronto fra vocoidi e contoidi palatali e velo-labiati.



5.15. {È pur vero che c'è un legame, anche articolatorio, fra [i, u] e [j, w]; infatti, se confrontiamo la fig. 5.12, che dà una rappresentazione statica della parte centrale d'ognuna di queste articolazioni, a prima vista potrebbero sembrar uguali. Per questo motivo, nella fig. 5.12, sono state aggiunte delle frecce a due punte per i contoidi, lasciando inalterati gli orogrammi dei vocoidi (coi loro mini-vocogrammi). La funzione della freccia a due punte consiste nel suggerir il movimento dei contoidi, mentre per i vocoidi, praticamente, si ha una situazione abbastanza stabile, a parte le transizioni dai foni precedenti e a quelli successivi.}

{Ciò significa che, contrariamente a [i, u], per [j, w], il dorso della lingua non è statico, ma passa due volte attraverso la posizione di [i, u], partendo da una posizione leggermente piú bassa, passando a una leggermente piú alta (ma senza eccedere; quindi, senza avvicinarsi all'essenza

d'un contoide costrittivo, e nemmeno semi-costrittivo). Perciò, [j, w] sono in costante movimento, mentre [i, u] sono sostanzialmente statici.}

Fig. 5.13. Articolazioni uvulari (sonore): vibrante [ʀ], costrittiva [ʁ], approssimante [ʁ̥].



5.16. Per il punto *uvulare*, consideriamo tre delle più frequenti realizzazioni dell'«erre moscia»: vibrante [ʀ], costrittiva [ʁ], approssimante [ʁ̥] (tutte sonore), che possono esser utili per l'eventuale xenofonema da usar in parole francesi (o tedesche), come *rouge* /'ruʒ, 'ruʒ/ [ʀu:ʒ, 'ʀ-, 'ʁ-, 'ʁ̥-, -uʒ:]^{it.fr.}, /'ʀu:ʒ/ [ʁ̥u:ʒ, 'ʀ-]fr.

Nella tabella della fig. 5.1, abbiamo collocato anche l'occlusivo laringale [ʔ], che si può usar per enfasi, specie davanti a vocoidi: *Ho visto Ugo!* /ɔv'visto 'ugo/ [ʔɔv'visto 'ʔu:ɡɔ]. Abbiamo indicato anche lo xenofonema facoltativo /ʔ(h)/, che si può usar in parole inglesi, come *happening* /'hæpənɪŋ/ [ʔ'hæpənɪŋ] → [ʔ(h)ɛp:pənɪŋ(g)]^{it.ing.}, oppure tedesche, come *Hertz* /'hɛrts/ [ʔ'hɛrts] → [ʔ(h)ɛrts]^{it.ted.}

5.17. Come breve appendice, ricordiamo che la tabella della fig. 5.1 comprende pure gli xenofonemi dentali non-solcati, /θ, ð/, che si possono usar in inglese: *Heather* /'hɛðə/ [ʔ'hɛðə, -ðə] → [ʔ(h)ɛ:ðɛr]^{it.ing.}, *Smith* /'smɪθ/ [ʔ'smɪθ] → [ʔ'smɪθ:, -ɪt:]^{it.ing.}; e i costrittivi palatale e velare non-sonori, (ç, x): *Richard* /'ʀiçɑrt/ [ʔ'ʀiçɑrt] → [ʔ'riçɑrd, 'riçɑrd]^{it.ted.} (evitando, perlomeno, di farlo diventar qualcosa d'«inglese», /'ʀɪtʃəd/ [ʔ'ʀɪtʃəd, 'ʀɪtʃəd], come fanno molti giornalisti, intellettuali e doppiatori: *[ʔ'ri:tʃɑrd]^{it.ing.}); infine, *Bach* /'bɑx/ [ʔ'bɑx] → [ʔ'bɑx]^{it.ted.}

Fig. 5.14. Articolazioni laringali.

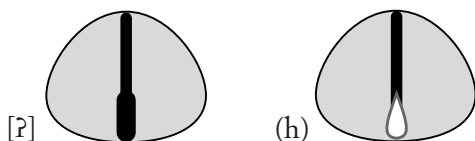
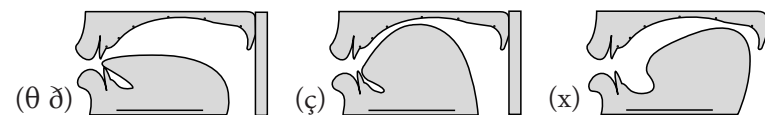


Fig. 5.15. Articolazioni costrittive: dentali non-solcate [θ, ð], palatale [ç] e velare [x].



5.18. *Paul Klee* è /'paol 'kle:/ [ʔ'phaol 'khle:], non *[pol-'kli], naturalmente; com'è vero che il *David di Donatello* è /'david/, mentre in bocca giornalistica diventa *[dɛvid, 'de-]!

{Imperversano le pronunce: *[pɪ:tɛr, 'wɪ:lɪ] anche per *Peter* e *Willi* tedeschi /'pɛ:tɛr, 'vɪli/ [ʔ'phɛ:tɛr, 'vɪli], oltre a *[pɔl, 'dʒɛk:] per i francesi *Paul, Jacques* /'pɔl, 'zak/ [ʔ'pɔl, 'zæk] (come se fossero gl'inglesi *Paul, Jack* /'pɔ:l, 'dʒæk/ [ʔ'phɔ:l, 'phɔ:l; 'dʒæk].)

{Per non parlar di *[ma'ikol], oltre che per il tedesco *Michael* /'miçɑe:l, -ɛl/ [ʔ'miçɑe:l, -ɛl], perfino per il russo *Michail* /mɪxɑ'ɪl/ [ʔ'mɪhɛ'jɪt]; oppure di *[kɪ:u:ljɔ] per lo spagnolo *Julio* /'xuljo/ [ʔ'χu'ljo, 'x-], usato pure per il portoghese *Júlio* /'zuluju/ [ʔ'zɪ'lju, 'z-]. A proposito, in inglese *Willy* e *Michael* sono, a rigore, /'wɪli, 'maɛkəl/ [ʔ'wɪli, 'maɛkəl], e non [ʔ'wɪ:lɪ, 'ma'ikol]^{it.ing.}}

{Riteniamo utile informar almeno che, in russo, *Čajkovskij* è /tʃɪ'kɔfskɪj/ [ʔtʃɪ'kɔsɔfscɪj], sebbene non si possa pretendere (in un contesto non slavistico) di far «rispettare» la riduzione vocalica della prima sillaba. S'osservi, poi, che il simbolo *canIPA* [ɸ] corrisponde all'*uffIPA* [ϕ]. Infatti, visto che l'approssimante bilabiale non-sonoro, [ɸ], è più frequente nelle lingue del mondo, preferiamo usar un simbolo modificato, [ɸ], per il costrittivo (mentre, ufficialmente, la differenziazione si dovrebbe fare ricorrendo a [ϕ] per l'approssimante, visto che nella tabella è collocato fra i costrittivi, anzi fra i «fricativi»...)}.

6.
Contoidi: punti d'articolazione per altre lingue (I)

6.o. Senza voler dir tutto il dicibile su altri punti d'articolazione (per i quali rimandiamo soprattutto ai capitoli 9-10 del nostro *Manuale di fonetica* [2003/2005²], ora *Fonetica e tonetica naturali* [2007], dove se ne possono trovar almeno 63, includendo quelli con molteplici articolazioni simultanee), qui parliamo dei principali, in quanto sia piú diffusi nei vari idiomi, sia piú diversi e utili per le lingue piú importanti, di cui riferiamo almeno per le pronunce neutre. In certi casi, parliamo pure d'altri contoidi con modi d'articolazione diversi all'interno di punti d'articolazione già considerati per l'italiano.

{Nel *M^aF/FTN* sono forniti, inoltre, gli orogrammi di 462 articolazioni, corrispondenti a 772 contoidi effettivi. Qui ne riportiamo alcuni, per cominciar a espander i confronti con altri idiomi, a partir dall'italiano. Lo scopo è anche quello di non lasciar ingenuamente creder che ci siano solo i 68 contoidi dati nella tabella ufficiale, coi quali ci si dovrebbe arrangiare, magari coll'aggiunta di qualche diacritico. Si può già vedere, comunque, la tabella della fig. 8.8.}

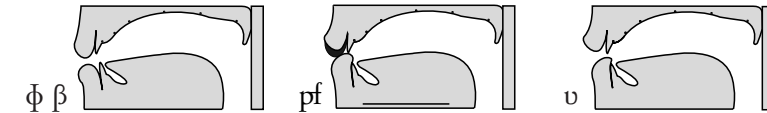
Componente labiale.

6.1. Nel punto *bilabiale*, abbiamo la coppia difonica d'approssimanti, [ɸ, β]. In fiorentino troviamo [ɸ] per /p/ semplice dopo vocali, come in *la pipa, aprire, duplice, i piatti* /la'pɪpa, a'prɪre, 'duplɪtʃe, i'pjattɪ/ [l'a'ɸi:ɸɹ, a'ɸrɪ:ɹe, 'dɹ:ɸlɪʃe, i'ɸjattɪ]^f. In spagnolo, /b/ (scritta sia *b* che *v*) diventa [β] (tranne che dopo pausa o dopo consonante nasale), come in *lobo, los verbos* [lɔ'βo, lozβerβos].

{In giapponese, la sequenza *fu* /hɯ/ si realizza come

[ɸɯ], *fūfu* /hɯ:ɯhɯ/ [ɸɯɯɯɸɯ] (si noti che [ɸ] indica accento primario con tonalità medio-bassa –che, in questo caso, passa blandamente dal tono medio a quello basso– e [ɹ] accento debole con tonalità bassa).}

Fig. 6.1. Articolazioni bilabiali, [ɸ, β], e labiodentali, [pɸ], [v].



6.2. Nel punto *labiodentale*, il tedesco ha l'occlu-costrittivo non-sonoro [pɸ], come in *Zipfel* /'tʰɪpɸl/ [tʰɪpɸl].

{In qualche pronuncia italiana centromeridionale, le sequenze /nf, nv/ si possono realizzare come [mpɸ, ɱbv], *inferno, inverno*, proprio come la sequenza /ns/ ancora piú sistematicamente (al centro-sud) può diventar [nts]: *penso* /'penso/ ['pen:so] → [pɛn:ntso]^{reg} (mentre, in italiano, la sequenza /nz/ –con /z/ di *musica*– non ricorre – cfr § 5.4).}

{È il caso d'accennar anche all'approssimante labiodentale sonoro, [v], che in italiano può esser una delle cinque realizzazioni piú frequenti dell'«erre moscia» (come difetto di pronuncia): *per rivedervi* /perrive'dervi/ [pɛr,rive'dɛrvi] → [pɛv,ɹive'dɛv:vi]^{dif}.}

{Nell'inglese britannico mediatico, che i giornalisti –con rammarico dei linguisti– hanno definito «Estuary English» (con riferimento originario all'estuario del Tamigi), spesso il fonema /ɹ/ si realizza tipicamente come [v]: *rearrange* /rɪə'reɪnɹɔŋ/ [rɪə'vɛ:ɹɔŋ] → [vɹə'vɛ:ɹɔŋ]^{med} (per ora, può esser sufficiente che i simboli diversi facciano intuire che abbiamo realizzazioni differenti anche dei vocoidi, comunque si potranno trovar ulteriori informazioni sia in questo stesso volume, oppure nei vari capitoli del *M^aF/FTN* e/o del *M^aP*).}

Componente coronale.

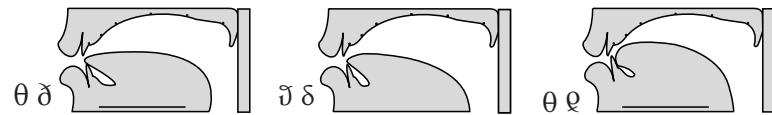
6.3. L'inglese, il greco e l'arabo hanno delle coppie difoniche di (contoidi) costrittivi non-solcati *dentali*, o *preden-*

tali, [θ, ð], come in inglese *thing, these* /'θɪŋ, 'ði:z/ ['θɪŋ, 'ðri:z]. Anche lo spagnolo castigliano ha il fonema /θ/ [θ, ð], *zapato, cinco, juzgar* /θa'pato, 'θinko, xuθ'gar/ [θa'pato, 'θiŋko, χuθ'ɣar] (mentre nello spagnolo del resto del mondo /θ/ confluisce in /s/ [s, z], [sa'pato, 'siŋko, xuz'ɣar], pure con altre realizzazioni locali diverse).

Lo spagnolo ha anche un *approssimante* dentale sonoro non-solcato, [ð], che realizza il fonema /d/ nei contesti diversi da quelli dopo pausa, dopo /n/, o dopo /l/: *lado, madre, nadie, aduana* /'lado, 'madre, 'nadje, a'dwana/ ['la'ðo, 'ma'ðre, 'na'ðje, a'dwa'na]. In fiorentino, troviamo il non-sonoro corrispondente, [ɖ], per /t/ semplice posvocalico: *dato, dietro, atlante, lo tiene* /'dato, 'djetto, a'tlante, lo'tjɛne/ ['dato, 'djetto, a'tlan'te, lo'tjɛ:ne] → ['da:ɖo, 'djetto, a'tlan'te, lo'ɖjɛ:ne]^{fi}.

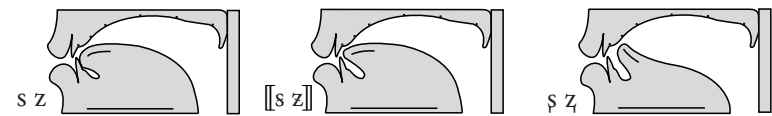
Nella fig. 6.2, vediamo anche i costrittivi prefrontali (a punta bassa) non-solcati, come nell'italiano bolognese (o nel dialetto bolognese), § 4.17.

Fig. 6.2. Articolazioni dentali non-solcate: costrittive, [θ, ð], approssimanti, [ɖ, ð], (e costrittive prefrontali, [θ, ɖ]).



6.4. Nel punto d'articolazione *alveolare*, troviamo la coppia difonica di costrittivi solcati, [s, z], tipica di molti accenti (e dialetti) settentrionali, *sosia* /'sozja/ ['so:zja] → ['so:zja]^{set}, ma anche dello spagnolo castigliano, per il fonema /s/ [s, z], *sonidos, desde* /so'nidos, 'desde/ [so'ni'dos, 'dezde].

Fig. 6.3. Articolazioni costrittive solcate: dentali, [s, z], dentalveolari, [[s, z]], e alveolari, [s, z].



{In greco si hanno i fonemi /s, z/ realizzati come alveolari, [s, z], σ/ς, ζ. La stessa articolazione c'è nel nederlan-

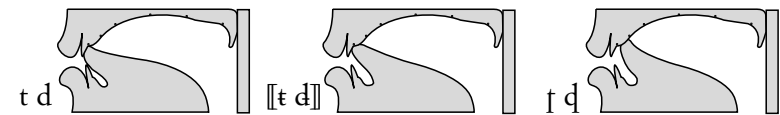
dese dei Paesi Bassi, mentre in quello delle Fiandre è dentale (come anche in portoghese, diversamente dallo spagnolo castigliano). In danese e finlandese si ha /s/ [s].}

6.5. Gli occlusivi apicali inglesi sono alveolari, /t, d/ [t(h), d], *detective* /drɪ'tektɪv/ [dʰɪ'tɛkʰɪv].

{Osserviamo, però, che, nelle sequenze inglesi /ts, dz; tθ, dð/, i fonemi /t, d/ si realizzano come dentali, [t, d], per assimilazione: *he detects, heads, width* /hidɪ'tɛkts, 'hɛdz, 'wɪdθ/ o /'wɪtθ/ [hidɪ'tɛkts, 'hɛ'dz, 'wɪtθ] o ['wɪdθ].}

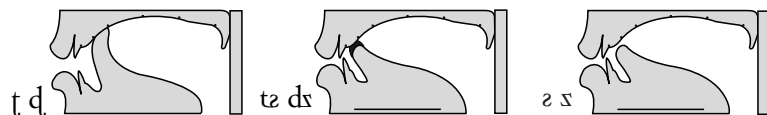
{D'altra parte, nelle sequenze /tɹ, dɹ/, in inglese si ha [t(h)ɹ, dɹ], per assimilazione all'esatta articolazione di /ɹ/ ch'è postalveolare, [ɹ], in pronuncia britannica e australiana, come pure generalmente nelle pronunce statunitensi del Nordest e del Sud, nonché in quella dei Neri americani, che sono le pronunce inglesi che mantengono l'articolazione postalveolare e non pronunciano l'*r* grafica davanti a consonante o a pausa: *try, dry* /'tɹaɪ, 'dɹaɪ/ [tʰɹaɪ, dʰɹaɪ]. A volte si ha la stessa pronuncia, con [t(h)ɹ, dɹ], anche per gli accenti americani, che piú normalmente hanno [tʰɹaɪ, dʰɹaɪ], come nella pronuncia americana neutra; ma, si può aver anche il passaggio a /tɹ, dɹ/ [tʰɹaɪ, dʰɹaɪ].}

Fig. 6.4. Articolazioni occlusive: dentali, [t, d], dentalveolari, [[t, d]], e alveolari, [t, d].



6.6. {Ricordiamo, ancora una volta, che (nei dialetti e) nelle pronunce italiane basso-meridionali (cioè di Sicilia, e di Calabria e Salento meridionali), le sequenze /tr, dr/ sono fuse in un'articolazione occlu-costrittiva alveolare non-solcata, [tɹ, dɹ], *treno, madre* /'tɹɛno, 'madre/ ['tɹɛ:no, 'ma'dre] → ['tɹɛ:ɲo, 'ma'dɹɛ]^{sic}. Al massimo restano sequenze d'occlusivo e costrittivo non-solcato sonoro, [tɹ, dɹ] (sempre alveolari), mentre vengono ancora descritte –nel terzo millennio!– come se fossero « [tɹ, dɹ; tɹ, dɹ; tɹ, dɹ] », col vibrante, vibrato, o vibratile postalveolari, rese con gli antiquati e fuorvianti « simboli » *tr, dr*.}

Fig. 6.5. Articolazioni occlusive postalveolari, [t, d]; e occlu-costrittive, [tʰ, dʰ], e costrittive, [z, ʒ], alveolari (non-solcate).



6.7. Abbiamo già visto il vibrato alveolare sonoro (fig. 5.5), [r], che in italiano realizza il fonema /r/ in sillaba non-accentata.

{In spagnolo il fonema /r/ [r] è vibrato indipendentemente dall'accento, mentre dopo pausa (/l/), o dopo /n, l, s/, e anche in posizione iniziale di parola (pure all'interno di frase, anche senza pausa), in spagnolo non ricorre mai /r/, ma /rː/: *ropa, honra, el retraso, los ratones, la rumba* /rːoːpa, 'onra, elrːeːtraso, losrːaːtones, laːrːumba/ [rːoːpa, 'onraː, elrːeːtraso], [loːrːaːtoːneʃ] (con assimilazione completa di /srː/ a /rrː/, oppure [loːrːaː-, mentre [loʒrːaː-, lozrːaː-] sarebbero pronunce troppo pedantesche), [laːrːumba]. In pronuncia sudamericana, ovviamente, si ha [s], dentale.)

6.8. {Come già anticipato, in una trascrizione *intrafonemica* dello spagnolo (che punti unicamente all'indicazione dei fonemi della sola lingua spagnola), potrebbero bastar i simboli /r, r/, giacché sono sufficientemente diversi tra di loro (cfr. § 4.26).}

{Però, nel caso di più utili trascrizioni *interfonemiche* (che puntino anche a un confronto fra differenti lingue), il semplice simbolo /r/ non basterebbe, infatti non mostrerebbe chiaramente che abbiamo [(Vr)rːV], nel caso di *la radio* in spagnolo [laːrːaːdjo], contro *la radio* in italiano [laːraːdjo], per non parlar di casi come *la radioterapia* in spagnolo [laːrːaːdjo,teraːpia], contro *la radioterapia* in italiano [laːradjo,teraːpiːa]. Inoltre, una trascrizione *intrafonemica*, come /karo/, in spagnolo starebbe per [karrːo], mentre in italiano indicherebbe *caro* [kaːro], con grossi problemi d'interpretazione.}

{Infine (indipendentemente dai simboli fonemici scelti), richiamiamo ancora l'attenzione sulla differenza che c'è fra *carro* spagnolo [karrːo], e *carro* italiano [kaːro], seb-

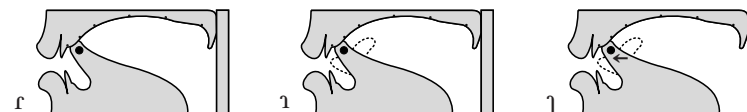
ne la somma dei battiti totali sia la stessa in entrambe le lingue: quattro; però sono divisi in maniera molto diversa fra le due sillabe: spagnolo 1+3, [rːrː], italiano 3+1, [rːrː]. Ancora maggiore è la differenza nel caso di *carrocera* spagnolo, [kaːrːoːθeːria, kaːrːoːθeːria] (ovviamente, in spagnolo americano, con /θ/ → [s]) e *carrozzeria* italiano [kaːrotsːeːria, kaːrottsːeːria].}

6.9. Ora bisogna parlar anche del *vibratile* (o «scatto», «flap») alveolare sonoro, [ɾ], che realizza il fonema /t/ dell'inglese americano in parole come *Betty*, [ˈbɛti/ [ˈbɛɾi]ˈbr, [ˈbɛɾi]ˈam. Inoltre, non possiamo non accennar anche all'altra realizzazione vibratile alveolare sonora *lateralizzata*, [ɽ], che ricorre davanti a /əɪ/ [ɪ], come in *better* [ˈbɛtəɪ/ [ˈbɛɾɪ]ˈbr, [ˈbɛɾɪ]ˈam, come semplificazione assimilatoria (giacché [ɽ] è contratto lateralmente, anche [ɾ] diventa [ɽ]).

{A dir il vero, conviene parlar del *diafonema* inglese /t/, e usar trascrizioni come [ˈbɛti, ˈbɛtəɪ], che aiutano immediatamente a sapere quando ci sia la possibilità di variazione fra pronuncia britannica e americana (che non è proprio completamente automatica, e che quindi dev'esser segnalata in modo adeguato, diversamente da quella fra [ɾ] e [ɽ], ch'è invece automatica).}

6.10. La fig. 6.6 mostra il meccanismo vibratile, applicato a due diversi foni, in opposizione al vibrato, dato per primo, [r]. I due vibratili sono ugualmente alveolari, [ɾ, ɽ] (e il fatto che il secondo dei due sia anche contratto lateralmente, è indicato dalla freccia). Ci sono tre fasi: la prima consiste nel portar l'apice più indietro del punto d'articolazione effettivo; la seconda, nello scatto in avanti con un rapido contatto col vero punto d'articolazione che dà il nome al fono; la terza fase porta l'apice in una posizione anteriore a quella tipica, prima di passar al fono che segue.

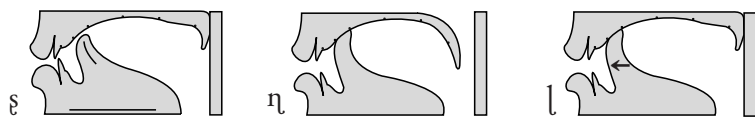
Fig. 6.6. Il vibrato alveolare [r], a confronto coi vibratili alveolari (sonori), [ɾ], e lateralizzato [ɽ] (indicato dalla freccia).



6.11. Passando al punto d'articolazione *postalveolare*, osserviamo il fatto noto che, nei dialetti siciliani (nonché calabresi e salentini meridionali) e sardi (tralasciando altre indicazioni su dialetti piú limitati), c'è davvero –contrariamente a «*tr*, *dr*» basso-meridionali– un'articolazione occlusiva postalveolare sonora, in parole che avevano *ll* (geminata) in latino, come in *bedda* siciliano [bɛdːd̪a, bɛd̪d̪a], o in *porceddu* sardo [porˈtʃeːd̪u, porˈtʃed̪u] (anche cognome) – cfr. fig. 6.5.

{Ugualmente importante può esser il fatto che lingue indoeuropee dell'India (centrosettentrionale, per esempio hindi) oppongano fonologicamente /t, d/ (postalveolari) a /t, d/ (dentali), come in *tal*, *ṭal* /ˈtal, ˈt̪al/ [ˈtɐl, ˈt̪ɐl]. Invece nelle lingue dravidiche (non indoeuropee, dell'India meridionale) l'articolazione effettiva marcata è con un contatto piú arretrato del postalveolare: apico-palatale (fig. 2.7).}

Fig. 6.7. Articolazioni postalveolari (o, meno bene, «retroflese»): costrittiva solcata non-sonora, [ʃ]; e nasale, [ŋ], laterale, [l] (sonore).



6.12. {Anche in Europa, oltre alle sequenze /tɹ, dɹ/ [t(h)ɹ, dɹ] dell'inglese, troviamo gli occlusivi [t, d] e il costrittivo solcato non-sonoro [ʃ] (oltre a [ŋ, l], nasale e laterale), in svedese e norvegese neutri, in corrispondenza delle sequenze fonemiche /rt, rd, rs, rn, rl/: *Lars* /lɔ̄rs/ [lɔ̄ʃ] (che però mantengono le sequenze non assimilate nelle varianti regionali che hanno /r/ realizzato come uvulare, [ʁ], costrittivo nel norvegese orientale, come a Bergen; o approssimante, [ʀ], nello svedese meridionale). Nello svedese di Finlandia si mantengono le sequenze col vibrato o vibrante alveolare, [rC, rC].}

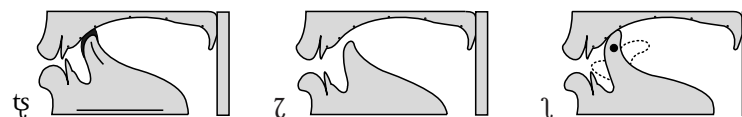
{In cinese mandarino troviamo le articolazioni postalveolari: occlu-costrittiva, [tʃ], e costrittiva, [ʃ], non-sonore solcate, oltre all'approssimante sonoro, [ʒ] (di solito –anche per carenza di simboli e di foni adatti– è descritto sbrigativamente come «costrittivo» sonoro [solcato], «[ʒ]»).

L'occlu-costrittiva semplice, /tʃ/, s'opponne fonemicamente alla sequenza «aspirata», /tʃh/, con diversi gradi di lenizione e sonorizzazione per /tʃ/ [tʃ, dʃ, ɔdʃ] e diversi gradi d'«aspirazione» per /tʃh/ [tʃh, tʃh, ɔtʃ], a seconda della forza accentuale delle sillabe, per cui conviene rimandar alla trattazione del capitolo 11 del *M^aP*, pure per tante altre informazioni dettagliate.}

6.13. {Nelle varie lingue indiane centrosettentrionali, per esempio hindi (capitolo 10 del *M^aP*), troviamo anche il vibratile, /ɹ/, pure nella sequenza /ɹh/ [ɹh]. Nel dialetto veneziano (e nella pronuncia veneziana molto marcata dell'italiano), abbiamo ugualmente l'articolazione [ɹ], in posizione prevocalica, per il normale fonema /r/ (o, diafonemicamente, /r/): *cori* «corri» /kɔri/ [kɔɹi].}

{L'IPA ufficiale ha «[ɹ]» per quest'ultimo contoide, mentre per noi il simbolo [ɹ] indica, piú coerentemente, il vibrante postalveolare, in parallelo con [r]; e [ɹ], con [ɹ].}

Fig. 6.8. Articolazioni postalveolari: occlu-costrittiva solcata non-sonora, [tʃ]; approssimante, [ʒ], e vibratile, [ɹ] (sonore).



6.14. Ora, bisognerà insister un po' sull'esatta natura dell'articolazione dell'*r* /ɹ/ inglese. Quella di tipo britannico neutro è decisamente *postalveolare*, e il suo simbolo non può ch'esser [ɹ] (fig. 6.9). Quella di tipo americano neutro è, invece, *prevelare* con solo una limitata postalveolarizzazione.

{Tale postalveolarizzazione non dev'esser intesa come un rimasuglio d'una supposta postalveolarità originaria. Invece, l'articolazione di tipo britannico, postalveolare, è un'innovazione relativa, giacché ancora 500-350 anni fa il tipo normale corrispondeva a quello che oggi è tipico dell'americano neutro, che meglio si rappresenta col simbolo [ɹ]. L'articolazione rimane così pure in Irlanda, Ulster e nel sud-ovest dell'Inghilterra, il West Country, dove anche la

distribuzione corrisponde a quella piú antica e americana (cioè con *r* pronunciato anche se finale o davanti a consonante, come in *car*, *cart*).

6.15. {Purtroppo, i fonetisti inglesi e americani mescolano le nozioni, confondendo vecchie descrizioni, che mascherano e travisano la realtà. Infatti, accettano che l'*r* americana sia articolata piú indietro, ma attribuiscono l'artramento all'apice invece che al dorso della lingua; di conseguenza escogitano l'artificio –che per molti aspetti ricorda quello delle «semiconsonanti» e «semivocali»– per cui, visto che ufficialmente [ɹ] è infelicemente definito «alveolare», aggiungendo «retroflesso» s'illudono d'aver salvato la capra e il cavolo.}

{In realtà, sebbene l'*r* britannica sia davvero piú anteriore, in quanto *postalveolare*, e quella americana piú posteriore, in quanto *prevelare*, il fatto concreto è che per un *r* approssimante *alveolare* conviene usar il simbolo [ɹ], come spesso in albanese (ghego) o nello svedese di Stoccolma, o [ɹ], per un approssimante *alveolare lateralizzato*, come spesso in albanese (tosco) o in veneziano per [ɹC, r#] per *parlar* [pɛrparlɹ].}

{Perciò, il simbolo *uffIPA* [ɹ] resta libero per esser adeguatamente usato nella variante americana dell'inglese, invece d'un piú rigoroso [ɹ̥], ma piú complicato da tracciar a mano, e anche meno differente da [ɹ̥], che serve per la variante mediatica americana, che –a rigore– è il *canIPA* [ɹ] coll'aggiunta dell'uvularizzazione, per cui sarebbe molto complicato sovrapporre il diacritico [~] a [ɹ̥].}

6.16. {Resta da chiarire che le due articolazioni ufficiali dell'inglese, [ɹ, ɹ̥], hanno due coarticolazioni aggiuntive in comune: la lateralizzazione, o contrazione laterale della lingua, e una certa labializzazione, o arrotondamento labiale.}

{Tutto questo, per far davvero fonetica oggettiva. Infatti, continuando secondo la tradizione riportata, ma non verificata, si finirebbe coll'accettar le stravaganti «descrizioni» che, purtroppo, vanno ancora per la maggiore e servono solo a confonder e sfiduciare nei confronti della fonetica.}

{Le due coarticolazioni, ora viste per [ɹ, ɹ̥], sono usate anche nella variante mediatica americana, [ɹ̥] (prevelo-postalveo-uvulare, cioè prevelare con leggera postalveolarizzazione e forte uvularizzazione), e in quella non-neutra dell'inglese neozelandese, [ɹ̥], postalveo-velare, cioè con velarizzazione aggiunta al tipo postalveolare dell'inglese neozelandese neutro, nonché britannico e australiano.}

Fig. 6.9. Contoidi approssimanti che realizzano il fonema inglese /ɹ/: britannico, [ɹ], e americano, [ɹ̥] (preceduti –per confronto– dal vero alveolare [ɹ]).

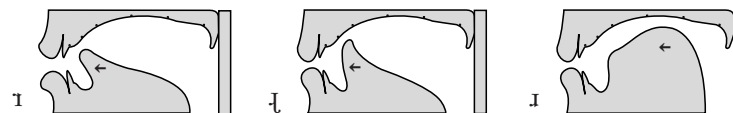
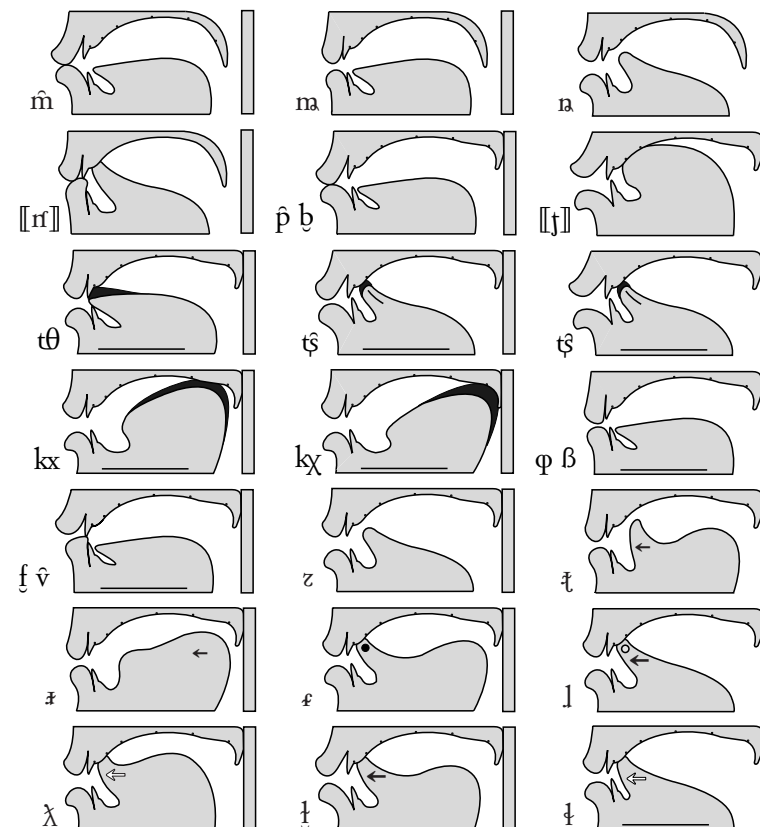


Fig. 6.10. Altri contoidi usati occasionalmente nel libro.



7.
Contoidi: punti d'articolazione per altre lingue (2)

Componente dorsale.

7.1. In francese neutro troviamo la coppia difonica d'occlusivi *prepalatali*, [t̥, d̥], per /t, d/ in particolare se seguiti da /i, y/ o /j, ɥ/: *tu dis, tien!* /ty'di, 'tjɛ̃/ [t̥y'di, 't̥jɛ̃]; un po' meno evidenti e più limitati sono [ɲ, ʎ], sempre per assimilazione (cfr. cap. 4 del *M^aP*).

{Il punto d'articolazione *prepalatale* è molto usato nelle lingue slave e orientali in genere. Per esempio, in russo abbiamo [ɲ; t̥ɕ; d̥ʒ; ʂ; ʐ; ʑ; ʎ] (rispettivamente, nasale, occlusivo-costrittivo, costrittivo, vibrato, laterale) per /n; t, d; s, z; t, l/ seguiti da /i, j/ (compresi gli occlusivi [t̥, d̥], quando ricorrono davanti a un altro contoido), ma rimandiamo alla trattazione del capitolo 8 del *M^aP*. Un semplice esempio: *net* –in cirillico *нем*– /'njet/ [ɲɛt].}

{Però, stranamente prevalgono ancora descrizioni della pronuncia russa che ipotizzano l'esistenza di molti fonemi consonantici «palatalizzati» e di soli cinque fonemi vocalici; mentre la nostra analisi –cap. 8 del *M^aP*– contempla sei vocali e quasi la metà di fonemi consonantici, più in accordo con la grafia e le intuizioni dei parlanti nativi.}

7.2. {In cinese e giapponese, oltre al prepalatale [ɲ], troviamo anche i prepalato-bilabiati (con «labializzazione verticale», cioè con coarticolazione bilabiale, non un vero arrotondamento), che ricorrono davanti a /i, j/: in cinese, troviamo /tsh, ts/ [t̥ʰɕ, t̥ɕ, ɕ; t̥ɕ, d̥ʒ, ɕ] e /s/ [ɕ, ʂ, ʐ]; in giapponese /t, d; s, z/ [t̥ɕ, d̥ʒ; ɕ, ʐ] + /i/ (col mantenimento di /j/ [t̥ɕj, d̥ʒj; ɕj, ʐj], che non viene assorbito e si desonorizza [parzialmente] solo nel primo caso: dopo occlusivi/occlusivo-costrittivi non-sonori). Cinese *jū* /'tsy/ [t̥ɕy]; giapponese *shashin* /sjasih/ [ɕjɕiɲ].}

Fig. 7.1. Articolazioni prepalatali, [ɲ; t̥, d̥; ʎ].

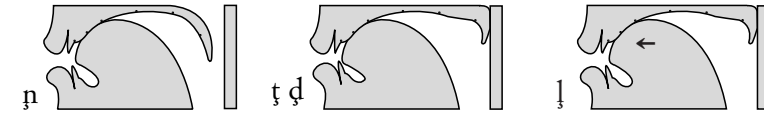
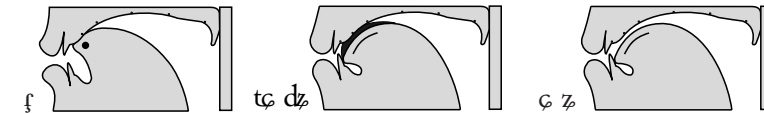


Fig. 7.2. Articolazioni prepalatale, [t̥], e prepalato-bilabiate, [t̥ɕ, d̥ʒ; ɕ, ʐ].



7.3. Nel punto d'articolazione *palatale*, oltre ai fonemi italiani /ɲ; j; ʎ/ (già visti, ma riportiamo gli orogrammi per maggior utilità, nella fig. 7.3), vanno indicate anche (nella fig. 7.4) le coppie difoniche d'occlusivi, [c, ɟ], d'occlusivo-costrittivi, [kç, gɟ], di costrittivi, [ç, ʝ], e d'approssimanti, [h, j] (fig. 7.3, quest'ultimo è lo stesso dell'italiano). Troviamo gli occlusivi [c, ɟ] (magari più pospalatali, [[c̟, ɟ̟]], fig. 7.5) in francese davanti a vocoidi anteriori (incluso [A] /a/) e finali di sillaba o di parola: *cap, flic, Boch* /'kap, 'flik, 'bɔk/ [c̟ap, 'flik, 'bɔc]. Il tedesco ha [ç], che conviene trattare come fonema, /ç/, anche se ha una distribuzione quasi complementare con /x/: *ich* /'ɪç/ [ʔɪç]. In giapponese, abbiamo /hi/ [hi]: *hige* /hiɲe/ [hi'ɲɛ].

Fig. 7.3. Articolazioni palatali.

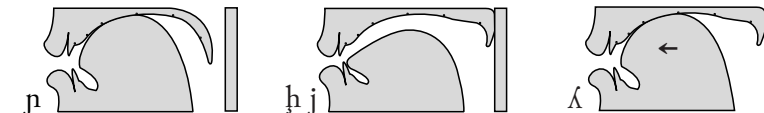
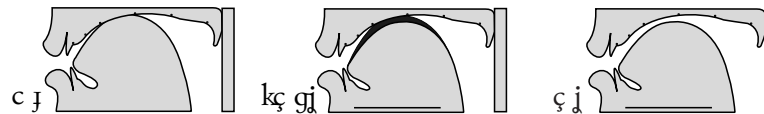


Fig. 7.4. Altre articolazioni palatali.



7.4. In molti dialetti italiani, specie meridionali, le sequenze /kj, gj/ (e anche /k, g/ + /i/) si realizzano come [kç, gɟ]: napoletano *chiù* /'kju/ [kçu], siciliano *figghiu* /'figgju/

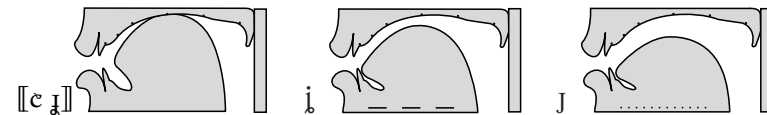
[ˈfiŋj:ɡjʊ, ˈfiŋj:ɡjʊ]. In spagnolo abbiamo [ɡj] dopo pausa o /n, l/: (un/el) *yunque* / (un/el)ˈjuŋke/ [(un/el)ˈɡjuŋke].

{Troviamo /c, ʝ/ anche in ceco e persiano (e [c, ʝ; ç, ʝ] per /k, g; x, ɣ/ + /i, e/ in greco, o con /j/ che viene assorbito); /kç, gʝ/ in ungherese, e [kç, gʝ] in francese popolare per [c, ʝ]: *flic* /flik/ [ˈflic] → [ˈflikç].}

7.5. {Non sarà male aggiungere anche due modi d'articolazione intermedi: per i contoidi *semi-costrittivo*, [j̥], e *semi-approssimante*, [j̄], sonori. Troviamo [j̥] in tedesco, *ja* /ja:/ [ˈj̥a:]; francese, *yo-yo*, *pied*, *famille* /joˈjo, ˈpje, faˈmiʝ/ [joˈjo, ˈpje, faˈmiʝ]; e in spagnolo, *playa* /ˈplaja/ [ˈplaja], come un vero fonema, anche se non è proprio in opposizione a /j/, ma conviene indicarli soprattutto per gli stranieri, giacché non si tratta d'una differenza facile da cogliere, nemmeno per i nativi: *pie* /pje/ [ˈpje]. Nella pronuncia tipica romana e siciliana, le sequenze di /CjV/ sono realizzate come [CjV]: *piacere* /pjaˈtʃere/ [ˈpjaˈtʃere]^{rm}.}

{Abbiamo già considerato il punto prevelare per l'italiano (fig. 5.10), ch'è la normale realizzazione non-marcata dei fonemi velari in moltissime lingue, davanti a [j, i, e, ε]... e non serve segnlarla. Se l'articolazione diviene palatale (o pospalatale), si tratta d'un fenomeno marcato, che va indicato, come s'è fatto qua sopra.}

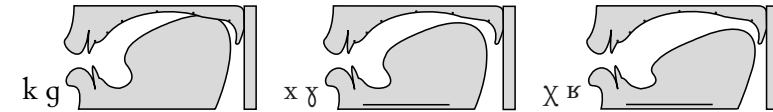
Fig. 7.5. Articolazioni occlusive *pospalatali* [c, ʝ] [c̣, ʝ̣]; semi-occlusiva, [j̥], e semi-approssimante, [j̄], *palatali*.



7.6. Nel punto d'articolazione *velare*, oltre alla coppia difonica d'occlusivi, [k, g], troviamo anche la coppia di costrittivi, [x, ɣ]. In greco abbiamo entrambi come fonemi /x, ɣ/ [x, ç; ɣ, ʝ] (coi tassofoni palatali visti sopra, anche per /k, g/ [k, c; g, ʝ]). Troviamo [x] nello spagnolo neutro americano per /x/, che in castigliano è uvulare, [χ]: *caja* /ˈkaɣa/ [ˈkaɣa, ˈkaχa]. In tutti gli accenti spagnoli, abbiamo anche /g/ [ɣ] (tranne che dopo pausa o dopo /n/): *digo*, *agua*, *igle-*

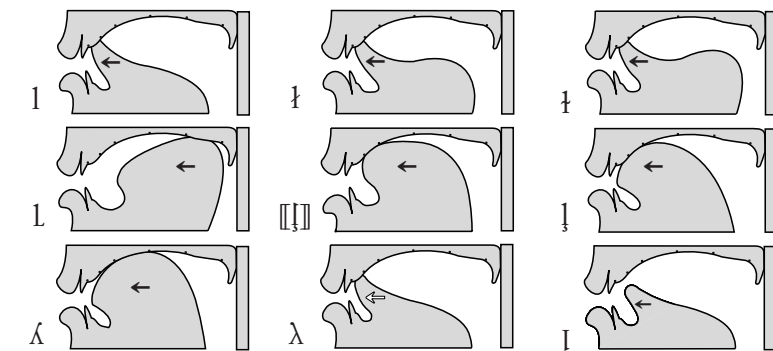
sia, *lograr*, *alguien* /ˈdigo, ˈagwa, iˈglesja, loˈɣrar, ˈalgjen/ [ˈdiɣo, ˈaɣwa, iˈɣlɛːsja, loˈɣrar, ˈalɣjen]. Nel tedesco austriaco, il fonema /x/ è velare (non uvulare come in Germania, [χ]), *auch* /ˈaox/ [ˈʔaoχ] → [ˈʔox]^{ted.au}.

Fig. 7.6. Articolazioni velari, [k, g; x, ɣ], e uvulari [χ, ʁ].



7.7. È importante parlar anche della coarticolazione velare, soprattutto per l'inglese. Infatti, l'/ che non preceda un vocoide o /j/, ma sia finale o davanti ad altri contoidi, diventa alveo-velare: mantiene il contatto apicale agli alveoli, ma aggiunge la coarticolazione velare, cioè un avvicinamento del posdorso della lingua al velo, senza toccarlo (come si vede nella fig. 7.7, nella quale riproponiamo [l̥, λ] già visti per l'italiano).

Fig. 7.7. Articolazioni laterali: alveolare, [l̥]; alveo-semi-velare (o alveolare parzialmente velarizzata), [l̥̣]; alveo-velare (o alveolare pienamente velarizzata), [l̥̣̣]; velare, [l̥̣̣̣]; postalveo-palatale, [l̥̣̣̣̣]; prepalatale, [l̥̣̣̣̣̣]; palatale, [l̥̣̣̣̣̣̣]; e alveolare unilaterale, [λ]; semilaterale alveolare [l̥̣̣̣̣̣̣].



Nella fig. 7.7, vogliamo confrontar i laterali: alveolare, [l̥], alveo-semi-velare (o alveolare parzialmente velarizzato), [l̥̣], l'alveo-velare (o alveolare pienamente velarizzato), [l̥̣̣], e il velare, [l̥̣̣̣]. Inoltre, il postalveo-palatale, [l̥̣̣̣̣] e il prepalatale, [l̥̣̣̣̣̣]; quest'ultimo anche col palatale, [l̥̣̣̣̣̣̣], e col velare,

[L]. Infine, confrontiamo pure il velare stesso, [L], col velarizzato, [ɫ] (e col semi-velarizzato, [ɫ̥]) e anche col palatale, [ʎ]. [ɫ] assume un timbro piuttosto «scuro» (molto più scuro del vero velare), mentre [ɫ̥] suona intermedio fra questi due. Il palatale, [ʎ], ha il timbro più «chiaro», seguito dal prepalatale, [j̥], e dal postalveo-palatale, [j̥ʎ], ma anche dall'unilaterale alveolare, [ɮ] (con freccia bianca), ch'è un po' intermedio rispetto a [L].

7.8. {Il simbolo ufficiale del velare è «[L]», che noi riserriamo invece all'uvulare, per maggior uniformità. Per ottenere il laterale velare, [L], si può procedere articolando il palatale, [ʎ], e spostando indietro la lingua senza staccarla e senza toglier la contrazione laterale. Oppure, si può partir da [g] e contrarre la lingua lateralmente, in modo che l'aria riesca a passar ai lati.}

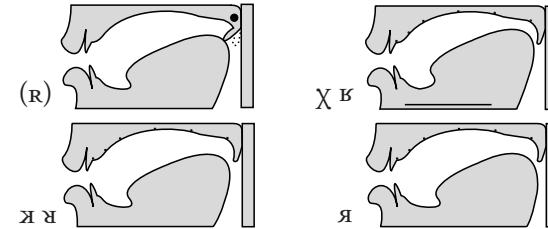
{Il velare è normale in turco, in contatto coi vocoidi tautosillabici «posteriori» /u, u, o, a/, mentre in contatto cogli «anteriori» /i, e; y, ø/ si ha l'unilaterale alveolare, [ɮ] (col passaggio dell'aria solo da un lato): *çöl, yal* /tʃø/, /jʊl/ [tʃɛɮ, /jʊɮ]. Osserviamo che in turco, invece di [L, ɮ], è possibile trovar [ɫ, l], ma non «[ɫ, l]» dati in tante «descrizioni».

7.9. Nel punto d'articolazione *uvulare*, troviamo vari tipi d'«erre moscia» italiana, come il vibrante, [ʀ], il costrittivo, [ʁ], l'approssimante, [ʁ̥]. Il vibrante è possibile, come realizzazione normale, in francese e tedesco, pur non essendo il tipo prevalente, anche se lo si sceglie come fonema, /ʀ/, allo scopo di mostrarne interfonemicamente la differenza con /r/ [r, r̥], o con /ɹ/ [ɹ, ɹ̥].

Infatti, in francese è più normale il costrittivo in sillaba accentata o iniziale di parola, [ʁ]; mentre nelle altre posizioni si preferisce l'approssimante, [ʁ̥]: *rare* /ʀAR/ [ʁ̥Aʁ̥]. In tedesco, il tipo normale è costrittivo, [ʁ], ma solo davanti a vocoidi; invece, davanti a pausa o a contoidi, l'articolazione neutra è approssimante uvulo-faringale, cioè uvulare con faringalizzazione, arretrando un po' la radice della lingua, [ʁ̥]: *Ruhr* /ʀU:ʀ/ [ʁ̥U:ʁ̥]; in casi come *Mutter*, è intenso («sillabico»), /ʀMʊʀ/ [ʀ̥Mʊʀ̥]. Anche nel france-

se mediatico (e parigino popolare), l'articolazione corrente è [ʁ̥]: *rare* /ʀAR/ [ʁ̥Aʁ̥]^{fra.med.}

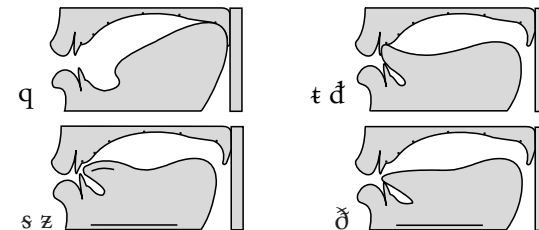
Fig. 7.8. Articolazioni uvulari: vibrante, [ʀ], costrittive, [χ, ʁ], approssimanti [ʁ̥, ʁ̥̥] (e approssimante uvulare faringalizzata, [ʁ̥̥]).



7.10. {In un tipo di pronuncia tedesca, che si può considerar «colloquiale», è possibile aver un'articolazione vocale, invece di [ʁ̥, ʁ̥̥], corrispondente al vocoide [ʌ] (mentre in Austria corrisponde al vocoide [ɐ]). È da osservare che libri e dizionari di pronuncia tedesca usano, però, il simbolo [ɐ], invece di [ʌ]: praticamente li scambiano.}

{Bisogna notare, comunque, che il contoide ([ʁ̥, ʁ̥̥]) è decisamente preferibile al vocoide, e che non è affatto vero che la differenza non si senta: basta ascoltar la pronuncia tedesca di parole inglesi come *paper* (/ˈpeɪpə:/ [ˈpʰeɪpɐ]^{br}), che diventa: *Paper* /ˈpe:pʀ/ [ˈpʰe:pʁ̥]. Semmai, qualcosa come [ʌʁ̥, ʌʁ̥, ʌʁ̥̥], cioè il vocoide colorato dal contoide, è senz'altro meglio del semplice [ʌ].}

Fig. 7.9. Occlusivo uvulare non-sonoro, [q], e articolazioni uvularizzate: occlusive, [t̪, d̪], costrittive, [s, z; ʃ].



7.11. Abbiamo già visto pure il costrittivo uvulare non-sonoro, [χ], che serve per il tedesco neutro e per lo spa-

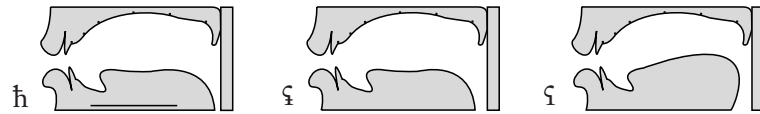
gnolo neutro castigliano (fig. 7.6). Aggiungiamo, perlomeno, l'occlusivo uvulare non-sonoro, [q], che serve soprattutto per l'arabo neutro, *sūq* /'su:q/ ['su:q].

{Sempre in arabo, è importante l'uvularizzazione fonemica di /t, d; s, z/ (o di /ð/), che dà [t̤, d̤; s̤, z̤] (o [ð̤]), spesso definita ancora, meno opportunamente, faringalizzazione (fig. 7.9).}

7.12. Passando al punto veramente faringale, indichiamo senz'altro il costrittivo non-sonoro, [ħ], e l'approssimante sonoro, [ʕ] (fig. 7.10), con gli esempi arabi: *ħubbī*, 'ain /'ħubbi, 'ʕain/ ['ħubbi, 'ʕain].

{Osserviamo che ufficialmente il sonoro arabo è definito costrittivo, mentre è senz'altro approssimante, e indicato da [ʕ], simbolo che il *canIPA* riserva all'approssimante pre-faringale sonoro; mentre, per il faringale, si preferisce [ħ].}

Fig. 7.10. Articolazioni faringali: costrittiva, [ħ], approssimante, [ʕ] (e approssimante pre-faringale, [ʕ̤]).



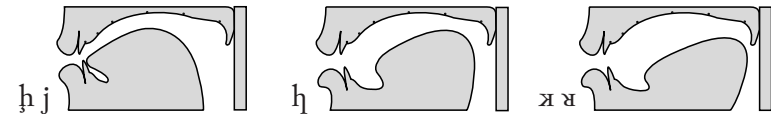
7.13. Vediamo, infine, il punto d'articolazione *laringale* (più che «glottidale»; o, meno bene, «glottale»). Proprio perché, in italiano, questo punto non ha nessun'importanza, bisogna insistere molto, giacché la maggior parte degli idiomi del mondo ha senz'altro almeno un fonema laringale, che non va affatto trascurato. Fondamentale è l'approssimante non-sonoro, [h], che ci serve, per esempio, in inglese e tedesco (e, con varianti, in arabo, hindi, giapponese e cinese). Facciamo solo pochi esempi: inglese *beat* /'hi:t/ ['hi:t] (che non dev'esser confuso con *eat* /'i:t/ ['i:t]), o tedesco *hofft*, *verhalten* /'hɔft, fɪ'r'haltŋ/ ['hɔft, fɪ'r'haltŋ], in opposizione a *oft*, *veralten* /'ɔft, fɪ'r'al'tŋ/ ['ɔft, fɪ'r'al'tŋ] (che non vanno affatto unificati in *[ɔft̚, fɛ'r'al'tŋ]).

7.14. {In arabo e hindi, /h/ è più spesso sonoro [ɦ]: hindi *garh* /'garh/ ['gərɦ]. In giapponese, c'è la curiosità che il

fonema /h/, nelle sequenze /hi, hu/, *hi*, *fu*, diviene [ɦi, ɦu], rispettivamente, palatale e bilabiale, per assimilazione: *fume*, *hiru* /hume, hi,rɯ/ [ɦu'mɛ, ɦi,rɯ].}

{In cinese, il fonema /h/ si realizza [x, ɦ, ɤh], a seconda della forza accentuale delle sillabe, rispettivamente: (approssimanti) uvulare, velare, o laringale. Inoltre, sempre in cinese, le sequenze «aspirate», /Ch/, hanno la stessa gradazione vista: [ʈh, Ch, ɤC] (anche se con realizzazioni diverse dal semplice /h/: il costrittivo vero, l'approssimante, e il fono «zero», [ɤC0]): *pútao* /'phuthao/ ['pɦu,thao].}

Fig. 7.11. Articolazioni approssimanti: palatali, [ɦ, j], velare, [h], uvulari, [x, ɤ].



7.15. {Un'osservazione importante riguarda la terminologia: infatti ufficialmente, sia [h] che [ɦ] sono ancora definiti costrittivi –anzi, fricativi!– come quando non si distinguevano ancora gli approssimanti. Ma basta sapere che i veri costrittivi laringali sono estremamente rari, per sentirsi autorizzati a scambiare le categorie e i simboli, come abbiamo fatto noi coll'introduzione di [ħ] (diverso da [ɦ]) per il costrittivo, che troviamo nel grado più forte dell'«aspirazione» cinese.}

Nel punto laringale, c'è un altro contoido importante: l'occlusivo, [ʔ], che spesso è trascurato non solo dagli italiani, giacché ha raramente un corrispondente ortografico. In arabo è un vero fonema, che va rispettato: *umm*, *amīn*, *al-aan*, *bad'*, *ra's*, *sa''āl* /'ʔumm, ʔa'mi:n, ʔalʔa:n, 'badʔ, 'raʔs, saʔʔa:l/ ['ʔʊm, ʔa'mi:n, ʔalʔa:n, 'badʔ, 'ʔaʔs, saʔʔa:l].

7.16. In tedesco, come abbiamo visto, [ʔ] è importante, anche se non è un vero fonema, tant'è vero che in Germania meridionale, Austria, Svizzera e Alto Adige, generalmente non è affatto usato, senza grossi problemi; ma senz'altro non s'arriva agli eccessi «all'italiana» visti alla fine di § 7.13.

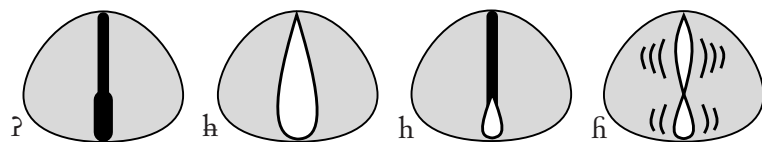
Non sono neutre pronunce inglesi con [ʔ] al posto di

/t/, come in *cockney: a little bit of butter* /ə'li:ɪt̪ bɪt̪ əv'bʌt̪-əɪ/ [ə'li:t̪ bɪt̪ əv'bɛt̪ɛ] → [ə'li:ɹɔ bɪɹ əv'bʌɹʌ]^{cock}.

Per quanto riguarda l'Italia, a parte dialetti germanici con /h/, troviamo il fono [h] in fiorentino, come realizzazione del fonema /k/ semplice posvocalico (*la Coca-Cola* /lakɔka'kɔla/ [lʌ.hɔhʌ'hɔ:lʌ]), nel bergamasco rustico per il fonema /s/ come in *Bèrghem de hura* e *Bèrghem de hóta* (*hura* «sopra», *hóta* «sotto»).

Inoltre, troviamo il fono [h], nelle sequenze «aspirate» per /p, t, k; ts, tʃ/ nel catanzarese (dopo pausa, dopo /N, r, l/, o se geminati) e per /p, t, k/ nel leccese (dopo pausa, dopo /N, s, r, l/, o se geminati), come anche nell'italiano regionale locale: *Catanzaro* /katan'dzaro, 'tsaro/ [khatɛn'tsharɔ]^{cz}, *il cantante* /ilkant'tante/ [ilkhan'than:the]^{le}.

Fig. 7.12. Laringogrammi ottici per articolazioni laringali: occlusiva, [ʔ], costrittiva, [h], approssimante, [ɦ], e approssimante sonora, [ɦ̥].



Altri confronti articolatòri.

7.17. È importante presentar in modo chiaro anche alcune coppie difoniche, per mostrar esattamente la loro articolazione (fig. 7.13), troppo spesso confuse assieme dai principianti (e anche da fonetisti «sbrigativi»). Per le prime due abbiamo la variante a punta (della lingua) bassa oppure alta. Quest'ultima, se lo si ritenga necessario, può esser indicata con simboli speciali (con un breve trattino che attraversa i simboli dei corrispondenti contoidi a punta bassa). Spesso questa distinzione non è così importante, dato che molti parlanti nativi possono aver un'impostazione o l'altra.

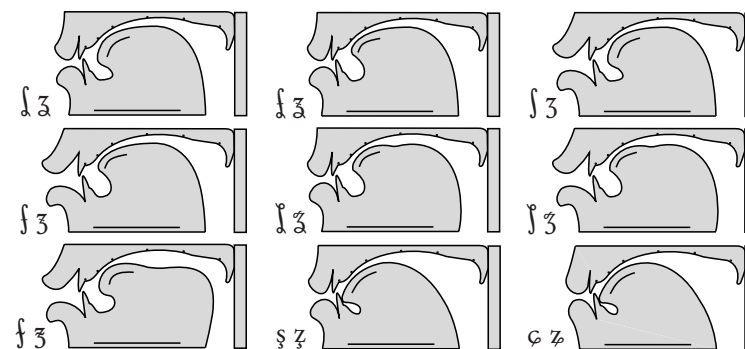
Comunque, quando l'impiego risulta esser abbastanza sistematico, è giusto renderne conto, usando i simboli precisi (almeno nelle spiegazioni), sebbene i simboli fonemici

possano esser i più generici (come quelli ufficiali). Faremo prevalentemente esempi dei non-sonori, che sono i più frequenti.

Per i postalveo-palatali (senza protensione, [ʃ, ʒ; ʃ̥, ʒ̥]) c'è molta oscillazione, giacché uditivamente sono alquanto simili (mancando la risonanza della cavità labiale), sebbene quelli a punta alta abbiano un timbro leggermente più cupo: ricorrono generalmente nelle pronunce settentrionali dell'italiano *pesce* /'peʃse/ ['pe:ʃe], per la pronuncia neutra (e centro-meridionale) ['peʃ:ʃe] (si noterà senz'altro anche la differenza di durata; infatti in italiano /ʃ/ è autogeminante per assimilazione, in questo caso deriva da /sk/ latini, attraverso l'evoluzione [sk, ʃc, ʃkç, ʃç, ʃʃ, ʃʃ]).

Per i postalveo-palato-prolabiati, la differenza (a punta bassa o alta, [ʃ̥, ʒ̥; ʃ̥̥, ʒ̥̥]) è già più facile da percepire: ricorrono nell'inglese *ship* /ʃɪp/ [ʃ̥ɪp], [ʃ̥̥ɪp], o nel tedesco *schön* /ʃø:n/ [ʃ̥ø:n], [ʃ̥̥ø:n].

Fig. 7.13. Confronti fra articolazioni solcate.

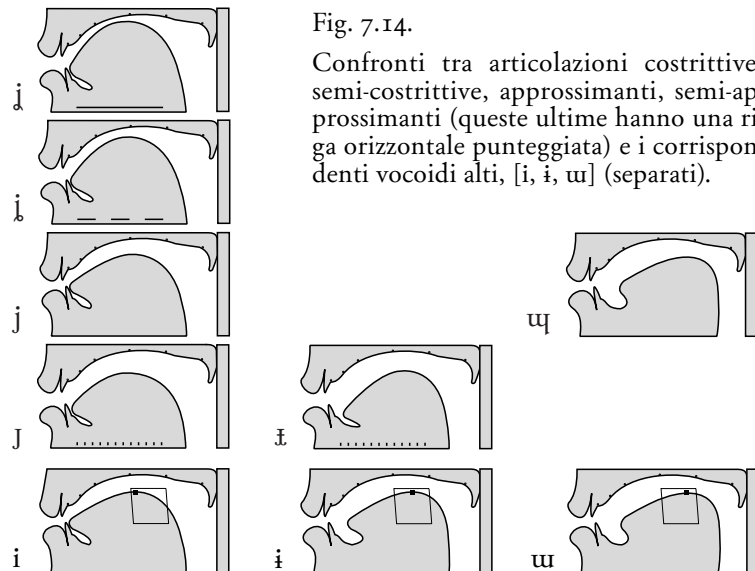


7.18. I postalveo-prevelari ricorrono tipicamente nella sequenza siciliana /str/ (dialettale o dell'italiano regionale): *la strada maestra* /las'trada ma'ɛstra/ [las'traɖa ma'ɛ:stra] → [lʌʃ̥ʃ̥ʌɖʌ mʌ'ɛʃ̥ʃ̥ʌ]^{sic}. Aggiungendo la prolabbiazione (o protrusione) otteniamo l'articolazione usata in francese: *chateau, bijoux* /ʃa'to, bi'ʒu/ [ʃ̥a'to, bi'ʒu].

In russo, abbiamo /ʃ/ [ʃ̥] che s'oppona a /ʃ/ [ʃ̥̥] (che generalmente è anche lungo): *lož', tovarišč* /'loʃ, ta'variʃ/ [l'ɔʃ̥, tɛ'vʌrʌ'ɪʃ̥]; e s'oppona pure a [ʃ̥] (dato nella fig. 7.13) per /sʃ/ o /s/+i/, e anche a /s/: *spasibo* /spa'siba/ [spɛ'ʃi:b̥x] (fig.

6.3). Infine, abbiamo il prepalato-bilabiato [ɸ] (non propriamente labiato o arrotondato) in cinese *xī* /si/ [ɸi], o giapponese *shi* /si/ [ɸi].

7.19. Infine, consideriamo le figg. 7.14-6, che ci aiutano a veder meglio le differenze fra alcuni altri foni, che troppo spesso sono confusi assieme (anche per la tradizionale mancanza sia di simboli adeguati, sia d'una sufficiente competenza fonetica). Invece, è molto importante riuscir a distinguerli bene. Cominciamo dalla prima colonna della fig. 7.14, che comprende [j, j̥, j̄, J, i], che va dal costrittivo (greco *gynê* /ɣine/ [ji'ne]), e semi-costrittivo (spagnolo *playa* /'plaja/ ['pla:ja], francese *cahier* /kaʒe/ [ka'ʒe], tedesco *ja* /'ja:/ ['ja:]), compreso l'approssimante (italiano *aia*, *pie-de* /'aja, 'pje:de/ ['a:ja, 'pje:de] e spagnolo *pie* /'pje/ ['pje]) e il semi-approssimante (italiano regionale romano *pie-de* /'pje:de/ ['pje:de], o spagnolo per /e^{(0)V}/ *real* /r'eal/ [r'ja]).

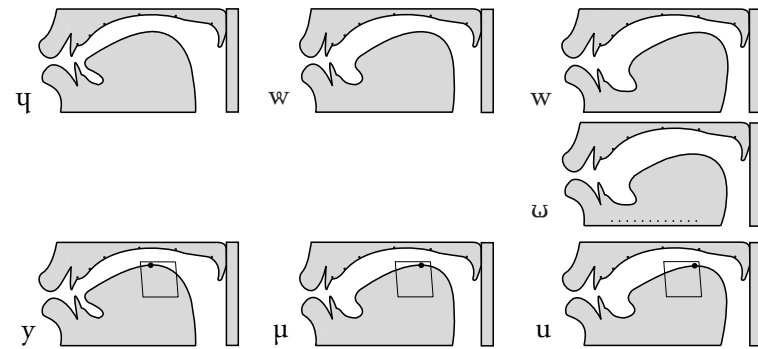


7.20. Vediamo, poi (nelle altre due parti della fig. 7.14), [ɣ, i], prevelari, già visti per il russo (*syn* /'sin/ ['sɣin]); [ɣ] ricorre anche in spagnolo per /a^{(0)V}/: *una hoja* /una'oxa/ [u'nɣoxa, -xa]. Inoltre, i provelari [ɥ, w] sono indispensabi-

li per il giapponese: *wazurai* /ɥazurai/ [ɥe'zuɣei]; [w] ricorre anche in cinese (mandarino): *sī* /sw/ [sw].

Per gli arrotondati (o labiati), abbiamo (fig. 7.15) /ɥ, w/ [ɥ, w] francesi (pospalato-labiato e prevelo-labiato) *lui*, *Louis* /lɥi, 'lwi/ [l'ɥi, 'lwi], /w/ [w] italiano (velo-labiato) *qui* /'kwi/ ['kwi], e [ɔ] russo (velo-labiato) *Ol'ga* /'oljga/ [ɔsɔ'lgɔ]; [ɔ] ricorre anche in spagnolo per /o^{(0)V}/: *poeta* /po'eta/ [pɔ'eta]. È il caso d'osservar che le pronunce [pɔ'eta, r'jal] sono frequenti nello spagnolo popolare.

Fig. 7.15. Confronti tra articolazioni approssimanti, semi-approssimanti e i corrispondenti vocoidi arrotondati alti, [y, μ, u] (separati).



7.21. La sinossi della fig. 7.16 (limitata ai foni considerati) aiuta a categorizzar meglio le somiglianze e le differenze.

Fig. 7.16. Tabella sinottica per focalizzar meglio i rapporti fra alcuni foni simili.

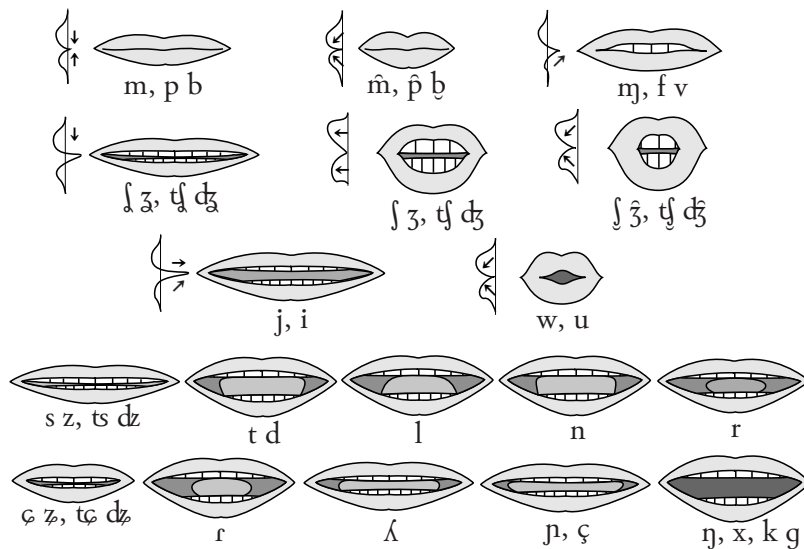
	palatali	pos-palatali	pre-velari	pro-velari	velari	palato-labiati	pos-palato-labiati	pre-velo-labiati	pro-velo-labiati	velo-labiati
costrittivi	j̄				(ɣ)					
semi-costrittivi	j̥									
approssimanti	j		ɥ			ɥ		w	w	
semi-approssim.	J	ɣ								ɔ
vocoidi alti	i	j̄	u			y		μ	u	

8.

Particolarità fono-articulatorie

8.1. Aggiungiamo alcune informazioni articolatorie, utili per analizzare meglio i diversi foni, che si possono incontrare nei vari idiomi (lingue e dialetti). Informazioni più complete sono reperibili nel *M^aF/FTN* (per generalità e per gli oltre 300 idiomi trattati) e nel *M^aP* (per le 12 lingue trattate, con varianti: italiano, inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, russo, arabo, hindi, cinese, giapponese ed esperanto). Per l'italiano, c'è di più nel *M^aPI* (comprese le 22 coinè regionali, con suddivisioni) e nel *DⁱPI*.

Fig. 8.1. Labiogrammi diversi.



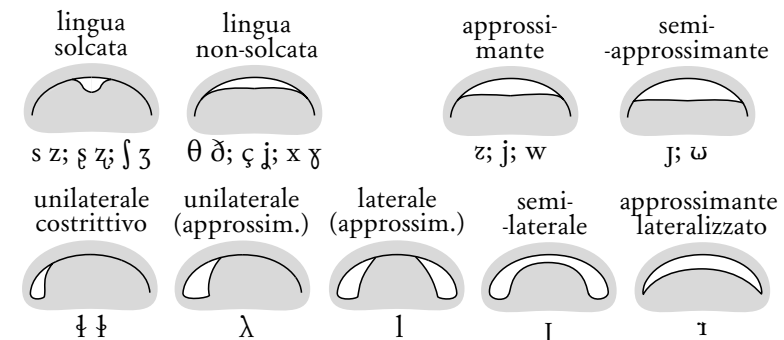
8.2. La fig. 8.1 offre una panoramica di *labiogrammi*, da cui praticamente tutti i foni dipendono (aggiungendo pu-

re la fig. 3.4). È importante esaminare con molta attenzione ogni singolo labiogramma, controllando le proprie labbra con uno specchietto. Oltre a [ʃ, ʒ; tʃ, dʒ] (senza protensione) e [ʃ, ʒ; tʃ, dʒ] (prolabiati), abbiamo messo anche gli i-perlabiati [ʃ̃, ʒ̃; tʃ̃, dʒ̃] (che in italiano ricorrono nella pronuncia affettata, mentre in croato sono foni e fonemi normali, anche davanti a vocoidi non-arrotondati), per invitar all'esplorazione e alla riflessione. Infatti, anche nella pronuncia neutra italiana, davanti a [u], per assimilazione, le labbra si predispongono quasi come per [ʃ̃; tʃ̃, dʒ̃]; e lo stesso avviene per /m; p, b/ davanti a [u, w]: *acciuḡa, muta* [atʃ̃'tʃu:ḡa, 'muta], [[atʃ̃'tʃu:ḡa, 'm̃u:ḡa]] (come per altri contoidi).

8.3. La fig. 8.2 approfondisce, coi suoi *dorsogrammi* (anche se generici), le fondamentali differenze fra articolazioni costrittive solcate, [s, z; ʃ, ʒ; ʃ̃, ʒ̃] (rispettivamente: dentali, postalveo-palato-prolabiati, postalveolari), e non-solcate, [θ, ð; ʧ, ʝ; x, ʁ] (rispettivamente: dentali, palatali, velari); nonché approssimanti, [z; j; w] (rispettivamente: alveolare, palatale, velo-labiato), e semi-approssimanti [ʝ; w] (rispettivamente: palatale, velo-labiato).

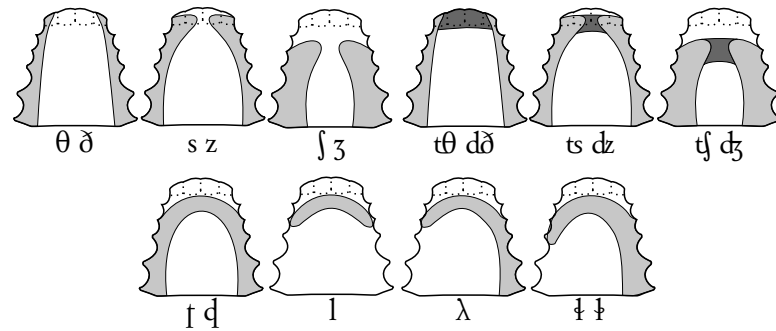
Inoltre, si consideri bene anche la seconda riga, che presenta foni alveolari sonori: (uni)lateralmente costrittivi, [ʎ, ʎ̃] (qui il primo è non-sonoro, come *ll* gallese e *hl* zulu, che ha pure il sonoro, *dl*); unilaterale (approssimante), [ʎ̃]; (bi)laterale (approssimante), [l]; (approssimante) semi-laterale, [l̃]; e approssimante lateralizzato, [ɭ] (da confrontare anche col corrispondente non lateralizzato, [z]).

Fig. 8.2. Dorsogrammi diversi.



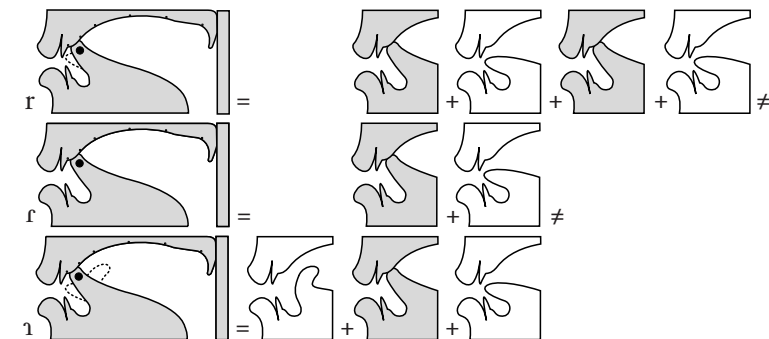
8.4. La fig. 8.3 presenta una panoramica di *palatogrammi*, che completa le informazioni dei dorsogrammi e ci permette di rifletter ulteriormente sulle differenze fra costrittivi e occlu-costrittivi non-solcati dentali [θ, ð; tθ, dð], solcati dentali [s, z; ts, dz] e solcati postalveo-palato-prolabiati [ʃ, ʒ; tʃ, dʒ], e anche fra occlusivi, [t, d], e laterali, rispettivamente, bilaterali [l], unilaterali [λ], e laterali costrittivi [ɭ, ɮ], tutti alveolari, e quindi perfettamente omorganici, proprio per veder meglio la vera differenza.

Fig. 8.3. Palatogrammi diversi.



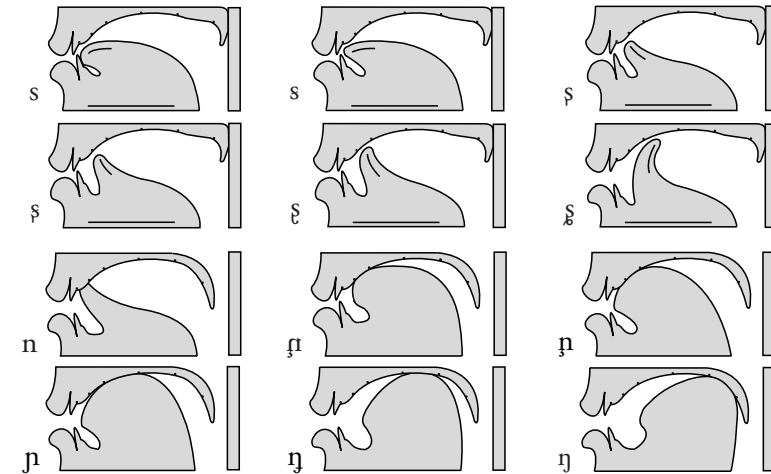
8.5. Con la fig. 8.4.1 possiamo osservar meglio il meccanismo del *vibrante*, [r], del *vibrato*, [r̥], e del *vibratile*, [r̥] (alveolari). Le sezioni grigie indicano i battiti, o punti di contatto fra gli articolatōri.

Fig. 8.4.1. Confronti tra vibrante, [r], vibrato, [r̥], e vibratile, [r̥] (alveolari).



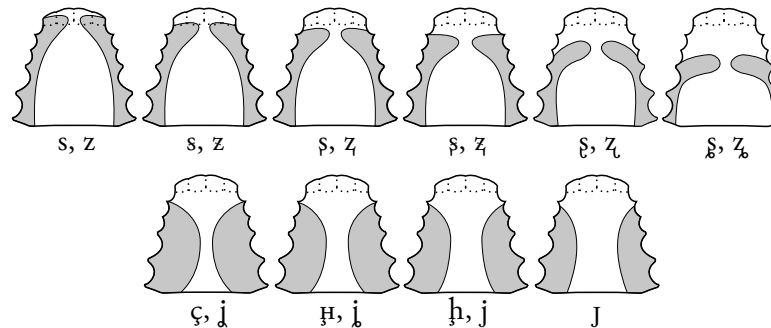
La fig. 8.4.2 mostra gli orogrammi d'una serie di costrittivi solcati e una di nasali, prodotti in vari punti d'articolazione, che andranno osservati con molta attenzione.

Fig. 8.4.2. Orogrammi di costrittivi solcati (non-sonori): dentale [s], dentalveolare, [s̺], alveolare, [s̺], alveolare arretrato [s̠], postalveolare, [s̠], apicopalatale, [s̟].



Nella fig. 8.4.3, indichiamo, invece, due serie di palatogrammi, una completa la descrizione dei costrittivi solcati della fig. 8.4.2, l'altra evidenzia la differenza per articolazioni palatali sonore progressivamente sempre piú aperte e sempre meno rumorose.

Fig. 8.4.3. Palatogrammi di costrittivi solcati (non-sonori): dentale [s], dentalveolare, [s̺], alveolare, [s̺], alveolare arretrato [s̠], postalveolare, [s̠], apicopalatale, [s̟] (in alto); e di contoidi palatali sonori: costrittivo, [j], semi-costrittivo, [j̥], approssimante, [j̥], e semi-approssimante, [j̥].



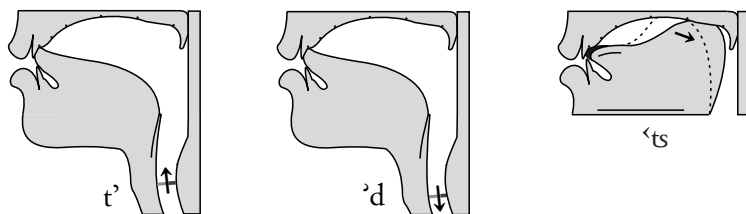
Articolazioni non-pneumoniche.

8.6. Tutti i contoidi visti finora sono *pneumonici*, cioè prodotti con la semplice aria espiratoria. La fig. 8.5 ci mostra sinteticamente i contoidi non-pneumonici, che aggiungono una componente piuttosto diversa.

A sinistra, vediamo [tʰ], che ci serve per illustrar il meccanismo degli *eiettivi*: mentre s'articola un contoide (in particolare un occlusivo, un occlu-costrittivo, o un costrittivo, non-sonoro), la glottide si chiude e si solleva, in modo da comprimer l'aria contenuta fra la laringe e il punto d'articolazione buccale (in questo caso dentale).

Quando, infine, l'articolazione buccale viene tolta, l'aria ch'è stata un po' compressa produce un'esplosione ben percepibile e piú energica (e diversa da quella d'un normale fono pneumonico, come [t]). Facciamo un esempio del velare quechua (/kɛtʃwa/, America meridionale): k'asa /k'asa/ [k'arsa]. In certi Paesi europei, si può usar [tʰ] per richiamar discretamente l'attenzione.

Fig. 8.5. Articolazioni (dentali) non-pneumoniche: eiettiva, [tʰ], iniettiva, [ʰd], e deiettiva, [ʰts].



8.7. Al centro, abbiamo [ʰd], che illustra il meccanismo degli *iniettivi*: mentre s'articola un contoide (in particolare un occlusivo, un occlu-costrittivo, o un costrittivo, ma anche un approssimante, sonori), la glottide s'accosta molto e s'abbassa, in modo da causar la rarefazione dell'aria contenuta fra la laringe e il punto d'articolazione buccale (anche in questo caso dentale, per un miglior confronto).

Quando, infine, l'articolazione buccale viene tolta, la differenza di pressione fra l'aria esterna e quella contenuta

nella cavità orale fa sí che un po' d'aria entri nella bocca, producendo l'effetto opposto a quello degli eiettivi. Anche la direzione del movimento della laringe, indicata dalla freccia, è opposta (e abbastanza percepibile, con la pratica, anche se si tratta d'un fono meno energico d'un normale contoide pneumonico, come [d]). Facciamo un esempio del bilabiale del swahili /swahili/ (Africa orientale – evitando **lo swahili*, che non sarebbe per nulla diverso da **lo suono*): bwana /^hbwana/ [ʰbwa^hnə] (in pronuncia swahili internazionale, [ʰbwa^hna]).

{Ufficialmente, [ʰb, ʰd] sono rappresentati con [b, d], ma il nostro diacritico è piú conveniente giacché è utilizzabile per una vasta gamma di foni pneumonici trasformati in iniettivi, indicati appunto da un diacritico particolare e preciso (mentre la notazione ufficiale farebbe pensar piú a una diversa articolazione, che non a un diverso meccanismo per un'identica articolazione).}

8.8. A destra (nella fig. 8.5), vediamo [ʰts], che ci mostra il meccanismo dei contoidi *deiettivi* (o *clicks*, o *avulsivi*, o *risucchiati*): mentre s'articola un contoide (in particolare un occlusivo o un occlu-costrittivo, non-sonoro o sonoro), c'è pure un contatto simultaneo tra il prevelo e il dorso della lingua, che –sempre mantenendo il contatto– si sposta indietro, passando in posizione velare. Questo movimento produce una rarefazione molto maggiore rispetto a quella degli iniettivi, giacché in questo caso l'aria contenuta fra il dorso e l'occlusione anteriore è decisamente minore.

Quando, infine, l'occlusione prelinguale (prima di quella dorsale) viene tolta, si produce uno scoppio molto piú evidente di quello degli eiettivi (e con un movimento opposto d'aria, ch'entra vigorosamente nella bocca).

{In italiano (e in altre lingue occidentali) spesso s'impiega [ʰts] per esprimer contrarietà. Nel Sud d'Italia (e in altre nazioni, soprattutto del bacino mediterraneo) [ʰts], con un sollevamento-arretramento simultaneo della testa, è usato anche al posto di *No!*}

{Nel punto d'articolazione dentale, i deiettivi sono normalmente occlu-costrittivi (piú che occlusivi); qui diamo il solcato. Come fonemi, solo alcune lingue dell'Africa me-

ridionale usano contoidi deiettivi. Parafonicamente, invece, se ne può far un uso piú o meno marginale. Nel *M^aF/FTN* (§ 11.13-16) ne mostriamo un centinaio, includendo la nasalizzazione; sono possibili, poi, svariate appendici che s'aggiungono come soluzione definitiva, aumentando di molto il numero effettivo dei deiettivi producibili e utilizzabili linguisticamente e paralinguisticamente. Facciamo un esempio dell'occlu-costrittivo laterale alveolare «aspirato» dello zulu (Africa meridionale; si noti: /dellodzdzulu/, oppure /del'zulu/): *xhuma* /^ht^huma/ [ˈt^hu^o.ma].}

{Ovviamente, anche qui, gli esempi con foni diversi da quelli presentati servono a stimolar gl'interessati alla sperimentazione personale, lasciando i meno interessati a qualcosa d'indefinito, o di passivo.}

Complementi.

8.9. Completiamo questa sezione di peculiarità, mostrando (nella fig. 8.6) i diacritici (ufficiali), che sono necessari se si cerca un po' di precisione all'interno dei limiti dei pochi simboli ufficiali. Lasciamo al lettore il compito di vederli, uno per uno. Noi preferiamo usar molti piú simboli articolatori che sottostar all'impiego di tanti diacritici, complicati da combinare e brutti da vedere.

Fig. 8.6. Diacritici *IPA* ufficiali.

DIACRITICI (si possono metter sopra i simboli che vadano sotto il rigo, es. ɰ)

◦ Desonorizzato	ḍ ṽ	.. Mormorato	ḃ Ḅ	˘ Dentale	ṭ ḏ
∨ Sonorizzato	ṭ ṽ	˘ Cricchiato	ḃ Ḅ	˘ Apicale	ṭ ḏ
ʰ Aspirato	t ^h d ^h	˘ Linguolabiale	ṭ ḏ	˘ Laminale	ṭ ḏ
˘ Piú arrotond.	ɔ̞ ɔ̞	˘ Labializzato	t ^w d ^w	˘ Nasalizzato	ẽ õ
˘ Meno arrotond.	ɔ̞ ɔ̞	˘ Palatalizzato	t ^j d ^j	˘ Rilascio nasale	d ⁿ
+ Avanzato	ṽ ɔ̞	˘ Velarizzato	t ^ɣ d ^ɣ	˘ Rilascio laterale	d ^l
- Arretrato	ẽ ɨ	˘ Faringalizzato	t ^ɕ d ^ɕ	˘ Ril. non udibile	d ^ɹ
˘ Centralizzato	ẽ õ	˘ Velarizzato o faringalizzato	ṭ ḏ		
* Centripeto	ẽ õ	˘ Innalzato	ɛ̥ (w̥ = fricativo labiovelare sonoro)		
˘ Sillabico	ɰ ɰ	˘ Abbassato	ɛ̣ (x̣ = approssimante velare sordo)		
˘ Non-sillabico	ɛ̣ ɔ̣	˘ Radice della lingua avanzata	ɛ̣ ɔ̣		
˘ Rotacizzato	ɛ̣ ɔ̣	˘ Radice della lingua arretrata	ɛ̣ ɔ̣		

Riserviamo, invece, il compito dei diacritici all'indicazione non di sfumature articolatorie, ma di caratteristiche fonatorie, o prosodiche, o parafoniche, o di meccanismi aggiuntivi (come per i contoidi non-pneumonici, ma anche per la nasalizzazione: [õ]).

8.10. Infine, la fig. 8.7 mostra le poche caratteristiche prosodiche ufficiali, fra le quali manca completamente un'indicazione adeguata dell'intonazione, mentre prima della riforma (del 1989-96) c'era un sistema abbastanza soddisfacente, dal quale è derivato il nostro sistema *canIPA*, con le necessarie espansioni, che vedremo nel cap. 11.

{Piú di qualcuno s'era illuso che il «sistema *ToBI*» potesse divenir quello ufficiale dell'*IPA*, per l'intonazione; però, i suoi limiti sono sempre piú evidenti, e coloro che ancora l'usano sono costretti a continue integrazioni. Resta, comunque, un tentativo di far tonetica informatica, cioè con gli *occhi*, anziché, secondo la fonotonetica naturale, con gli *orecchi*.}

Fig. 8.7. Simboli prosodici *IPA* ufficiali.

SOPRASEGMENTALI	TONI DI PAROLA O SILLABA	
	COSTANTI	MODULATI
ˈ , Accento primario/secondario: fonetista	◌◌◌ Extra-alto	◌◌◌ Ascendente
ː , Lungo/semilungo: aː a'	◌◌◌ Alto	◌◌◌ Discendente
˘ , Brevissimo: ä	◌◌◌ Medio	◌◌◌ Alto ascendente
˙ , Divis. sillabica: {i. are	◌◌◌ Basso	◌◌◌ Basso ascend.
ˌ , Gruppo (ritmico) minore	◌◌◌ Extra-basso	◌◌◌ Ascend.-discend.
ˎ , Gruppo (intonativo) magg.	↑ Sollevam. (relativo)	↗ Sollevam. globale
˚ , Legato (senza interruzione)	↓ Abbassam. (relat.)	↘ Abbassam. glob.

8.11. Aggiungiamo anche una tabella *canIPA*, che (pur se molto contenuta, anche per non spaventar i principianti) dà piú contoidi di quella ufficiale (della fig. 4.9). Comunque, essa permette di ricavar il valore effettivo anche d'altri simboli, le cui articolazioni siano indicate esplicitamente o tramite il nome tecnico, rigorosamente articolatorio, e quindi chiaro per tutti coloro che hanno abbracciato il *metodo fonetico naturale*. D'altra parte, ge-

neralmente, è facile ricavarne il valore anche in relazione agli altri che già si conoscano davvero.

La tabella dei contoidi del *M^aP* contiene i 283 contoidi necessari per le 12 lingue trattate lì; mentre, quella del *M^aF/FTN* ne contiene 523 (dei 745 dati nel cap. 10, con tutti i loro orogrammi), per «intenditori».

È un'avventura estremamente entusiasmante esplorare, pure da soli, le varie possibilità dell'apparato fonologico-articolatorio umano, facendo anche delle previsioni su ciò che sia possibile produrre, o su quale suono si possa produrre mediante una determinata articolazione «nuova».

Fig. 8.8. Tabella *camIPA* minima (dei contoidi, per scopi generali).

		Bilabiali Labiodentali Dentali Alveolari (Apico)Postalveolari «Postalveo-dorsali» Palatali Velari Uvulari Faringali Laringali VOCE														
m	ɱ	(n)	n	ɳ	ɲ	ɽ	ʈ	ʨ	ʤ	ʑ	ʄ	ʟ			+	NASALI
p		t	ʈ	ʈ		c	k	q							-	OCCLUSIVI
b		d	ɖ	ɖ		ʃ	g	ɣ							+	
	pf					kç									-	non-solcati
						gɻ									+	OCCLU-COSTRITTIVI
		ts			tʃ										-	solcati
		ɖz			ɖʒ										+	
f	θ					ç	x	χ	ħ						-	non-solcati
v	ð					ʝ	ɣ	ʁ							+	COSTRITTIVI
		s	ʃ	ʃ	ʃ										-	solcati
		z	ʒ	ʒ	ʒ										+	
ɸ	β	ɸ				ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	-	APPROSSIMANTI
	u	ɸ				ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	+	labializzati
			ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	ɸ	+	
B			r												+	VIBRANTI
(v)			r												+	Vibrati
(B)	(D)		ɽ	ɽ											+	Vibratili
		(l)	l	l	l	l	l	l	l	l	l	l	l	l	+	LATERALI
			ɸ												-	costrittivi
			ɸ												+	

Alla fine del 2005, l'*affIPA* ha approvato un nuovo simbolo, «[v]», vibrato labiodentale sonoro, che corrisponde anche al nostro [v], vibratile labiodentale sonoro, per alcune lingue soprattutto centrafricane (messo fra parentesi nella fig. 8.8, e aggiunto pure nella fig. 4.9; cfr. *M^aF/FTN*).

8.12. Ufficialmente l'«aspirazione» è ancora considerata un tratto aggiuntivo di certi contoidi, con tutta una teoria del *VOT*, ovvero *voice onset time*, tempo necessario per l'attivazione della voce (dopo un contoide, tramite la vibrazione delle pliche vocali). Molto più semplicemente, l'«aspirazione» è costituita da un contoide di transizione al fono successivo (vocoide o contoide che sia); e non è solo questione di «tempo», giacché in cinese, per esempio, si ha un'«aspirazione forte» (con un costrittivo laringale [Ch]) in sillaba accentata, mentre in sillaba semi-accentata è più debole ([Ch], coll'approssimante laringale), fino a [C], in sillaba non-accentata.

D'altra parte, l'«aspirazione» non è necessariamente laringale; infatti, rientrano senz'altro in essa anche sequenze come [pɸ, tɸ, kɸ]... Non sarebbe certo giusto descriver (e trascriver) queste sequenze semplicemente come «[ph, th, kh]...».

E non c'è bisogno di formalizzazioni eccessive, giacché sequenze come [kha, ga] sono chiaramente costituite da [k]+[h]+[a], e [g]+[a]; la prima ha un vero segmento in più: un approssimante laringale, [h] (anche se con vari e complessi fenomeni di coarticolazione, automatica e inevitabile, fra i due segmenti circostanti).

L'importante è veder quanto la presenza di [h] sia evidente, o meno (come «aspirazione»), per decider se rappresentarla in trascrizione, oppure no, come nel caso sia piuttosto breve e sfuggente.

8.13. Inoltre, esiste anche l'«aspirazione sonora» (o, meglio, una sequenza di [C]+[h]), come in hindi: *daan* /daan/ [daan] e *dhaan* /dhaan/ [dhaan], che difficilmente potrebbe rientrar nella categoria teorica del *VOT*, tant'è vero che —spesso— i suoi sostenitori si sono visti costretti a «inventare» trascrizioni come «[ɖaan]» (per

[ˈdʰi-]), da affiancar a [ˈtʰi-] – ovviamente per /th, dh/...

L'«aspirazione» va segnata, con la possibilità di scelta fra almeno dieci simboli, compreso lo «zero», per altrettante realtà diverse (cfr. § 10.13 e § 11.9 del *M^aF/FTN*).

Tipi di «varianti».

8.14. Qui dobbiamo aggiungere qualche osservazione terminologica, per comprender meglio alcune sfumature non trascurabili, per quanto riguarda le *varianti*. Abbiamo già introdotto i *tassòfoni* (§ 0.12 &c), che sono le «varianti contestuali o combinatorie» (da τάσσω *tássō* «metto», come in σύνταξις *sýntaxis* «sintassi: il metter insieme»); per esempio: [ˈraro, ˈfiŋ:ɔ], rispetto alla trascrizione fonemica /ˈraro, ˈfiŋo/ *raro, fingo*. Dev'esser molto chiaro che il termine generico *allòfono* indica semplicemente una variante qualsiasi (da ἄλλος *állos* «altro»), non necessariamente quella combinatoria, il *tassòfono*, appunto; altrimenti si rischia di comunicar qualcosa di parzialmente errato.

Ma, è altrettanto necessario chiarire che il *tassòfono* non è nemmeno la «variante libera» (che non dipende dal contesto dei suoni vicini), che si chiama *variòfono*, come, per esempio, quando un parlante (o una comunità) oscilla fra due o più realizzazioni diverse d'uno stesso fonema. È il caso dell'*r* giapponese /ɾ/, che si realizza, normalmente, tramite due tassofoni principali, il *vibratile lateralizzato* [ɾ], dopo vocale, e il *laterale vibrato* [ɽ], dopo pausa o nasale (qui non ci dilunghiamo oltre, ché si possono trovare tramite l'indice dei simboli). Però, l'/ɾ/ giapponese può aver anche i *variofoni* [ɾ, ɽ, l] (e altri cinque ancora! – come indicato nel § 12.2.5 del nostro *Manuale di pronuncia*), senza vere regole distribuzionali.

8.15. Altri tipi di variazione, piuttosto frequenti, riguardano gli *accenti regionali* d'una lingua. Quindi, i *geòfoni* si riferiscono alle differenze di pronuncia, spesso molto evidenti, altre volte meno, ma pur sempre percepibili, come i vari tipi di *a, e* o di *s, r* per /a, e, ε, s, z, r/

(cfr. capp. 12-13). Ci possono esser anche varianti stilistiche, o *stilòfoni*, come per esempio vari tipi d'*r*, diversi da quelli normali, ma non direttamente riconducibili a qualche regione particolare, come casi diversi d'«erre moscia» (§ 5.2, § 5.16), anche se generalmente sono considerati come difetti di pronuncia, o *viziòfoni*.

Questi tre ultimi tipi di variazione, si possono esaminare anche dal punto di vista sociolinguistico, per cui si definiscono, allora, *sociòfoni*. Possono rientrare in questa classificazione anche gli *xenòfoni*, o varianti straniere (da ξένος *xénos* «straniero»), che ricorrono agli *xenofonèmi*, indicati fra parentesi tonde nella tabella della fig. 5.1, per esempio. Lì compaiono anche quattro articolazioni corrispondenti pure all'«erre moscia», giacché si possono usar volutamente, non come difetto di pronuncia, ma come *xenofon(em)i*, appunto, in parole o nomi francesi, tedeschi, olandesi, indiani, &c. Ovviamente, anche vocoidi non-italiani, come [y, ø, œ; ɪ, ʏ, ʊ, ɔ, æ, ʌ, ɐ, ɑ], possono rientrare in questa xeno-categoria, con ripercussioni pure stilistiche e sociolinguistiche.

Brevemente, osserviamo che tutte le sfumature appena viste, oltre che a segmenti, come contoidi e vocoidi, si possono riferire anche a variazioni di tono, o di durata, o di forza accentuale, per cui avremmo altri termini, più o meno necessari, combinando i prefissoidi visti coi suffissoidi *-tono, -crono, -dino*...

9. Sillabe

9.1. La SILLABA è una realtà fonetica (uditiva e articolatoria) presente nella coscienza linguistica di tutti i parlanti, compresi gli analfabeti, delle diverse lingue e dialetti. Essa è l'unità fondamentale del linguaggio parlato e la più piccola capace di costituire –da sola– un enunciato, come *Sí, Qua...* La sillaba è formata da uno o più segmenti fonici, che presentano notevole coesione e coarticolazione tra di loro. È anche l'unità in cui si scompongono –istintivamente– le parole che diciamo al telefono, quando la linea è molto disturbata.

{A scopi d'analisi e di descrizione scientifica è normale considerar i singoli segmenti (o foni) come unità minime della fonetica, quali *m, p, b*. E si può anche arrivar ai componenti (o *tratti fonetici*), come, per es., la *bilabialità* di *m, p, b*. Però, nella realtà, il parlato si manifesta tramite intere sillabe (anche se d'un solo fono, come, per es., *e, o, a*) accentate o no.}

Le sillabe, poi, vengono a far parte di gruppi più ampi, costituiti da sequenze di sillabe, collegate tra loro da fatti assimilatori e da forte coarticolazione: le RITMIE (o *gruppi ritmici*, o *gruppi accentuali*).

{In una ritmia, una sillaba ha PROMINENZA maggiore delle altre vicine. Il numero delle sillabe, che costituiscono una ritmia, può variare da una sola sillaba a una decina, con una media di 3-6 sillabe per ritmia, a seconda della velocità d'emissione e dei messaggi particolari (e anche a seconda delle lingue).}

9.2. È conveniente considerar la sillaba come il risultato di movimenti coordinati degli apparati respiratorio, fonatorio e articolatorio. C'è una convergenza d'aumento della ten-

sione muscolare generale, della pressione espiratoria, dell'energia fonatoria e dell'apertura degli organi articolatori.

{Quest'aumento è subito seguito da una corrispondente diminuzione sui vari piani. Ciò vale per quanto riguarda la produzione (: il parlante); mentre, per la percezione (: l'ascoltatore), il tutto viene trasformato in onde sonore, che raggiungono l'apparato uditivo del ricevente.}

Sarà bene chiarire, una volta per tutte, che il concetto di «sillaba» è abbastanza diverso per la fonetica, rispetto alla grammatica (nonché alla metrica) della tradizione e della scuola! Quindi, è assolutamente necessario distinguere la sillaba tradizionale (cioè *grafica*) da quella naturale e *fonica*. Perciò, è più che conveniente parlar di *fono-sillaba* e di *grafo-sillaba*, rispettivamente: /'fɛs-ta/ (fonica) e *fe-sta* (grafica). Dovrebbe esser quasi inutile rilevar l'assurdità della sillabazione grammaticale, giacché la pronuncia è, inequivocabilmente, [fɛs-ta].

{Però, le pessime «credenze» scolastiche sono difficili da sconfigger (anche col ragionamento), perché inculcate fin dalla tenera età. I grammatici e i poeti, da secoli, fanno credere che parole come *mai* abbiano una sola sillaba, e che altre, come *mia*, ne abbiano due! Scientificamente, non c'è nulla di più falso! Infatti, abbiamo: *mai* /'mai/ ['ma'i] e *mia* /'mia/ ['mi'a] (monosillabici, anche a fine verso; mentre la metrica tradizionale può considerar queste parole bisillabiche a fine verso, ma sempre monosillabiche all'interno).}

{È una cosa semplice e naturale; però, a scuola «si racconta» che *mia, mie, mio* avrebbero due sillabe (perché costituite di *mi-* e di *-a, -e, -o*), mentre, la più «corposa» *miei* avrebbe una sola sillaba, perché priva d'alternanze! In realtà, abbiamo sempre un'unica *fonosillaba*: /'mia, 'mie, 'mio, 'mjei/ ['mi'a, 'mi'ɛ, 'mi'σ, 'mjɛ'i]. *Poesia* ha 2 (fono)sillabe, [poe'zi'a]; però, ha 4 «sillabe» per la grammatica, *po-e-si-a*; e, per la metrica, 3 (*poesia*, o *poësia*, oppure anche 4, *poësia*). È pur vero che abbiamo anche [ɣ'po'e'zi'a].}

9.3. Ogni fonosillaba è costituita da foni che si raggruppano fra di loro, secondo la scala di sillabicità {ripresa dalla fig. 12.1 del *M^aF/FTN*, che riportiamo alla fine del capitolo, nella fig. 9, coll'indicazione di diversi foni, grup-

po per gruppo}, in modo che i foni piú percepibili (: i NUCLEI sillabici) siano al centro; mentre, i meno percepibili (: i MARGINI sillabici) si trovino ai confini.

Nella maggioranza dei casi, non ci sono problemi, e le sillabe si formano costituendo delle unità, che presentano una perfetta coesione interna, attorno al nucleo, procedendo dai foni piú esterni (in entrambe le direzioni): *quando* [kwan:do], *tronfio* [tʁɔmʃ:fo]; in inglese: *blank* [ˈblæŋk], *cleft* [khlɛf], *ground* [ɡraʊnd], *final* [ˈfaɪnəl], *written* [ˈɹɪt-ɪn]; in tedesco: *Esel* [ˈʔe:z], *haben* [ˈha:bən]; in ceco: *Petr* [ˈpɛ:ɹ], *krk* [ˈkʁk], *vlk* [ˈvɛk].

9.4. {In tutte le lingue, ci sono, però, dei casi –piú o meno frequenti– in cui tale ordine non è rispettato in pieno: *sta* [s'ta], *sberla* [z'bɛr:la], *mia* [mi'a]; in inglese: *splash* [ˈsplæʃ], *six* [ˈsɪks], *mere* [ˈmɪvɛ] (brit.); in tedesco: *Stadt* [ʃtat]; in russo: *Pëtr* (*Пѣтр*) [ˈpɔɹ] ([r] è il vibrato non-sonoro, corrispondente a [r]). Quando /sC, zC/ sono precedute da /V/, hanno la sillabazione naturale, già indicata nella trascrizione: *questa* [kwes:ta], *una sberla* [u-naz'bɛr:la]; a meno che, come in inglese, non prevalga la struttura sillabica lessicale: *a splash* [əˈsplæʃ], *six eyes* [ˈsɪks a'ɛz].}

{Dal punto di vista fonetico, comunque, ognuna delle parti non divise dal trattino (o da spazio) è una sillaba. Infatti, anche se [s, z, ʃ] sono piú percepibili di [p, b, t], e [æ, a, ɔ] lo sono piú di [i, ɪ, u], &c, non si hanno fonosillabe distinte quando gli elementi in questione rientrano in uno dei quattro gruppi in cui è stata suddivisa la scala: *vocalico, sonantico, consonantico, a-sonantico*.}

{Ciò è valido, sempre che non intervengano aumenti d'accento. Infatti, in [ja, i'a], la prima sequenza costituisce una sillaba; la seconda, due. Come s'è visto, abbiamo una sola (fono)sillaba in: *mai* /ˈmai/, *vuoi* /ˈvwoi/, *miei* /ˈmjei/ – e anche in: *mia* /ˈmia/, giacché [i, a], pur avendo una differenza di grado d'apertura (con [i] piú chiuso e meno «percepibile» di [a], ma che funge da nucleo), rientrano nello stesso gruppo: *vocalico*; però, in italiano napoletano (in tonia), abbiamo due o tre sillabe, per differenze accentuali: *mia* [mr'i,Δ]^{na}, *mai* [mɑ'Δ,i]^{na}, *vuoi* [vu'ɔ'ɔ,i]^{na}, *miei* [mi'ɛ,i]^{na}, per /mia, mai, vwoi/ [mi'a, ma'i, vwo'i].}

9.5. {Vediamo ora alcuni esempi in inglese: *few* /fju/, *Swiss* /swɪs/, *piano* /pi'ænɔs, 'pjænɔs/, *situation* /sɪtʃu'eɪ-ʃən/, *cooperative* /kɔs'ɔpɪətɪv/, *co-op* /kɔsɔp/. Sempre in inglese: *splash* /ˈsplæʃ/ e *six* /ˈsɪks/ formano una sola sillaba, perché /sp, ks/ appartengono allo stesso gruppo: *a-sonantico*, nonostante [s] sia, relativamente, piú percepibile di [p, k]. È lo stesso per [kʰzɔp] → [kʰsɔp]^{am}.}

{In francese, parole come *quatre, peuple* /katr, 'pœpl/ sono monosillabiche, perché [χ, l] sono non-sonori come [t, p]: [ˈkatχ, 'pœpl], quindi, del quarto gruppo; inoltre, è monosillabica anche *double* [ˈdubl], perché [l], in quanto non-sonoro (*a-sonantico*), è meno percepibile di [b] (ch'è del terzo gruppo, *consonantico*). Il mantenimento della sonorità (prevista fonemicamente) porta, invece, ai bisillabi: [ˈkatʁɔ, 'pœplɔ, 'dublɔ] {{si può sentire, nativamente, pure [ˈkatʁ, 'pœpl, 'dubl]}}}, come capita anche in russo, per la variante di *Pëtr* (*Пѣтр*) [ˈpɔɹʃ], con [ʃ], pur se con sonorità parziale.}

{In giapponese, i vocoidi non-sonori (leniti) costituiscono ugualmente il nucleo sillabico, giacché i contoidi vicini sono completamente non-sonori e consonantici (quindi, relativamente meno percepibili, pur all'interno dello stesso gruppo, *a-sonantico*): *kite* [ci'tɛ] /kite/ (oppure /kite/, cfr. § 12.2.6.2 del *M^aP*). L'ausiliare giapponese *desu* /desu/ è bisillabico finché rimane almeno [dɛ,su], ma generalmente diventa monosillabico [-des:, ·des].}

Sillabazione.

9.6. Nelle varie lingue, le fonosillabe sono piú o meno diverse, perché dipendono dai singoli sistemi fonologici e dalla loro *fonotassi* (: combinazioni normali, o possibili, di segmenti fonici). Le differenze consistono nel numero, nell'ordine, e nel tipo di segmenti ammessi, e anche nel modo d'attuare la *sillabazione* (: divisione in sillabe foniche).

{All'interno di considerazioni di fonetica generale, ci sono delle possibilità piú frequenti e «normali», che, perciò, si definiscono NON-MARcate. Queste non vanno indicate nelle trascrizioni, se non per mostrar –volutamente– la

differenza con altre sillabazioni. Si segnano, invece, quelle MARCATE: meno frequenti (o meno «normali»), nelle varie lingue del mondo. In trascrizioni correnti, eventualmente, si possono tralasciar anche queste (dopo averle fatte osservare adeguatamente), sebbene siano molto importanti per quanto si riferisce alla descrizione e alla (ri)produzione d'una buona pronuncia genuina d'una data lingua. A volte, non è facile, né semplice, determinar e percepire dove sia il confine tra due fonosillabe, anche a causa della coarticolazione, e non solo nelle sillabe non-accentate.}

{I nuclei sillabici, come s'è detto, presentano una notevole coesione interna, senza escluder forme coarticolatorie di transizione fra gli elementi di confine dei singoli nuclei. Si badi che non c'è una vera interruzione fra una sillaba e l'altra (sia che si segni il trattino o no), ma una semplice diminuzione d'energia. Si faccia particolar attenzione a lingue in cui (dopo un vocoide accentato, che resta foneticamente breve) si trova un contoide semplice (seguito da vocoidi, o da approssimanti: centrali, laterali, vibranti, o nasali), oppure si trova un contoide geminato, o allungato. In quest'ultimo caso, c'è notevole differenza tra italiano, svedese, finlandese e giapponese. Si badi, inoltre, che non si segna, normalmente, il trattino (perché superfluo e ingombrante), quando ci siano, nello stesso punto, simboli prosodici (soprattutto d'accento e di tonalità).}

9.7. Vediamo un po' d'esempi (in cui abbiamo segnato anche gli accenti secondari): *pepe* /'pe-pe/, *farò* /fa'ro/, *acre* /'a-kre/, *conio* /'ko-njo/, in francese: *chapeau* /ʃa'po/, *passer* /pa'se/, *étoile* /e'twal/, *noblesse* /no'bles/, *panier* /pa'nje/; in inglese: *pepper* /'pep-ə/, *paper* /'peɪ-pə/, *coble* /'kɒb-əl/, *bookcase* /'bʊk,keɪs/. {In arabo: *atraab* /at'ra:b/, *tanyil* /tan'jil/; in hindi: *vaakya* /'vaak-ja/, *aadnaa* /'aad-naa/.

Inoltre: *penna* /'pen-na/ [ˈpenːna], *motto* /'mɒt-to/ [ˈmɒtːo]. {In svedese: *penna* /ˈpɛn-a/ [ˈpʰɛnːna]; in norvegese: *atten* /at-ɲ/ [ˌatːɲ]; in finlandese: *tässä* /'tæs-sæ/ [ˈtæsːsæ]; in giapponese: *motto* /mɒt-to/ [ˈmɒtːo].

{Perlopiú, i contoidi che, eventualmente, precedono il nucleo della stessa sillaba hanno un'articolazione piú ener-

gica di quelli che lo seguono. In molte lingue, come nella maggior parte di quelle germaniche, i contoidi occlusivi e occlu-costrittivi non-sonori, iniziali di sillaba accentata, tendono a esser «aspirati»; inglese: *repeat* /ɪˈp[h]iːt/, *club* /'k[h]lʌb/, *chin* /tʃ[h]ɪn/; o tedesco: *Betrieb* /bət[h]ɪʁiːp/, *kaum* /'k[h]aʊm/, *Pferd* /'p[h]ɛːrt/.}

9.8. Per indicar la struttura sillabica delle diverse fonosillabe, in vari idiomi, conviene usar una terminologia rigorosa (che, in definitiva, fa anche risparmiare tempo).

Perciò, la sillaba SEMPLICE (o mononucleare) ha un unico elemento vocalico: *avere* /a've-re/ [a've:re]; la sillaba COMPOSTA ha un elemento vocalico lungo (foneticamente), o sdoppiato (o geminato), oppure un (vero) dittongo (o trittongo) {se serve, si può parlar di sillabe *bicomposte* o *tricomposte*: *mai*, *mia* /'mai, 'mia/ ['ma'i, 'mi'a]; in italiano lombardo nordoccidentale: *no*, *mai*, *mia* /'no, 'mai, 'mia/ [ˈno, 'maai, 'mii]; in inglese: *cry*, *crying*, *layer* /'kɪaɪə, 'kɪaɪɪŋ, 'leɪə/ [ˈkɪjə, 'kɪjəɪŋ, 'leɪə] (britannico), [ˈkɪjə, 'kɪjəɪŋ, 'leɪɪ] (americano); in tedesco: *Eis*, *treu*, *treuer* /'aɛs, 'trɔɪ, 'trɔɪɐ/ (//ˈtrɔɪɐ//) [ˈʔaɛs, 'thɔɪ, 'thɔɪɐ] (o [ˈthɔɪ]).

{Un contoide intenso, come [ɪ] /əɪ/, o una consonante intensa, come /ʀ/ [ɹ] //əʀ//, si possono considerar elementi adatti per formar dittonghi o trittonghi nel vero senso fonico (cfr. § 3.22-3), mentre *non* abbiamo «dittonghi» in: *ieri*, *può* /'jɛri, 'pwo/ [ˈjɛri, 'pwo], inglese: *yes*, *wit* /'jɛs, 'wɪt/ [ˈjɛs, 'wɪt]; né «trittonghi» in: *miei*, *vuoi* /'mjei, 'vwɔi/ [ˈmjɛi, 'vwɔi], inglese: *cube* /'kjʊb/ [ˈkɪjʊb]. Infatti, [j, w] sono veri contoidi (non-intensi, «non-sillabici»).}

9.9. Inoltre, una sillaba CAUDATA («chiusa») termina in uno o piú elementi consonantici {e, quando serve, si può specificare: *monocaudata*, *bicaudata*, *tricaudata*...}: *cantan*(te), *pas*(ta), *trop*(po) /kan'tan(te), 'pas(ta), 'trɒp(po)/ [kan'tan:(te), 'pas:(ta), 'trɒp:(po)]; inglese: *texts*, *glimpsed* /'tɛksts, 'glɪmpst/ [ˈthɛksts, 'glɪmpst]; svedese: *skälmskt* /'ʃɛlmskt, 'ʃ-/ [ˈʃɛlmskt, 'ʃ-, -st].

Una sillaba NON-CAUDATA («aperta») termina, invece, coll'elemento vocalico, semplice o composto, come: *so*, *sai*,

sono, *causa* /'sɔ, 'sai, 'sono, 'kauza/ [sɔ, 'sai, 'so:no, 'ka'uza].

{Infine, può esser utile (specie per determinar l'assegnazione dell'accento in certe lingue, come arabo, hindi, latino) distinguer fra sillabe LEGGÈRE (non-caudate semplici): *rivedere* /rive'dere/ [rive'de:re], MEDIE (non-caudate composte, o caudate semplici): *laurea* /'laurea/ ['laurea], *cantante* /kan'tan(te)/ [kan'tan:(te)], e PESANTI (monocaudate composte, oppure bicaudate o tricaudate...): *rein(vento)*, *ins(tallo)* /rein('vento), ins('tallo)/ [rein('ven:to), ins('tal-lo)] – o, in inglese: *hands*, (*e*)*xempts* /'hændz, (ɪg)'zɛmpts/ ['hæn:dz, (ɪg)'zɛmpts, (ɪg)-].}

Sillabe e catena parlata.

9.10. Ci sono casi di sequenze di contoidi (finali o iniziali di parola) che appartengono alla stessa fonosillaba. Se, però, le medesime sequenze di contoidi (o altre analoghe) si trovano fra vocoidi e/o contoidi intensi, o «sillabici», perlopiú, queste vengono divise in sillabe, seguendo i principi della percepibilità dei nuclei e dei confini sillabici.

In sequenze quali /Vsp, spV/, come in *sparo*, o in inglese *spell*, *wasp*, /s/ e /p/ appartengono alla stessa sillaba (nonostante l'accento inserito in mezzo, in italiano, perché abbiamo *lo sparo* /los'pa-ro/, cfr. § 2.3.1.2 del *M^aP*): /s'pa-ro; 'spɛt, 'wɔsp/. Però, in *dispari*, o in inglese *hospital*, il confine della fonosillaba è tra /s/ e /p/: /'dis-pa-ri; 'hɔs-pɪ-tɪ/. In un esempio come *due strani film americani*, abbiamo la sillabazione /dues'tra-ni 'fil-ma me-ri'ka-ni/.

Le sillabe d'un enunciato possono contenere sequenze di vocoidi piú o meno lunghe; anzi, non sono eccezionali nemmeno sequenze di foni appartenenti tutti al primo gruppo della scala di sillabicità (: *vocalico*), che comprende anche i piú frequenti contoidi intensi: *i suoi autografi* /i,swo:iau'tɔ:grafi/ [i,swo:iau'tɔ:grafi] (possibile: [-ɔjau-]), *lo direi a Eugenio* /lodir'ei_au'dʒɛnjo/ [lodir'ei_au'dʒɛnjo] (possibile: [-ɛ_jau-]); in inglese: *you DO know who I am* /ju'dʌunɔ(h)ʊa:æm/ [ju'dmu:nɔ_mu:æm/ (americano: [-ʊu:nɔ_mu:æ]); in francese: *papa a à aller à Auteuil* /pa'pa_aaleaɔ'tœj/ [pa'pa_aaleaɔ'tœj] (anche [-A:~A-, -A~A:]).

Foneticamente, sono monosillabiche parole inglesi, che presentano anche due vocoidi e un contoido intenso, oppure tre vocoidi (che sono «veri» trittonghi), come quelle con due vocoidi, o con uno solo ma lungo, come: *towel* /'taʊl/ [tʰaʊl, tʰaʊwɪ], *hour* /'aʊr/ ['aʊ, 'aʊ, 'a:ra, 'a:, 'a:], [aʊ]ʰ^{am}, *fire* /'faɪr/ [fʰaɪ, 'fa:ɪ, 'fa:ra, 'fa:], [fʰaɪ]ʰ^{am}, *lower* /'ləʊr/ [lɔʊ, 'lɔ:ɪ, 'lɔ:ɪ], [lɔʊ]ʰ^{am}, (*em*)*ployer* /('ɪm)'plɔɪr/ [(ɪm)'phlɔɪ, -ɔɪ], [-ɔɪ]ʰ^{am}.

9.11. La divisione sillabica dell'enunciato, in lingue come l'italiano e il francese, avviene oltrepassando i confini delle singole parole. Perciò, i contoidi iniziali e finali di certe parole vengono a far parte di fonosillabe diverse, ma contigue: *un'altra* /u'nal-tra/, *non è vero* /no-nɛv'vɛ-ro/, *per andar(e) a Roma* /pe-ran'da-r(e)ar'o-ma/.

{In francese abbiamo: *mes amis ont été là* [me-za'mi (z)õ-te-te'lA]; in spagnolo: *los hombres iban al hospital* [lo'sɔm-bre 'si:βa na,lospital] (con [s] in spagnolo americano).}

{Altre lingue, come l'inglese e il tedesco, conservano i confini di parola, piú o meno rigorosamente; soprattutto per quanto riguarda le sillabe accentate. A volte, si possono mantenere, piú o meno bene, certe distinzioni semantiche, come in questi esempi inglesi: *an aim* /ən'eɪm/, *a name* /ə'neɪm/; *night-rate* /'naɪt-[,]ɪɪt/, *nitrate* /'naɪt-ɪɪt/; *I can see the meat* /ækn'si dʌ'miɪt/, *I can see them eat* /ækn-'si dʌm'ɪɪt/.}

Le varie lingue del mondo, oltre ad aver particolari «suoni» (e intonazioni), presentano anche peculiari strutture fono-sillabiche. Per esempio, il lessico genuino italiano non ha sequenze di CC diverse che non includano /n, r, l, s/, perché il sistema fonologico (italiano) ha assimilato le altre sequenze, producendo la geminazione: *settantotto* /settan'totto/ (da *se*[pt]*em* e *o*[kt]*o* latini).

{Le lingue germaniche, invece, presentano parecchi gruppi CC (e anche CCC) eterogenei – specie in svedese e islandese. Anche le lingue slave, come il russo, hanno una vasta gamma di tali gruppi, ancora differenti e peculiari.}

{In Europa occidentale, generalmente, non s'accettano sequenze del tipo /ji, wu/ – in inglese appaiono in pochissime parole, come: *yeast*, *yip* /'jɪɪst, 'jɪp/, o *womb*, *wolf*

/wʊʊm, wʊʊf/. Però, in cinese, per esempio, è normale aver /ji, wu/, ma non /#i, #u/, come in: *yī, wū* /ʃji, ʃwu/.}

9.12. Abbiamo detto (§ 9.1) che la sillaba è l'unità fondamentale della lingua parlata. Perciò, nelle trascrizioni fonetiche, la più piccola sequenza isolata è, appunto, la sillaba. Ciò significa che si devono unire, ai vocoidi vicini, gli eventuali contoidi non-intensi, che rappresentano allomorfi particolari, come l'articolo *l'* in italiano e in francese, o la co-geminazione italiana (come in *a cena* /atʃ'tʃena/ [atʃ'tʃe:na], cfr. il cap. 2 del *M^aP* e/o il cap. 5 del *M^aPI*). Anche contoidi iniziali (o finali) di parola, che vengano a far parte di sillabe diverse, vanno legati in questo modo.

Dato che il parlato normale non distingue tra *Lavena*, *l'avena*, *la vena*, che sono tutte /la'vena/ [la've:na], la trascrizione più «rigorosa» è quella che abbiamo indicato (al massimo, la prima forma ha la variante possibile con /ɛ/ [ɛ]). Eventualmente, per fornir un aiuto, si potrebbe ricorrer alla legatura: /la'vena, l_a'vena, la_vena/ [la've:na].

Consonanti intense («sillabiche»).

9.13. I contoidi nasali, laterali e vibra(n)ti, in particolare (ma anche altri), spesso, divengono *intensi* (ma non nel senso di «doppi, lunghi»); cioè, sono articolati con aumento relativo di tensione muscolare, energia articolatoria e pressione espiratoria. S'indicano con un apice sotto il simbolo (o sopra, se sotto c'è meno spazio).

Tali contoidi possono diventar nuclei sillabici, nei contesti adeguati, e cioè vicino, o fra, contoidi meno percepibili, secondo la scala di sillabicITÀ; invece, dopo vocoidi, non formano affatto un'ulteriore sillaba (a meno che non aumenti la loro prominenzza accentuale, proprio come avviene per i vocoidi).

Tradizionalmente, però, questi contoidi (più) intensi –per mancanza d'un termine più adatto– sono definiti «sillabici» (anche quando non costituiscano nucleo sillabico), più che altro per insister sulla differenza coi più normali contoidi «non-sillabici».

Ora vediamo alcuni esempi dall'inglese: *suddenly* /'sʌdn̩li/ [sʌdn̩li], [sʌ-]^{am}, *dictionary* /'dɪkʃn̩əri/ [dɪkʃn̩əri], [-ən̩e-ri, -ri]^{am}, *from there* /fɹəm'ðeə/ [fɹm̩'ðe:ɹ], [fɹm̩'ðe:ɹ]^{am}, *compel* /kəm'pɛl/ [kɥm̩'pɛt̩, kɥm̩-], *I can go* /ækən'gɔ/ [ækɪŋ'gɔ], [-σɔ]^{am}, *rifle* /'ɹɪfl̩/ [ɹɪæft̩], [ɹ-]^{am}, *till then* /tɪl'ðɛn/ [tɪl'ðɛn, tɪl-], *temporary* /'tɛmpərəri/ [tɪhɛmpɹɔri, -pɹɪri], [tɪhɛmpɹɔ:ri, -pɹɪri]^{am}, *literal* /'lɪt̩əl/ [lɪt̩ɹɪt̩, lɪt̩ɹɪt̩], [lɪt̩ɹɪt̩, lɪt̩ɹɪt̩]^{am}, *that was me* /ðæt wəz'mi/ [ðæp wɹ'mri], *a cup of tea* /ə'kʌp əv'ti/ [wɹkɥɐp ɹ'tɪri], [-ɹp]^{am}.

E da altre lingue – tedesco: *kommen* /kɔmm̩/ [kɔhɔmm̩], *reisen* /'rɛzn̩/ [ɹɛæzn̩], *fliegen* /'fli:gn̩/ [fli:gn̩], *Esel* /'ɛ:zl̩/ [ɹɛ:zl̩], *Mutter* /'mʊtɹ/ [mʊtɹ]; nederlandese: *zonder* /'zɔndɛr/ [zɔndɛ, -dɛ]; ceco: *osm* /os(u)m/ [ɹɔsm̩, -sum], *vlk* /'vɹk/ [vɹk], *prst* /'pɹst/ [pɹst]; cinese mandarino: *shì* /'ʃɹ̩/ [ʃɹ̩]; giapponese: *gen'an* /geŋaŋ/ [ɹgeŋ̩·ɐŋ̩].

Come s'è visto, anche in trascrizioni fonemiche, è possibile –e più consigliabile– usar delle consonanti intense; fra l'altro, sono molto più sicure, e meno ambigue, di trascrizioni come «/'sʌdn̩, lɪtl/», per /'sʌdn̩, lɪt̩/ *sudden, little*.

Fig. 9. La scala di sillabicITÀ (con alcuni esempi, inclusi simboli più «avanzati», che si possono trovare nel *M^aF/FTN*).

1. Primo gruppo: VOCALICO

vocoidi aperti:	[æ, a, ɔ; ɛ, ɐ ɔ; ā, ã, ɔ̃]
vocoidi medi:	[ɛ, ɜ, σ; e, ə, o; ē, ẽ, õ]
vocoidi accosti:	[ɪ, ɪ, ʊ; i, i, u; ĩ, ĩ, ũ]
contoidi intensi («sillabici»):	[m̩, n̩, ŋ̩; ɹ̩, ʃ̩, l̩]

2. Secondo gruppo: SONANTICO

approssimanti mediani o lateralizzati:	[j, ɥ, ɥ, w; ɹ, ɹ̩]
vibra(n)ti, vibratili:	[r, ɹ; ɹ, ɹ̩; ɹ, ɹ̩]
laterali:	[l, ɹ̩, l̩, ɹ̩; ɹ̩, l̩]
nasali:	[m, ŋ, n, ɹ̩, ɹ̩, ŋ̩]

3. Terzo gruppo: CONSONANTICO

approssimanti periferici:	[β, ʊ, δ; ɹ, ɹ̩, h̩]
costrittivi:	[v, ð, z, ʒ, ʃ, ʃ̩]
occlu-costrittivi:	[dʒ, dʒ̩, dʒ̩, dʒ̩, ɡ̩, ɡ̩]
occlusivi:	[b, d, ɹ̩, ɹ̩, ʒ, ɡ]

4. Quarto gruppo: A-SONANTICO

vocoidi:	[i̥, ɥ̥, ɹ̥, ɹ̥; ɛ̥, ɛ̥; ɔ̥, ɔ̥]
sonanti:	[ɹ̥, ɹ̥, ɹ̥; l̥, h̥, ɹ̥, h̥]
continui (approssimanti/costrittivi):	[f̥, ʃ̥, h̥, h̥; ɹ̥, s̥, ʃ̥, x̥]
momentanei (occlusivi e occlu-costritt.):	[pf̥, ts̥, tʃ̥, kx̥; p, t, ɹ̥, k]

10.
Elementi prosodici

Durata.

10.1. Parlando delle vocali (cap. 3), abbiamo già accennato al ruolo distintivo che la DURATA (o QUANTITÀ) d'un segmento può avere, in certe lingue. Normalmente, si ricorre al CRONÈMA, /:/, posto dopo la vocale, per indicarne la lunghezza, come per *Stadt* /'ʃtat/ «città» e *Staat* /'ʃtat/ «Stato», in tedesco.

A volte, alla durata s'associa anche una differenza timbrica, come, per esempio, *offen* /'ɔfn/, *Ofen* /'ɔfn/, sempre in tedesco; oppure una dittongazione, come in *bee* /'bi:/, inglese, troppo spesso trascritto ancora «/bi:/», come se fosse davvero un monottongo lungo e anche senz'indicazione d'accento (come se i monosillabi non potessero esser accentati o non-accentati).

10.2. La DURATA FONEMICA (cioè distintiva) delle consonanti va meglio indicata raddoppiando, cioè GEMINANDO, il simbolo, soprattutto in lingue come l'italiano, in cui, anche dal punto di vista fonetico, si tratta di vere GEMINATE distribuite in due sillabe differenti ([CC], e non di consonanti semplicemente «allungate», [C:]): *vanno*, *detto*, *faccio*, *passo*, *carro*, *gallo* /'vanno, 'detto, 'fatʃtʃo, 'passo, 'karro, 'gallo/. È importante, perciò, evitar l'impiego di trascrizioni come «/van:o, 'det:o, 'fatʃ:o, 'pas:o, 'kar:o, 'gal:o/» (peggio ancora: «/fat:ʃo/»), da cui trapela non rispetto e amore per la fonetica, ma diffidenza e timore.

La DURATA FONETICA (non distintiva) di singoli elementi –sia vocalici che consonantici– è indicata dal CRONO, [ː], o dal SEMICRONO, [ˑ] (se minore): *meno male* ['meːno 'male] /'meno 'male/.

10.3. La durata distintiva si può manifestar anche come geminazione, soprattutto per le consonanti, ma anche per le vocali (per le quali si ha, quindi, un dittongo, sia monotimbrico che ditimbrico, come per /ii, uu/ inglesi): *cade* /'kade/, *cadde* /'kadde/; *ero* /'ero/, *erro* /'erro/; inglese: *part-time* /'pa:ɪt'taem/, *part-time job* /'pa:ɪt[ɪ]taem 'dʒɒb/, *that time* /ðæt'taem/. Si noti che, nelle lingue germaniche, la geminazione consonantica avviene solo nei composti lessicali, o nella frase.

{In giapponese: *gaka* /gaka/ [gə'kə], *gakka* /gakka/ [gək'kə]; *toki* /to.ki/ [tɔ.ci], *tooki* /to.oki/ [tɔ.ɔ.ci]; tamil: *padu* /'paɖu/, *paadu* /'paɖu/; *kanam* /'kanam/, *kannam* /'kanam/; ungherese: *vár* /'var/, *var* /'vɔr/, *varr* /'vɔrr/; russo: *žat'* (жаты) /'ʒatj/ [ʒɪatʃ], *sžat'* (сжаты) /'ʒʒatj/ [ʒʒɪatʃ].}

{Un buon numero di lingue usa distintivamente la durata di determinati segmenti del proprio sistema fonologico. In arabo, hausa, hindi, tamil, ungherese, finlandese, giapponese, per esempio, è distintiva sia la durata consonantica che quella vocalica. Altre lingue ancora, tra cui l'italiano, il bengali, il panjabi e l'amarico, usano solo la durata consonantica a scopi distintivi.}

10.4. {Come s'è visto, altre lingue, fra cui generalmente quelle germaniche, hanno opposizione fonologica fra vocali brevi e lunghe o dittongate. Ci sono anche lingue, come lo spagnolo, il rumeno, il greco e l'ebraico moderni, l'indonesiano e il cinese (mandarino), che non usano la durata distintivamente, anche se –naturalmente– possono aver dei segmenti pronunciati con una certa lunghezza fonetica, o fonostilistica (: d'espressione), o parafonica (: di stati d'animo o di salute).}

{Due sole gradazioni di durata distintiva (vocalica e/o consonantica) sono più che sufficienti, nelle varie lingue. Infatti, i tre supposti gradi di durata distintiva dell'estone, e del lappone, altro non sono che combinazioni dei due tipi base; esempi estoni: *jama* /'jama/, *jaama* /'ja:ma/, *jaama* /'ja:ama/, *kabi* /'kapi/, *kapi* /'ka-pi/, *kappi* /'kap-pi/.}

10.5. Fra i fenomeni di geminazione consonantica italiana, non (sempre) mostrata dalla scrittura, accenniamo a

due tipi simili, ma diversi – per cui è bene non continuar a confonderli assieme nell'imprecisa definizione di «rafforzamento/allungamento (fono)sintattico», come fa più di qualcuno. Abbiamo l'*autogeminazione* di /p; t; dz; ʃ; ʎ/ in posizione posvocalica (o «intersonantica», ma non «intervocalica», come dimostrano /ts, dz/, che s'autogeminano anche davanti a /j, w/), perché derivano da due o più C latine (in origine; ma, ormai, anche da C d'altre lingue): *bagno* /'bappo/, *vizi* /'vitstsi/, *vizio* /'vitstsjɔ/, *azoto* /adz'dzɔto/, *la zona* /ladz'dzɔna/, *pesce* /'peʃʃe/, *la scena* /laʃʃɛna/, *foglio* /'foʎʎo/.

Abbiamo, invece, la *cogeminazione* della C iniziale (tranne che per /j, w; z/) quando la parola precedente abbia forza attivante (cfr. § 11.1-6), come in: *è vero* /ɛv'vɛro/, *a casa* /ak'kaza, -sa/, *tre gatti* /treg'gatti/, *dirò tutto* /dirɔ'tutto/, *città costiera* /tʃit'tak kostjɛra/, *perché sí* /perkes'si/; ma: *i libri* /i'libri/, *di Luca* /di'luka/, *sono molti* /sono'molti/ (cfr. anche *M^aP* § 2.3.2.1-3, e *M^aPI* § 5.6-9, pp. 168-187).

Accento.

10.6. L'ACCENTO di parola (e pure dei *gruppi ritmici*, o *accentuali*, meglio definiti RITMIE) va segnato con /' da davanti alla *sillaba*, come abbiamo già visto negli esempi dati finora: *vedere* /ve'dere/ e non davanti alla vocale accentata, «/ved'ere/», né con un accento grafemico sopra la vocale, «/vedére/». Nell'IPA ufficiale, quest'ultimo sistema, può esser usato per indicar i toni, in modo astratto: con /ó/, per un tono alto, /ō/ medio, e /ò/ basso; mentre è più conveniente metterli davanti alla sillaba e è più logico che /'o/ sia ascendente (medio-alto), /ˊo/ (costante) alto, /ˋo/ discendente (alto-medio), cfr. §10.17-22.

L'accento secondario, più debole (e, prevalentemente, fonetico; non fonemico, quindi, non distintivo), è indicato da [ˌ]: *disponibili* [ˌdispoˈniːbili] (non «[ˌdɪsponˈiːbili]», né sopra la vocale, coll'accento grafemico grave, «[ˌdɪsponiːbili]», con tanto di sillabazione grafica, invece che fonica: «/di-spo-/», per /dis-po-/).

Vista l'inerzia terminologica, che si trascina, fin dall'epoca romana, nonostante evidenti controsensi scientifici,

dobbiamo richiamar –ancora una volta– l'attenzione sul fatto che «tonico» non va per niente bene, nel significato di ACCENTATO, giacché –palesemente– fa riferimento al *tono* d'una sillaba, non al suo *accento*. I Romani avevano preso dai Greci la terminologia, in riferimento alla PROMINENZA che, in greco era *tonale*, ma in latino era *intensiva*, *accentuale*. Perciò, andrà assolutamente evitata ogni terminologia senza fondamento scientifico, che non farebbe altro che ingenerar pericolose confusioni concettuali.

10.7. Anche per quanto riguarda la *posizione* dell'accento, è bene usar una terminologia più scientifica, più oggettiva, più moderna e più internazionale. Quindi, si parlerà di parole ULTIMALI (piuttosto che «tronche» [termine molto ambiguo al di fuori dell'insegnamento italiano], o «ossitone»); cioè coll'accento sull'ultima sillaba: *ritornò*, *partirà*, *città* /ritorˈno, partiˈra, tʃitˈta/ (e sono ultimali anche *partirai*, *ferrovia*, *Manin* /partiˈrai, ferroˈvia, maˈnin/).

Poi, abbiamo le PENULTIMALI («piane» [termine ambiguo], «parossitone»): *ritorno*, *domani*, *principi* /riˈtorˈno, doˈmani, prinˈtʃipi/; le TERZULTIMALI («sdrucchiole» [termine perlomeno evocativo, ma non scientifico], «proparossitone» [termine estremamente complicato]): *ritornano*, *domenica*, *termino*, *principi*, *fabbrica* /riˈtorˈnano, doˈmenika, ˈtermino, prinˈtʃipi, ˈfabbrica/.

Inoltre, anche se meno frequenti, ci sono le QUARTULTIMALI («bisdrucchiole»): *terminano*, *fabbricalo* /ˈtermina[ˌ]no, ˈfabbrica[ˌ]lo/, le QUINTULTIMALI («trisdrucchiole»): *fabbricamelo* /ˈfabbrica[ˌ]me[ˌ]lo/, e le SESTULTIMALI («quadrisdrucchiole»): *fabbricamicelo* /ˈfabbrica[ˌ]mi[ˌ]tʃe[ˌ]lo/ «fabbricalo per me lí, o con tale strumento, o con tale materia» (ch'è, praticamente, un'invenzione da «primato linguistico»).

10.8. Non è raro incontrar persone che non riescono a stabilire la sede dell'accento nella propria lingua. Se devono indicar qual è la sillaba accentata in parole come *cavallo*, *margherita*, addirittura *fare*, *farai*, rispondono veramente a caso (non sbagliano, però, per *farà*, *cosí*!) Si comportano, infatti, come se fossero completamente sorde per la

prominenza, come anche per le altre cose che la grafia non mostra: in particolare, i timbri di *e, o, s, z /e, ε; o, ɔ; s, z; ts, dz/*. Sono «dalfòniche»...

C'è, però, un modo (che risale, perlomeno, a certi grammatici e maestri latini), per arrivar a capir qual è la sillaba accentata: basta pronunciare – o far pronunciare – le parole in questione come gridandole a qualcuno che si trovi abbastanza lontano. Súbito, o súbito dopo la prima prova, basterà *finger* di gridarle.

{Ben presto, in questo modo, chiunque arriverà a stabilir qual è la vera sillaba accentata: /ka'vallo, marge'rita, 'fare, fa'rai; fa'ra, ko'zi/; infatti, in questa maniera, la fonosillaba accentata viene allungata consistentemente, e riceve una prominenza generale decisamente percepibile, anche se, gridando, pure le altre sillabe, in particolare l'ultima, aumentano un po', ma sempre meno di quella veramente accentata: [ka^aˈva:l;lo, mar,ge^aˈri:;ta].}

10.9. Ovviamente, tutto ciò vale per la propria lingua: per il parlante nativo. Però, se questi dice, per esempio, *ippodromo* o *gratuito*, pronunciandoli /lippo'drɔmo, ↓gratu'ito/, emerge quest'accentazione (trascurata, che va decisamente evitata – come mostriamo nel *DⁱPI*, con «↓»); per cui, per aver risposte attendibili, è un buon dizionario che bisogna consultare – o, meglio, un *dizionario di pronuncia*. È così anche per i nativi e, a maggior ragione, per gli stranieri.

{Per questi ultimi, ovviamente, il metodo appena esposto, per individuar l'accento d'una parola, non può funzionare, giacché si ricaverrebbe, al massimo, la posizione (corretta o no) ch'essi attribuiscono a quella determinata parola, unicamente sulla base delle loro personali conoscenze, da non-nativi.}

Accento di frase.

10.10. Conviene considerar l'ACCENTO DI FRASE, o *ictus*, ogni accento di parola che rimanga tale anche nella frase, senza ridursi (quindi, va inteso in senso fonetico, più

che fonemico), come in: *tre gatti* /treg'gatti/ [treg'gatti], proveniente da /'tre*/ che, però, s'unifica in una sola ritmia.

In inglese, invece, riduzioni di questo tipo non avvengono, di solito, per i lessemi: *Then three nice black cats ran out* /ðɛn 'θriː 'naɪs 'blæk 'kæts 'ræn 'aʊt/ (ma: *And there was a cat* /ændðəˈɪwəzə'kæt/ [ɪðuːwɜː'kæt]).

{È meglio evitar di chiamar «accento di frase» il FUOCO frasale d'un'intonia, cioè la parola, o le parole (e quindi i concetti) che, in un enunciato, hanno maggior RILIEVO comunicativo, in quanto elementi nuovi (e non già dati, o noti).}

{Si tratta, quindi, di due caratteristiche diverse, ma non incompatibili; infatti, possono pure coincidere, nell'ultimo gruppo accentuale, anche se questo caso è il meno frequente, statisticamente: *Non ho mai detto che questo fosse vero* /nonɔmmai'detto kekkwestofosse'vero./, È, in effetti, molto più probabile che la frase venga detta come /nonɔmmai'detto, kekkwestofosse'vero./, oppure anche /nonɔmmai'detto. kekkwestofosse'vero./.

10.11. Perciò, un enunciato attualizzato (e sufficientemente lungo) ha vari *ictus*, cioè sillabe *protoniche* e una o più sillabe *toniche* (nel rigoroso senso tonetico di *sillabe accentate* in *tonia*), e può aver anche uno o più *rilievi* comunicativi (: *rilievi di frase*), che s'esprimono tramite proporzioni diverse d'accento e di tonie.

L'esempio *Questi sono i nuovi colleghi della mia vicina Roberta* /kwestisonoi'nwɔvi kol'legi dellamiavi'tʃina ro'berta./ può aver varie realizzazioni, con rilievi singoli o multipli, come in: /kwestisonoi'nwɔvi kol'legi, dellamiavi'tʃina ro'berta./, o anche /kwestisonoi'nwɔvi, kol'legi, dellamiavi'tʃina ro'berta./, o ancora /kwestisonoi'nwɔvi kol'legi, dellamiavi'tʃina, ro'berta./, oppure /kwestisonoi'nwɔvi, kol'legi, dellamiavi'tʃina, ro'berta./.

{I rilievi, comunque, possono riguardar anche grammemi, magari per contrasto, come in: /kwesti, sonoi'nwɔvi kol'legi dellamiavi'tʃina ro'berta./, o /kwestisonoi'nwɔvi kol'legi della'mia, vi'tʃina ro'berta./, oppure /kwesti'sono, i'nwɔvi kol'legi dellamiavi'tʃina ro'berta./; con eventuali attenuazioni, tramite inciso, come per esempio in: /₁dellamiavi'tʃina ro'berta.].}

10.12. Considerando gli enunciati denotativi normali, s'individuano le sillabe che hanno gli accenti di frase. Queste sono sillabe con accento *forte*, o *primario*: [°\$]. Altre sillabe hanno accento meno forte: *medio*, o *secondario*: [\$], oppure *debole* («senz'accento» e senz'indicazione): [\$].

Quest'ultimo corrisponde al grado *neutro*, NON-MARCATO, di forza d'una sillaba, che resta, però, pienamente udibile, nonostante eventuali nuclei *attenuati*, come [ə, ŋ], &c. Si possono, inoltre, aver sillabe con accento *ridotto*, come [°\$], cioè inferiore a quello debole, soprattutto nel parlato veloce.

D'altra parte, si possono aver anche sillabe con accento *extraforte*, [°°\$], cioè *enfatico*.

10.13. Le varie lingue possono usare, più o meno massicciamente, la sede dell'accento nella parola, come elemento distintivo.

Dal punto di vista fonemico, è conveniente cercar d'individuare la struttura non-marcata d'ogni lingua ad ACCENTO LIBERO (: non vincolato automaticamente a una sillaba particolare, per motivi fonologici, o di durata sillabica): (*io*) *capito* /'kapito/, (*ho*) *capito* /ka'pito/, *capitò* /[]ka'pito/, *fotografo* /fo'tografo/, *fotografano* /fo'tografa[]no/, *fotografare* /fo[]togra'fare/, *fotografò* /fo[]togra'fo/.

In inglese: *photograph* /'fɒtə'græf/ (brit. /'fɒtʃɪ'græf/, amer. /'fɒtɒ'græf/), *photography* /fə'tɒgrə'fi/, *photographic* /[]fɒtə'græfɪk/, (*an*) *increase* /'ɪŋkri:s/, (*I*) *increase* /ɪŋ'kri:s/; in spagnolo: *término* /'termino/, *termino* /te'rmino/, *terminó* /[]termi'no/.

10.14. {L'accento *DISTINTIVO* (o *fonemico*), come in questi ultimi casi e in quelli italiani visti poco sopra, si potrebbe definir *accentèma*, in contrapposizione al semplice *accento* (oppure, come si vedrà subito, si potrebbe parlar di *dinèma*, in contrapposizione a *dino*, per arrivar a una terminologia più accurata e scientifica anche in quest'ambito).}

{A volte, è importante parlar anche di sillabe *de-accentate*, [°\$], non semplicemente non-accentate ([°\$], ma [°\$] in formule fonologiche); si tratta di sillabe che, normalmente, sono accentate, però, nella frase, si vengono a tro-

var senz'accento, o con accento ridotto, perché appartengono a monosillabi deboli, o a elementi deboli di composti lessicali (oppure a lessemi deboli nella frase, per motivi pragmasemantici).}

{A seconda delle lingue, si può trattar di grammemi e/o di lessemi poco rilevanti, prosodicamente e/o pragmaticamente, derivanti da normali accenti primari, se detti da soli, in isolamento, o come forme originarie. Le lingue si possono comportar in modi diversi, per quanto riguarda la riduzione sia prosodica che articolatoria.}

10.15. In italiano, in casi come *è vero*, *tre volte*, *poiché*, *benché*, abbiamo riduzione completa dal punto di vista prosodico, ma solo parziale per l'aspetto articolatorio; infatti, abbiamo: /ɛv'vero, trev'volte, poi'ke, ben'ke/ [ɛv've:ro, trev'vɔl:te, poi'ke, beŋ'ke] (cfr. cap. 2 del *M^aP*).

{In spagnolo, la riduzione prosodica dei monosillabi lessicali è minore che in italiano (cfr. cap. 6 del *M^aP*), come avviene anche per i dialetti italiani settentrionali. In catalano (e in altri idiomi romanzi, compresi molti dialetti italiani del Nord e del Sud), le sillabe non-accentate di parole bi- o poli-sillabiche, generalmente, hanno un numero ristretto di ricorrenze fonemiche, essendoci parecchia neutralizzazione, anche fino a /ə/. Spesso, i fonemi vocalici ammessi sono solo /i, a, u, ə/ (napoletano), /i, a, u/ (siciliano), oppure /i, ʌ, u/ (catalano neutro), o anche /ə, a/ (barese).}

10.16. {{Comunque, anche in quest'idiomi, le vocali de-accentate, generalmente, non rientrano nelle riduzioni della fone(ma)tica di parola (isolata), ma seguono le diverse leggi della fone(ma)tica dell'enunciato, o della parola contestualizzata, del *parlato connesso*, cioè della *fonia*.}}

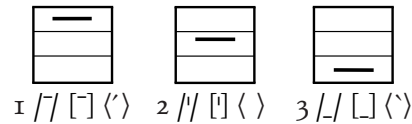
{{Infatti, sebbene le descrizioni correnti enfaticino il fatto che il catalano neutro abbia solo tre V in sillaba non-accentata (/i, ʌ, u/ [i, ɛ, u]), nella frase (e nei primi elementi di composti lessicali), troviamo senz'altro anche /e, ε, a, ɔ, o/ [e, ɛ, a, σ, o], come in questi esempi catalani: *és gros*, *com més*, *ha fet* /ez'gros, kɔm'mes, a'fet/ [ez'ɣros, kɔm'mes, a'fet].}}

Toni.

10.17. Certe lingue hanno dei TONI distintivi, cioè dei TONÈMI. Ciò significa che, se cambia la tonalità d'una sillaba, può cambiar anche il significato. Consideriamo, per esempio, i tre ton(em)i basilari della lingua africana yoruba (fig. 10.1): *ró, ro, rò* /r^o, 'ro, _ro/ «drappeggiare, coltivare, pensare».

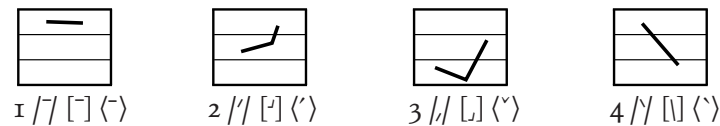
Fig. 10.1.

I tre tonemi della lingua africana yoruba.



Nella fig. 10.2, vediamo i quattro ton(em)i del cinese mandarino: *mā, má, mǎ, mà* /ma, 'ma, ,ma, `ma/ «madre, canapa, cavallo, inveire». Ovviamente, confrontando questi semplici esempi, appare subito chiaro che i segni grafici si possono riferir a realtà (ben) diverse, nelle varie lingue. Nel *M^aP*, al cap. 11 sul cinese, si vedrà che quella presentata qui, in effetti, è una semplificazione (fig. 11.10-20 del *M^aP*).

Fig. 10.2. I quattro tonemi del cinese (mandarino).



10.18. Naturalmente, sebbene il nostro sistema di notazione cerchi la maggior concretezza possibile, i simboli tonemici sono abbastanza «teorici», ma decisamente meno di quelli d'altri sistemi, fra i quali anche la recente riforma dell'Alfabeto Fonetico Internazionale. I nostri simboli tonetici, come pure quelli fonetici, sono meno ostici, avendo un vero legame col valore tonale che indicano. I segni usati prima della riforma erano migliori, tonemicamente, anche se ancora insufficienti toneticamente.

10.19. L'altezza (e la variazione) melodica d'una sillaba è, quindi, definita TONO. La tonalità è determinata, principalmente, dalla tensione e vibrazione delle pliche vocali e dall'intera laringe. Più esse sono *tese* o *allentate* {oppure *detese*}, più la TONALITÀ è, rispettivamente, *alta* o *bassa*. L'effetto può esser accentuato dall'aumento della pressione dell'aria espiratoria e dal sollevamento della laringe; oppure, può esser attenuato dalla diminuzione della pressione e dall'abbassamento della laringe.

{L'ambito tonale è individuale e relativo, non assoluto: basti pensar alle notevoli differenze fra voci maschili (basse), femminili (medie) e infantili (alte). Inoltre, all'interno d'ognuna di queste classificazioni, le possibilità e gradazioni sono svariate, anche con sovrapposizioni e scambi. Per approfondimenti, si vedano le figg. 6.17-18 del *M^aF/FTN* e i tonogrammi nelle fonosintesi d'idiomi tonali (: con tonemi funzionali e toni particolari), nonché, nel *M^aP*, le figg. 11.10-20 & 12.3-6, per il cinese mandarino e il giapponese.}

10.20. L'ambito tonale è convenientemente diviso in tre fasce sovrapposte: *alta, media e bassa*; di cui le due estreme sono MARCATE, mentre quella centrale è «normale», neutra, NON-MARCATA. Per la fascia media, perciò, non servono segni tonali particolari, per cui [ʰ\$, ʰ\$, ʰ\$, .\$, °\$] indicano sillabe con tono medio e accento, rispettivamente, *extraforte, forte, medio, debole e ridotto*. I toni COSTANTI, come questi, restano all'interno d'una delle tre fasce (anche se non è necessario che siano completamente orizzontali, come succede, appunto, in molte lingue).

{Per le lingue non a toni, non si segna [·\$]; però, per quelle a toni, conviene segnarlo (anche se, a rigore, non servirebbe farlo), per descriverle in modo più oggettivo e completo. Per le fasce alta e bassa, s'usano, nell'ordine: [̄\$, ̄\$, °\$, °\$, °\$] e [̲\$, ̲\$, ̲\$, ̲\$, ̲\$]. Ricordiamo che anche per indicar mancanza d'accento, in certe formule foniche, si ricorre a [°], come facciamo in certi vocogrammi.}

{{Quando sia importante distinguere toni intermedi con accenti extraforti, forti, medi o deboli, si ricorre, rispettivamente, a [̄̄\$, ̄̄\$, ̄̄\$, ̄̄\$] (*semi-alti*) [̲̲\$, ̲̲\$, ̲̲\$, ̲̲\$] (*semi-bassi*).}}

10.21. I toni che, nella stessa sillaba, passano da una fascia a un'altra, si definiscono toni MOBILI e si segnano come *ascendenti*, o *discendenti*. Si dispongono su due livelli di transizione (attraverso due delle tre fasce, e con tre gradi d'accento: extraforte, forte e medio): [^o\$, '\$, '\$], [_o\$, '\$, '\$] (ascendenti, rispettivamente *medio-alti* e *basso-medi*) e [^o\$, '\$, '\$], [_o\$, '\$, '\$] (discendenti, rispettivamente *alto-medi* e *medio-bassi*).

Naturalmente, ci sono anche toni COMPOSTI, che risultano da combinazioni di direzioni diverse, o da estensioni maggiori; si segnano aggiungendo un punto, o due, all'altezza adeguata, per es.: [_o\$, _o\$, _o\$, _o\$, _o\$, _o\$, _o\$, _o\$, _o\$, _o\$]. Lavorando sistematicamente alla descrizione di lingue tonali, sarà più conveniente ricorrere a simboli unitari, cioè, rispettivamente: [_v\$, _h\$, _l\$, _h\$, _l\$, _h\$, _l\$, _h\$, _l\$]. Ecco una serie abbastanza completa dei principali toni composti (presentati con valori e movimenti schematici, medi): [^o\$, _o\$, ^o\$, _o\$, ^o\$, _o\$, ^o\$, _o\$, ^o\$, _o\$, ^o\$, _o\$, ^o\$, _o\$, ^o\$, _o\$, ^o\$, _o\$, ^o\$, _o\$] (cfr. fig. 17.9). Naturalmente, è conveniente usarli anche nell'intonazione, per le toniche composte (delle varie tonie).

10.22. Molte lingue dell'estremo Oriente, come: vietnamita, thai (o siamese), birmano e —ovviamente— cinese (coi vari «dialetti», in realtà idiomi assai differenti tra di loro: mandarino, cantonese, &c), hanno dei TONÈMI (di vari tipi) su ogni sillaba, o quasi: *composti*, *mobili*, o *costanti*. A volte, sono anche accompagnati da tipi particolari di voce, come, per esempio: cricchiata (o laringalizzata), oppure lenita (o sussurrata).

Nelle lingue africane, come: yoruba, ewe, hausa, prevalgono ton(em)i costanti e mobili (che, spesso, sono combinazioni di due costanti). In altre lingue, come svedese, norvegese, croato, serbo e giapponese, ci sono combinazioni varie di tonalità e d'accento, sulle diverse sillabe della parola, o della ritmia, che determinano le forme marcate, rispetto a quelle non-marcate.

{{Normalmente, due tonemi diversi, su elementi che formano una sola sillaba (con /V/, VV, VN/), s'assimilano reciprocamente, come avviene, per esempio, in giapponese: *kondo* /ko.t̚do/ [̚kɔ̃.t̚dɔ̃] (//. .//).}}

II. Enunciati

Cogeminazione.

II.1. Brevemente, introduciamo un fenomeno di geminazione consonantica interlessicale, scegliendo tra altri tipi simili, ricorrenti in italiano neutro, il piú significativo. È tradizionalmente noto come «rafforzamento sintattico» o «raddoppiamento fonosintattico», ma è definito meglio come CO-GEMINAZIONE, il fenomeno per cui, in pronuncia neutra, abbiamo: *a casa* /ak'kaza/ [ak'kaza], *fa freddo* /faffreddo/ [faffred:do], *è vero* /εv'vero/ [εv'vero].

Per spiegar il fatto, conviene considerare, prima, esempi come *giacché*, *treppiede* /dʒak'ke*, trep'pjede/ [dʒak'ke, trep'pjɛ:de], che non pongono problemi, poiché la pronuncia e la grafia corrispondono (e riguardano elementi vocalici *semplici*, non dittonghi, come si vedrà dagli esempi).

Però, troviamo pure casi come [dʒak'kjɛ:sto, trep'pjɛ:di] /dʒak'kjɛ:sto, trep'pjɛ:di/ *già chiesto*, *tre piedi*. Inoltre, abbiamo pure: *ammetto* /am'metto/ [am'met:to] e anche *a me* /am'me*/ [am'me], che derivano entrambi dalla sequenza latina /dm/ –*admitto*, *ad me*– dando /mm/, per assimilazione, che operava all'interno di parola e pure tra parole.

II.2. Quindi, una o piú consonanti finali s'assimilavano a una consonante iniziale della parola seguente, come c'era l'assimilazione di certe consonanti diverse interne di parola; infatti, anche *septem* e *octo* hanno dato, in italiano, *sette* e *otto* (/pt, kt/ → /tt/). Perciò, come abbiamo avuto /am'me*/ da *ad me*, così /trek'kapre/ deriva da *tres capræ*. Anche /ε*/ è (da *est*) causa la cogeminazione, come in *è vero*, visto sopra.

Isolatamente, in trascrizione fonemica, queste parole so-

no indicate, come s'è appena visto, con */: /'tre*, ε*/. Qui, *tre* ha l'accento fonico segnato, perché, generalmente è accentato, come in *sono tre* /sono'tre*/ [sono'tre], a meno che non preceda *immediatamente* un altro accento, come, appunto, in *tre capre*; mentre *è* viene dato senza /', perché, di solito, non è accentato, nelle frasi.

Non tutti i monosillabi italiani hanno questa caratteristica; per esempio, la preposizione *di* non cogemina (e non ha accento), /di°/, mentre il sostantivo *di* cogemina, /di*°/; d'altra parte, l'imperativo *di* può cogeminare, come seconda scelta /di°/, /di*°/: *di questa* /di'kwesta/ [di'kwes:ta], (*un*) *di qualunque* /'dik kwa'lunkwe/ ['dik kwa'lun:kwe], *di qualcosa* /'di kwal'kɔza, 'dik k-/ ['di kwal'kɔ:za, 'dik k-].

11.3. Tra i *monosillabi* cogeminanti più frequenti (*attivi*), troviamo *a* /a*°, è /ε*°, *e* /e*°, *né* /ne*°, *se* (cong.) /se*°, *già* /dʒa*°, *più* /pju*°, *là* /la*°, *lì* /li*°, *qua* /kwa*°, *qui* /kwi*°, *chi* /ki*°, *che* /ke*°, *tre* /tre*°: *a Milano* /ammilano/, *è chiaro* /εk'kjaro/, *e poi* /ep'poi/, *né tu né lui* /net'tun nel'lui/, *se parti* /sep'parti/, *già detto* /dʒad'detto/, *più tempo* /pju'tempo/, *là sopra* /las'sopra/, *qui con lei* /kwikkon'lei/, *chi conosci* /kikko'noʃʃi/, *che te ne pare* /kettene'pare/, *tre puntini* /trep pun'tini/.

La preposizione *da* non cogemina nella pronuncia moderna: *da Firenze* /dafi'rentse/ (contrariamente a quella tradizionale [e toscana]: /daffi'rentse/).

Cogeminano *dà*, *do*, *fa*, *fu*, *ha*, *ho*, *può*, *sa*, *so*, *sta*, *sto*, *va*: *mi dà ragione* /midarra'dʒone/, *fa male* /fam'male/ *ho paura*, /ɔppa'ura/, *può salire* /pwo'ssalire/, *sa tutto* /sat'tutto/, *sto venendo* /stɔvve'nendo/, *va solo* /vas'solo/.

11.4. Tra i monosillabi ageminanti (*inattivi*) bisogna includer senz'altro *di* /di°/, *de* /de°/, *i* /i°/, *la* /la°/, *le* /le°/, *li* /li°/, *lo* /lo°/, *gli* /(*)li°/, *glie* /(*)le°/, *mi/me* /mi°/ *me*°, *ti/te* /ti°/ *te*°, *si/se* /si°/ *se*°, *ci/ce* /tʃi°/ *tʃe*°, *vi/ve* /vi°/ *ve*°, *ne* /ne°/, *'sta* /sta°/, *'sto* /sto°/, *'ste* /ste°/, *'sti* /sti°/, oltre ai monosillabi latini (*a*, *de*, *pro*, *quo*, *si*, *tu*, *væ*): *di notte* /di'notte/, *de' Medici* /demeditʃi/, *i gatti* /i'gatti/, *la lana* /la'lana/, *le reti* /le'reti/, *li prendo* /li'prendo/, *lo sapevo* /losa'pevo/, *gli racconta* /kirak'konta/, *ci se ne rende conto* /tʃisene-

'rende /konto/, *'sta sera* /sta'sera/; *quo vadis* /kwɔ'vadis/, *væ victis* /ve'viktis/.

I *polisillabi* ultimali (cioè accentati sull'ultima sillaba, o «tronchi») cogeminano, anche se possono perder l'accento (per motivi ritmici): *caffè colombiano*, *sarà partito*, *tornò tardi* /kaffek kolom'bjano, sarappart'ito, tornɔ'ttardi/ [kaffek kolom'bjano, sarappart'itɔ, tornɔ'ttar:di].

11.5. La *co-geminazione* fa parte della pronuncia neutra, esattamente come la geminazione lessicale, che viene segnata nell'ortografia, come in: *otto* /'ɔtto/ ['ɔ:ɔtɔ]. Tuttavia, al Nord non c'è nativamente, tranne che in qualche espressione frequente e fissa, come *è vero*, *ha detto*, da parte di giovani allevati con massiccia esposizione alla televisione; erroneamente viene considerata alla stregua d'una caratteristica regionale del Centro-Sud.

Quest'opinione, ma soprattutto il fatto che la cogeminazione non sia resa nella scrittura (se non nel caso di forme cristallizzate, come *giacché*, *davvero*, *soprattutto*), spesso, fa credere — anche ai centro-meridionali — che sia qualcosa da evitare; ma allora si dovrebbe considerar abnorme e sconveniente anche la normale geminazione lessicale (ch'è distintiva, come per *dita*, *ditta* /'dita, 'ditta/).

Ovviamente, al Centro-Sud, ci sono differenze regionali, anche contrarie all'uso neutro. In particolare, l'impiego più sistematico e massiccio è riscontrabile in Toscana (che, comunque, non è del tutto omogenea), seguita da Roma; vengono dopo le altre zone del Centro-Sud, sempre con differenze locali, più o meno forti.

11.6. Il tipo di cogeminazione più normale, nella pronuncia neutra moderna, rappresenta, in generale, una specie di compromesso, o di media, basato più sull'uso romano (compresi i casi di de-geminazione d'articoli e pronomi, costituiti da /V/: *la*, *lo*, *le*, *li*, *l'*), con ulteriori semplificazioni. Il tipo di cogeminazione più simile a quello della pronuncia tradizionale, si rifà all'uso toscano.

Qui, ci limitiamo a fornir qualche altro esempio, compreso uno di *de-geminazione*: *più forte* /pjuffɔrte/ [pjuffɔr:te], *città costiera* /tʃittakkostjera/ [tʃit,takkostjɛ:ra], *trenta-*

tré corridori /trenta'trek korri'dori/ [ˌtrenta'trek korri'do:ri], è *lana* /ɛl'la:na/ [ɛl'la:na], è *lo stesso* /ɛlos'tesso/ [ˌɛlos'tes:so].

Nella pronuncia neutra moderna, è cogeminante anche *come*, sia appositivo che comparativo con nomi (con o senz'aggettivi) e pronomi: *come cani*, *come veri cani*, *come te* /komek'kani, komev'veri 'kani, komet'te*/ [komek'ka:ni, komev've:ri 'ka:ni, komet'te].

L'esposizione sistematica del fenomeno è data nei § 5.6-9 e § 4.8.1 del *M^aPI*, e anche, lemma per lemma, nel *DⁱPI*. Sono compresi fenomeni connessi, ma differenti, rispetto alla cogeminazione, e spesso confusi con questa, specialmente in trattazioni precedenti, oppure in tutte quelle che perpetuano acriticamente lo stato ipotetico delle cose.

Ritmo.

11.7. Il grado in cui una sillaba emerge, rispetto alle altre in un enunciato, è definito **PROMINENZA**, come s'è già detto.

{È il risultato di combinazioni diverse –a seconda delle lingue e dei parlanti– di quattro fattori fondamentali: il **TIMBRO** dei fonî, che costituiscono la sillaba (cioè la loro *percepibilità* intrinseca relativa, determinata dalle caratteristiche articolatorie), l'**ACCENTO**, o *forza* di realizzazione, la **TONALITÀ** e la **DURATA**, relative. A scopi pratici, è consigliabile analizzar i quattro fattori separatamente.}

11.8. Ogni lingua ha un suo ritmo particolare, che deriva dalla struttura delle sillabe e dei gruppi ritmici, o ritmîe.

Il **RITMO** è il risultato della ricorrenza regolare di sillabe prominenti nella catena parlata. Perlopiú, sono importanti le alternanze di sillabe accentate e non-accentate. In molte lingue, le sillabe accentate possono anche esser (piú) lunghe e/o di tonalità (piú) marcata, alta o bassa, cioè diversa da quella media, non-marcata.

{A questo fatto, alcune lingue possono anche aggiungere una considerevole riduzione di durata, e/o un'attenuazione timbrica, sui fonî delle sillabe non-accentate (alcuni dei quali, spesso, scompaiono interamente, come in inglese).

In non poche lingue la durata, e/o la tonalità, sono indipendenti dall'accento, per cui possono contribuir ad accentuare, o ad attenuare, la prominenza sia delle sillabe accentate che di quelle non-accentate. Si tratta di caratteristiche cronémiche (: fonî brevi opposti a fonî lunghi) e di tonèmi (: sillabe con toni diversi, funzionali).}

11.9. Le **RITMÎE** (o gruppi ritmico-accentuali) sono formate da –almeno– una sillaba, con accento forte. Perlopiú, la sillaba accentata è accompagnata da altre sillabe, con *accenti medi*, *deboli* o *ridotti*; e, tra loro, presentano una consistente coesione interna, non solo al livello fonetico e prosodico, ma anche a quello semantico; hanno, cioè, un determinato senso globale.

In certe lingue, le ritmîe possono aver solo poche sillabe deboli, alternate ad altre, medie. In altre lingue, si possono avere, invece, anche sequenze abbastanza lunghe di sillabe deboli e ridotte (con fonî accorciati e con timbri attenuati).

{L'inglese, come pure il barese o il foggiano (e altri dialetti alto-meridionali) fanno parte di queste ultime lingue; appartengono, invece, alle prime: italiano, spagnolo, francese, portoghese brasiliano, polacco, ceco, ungherese, swahili, hausa, giapponese, vietnamita. Altre lingue sono in posizioni intermedie: piú o meno vicine a uno dei due gruppi visti. Sono tra queste: tedesco, portoghese europeo (lusitano), russo, arabo, hindi e cinese.}

11.10. Vediamo (e riflettiamo su) alcuni esempi: e *c'era una gran quantità di gente ad aspettarli* /etʃɪɛrauna'gran kwanti'tad di'dʒente, adaspettarli./ [etʃɪɛrauna'gran kwanti'tad di'dʒen:te: a, daspettarli.]; *li porterò tutti quanti agli spettacoli* /liporterò tutti'kwanti, aʎʎispettakoli./ [liporterò tutti'kwanti: aʎʎispetta:koli.].

Oppure, in inglese: *and there was a large crowd of people waiting for them* /əndðəɪwəzə'lɑ:ɹdʒ 'kɹɑʊd əv'pi:pl̩f, 'weɪtɪŋfəɪðəm./, britannico: [nðɔwzə'lɑ:ɹdʒ 'kɹjɑʊd v'phi:p̩f: 'weɪtɪŋfəɪðəm.], e americano: [nðɪwzə'lɑ:ɹdʒ 'kɹjɑʊd v'phi:p̩f: 'weɪtɪŋfəɪðəm.]; *I'm gonna take all of them to the performances* /æmɡənə'teɪk 'ɔ:ləvðəm, təðəpə'fɔ:ɹmənsɪz./, britanni-

co: [æmɡwənə'fheik 'σ'ləðm: ʃəðəpə'fσ:mənsɪz..] e americano: [æmɡwənə'fheik 'σ'ləðm: ʃəðəpə'fσ:ɪmənsəz:..].

Pause.

11.11. Le PAUSE sono interruzioni momentanee del parlare, dovute a motivi fisiologici (: respirazione), semantici (: significato), logici (: concatenazione), psicologici (: atteggiamenti) e pragmatici (: strategie comunicative).

{È conveniente misurar le pause in riferimento al numero di sillabe che potrebbero riempir il tempo della loro durata. Perciò, si parla di pause *brevi*, *medie* e *lunghe*, rispettivamente, di circa 3, 6 e 9 sillabe – o meglio: di circa 2-4, 5-7, 8-10 fonosillabe: [I, II, III].}

Se una pausa breve non è certa, o può mancare, è indicata con [:] e viene (meglio) definita pausa *potenziale*.

{A volte, specie a scopi psicolinguistici e comportamentali, può esser necessario indicar le pause in modo più preciso: in centesimi di secondo; soprattutto quando siano diverse da quelle «normali» previste.}

11.12. {Perlopiù, nei *gruppi pausali* (: ciò che c'è tra una pausa e l'altra, e che, eventualmente, si può definir *pausia*), il parlato normale colloca due o più ritmie, che vanno legate, per comunicar un senso più completo.}

{A volte, il gruppo pausale coincide con una sola ritmia; altre volte, combinazioni di ritmie, in gruppi pausali diversi, cambiano il senso d'enunciati simili, ancora di più dell'assenza o presenza di tonie interne all'enunciato stesso, come in: *Va bene questo* /vab'bene 'kwesto./ [vab'b'ene 'kwesto:], diverso da *Va bene: questo* /vab'bene:| 'kwesto./ [vab'b'ene:| 'kwesto:].}

Intonazione.

11.13. L'*intonazione* è l'aspetto più sfuggente delle lingue e (forse anche per questo), di solito, è trattato molto superficialmente e senza concretezza, quando non sia com-

pletamente ignorato (e, a volte, può esser meglio così, invece di far danni o confonder e basta).

La fig. 11.1 ci aiuta a presentar l'intonazione, senza inutili complicazioni, assurde e dannose; quindi, senza spaventare (ma anche senza confonder e deviare). Infatti, mostra, in modo molto intuitivo, i movimenti tonetici normali, in pronuncia italiana neutra, per le quattro tonie della nostra lingua, oltre alle due protonie più comuni (fra le quattro complessive).

L'*intonia* comprende un certo numero di sillabe (formate da foni/fonemi; quindi, sono *fono-sillabe*), raggruppate in modo da costituir delle *ritmie* (o gruppi accentuali), formate dalle parole contenute in un particolare enunciato. A sua volta, l'intonia più normale e più frequente è composta di due parti: la protonia e la tonia.

Fig. 11.1. Esempi «icono-tono-grafici».

1	Ci vediamo domenica.	2	Ci vediamo domenica?
3	(Perché non) ci vediamo domenica?		
4	(Se non) ci vediamo domenica... (perdiamo tutto.)		
5	(Se non) ci vediamo domenica... (non importa.)		

11.14. Nelle *protonie* abbastanza lunghe, ci sono delle sillabe accentate (: le *protoniche*); ce ne sono anche di non-accentate, fra cui quelle iniziali (: *antetoniche*), e quelle interne (: *intertoniche*). Però, la protonia può anche mancare, come in: *qui*.

Nelle *tonie*, c'è necessariamente una sillaba *tonica*, nel vero senso relativo alla tonalità (oltre che, in questo caso, al fatto di portar l'accento). La tonia ideale (perché più comoda per le analisi tonetiche) ha anche una (sillaba) *pretonica* e due *postoniche* (o *postonia*), che si possono chiamar *interna* e *terminale*, rispettivamente, quando serve nominarle, per far confronti fra lingue o accenti regionali della

stessa lingua. Quindi, quattro sillabe su cui si distribuiscono i movimenti tonetici, o melodici, del parlato.

Naturalmente, come può mancar la protonia (o esser molto corta), così, possiamo aver tonie di tre, o due sillabe, o anche d'una sola, come nell'esempio appena visto: *qui*.

11.15. La *protonia*, ovviamente, precede la *tonia*, che riguarda l'ultimo accento forte dell'intonia. Ci sono tre tonie marcate: *conclusiva* |./, *interrogativa* |?/, e *sospensiva* |;/, e una non-marcata, *continuativa* |./|. Le prime due, come ci mostrano i primi due esempi della fig. 11.1, s'impiegano, rispettivamente, per *affermare* e per *interrogare*; questa si definisce *domanda totale*, perché la risposta — che riguarda tutta quanta la domanda, nella sua *totalità* — dev'esser *Sì* oppure *No* (o *Forse*, *Non so*, &c).

Il terzo esempio è una *domanda parziale*, dato che chiede informazioni sul *perché* (dando per scontato, o noto, il resto) e la risposta non può esser un semplice *Sì* o *No*. Quindi c'è solo una *parte* di domanda: quella contraddistinta dalla parola interrogativa (come *chi*, *come*, *quanto*, *quando*, *dove*, *che cosa*, &c): *Perché non ci vediamo domenica?* — non detta come una proposta.

11.16. Come si vede dai movimenti del terzo esempio, la tonia che si *deve* usare, nelle domande parziali, non è affatto quella interrogativa (come, però, ci vuole far credere la scuola, con le sue grammatiche, e perfino le registrazioni dei corsi didattici di lingue!). Invece, è conclusiva; mentre è davvero interrogativa la protonia.

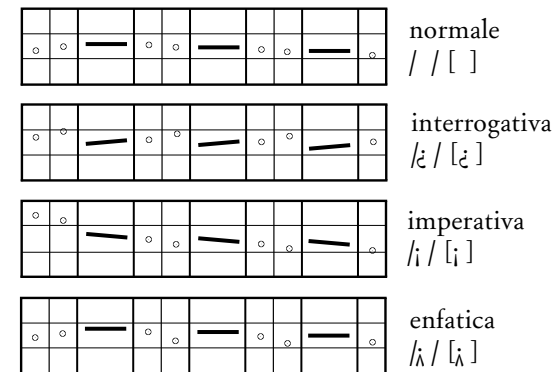
Infatti, un'affermazione come *Perché non ci vediamo domenica* — in risposta a una possibile domanda tipo *Come mai non prepari (già) tutto?* o *Come mai non guardi (più) gli orari dei treni?* — è distinguibile dalla domanda data sopra, fin dall'inizio, proprio perché usa, regolarmente, la protonia normale, diversa da quella interrogativa. C'è pure qualche differenza nella forza accentuale: è maggiore su *Perché...?* che su *Perché...*

Dal punto di vista pragmatico, un'altra possibilità concreta per l'affermazione (e per la domanda 3, nella fig. 11.1) sarebbe senz'altro con un inciso per *domenica* (se il fatto fosse già noto), per cui la tonia conclusiva sarebbe su *vediamo*.

11.17. La protonia interrogativa comincia con /ĕ / [ĕ], mentre quella normale non ha nessun simbolo particolare. (Lo spazio posto dopo il simbolo, qui, aiuta a identificar la protonia, anche se, poi, negli esempi, non lo si mette più.)

Gli ultimi due esempi illustrano la tonia *sospensiva*, |;/, che s'impiega per richiamar l'attenzione su ciò che si sta per dire (o che si tace), in una sorta di *suspense*, e quella *continuativa*, |./|, che, invece, non produce questo risultato, servendo semplicemente a divider l'enunciato (per *continuare*, appunto), sia per non avere stringhe troppo lunghe, sia per suddividerlo in blocchi, che presentino coesione semantica fra gli elementi d'un gruppo, rispetto a quelli d'un altro gruppo.

Fig. 11.2. Le quattro protonie dell'italiano neutro.



11.18. Ora si possono vedere, con attenzione, anche i tonogrammi delle protonie e delle tonie, dati nelle figg. 11.2-3. Questo serve anche per far delle prove, per verificar quanto ci avviciniamo, oppure no, secondo la nostra pronuncia spontanea che, molto probabilmente, sarà più o meno regionale. È facile che le differenze maggiori siano reperibili soprattutto per la tonia sospensiva, ch'è la più varia e «fantasiosa».

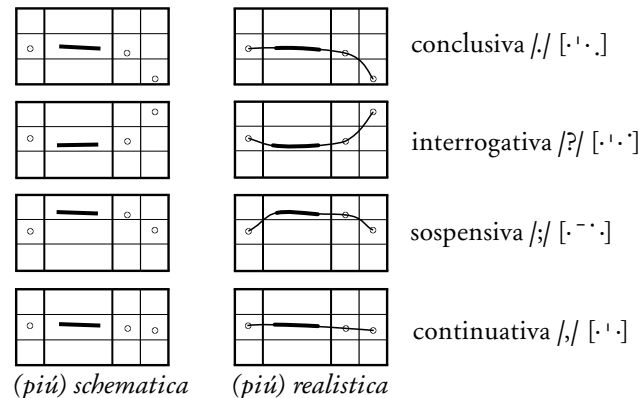
{Nella fig. 11.3, appaiono due versioni delle tonie: una più schematica (ma pienamente sufficiente, per descrizioni scientifiche) e l'altra più realistica (perché mostra meglio i movimenti effettivi, per esser di maggior aiuto, al-

meno all'inizio – come i «tracciati» della fig. 11.1). Inoltre, la fig. 17.10 mostra lo schema completo dell'intonazione, con le sue parti.}

Aggiungiamo che le protonie *imperativa*, /;/, ed *enfatica*, /λ/, s'impiegano, rispettivamente, soprattutto per dar ordini, imprecare... oppure per esclamare, declamare...

Infine, osserviamo che la tonia continuativa può sostituire quella conclusiva, quando si voglia attenuar l'impatto di quest'ultima, per esser meno categorici, o piú gentili, come avviene anche in domande parziali, se rivolte a estranei, come *Che ora è?* o *Come ti chiami?* e *Quanto costa?*

Fig. 11.3. Le quattro tonie dell'italiano neutro.



11.19. Quanto presentato qui, per l'intonazione, naturalmente, vale per le varie lingue trattate, con le dovute differenze, a livello tonetico, indicate da eventuali osservazioni e dai tonogrammi relativi, in paragrafi che potrebbero sembrar troppo brevi e sintetici, ma che, in realtà, forniscono tutto ciò che serve, quando si conosca bene il *metodo tonetico*, ch'è parte integrante (e necessaria) del *metodo fonetico* (all'interno della *fonetica naturale*).

I simboli *tonemici*, /¿; λ · ? ; /, ovviamente, valgono per tutte le lingue, giacché le funzioni intonative sono comuni, anche se sono diversissime le manifestazioni *tonetiche* concrete, come si può veder dai vari tonogrammi dati nel *M^aPI*, nel *M^aP* e nel *M^aF/FTN*.

11.20. Ci sono vari altri metodi per mostrar l'intonazione, anche se la (non riuscita) riforma dell'*IPA* ufficiale l'ha completamente ignorata. Ovviamente, noi preferiamo la nostra notazione *canIPA* (derivata da quella della scuola britannica prima della «riforma»), che ci pare piú utile e semplice.

Comunque, restano ancora abbastanza validi gli schemi intonativi d'*IPA* britannico, perché sono fra i pochi che abbiano un'utilità pratica, sebbene non siano ancora completamente oggettivi; anzi, a volte sono decisamente eccessivi, come quando (per le tonie conclusive e interrogative come [·¹·.] o [·¹·'], cfr. fig. 17.7) danno cose come « $\bar{\Delta}$ » (oppure « $\bar{\nabla}$ ») per un unico elemento sonoro, breve, come [t], per esempio in *six* (ma, sarebbe come sonar una sirena!).

11.21. Applicando, quindi, i movimenti delle tre tonie a un nuovo esempio, vediamo che, in italiano neutro (meglio che «standard»), la *tonia conclusiva* è discendente (/./ [·¹·.]), del tipo indicato nella fig. 11.3 (e anche fig. 11.1): *Domenico* /do'meniko./ [do'me:niko·]. La *tonia interrogativa* è ascendente (/?/ [·¹·']), come nella domanda: *Domenico?* /¿do'meniko?/ [¿do'me:niko·].

La terza tonia, quella *sospensiva*, usata per crear una sorta d'attesa, di «suspense», sempre nell'italiano neutro, è ascendente-discendente (riducibile, se si vuole, ad «ascendente-discendente», soprattutto se nominata ripetutamente; /;/ [·¹·:]): *Se suo cugino si chiama Domenico*, –/do'meniko;/ [do'me:niko·]– *potrebbe esser nato di domenica*.

Infine, la *tonia continuativa* è tutta nella fascia media (/,/ [·¹·]): *Ho visto Domenico*, –/do'meniko,/ [do'me:niko·]– *che studiava i vocoidi inglesi*. Spesso, in questi casi, la grafia corrente (molto povera e pigra) non segna nemmeno la virgola...

{Come semplificazione aggiungibile a mano ai testi, si possono usare i «bastoni» (che indicano assieme le pause e le tonalità tendenziali): |↓↑| rispettivamente, per /, . ; ?/.

11.22. La fig. 11.4 ci aiuta a capire quale sia il rapporto delle lingue tonali coll'intonazione: infatti, i vari toni (che realizzano i tonemi, per esempio, del cinese), ovviamente,

hanno le loro proprie caratteristiche, come si può vedere dalla fig. 10.2.

Perciò, l'intonazione s'aggiunge ai toni, modificandoli nelle protonie, secondo quanto mostrato nella fig. 11.4, nei cui tonogrammi, le parti grigie indicano come le protonie deformino, leggermente, le tonalità lessicali (delimitando gli àmbiti disponibili). Rispetto alla protonia enfatica, / $\hat{\lambda}$ /, quella normale, / /, è piú compressa verso il centro, quella interrogativa, / \acute{e} /, è sollevata, mentre quella imperativa, / \grave{i} /, è discendente.

Fig. 11.4. Protonie per le lingue tonali.

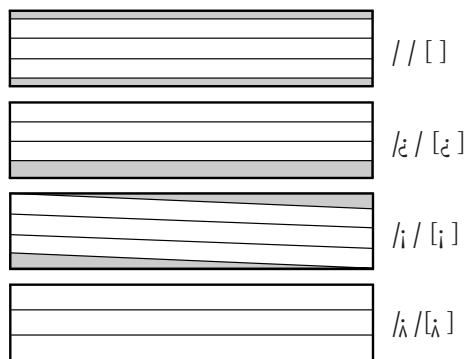
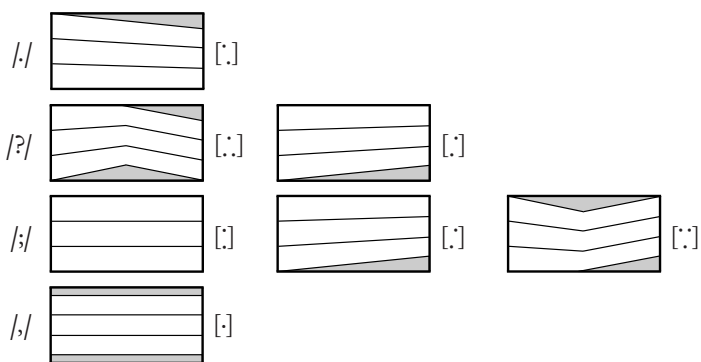


Fig. 11.5. Tonie (principali) per le lingue tonali.



11.23. Ovviamente, anche nelle tonie, ci sono delle modifiche (pure maggiori), che sono indicate dai rispettivi tonogrammi, per il cinese e il giapponese (nei capp. 11-12 del

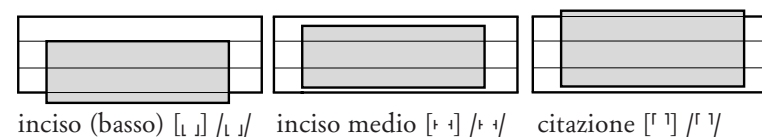
MaP; oppure, nelle fonosintesi del *MaF/FTN*, per le varie lingue tonali date).

Nella fig. 11.5 sono indicate le principali deformazioni che i toni di lingue come il cinese (o il vietnamita, o il giapponese) subiscono quando sono in tonia, in modo simile a quanto mostrato nella fig. 11.4, per le protonie.

11.24. Oltre ai due tipi fondamentali di domande, *totali* e *parziali*, ci sono svariatissime differenze e modificazioni, che dipendono anche dalle intenzioni comunicative e pragmatiche. Però, quanto abbiamo detto è sufficiente a far cominciare a considerar questi aspetti dal punto di vista veramente comunicativo, indipendentemente dalla scrittura e dai miseri espedienti offerti dalla punteggiatura ortografica, che serve a malapena a scopi sintattici, non certo intonativi. Si trova di piú sull'argomento nel *MaF/FTN*, comprese le varie possibili modifiche delle tonie, che cambiano non poco il significato di ciò che diciamo.

Brevemente accenniamo agl'*incisi*, che vengono proferiti s'una tonalità piú bassa e piú velocemente, con attenuazione degli accenti; mentre le *citazioni* sono esattamente l'opposto, giacché hanno tonalità piú alta, ed esposizione piú lenta e insistita: *Giovanni disse « ciao » a tutti (e se n'andò)*.

Fig. 11.6. Schemi degli incisi e della citazione.



11.25. {Sempre nel *MaF/FTN*, oltre agl'incisi e alle citazioni, si tratta (anche con schemi) del rapporto tra *voci* maschili, femminili e infantili; di *paragrafo* e *testo*, e della *velocità* d'enunciazione.}

{Si parla anche dei *ruoli comunicativi* dell'intonazione, che sono –abbastanza– spontanei quotidianamente, ma complicati e indispensabili quando sono mediati, come nella *lettura espressiva* d'un testo, o nella recitazione convincente, contrariamente alla *lettura scolastica*.}

{Si tratta pure della famigerata *intonazione didascalica*, che rende insopportabile ascoltar la maggior parte delle persone, che non hanno mai riflettuto su come si possa *migliorar la propria esposizione* (indipendentemente dall'ortopedia, che riguarda la pronuncia neutra). *Le impennate «didascaliche»** (cfr. anche il *M^aPI*)*, *che qui indichiamo coll'asterisco**, sono davvero insopportabili* e fastidiose.}

{Anche le *notizie dei telegiornali* hanno una loro struttura, diversa da quella d'un *discorso pubblico* o d'una *predica*. Pure il *raccontar barzellette* o *dar informazioni* in modo professionale richiedono abilità particolari. Troppi giornalisti televisivi ne sono carenti, per non parlar delle «annunciatrici» di RAI 2, per esempio, che sono assolutamente negate per quel lavoro. Un semplice esempio; per annunciar il titolo del film *Ultima parola: colpevole*, «una di quelle» ha banalmente detto solo *ultima parola colpevole*, con la stessa struttura di *ultima parola valida*, o *le ultime parole famose*, pure coll'aggravante «improfessionale» dell'intonazione didascalica e con una sola intonia, con inopportuni elementi parafonici «saltellanti». Tutto questo invece dell'adeguata: /'ultima pa'ɔla. | 'i:kol'pevole. |/, cioè con due tonie conclusive, l'ultima detta pure come citazione: [ultima pa'ɔla. | 'i:kol'pe:vo.le. |/. In fondo, *basta poco: che ce vo'?*}

Parafonica.

11.26. Qui possiamo solo accennare che col termine *para fonica* s'indica l'uso particolare e/o supplementare d'elementi fonici (cioè articolatòri e fonatòri), nonché prosodici, nel parlar abituale. Quest'uso è spontaneo, ma può esser fittizio, come dimostrano i bravi attori; serve per segnalare l'*atteggiamento* del parlante (verso l'argomento o l'ascoltatore), l'*emozione* o lo stato d'animo (sia *passaggero*, in un momento particolare, che *costante*, abituale), il *ruolo sociale* d'una persona (in determinate e diverse situazioni comunicative).

{Perlopiú, gli elementi para fonici sembrano esser universali, impiegati, cioè, in tutte le lingue. In effetti, normalmente, anche senza capir una determinata lingua stra-

niera, si possono intuire, o dedurre, gli atteggiamenti, l'emozioni, e i ruoli sociali dei parlanti. Ciò che cambia, e molto, invece, possono esser le *regole sociali* e, soprattutto, *culturali* (in senso antropologico), piú o meno inconse, che governano l'uso degli elementi para fonici.}

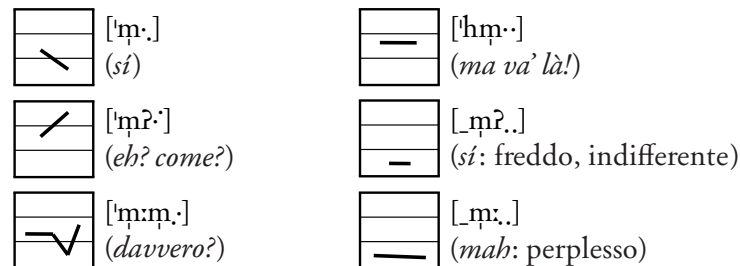
{In alcune culture, per esempio, non si devono manifestar certe emozioni (soprattutto «negative»), mentre se ne possono manifestar altre, o si devono addirittura accentuare quelle «positive». In altre culture, si può aver l'opposto. Ci sono, inoltre, limiti (superiori e inferiori), diversi a seconda dell'età e/o del sesso del parlante, del suo ruolo sociale e d'altre variabili, piú o meno complesse.}}

11.27. La prima caratteristica para fonica da considerare è senz'altro quella che utilizza la *tonalità* in modo diverso da quanto faccia l'intonazione, perché in para fonica le differenze possono esser maggiori e soprattutto di natura un po' diversa, dato che l'emozioni e gli stati d'animo utilizzano estensioni tonetiche diverse. (Si possono veder il cap. 14 del *M^aF/FTN* e alcune parti del *M^aPI*.)

È bene distinguer con cura la para fonica dall'intonazione, piú tipicamente linguistica, anche se sono, in realtà, inestricabili, nella lingua effettiva.

{Però, se non si fa cosí, le *descrizioni intonative* risultano troppo pesanti, ma soprattutto impraticabili, e decisamente soggettive, per cui, anche usando uno stesso corpus registrato, fonetisti diversi, inevitabilmente, fornirebbero «dati» e descrizioni diverse (anche coll'impiego del computer e di programmi di fonetica acustica).}

Fig. 11.7. Esempi di comunicazione prosodico-para fonica col monosillabo *hm!* – che assume diversi significati pragmatici.



12.

Applicazioni guidate: italiano (I)

Generalità.

12.1. La fonetica è allo stesso tempo *oggettiva*, ma anche estremamente *soggettiva*. Infatti, si può esser molto precisi, senza gli eccessi dell'acustica (che vorrebbero mostrar anche ciò che non serve affatto, se non a confondere), se davvero si fa *fonetica naturale*, con una vasta esperienza diretta di lingue diverse. Però, se l'*esperienza* del fonetista si limita a poche lingue, magari dello stesso ceppo, i rischi di «parzialità» (spesso involontaria) sono elevatissimi.

Altri problemi ancora possono –inevitabilmente– sorgere quando la *preparazione* è scarsa, o limitata all'aspetto fonemico. Infatti, si possono sostenere delle assurdità incredibili, pur in buona fede, soprattutto quando, nell'identificar e classificare un suono, si sia abituati a «scegliere» solo fra due possibilità, in modo binaristico, ignorando completamente tutto il resto dell'innegabile realtà, ch'è presente, nonostante gli sforzi (magari inconsapevoli) per nasconderla.

In *natura*, come nella *fonetica naturale*, non c'è solo il bianco e il nero; ci sono, invece, tantissime sfumature intermedie, che, ovviamente, non seguono una fantomatica, quanto innaturale, linearità.

12.2. Per esempio, sebbene la fonetica acustica possa segnalare un certo grado di nasalizzazione per i vocoidi, specie in sillaba caudata in contoide nasale, è decisamente fuori luogo trascrivere la nasalizzazione in casi come *ponte* /'ponte/ ['ponte], spagnolo *frente* /'frente/ ['frente], inglese *camp* /'kæmp/ ['khæmp]; a meno che non si tratti davvero di pronunce con nasalizzazione chiaramente percepibile, come nel caso di pronunce venete rustiche o lombarde

marcate: ['poŋte]; o spagnole popolari o regionali ['frēnte, -ate, -nte]; o inglesi marcate ['khæmp, 'khæmp]. I simboli annodati dei contoidi nasali, usati qui, indicano articolazioni semi-nasali: senza contatto pieno tra gli articolatori, che forse qualcuno non percepisce e tende a trascrivere *['pō:te, 'frē:te, 'kæ:p].

Invece in portoghese, specialmente brasiliano, è necessario indicare la nasalizzazione anche in pronuncia neutra, pur non essendo fonemica/distintiva, giacché il contoide nasale non cade affatto (come farebbero credere certe trascrizioni come «/'sēbɐ/»): *samba* /'samba/ ['sēmbɐ, -bɜ]. D'altra parte, in francese, la nasalizzazione è fonemica e senza appendici consonantiche, e va indicata adeguatamente: *bonbon* /bɔ̃bɔ̃/ [bɔ̃bɔ̃].

12.3. Quindi, l'*oggettività* dev'esser razionalizzata, cioè *normalizzata*, per esser utile; altrimenti sarebbe come affidarsi –per scopi generali– a trascrizioni che rendano conto di peculiarità idiosincratiche d'un solo parlante (scelto a caso, o che, per pigrizia, coincida col trascrittore – sempre che ci si possa fidare delle sue capacità percettivo-trascrittive).

La *soggettività* rientra, appunto in queste ultime problematiche, oltre a risentir dei limiti individuali, sia come informanti, che soprattutto come fonetisti (i primi vanno registrati e analizzati dai secondi). Chi non si preoccupa d'indicare le sfumature veramente importanti, certo, non può esser un buon modello da seguire, né una fonte sicura cui affidarsi.

Come si possono accettare per buone trascrizioni –non fonemiche, ma fonetiche!– che troviamo in libri fatti da fonetisti anglofoni, come le seguenti (in pronuncia britannica neutra): *Joe will see the murderer* «[dʒəʊ wəl si: ðə 'mɜ:d(ə)rə]» per [dʒɜ:ʊ wʊl'sri ðə'mɜ:dɹɐ]? Con «[ə]» per almeno quattro vocoidi diversi: [ə, ɜ, ɐ, ʌ] (anche se ormai si preferisce /ɜ:/ per [ɜ:] e se si può, piú spesso, cambiare [wʊl] in [wɹ]).

12.4. La nostra trascrizione mostra meglio anche gli accenti (di frase), le durate e i timbri, come il dittongo di *see*

[sri] (che si sente in pieno, e è diverso da *sí*, *sito* [si, 'sirtɔ]). Qui ci limitiamo alla segnalazione, per cominciar a riflettere da soli e a usar bene l'udito, per superar gli ostacoli delle trascrizioni correnti.

Gl'interessati possono trovar molto di piú nel *M^aP* e nel *M^aF/FTN*, senza curarsi troppo di coloro che, non percependo bene i vari suoni, s'affidano alle macchine, e, non riuscendo nemmeno a concepire che altri li possano, invece, percepire senza veri problemi, si rifiutano d'accettar come scientifica la verità, a meno che anche le macchine non «dicano» qualcosa di simile.

Pronuncia neutra.

12.5. Per tutte le lingue descritte adeguatamente esiste una *pronuncia neutra* (ancora definita, meno bene, «pronuncia standard»), che non è affatto statica e immutabile. Anzi, spesso ha un'evoluzione piú veloce delle varie pronunce regionali, che cambiano solo in funzione di quella neutra, dato il suo prestigio, che non lascia indifferenti nemmeno i piú accaniti detrattori.

Infatti, oltre alla *pronuncia neutra moderna*, c'è sempre almeno una *pronuncia (neutra) tradizionale* (che andava bene qualche tempo prima), in aggiunta ad almeno una *pronuncia mediatica* (ch'è una via di mezzo fra quella neutra e quella regionale della *capitale politica* o della *capitale economica*).

12.6. La pronuncia neutra non è affatto «innaturale». Semmai, sono «snaturanti» le varie *pronunce regionali*, giacché sono solo un'acquisizione molto carente di quella neutra. Infatti, come ci s'impegna per migliorar la grammatica (nonché l'ortografia!) e il vocabolario della *lingua nazionale*, così si dovrebbe far anche per la pronuncia, ch'è la prima manifestazione della lingua.

Invece, scuola e società si preoccupano prima di tutto degli orpelli ortografici e poi della correttezza grammaticale. Già la sintassi e il vocabolario sono abbastanza relegati a un posto quasi secondario. Infine, c'è la pronuncia, per

la quale non si ha la minima considerazione; né, di solito, si ha una seppur vaga idea di che cosa sia, anche perché si pensa di non poter far nulla per «depeggiarla».

Se è giusto che un *dialetto* sia parlato con la sua pronuncia genuina (altrimenti sarebbe davvero ridicolo), è assurdo invece che la *lingua nazionale* sia realizzata coi suoni dei vari dialetti (tutti diversi uno dall'altro).

12.7. È completamente falso sostenere che nessuno usi la pronuncia neutra (per l'italiano o per qualsiasi altra lingua di cultura). La verità è che, generalmente, nessuno l'usa nativamente (a meno che non abbia avuto la fortuna di crescer in un ambiente fonicamente neutro). Di solito, i parlanti neutri hanno acquisito tale pronuncia, impegnandosi personalmente, avendo capito che una lingua viene rispettata solamente quando anche la pronuncia è adeguata (non solo la grafia, la grammatica e il lessico).

Lo stesso vale per le lingue straniere. Infatti, col metodo fonetico, che prevede anche la consultazione costante d'un buon dizionario di pronuncia, si può arrivar ad acquisire pure la pronuncia neutra d'altre lingue.

Che –bene o male– ci si capisca ugualmente, nonostante le ripetute violazioni di pronuncia, non è affatto una scusa per continuar a maltrattarla. Anzi, è segno palese di disprezzo per le varie lingue, o d'incapacità e insensibilità.

Spesso manca anche la volontà o la capacità di riflettere sulle differenze di pronuncia, o addirittura di saper riconoscere la pronuncia neutra anche quando la si sente, inevitabilmente (perché esiste, eccome!) specie alla televisione, soprattutto nei doppiaggi, sebbene ci siano anche casi insoddisfacenti (cfr. *M^aPI* § 1.7-8, pp. 37-46). Invece, di solito, non sono adatti giornalisti, politici e intellettuali.

C'è chi stenta a credere che si possa stabilire qual è la pronuncia neutra in modo non arbitrario, che si possano distinguere gradazioni d'accettabilità (e di gradibilità). Ma, come ci sono gli esperti d'arte che riconoscono i dipinti originali dalle copie e dai falsi, ma anche dalle opere delle scuole dei vari pittori, e perfino i periodi artistici, così ci sono gl'intenditori dell'ortografia e dell'ortologia.

12.8. I *dizionari* monolingui (col singolare *monolingue*, come anche *multilingui* [sing. -e], trattandosi di normalissimi aggettivi, e non certo di quell'obbrobrio d'ignoranza diffuso dagli informatici che dicono [e scrivono!] «monolingua» e «multilingue» – invariabili!) dovrebbero dar un'onestà informazione sulla pronuncia delle parole autoctone e anche di quelle straniere, con l'effettive varianti possibili.

Invece, purtroppo, sono disinformattissimi sia sulla situazione attuale delle parole genuine (riportando da secoli le stesse cose), sia su quelle straniere, per le quali vengono date o trascrizioni riprese dai dizionari stranieri (magari senza nemmeno adeguarne i simboli), oppure vengono pasticciate delle finte trascrizioni, piene d'incredibili ibridi, come s'è visto anche in un recente dizionario di *Parole straniere nella lingua italiana*. Si veda in bibliografia quanto detto sul *DⁱPI* e sul *DP* (dello scrivente) e sullo Zingarelli.

12.9. In ogni nazione c'è ancora chi non s'accorge facilmente delle differenze di pronuncia. In fondo, si potrebbero invidiare queste persone «dalfoniche», perché affette da *dalfonismo*: dovrebbe esser bello poter vivere senza il sospetto della possibilità di differenze e senza il fastidio causato dal non rispetto dell'*ortoepia* (: impiego adeguato dei fonemi, per es. /e, ε; o, ɔ; ts, dz; s, z/ in italiano, e dell'accento delle parole), nonché dell'*ortologia* (: intonazione e pause corrispondenti a ciò che si vuol dire) e dell'*ortofonia* (: articolazione naturale dei vari suoni).

Difficoltà degli italiani.

12.10. Abbastanza genericamente, consideriamo le principali difficoltà che gli italiani possono avere nella pronuncia dei suoni dell'italiano stesso (e delle sue intonazioni, più avanti). Qui, c'interessa avviar i nativi all'individuazione dei maggiori problemi (ovviamente, informazioni più complete e particolareggiate, con indicazioni locali, si possono trovar nel *M^aPI* e nel *DⁱPI*).

Il neutro ha precise scelte (pur se con certe varianti per qualche centinaio di parole e alcune desinenze) per la distribuzione di /e, ε; o, ɔ/ e di /ts, dz; s, z/ (che, perlopiú, dipen-

dono dall'evoluzione diretta dal latino), nonché dell'accento di parola, delle consonanti geminate (*intralessicali* e *interlessicali*), di /nj, nnj, ɲɲ; lj, llj, ʎʎ; tsts, dzdz; ʃʃ; j, w, z/, di /b, bb; dʒ, dʒdʒ/, di /p, t, k; b, d, g/, anche dopo nasali (o, per qualcuno, anche dopo /r, l/), di /ns, rs, ls; nts, rts, lts/.

12.11. Perciò, pur restando abbastanza sul generico, specie per fatti fonatori, vediamo alcuni esempi (individuati dalle sigle provinciali aggiunte): *va bene questo* /vab'bene 'kwesto/ [vab'βene 'kwɛsto], non [va'βene 'kwɛsto]^{mi}; *ci vuole pazienza* /tʃi'vwɔle pats'tsjɛntsa/ [tʃi'vwɔle pats'tsjɛntsa], non [tʃi'vwɔlɛ pats'i'ɛn:dzɔ]^{na}; *si è tuffato bene* /s(j)ɛt-tuffato 'βene/ [s(j)ɛttuffato 'βɛne], non [sɛtʃatʃuffato 'βɛne]^{bo}. *Penso di aver perso il segno* /'pɛnsɔ d(j)aver'persɔil 'seɲɲo/ ['pɛnsɔ d(j)aver'persɔil 'seɲɲo], non ['pɛntssɔ d(j)aver'pɛrtssɔ(i)l 'tsɛ:ɲɲo]^{rm}; *ogni tanto canta qua* /oɲɲi'tanto 'kanta 'kwa/ [oɲɲi'tanto 'kanta 'kwa], non [oɲɲi'tandz 'kandɔk 'kwa]^{na}.

12.12. Un altro gruppo d'esempi: *ho preso un topo* /ɔp'prezoun 'tɔpo/ [ɔp'prezoun 'tɔ:po], non [ɔp'rezoun 'tɔ:po]^{vi}; *la strada maestra* /la'strada ma'ɛstra/ [la'stra'da ma'ɛs:tra], non [lɔ'ʃʃaɔdɔ ma'ɛs:ʃʃɔ]^{pa}; *un vigile abile* /un'viɟzile 'abile/ [un'vi'ɟzile 'abile], non [un'vi'ɟzɟzile 'abibile]^{rm}; *era tutto buio* /ɛra'tutto 'bujo/ [ɛra'tutto 'bu:jo], non [ɛra'duttɔb 'bu:jo]^{rm}; *la barca della gita* /la'barka della'ɟita/ [la'barka ,della'ɟita], non [lab'barka ,deladɟzɟzɟ:ɟa]^{rm}.

In campagna in Campania /inkam'paɲɲain kam'panja/ [iɲkam'paɲɲain kam'panja], non [iɲkaɲ'paɲɲain kam'panja]^{set}; *l'Italia li taglia* /li'talja li'talja/ [li'ta:ɲja li'ta:ɲja], non [li'ta:ɲ-ja li'ta:ɲ-ja]^{set}; *i capitani non c'erano proprio* /i-kapiti'ni non'tʃɛrano 'pro:ɲɲo/ [i,kapiti'ni non'tʃɛrano 'pro:ɲɲo], non [i,ɦɔfi'ðani non'tʃɛ:ɲɲo 'φrɔ:φ(r)jo]^{fi}, [i,ɟabi'ðani non'tʃɛ:ɲɲo 'bɾɔ:b(r)jo]^{rm}.

12.13. Un terzo gruppo ci dà: *stanza con bagno* /stantsa kom'baɲɲo/ [stantsa kom'baɲɲo], non [sta'taɲ(t)sa koɲ'baɲɲo]^{set}; *tanto pesce fritto* /'tanto 'peʃɛ 'fritto/ ['tanto 'peʃɛ 'frittɔ], non ['taɲto 'pe'ʃɛ 'fri(t)ɔ]^{ve}; *Andrea rientra alle tre* /an'drea ri'entra(a)l le'tre/ [an'drea ri'entra(a)l le'tre], non

[AN'DZEAS SI'ENTZΛ(Λ)] tE'tZEa]^{pa}; *molti tesori antichi* /'molti te'zɔ'rian 'ti:ki/ [1'molti te'zɔ'rian 'ti:ki], non [1'molti tɛ'soɔ'riɛn 'di:ki]^{ba}, [1'mɔolti te'zɔ'rian 'ti:ki]^{to}.

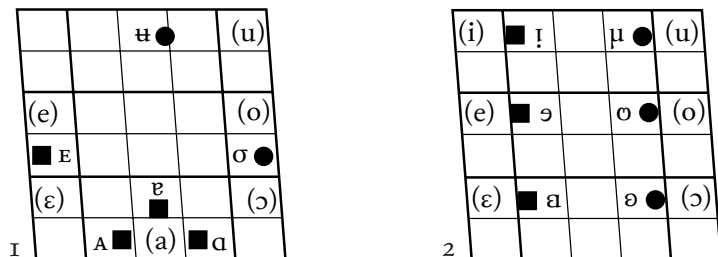
Una sola volta /una'sola 'vɔlta/ [1'una'so'la 'vɔl:ta], non [1'una'so'la 'vɔl:ta]^{fi}, [1'una'so'la 'vɔ'ltɑ]^{tn}; *una patata calda* /una pa'tata 'kalda/ [1'unapa'tata 'kal:da], non [1'unɛpɛ'taɛtɛ 'kɛɛl-dɛ]^{ba}, [1'unɛpɛ'taɛtɛ 'hal:da]^{fi}, [1'unapa'taɛtɛ 'kaɛl'dɑ]^{bo}, [1'unapa'taɛtɛ 'kaalda]^{to}, [1'unɛpɛ'taɛtɛ 'ɟal:da]^{na}; *cuoce i ceci* /'kwɔtʃei 'tʃɛtʃi/ ['kwɔtʃei 'tʃɛ:tʃi], non [1'kɔʃe(i) 'ʃɛ:ʃi]^{fi}, [1'kɔʃe(i) 'ʃɛ:ʃi]^{rm}.

12.14. Finiamo con: *taglia la foglia* /ta'ʎla la'fɔʎʎa/ [1'ta'ʎla la'fɔʎ:ʎa], non [1'tajja la'fɔʎ:ʎa]^{rm}; *questa stella è davvero bella* /kwɛstas'tɛlla ɛddav'vero 'bɛlla/ [1'kwɛstas'tɛllaɛd dav'vero 'bɛ:l:la], non [1'kwɛstas'tɛllaɛd dɛv'verɔbɔb 'bɛlla]^{pa}; *hanno visitato tutta la casa* /annovizi'tato 'tutta la'kaza/ [1'annovizi'tato 'tutta la'kaza], non [1'annovizi'tato 'tutta la'kaza]^{ca}.

Da dove viene /da'dove 'vjɛne/ [da'dɔ've 'vjɛ:ne], non [da'dɔ'ven 'vjɛ:ne]^{fi} (sebbene la pronuncia tradizionale abbia [da'dɔ'ven 'vjɛ:ne]); *è venuto là dentro* /ɛv'venuto lad'dentro/ [1'ɛv've'nuto lad'dɛn:tro], non [1'ɛv've'nudɔl lad'dɛn:tro]^{rm}, [1'ɛv've'nuto la'dɛn:tro]^{set}.

12.15. La fig. 12.1 mostra, globalmente, delle realizzazioni regionali particolari dei sette fonemi vocalici dell'italiano /i, e, ɛ, a, ɔ, o, u/, indicati dai semplici simboli fra parentesi tonde (mentre, abbiamo messo segnali e simboli per le varianti regionali, sebbene ne esistano anche altre, pure in posizioni diverse all'interno delle stesse caselle del vocogramma, e anche fra caselle).

Fig. 12.1. Vocoidi generici per effettive differenze regionali.



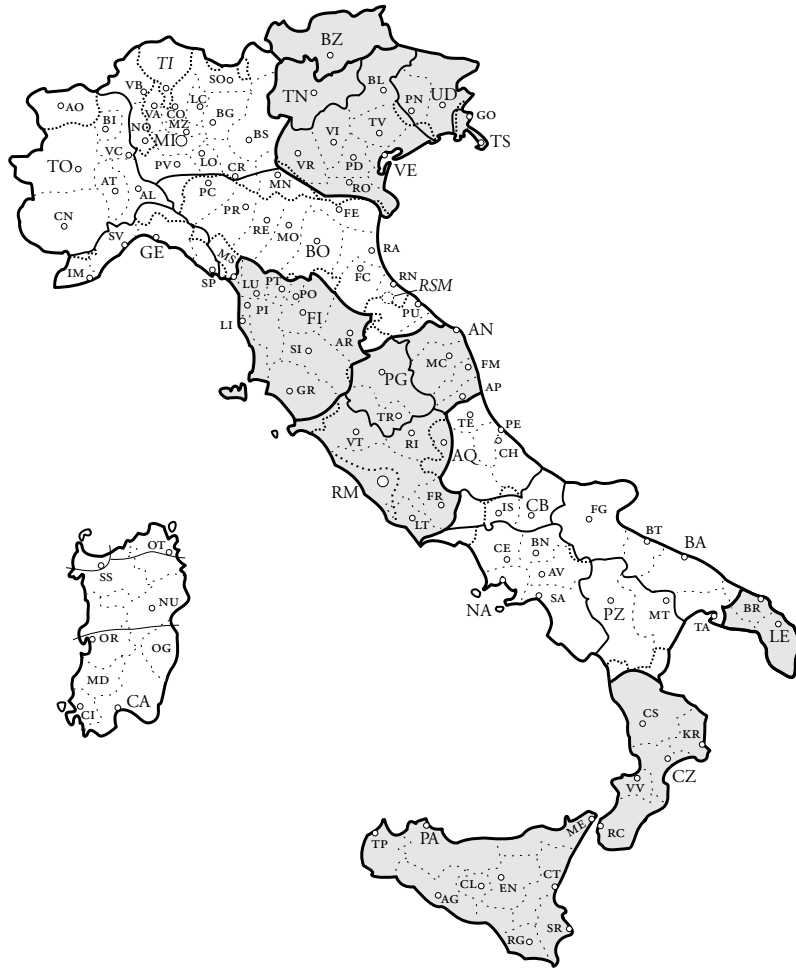
Qui sono date in modo generico, mentre nel *MaPI* si possono trovare con tutte le peculiarità, anche locali. Lo scopo è di far capire che relativamente pochi italiani usano davvero i timbri del neutro (cfr. fig. 3.5): praticamente solo nel Centro (linguistico); pur con differenze e peculiarità, anche lí.

12.16. Secondo quanto si ricava dalla cartina della fig. 12.2, tratta da *MaPI* e *DiPI* (con le sette nuove province: MZ, FM, BT, OT, OG, MD, CI), che riguarda le pronunce regionali, *non* i dialetti, per il Centro linguistico s'escludono le province di MS, PU, parti settentrionali di FI e PG, il terzo meridionale di quelle di FR e LT, nonché l'Abruzzo, tranne la città e i territori a ovest dell'Aquila. In questo territorio, generalmente si hanno le vocali e consonanti «giuste» dal punto di vista fonemico. Ma, foneticamente, le cose sono ben diverse –stranamente– soprattutto per la Toscana, come avviene per Firenze, con /u, o, ɔ/ [μ, ɔ, ɔ, ɔ], con /p, t, k; tʃ, dʒ/ semplici posvocalici [ɸ, ʃ, h; ʃ, ʒ], e /wɔ/ → [ɔ]: *la ruota nuova* /lar'wɔta 'nwɔva/ [lar'wɔ'ta 'nwɔ:va] → [lar'ɔ'ʃla 'nɔ:vɔ]^{fi}.

Perciò, se ci si mette a studiar l'ortoeppia italiana, senza modificar i timbri fonetici effettivi, il risultato non arriva certo a identificarsi con la pronuncia neutra (senza considerar qui ulteriori differenze nelle articolazioni delle consonanti e, in particolare, per l'intonazione).

12.17. Nella fig. 12.1[.1], si vedono genericamente i timbri [ɛ, ɔ] (intermedi fra i normali /e, ɛ/, /o, ɔ/, collocati nella figura senza segnali). Lo stesso è stato fatto per /a/, per il quale mostriamo tre realizzazioni che lo circondano, ma che sono notevolmente diverse: [A, v, a] (tralasciando [ɛ], ch'è un [a] con arrotondamento labiale, come in pronuncia barese, in sillaba caudata: *palla* /'palla/ [1'pa:l:la] → [1'pɛ:l:ɛ]^{ba}). Si mostra pure la realizzazione piú diversa per /u/, cioè [ɥ] trentina: *mutuo* /'mutuo/ [1'mu:tuo] → [1'mɥ:tɥɔ]^{tn}.

La fig. 12.1[.2] mostra altre realizzazioni diverse per /i, e, ɛ/, /ɔ, o, u/: [ɪ, ɛ, a], [ɔ, ɔ, μ], non periferiche – come si richiede, invece, per quelle neutre, date fra (); quindi l'impressione uditiva è diversa, e non poco: *ribelle, purtroppo* /ri'bɛlle, pur'trɔppo/ [ri'bɛ:l:ɛ, pur'trɔ:p:po] → [ri'bɛ:l:ɛ, pur'trɔ:p:po]^{bo} e, meno periferici ancora, [pμ'trɔp:po]^{fi}.

Fig. 12.2. Cartina delle *pronunce regionali italiane (non dei dialetti)*.

12.18. Bisogna considerar anche la struttura della sillaba caudata (o «chiusa») accentata, che nel neutro ha l'allungamento dell'elemento consonantico in posizione di rilievo nella frase, cioè in tonia, come anche nelle parole isolate (mentre in protonia, cioè in posizione di minor rilievo nella frase, quest'allungamento non c'è): *comprano birra, prendo questo, tanto tempo, torno tardi, mangiano l'arrosto, costa molto, sanno tutto* /^hkomprano 'birra, 'prendo 'kwes-to, 'tanto 'tɛmpo, 'torno 'tardi, 'mandʒano lar'rosto, 'kɔsta 'molto, 'sanno 'tutto/.

Foneticamente: [ˈkomprano ˈbirra, ˈprendo ˈkwes-to, ˈtanto ˈtɛmpo, ˈtorno ˈtardi, ˈmandʒano larˈrosto, ˈkɔsta ˈmolto, ˈsanno ˈtutto].

12.19. Sono regionali pronunce che allunghino l'elemento vocalico, invece di quello consonantico, che qui indichiamo genericamente, solo per mostrar visivamente il fenomeno (senza riferimento ad accenti particolari, che comunque ricorrono anche al Centro, oltre che al Nord e al Sud): [ˈkomprano ˈbirra, ˈprendo ˈkwe-sto, ˈtanto ˈtɛmpo, ˈtorno ˈtardi, ˈmandʒano larˈrosto, ˈkɔsta ˈmolto, ˈsanno ˈtu-tto].

Li possiamo trovar anche in versione più marcata, con dittonghi monotimbrici (o sdoppiamenti vocalici [VV]), invece d'un semplice semi-allungamento ([Vː]): [ˈkomprano ˈbiirra, ˈprendo ˈkweesto, ˈtanto ˈtɛempo, ˈtorno ˈtaardi, ˈmandʒano larˈroosto, ˈkɔsta ˈmolto, ˈsanno ˈtuutto].

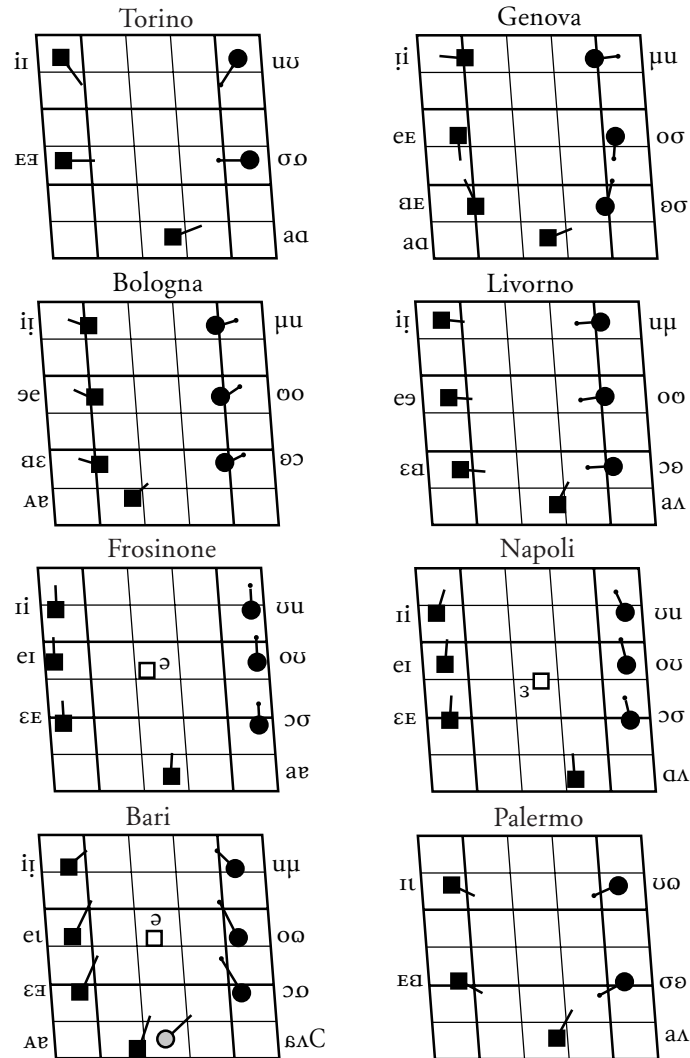
L'allungamento per enfasi nella pronuncia neutra è un meccanismo indipendente: *sanno proprio tutto!* /^hˈsanno ˈprɔprjo ˈtutto./ [ˈsanno ˈprɔprjo ˈtuːtto].

12.20. Regionalmente, in tutt'Italia, ci sono anche dittongamenti piuttosto evidenti in sillaba accentata (non-caudata, e a volte anche caudata).

Prima degli esempi, diamo alcuni vocogrammi d'accenti regionali, tratti dai tanti presenti nel *M^aPI* (ma notevolmente semplificati e limitati alle sillabe accentate – a parte lo *schwa*, se presente – proprio per non distrarre con altre informazioni, meno pertinenti, in questo contesto); altre informazioni per i dialetti sono reperibili nel *M^aF/FTN*. Abbiamo: Torino, Genova, Bologna, Livorno, Frosinone, Napoli, Bari (da confrontare col vocogramma del dialetto, che ha vocoidi molto meno «periferici», cfr. fig. 3.12) e Palermo (fig. 12.3).

{La parlata livornese e pisana può presentar piccole differenze (che i nativi, comunque, possono coglier abbastanza bene, senz'altro anche grazie a differenze di modi di dire e d'altro tipo), nel «parlar bene» con estranei; mentre, nel «parlar male» quotidiano, le differenze sono maggiori, tant'è vero che, nelle fonosintesi dialettali del *M^aF/FTN*, abbiamo separato Pisa, Livorno e Piombino (oltre a Siena e Firenze).}

Fig. 12.3. Effettivi dittonghi fonetici d'alcuni accenti regionali (incluso lo *schwa* per certi).



12.21. Ecco alcuni esempi piuttosto marcati, sempre con trascrizione fonemica e fonetica in pronuncia neutra, seguita da quella regionale.

Torino: *basta, vino, festa, notte, furbo* /'basta, 'vino, 'fɛsta, 'nɔtte, 'furbo/ → [ˈbaʂta, ˈviːno, ˈfɛʂta, ˈnɔtte, ˈfuɔrbɔ]^{to}.

Genova: *futuro, sana, vino, sole, verde* /fuˈturo, ˈsana, ˈviːno, ˈsole, ˈverːde/ → [fʊˈtuːro, ˈsaːna, ˈviːno, ˈsoːle, ˈvɛːrde]^{ge}.

Bologna: *affatto, bella, vuole, luna, tiro* /affatto, ˈbella, ˈvwɔle, ˈluna, ˈtiro/ → [aˈfʌtːo, ˈbɛːlla, ˈvʊoːlɔ, ˈluːna, ˈtiːro]^{bo}.

Livorno: *i punti, ora, moda, i capitani* /iˈpunti, ˈora, ˈmɔda, iˈkapitani/ → [iˈpuːnti, ˈoːra, ˈmɔːda, iˈkapiːtani]^{li}.

Frosinone: *stare, venire, treno, come, nove, cura* /stare, veˈnire, ˈtreno, ˈkome, ˈnove, ˈkura/ → [ʂˈtaːrɔ, vɛˈniriː, ˈtrɛːno, ˈkoːmɔ, ˈnoːvɔ, ˈkuːrɔ]^{fr}.

Napoli: *cane, vino, bene, vena, poco, sole, fumo* /ˈkane, ˈvino, ˈbene, ˈvena, ˈpɔko, ˈsole, ˈfumo/ → [ˈkaːnɔ, ˈviːnɔ, ˈbɛːnɔ, ˈvɛːna, ˈpɔːko, ˈsoːle, ˈfuːmɔ]^{na}.

Bari: *cane, fatto, vino, bene, festa, poca, notte, fumo* /ˈkane, ˈfatto, ˈvino, ˈbene, ˈfɛsta, ˈpɔka, ˈnɔtte, ˈfumo/ → [ˈkaːnɔ, ˈfʌtːɔ, ˈviːnɔ, ˈbɛːnɔ, ˈfɛːstɔ, ˈpɔːkɔ, ˈnɔːttɔ, ˈfuːmɔ]^{ba}.

Palermo: *dire, fitto, duro, tutto, bene, ecco, dove, notte, patata* /ˈdire, ˈfitto, ˈduro, ˈtutto, ˈbene, ˈɛkko, ˈdove, ˈnɔtte, ˈpaːtata/ → [ˈdriːrɛ, ˈfittɔ, ˈduːrɔ, ˈtuːttɔ, ˈbɛːnɛ, ˈɛkˈko, ˈdoːvɛ, ˈnɔːttɛ, ˈpaːˈtata]^{pa}.

12.22. Il Nord colpisce soprattutto per i timbri di *e*, come in: *sempre, tempo, conoscente, partenza, volendo, gente, sento, bene* * [ˈʂɛːnpɾɛ, ˈtɛːnpɔ, ˈkonoːʂɛːntɛ, paˈrteːntsa, voˈlɛːndo, ˈdʒɛːntɛ, ˈʂɛːntɔ, ˈbɛːnɛ]; *me, tre* * [ˈmɛː, ˈtrɛː]; o, con diffusione più localizzata, *telefono, Venezia, certezza, professoressa, piccolo* * [tɛːlɛːfɔno, veˈnɛːtʂa, ʂɛːrtɛːtʂa, ˈprofɛːʂoːrɛːʂa, ˈpikˈkoːlɛːtto]; invece di [ˈsɛːmpɾɛ, ˈtɛːmpɔ, ˈkonoːʂɛːntɛ, paˈrteːntsa, voˈlɛːndo, ˈdʒɛːntɛ, ˈʂɛːntɔ, ˈbɛːnɛ, ˈmɛ, ˈtrɛ; tɛːlɛːfɔno, veˈnɛːtʂa, ʂɛːrtɛːtʂa, ˈprofɛːʂoːrɛːʂa, ˈpikˈkoːlɛːtto].

Inoltre, per l'assenza d'autogeminazione: *pesce, famiglia, sogno, azione, azoto* [ˈpɛːʂɛ, faˈmiliːa, ˈʂɔːɟɔ, aˈtʂɔːno, adˈzɔːto], invece di [ˈpɛːʂːɛ, faˈmiliːːa, ˈsoːɟɔ, aˈtʂɔːno, adˈzɔːto]; per *a caso, tre volte* * [aˈkaːzɔ, trɛˈvoːlte], invece di

[ak'kazzo, trev'vɔl:te]; e per l'articolazione alveolare di s: *sasso*, *visione* *['ʃa:ʃʂo, vi'tʂjo'one], invece di ['sas:so, vi'tʂjo:ne].

Il Centro (escludendo la Toscana e le parti settentrionali dell'Umbria, con la città di Perugia, e delle Marche, AN e MC) colpisce per l'autogeminazione regionale: *abile*, *agile*, *buio* *['a'bbile, 'a'ɟɟile, 'bu:jjo], invece di ['a:bile, 'a:ɟile, 'bu:jo]; per *penso*, *perso*, *polso* *['pen:tso, 'per:tso, 'pol:tso], invece di ['pen:so, 'per:so, 'pol:so] (con parte della Toscana); per *pace* *['pa:ʃe] (come pure in molte pronunce meridionali, mentre in quella toscana c'è anche *['a:ʒile]), invece di ['pa:ʃe, 'a:ɟile]; per *i capitani* *['i:ɟabi'da:ni] (fiorentino *['i:ɦɫɸi'θa:ni]), invece di ['i:kapit'a:ni].

Il Centro-Est e il Sud, per *in quanto*, *un tempo*, *in cinque* *['iŋ'ɟwan:do, un'dɛm:bo, iŋ'ɟiŋ:ɟwe], invece di ['iŋ'kwanto, un'tɛm:po, iŋ'tʃiŋ:kwe]; il Sud per *alzare*, *polizia* *['aldza:rɔ, ɸolizɟ'dzi:ɫ], invece di [al'tsare, polit'stʃi'a]...

Infine, per -s-, come in *casa*, *caso* ['kaza, 'kazo], abbiamo (genericamente): Nord ['ka:za, 'ka:zo], Centro-Sud ['ka:sa, 'ka:so], Toscana ['ka:sɫ, 'ka:zɔ].

12.23. {In riferimento alla fig. 12.3, dobbiamo dire che i linguisti e dialettologi italiani continuano a indicar le «vocali» di questi accenti regionali (e anche dei dialetti corrispondenti) come se fossero dei veri monottonghi, al massimo con alcuni allungamenti.}

{Ma non c'è da meravigliarsi troppo, come abbiamo già avuto modo di dire: anche l'inglese è descritto ancora dagli «specialisti» nativi con «/i:, u:/ [i:, u:]», invece di /i:, u:/ [i:, u:]», invece di /i:, u:/ [i:, u:]», invece di /i:, u:/ [i:, u:]», invece di /i:, u:/ [i:, u:]» pure per [ui, eə, oə, ou] di Newcastle, ma anche per [i:, eə, oə, əu] di Manchester; a volte, danno pure «/e:, o:/» per /eɪ, oʊ/ canadesi [eɪ, oʊ], o addirittura americani [eɪ, oʊ].}

{Scrivono pure che nel Sud degli Stati Uniti, e nella parlata dei Neri americani, il dittongo /æ/ diventa «[a:]», qualcuno arriva a scriver anche che diventa come /ɑ:/ di *father* /'fɑ:ðə:/ ['fɑ:ðə, -ðɹ^{am}]; però, la verità è che abbiamo un dittongo ristretto, [ʌ], ma pur sempre un dittongo: *my time* /mæ'taɪm/ [mæθ'hɑ:əɪm], [mʌθ'hɑ:əɪm]^{am.sud/nero}, aggiungendo il «southern drawl»: [mʌθ'hɑ:əɪm]^{am.sud/nero}.}

13.
Applicazioni guidate: italiano (2)

Pronuncia « comunicativa » (essenziale).

13.1. Per cercar d'arrivar a farsi capire sufficientemente, gli stranieri (con esigenze basilari, in particolare) potrebbero ricorrer a un tipo di « pronuncia comunicativa » dell'italiano, per cui basterebbe rispettar le peculiarità fonologiche piú importanti e piú frequenti.

Quelle piú rare, e quelle non mostrate dalla grafia, si potrebbero lasciar perdere, specie all'inizio dello studio (anche se poi sarà senz'altro piú difficile poterle recuperare, proprio perché meno frequenti e non chiaramente visibili).

Certo bisognerà rispettar il piú possibile gli accenti; però, i classici fonemi ortoepici (/e, ε; o, ɔ; ts, dz; s, z/), che non sono distinti nella grafia (e che piú di metà degl'italiani non distinguono, o usano in modo diverso o anche oscillante), diventano –di fatto– di secondaria importanza.

È senz'altro ancora meno importante, comunicativamente, la distinzione fra /i, j; u, w/ (non mostrata neanche dalla grafia), come quella fra /(n)nj, (ɲ)ɲ; (l)lj, (ʎ)ʎ/ (che anche molti italiani non distinguono sufficientemente, specie al Nord); lo stesso si può dire di /NC/, per la qualità di /N/ (che, ugualmente, molti italiani non distinguono bene, specie al Nord).

13.2. Si devono mantener ben distinte, invece, le coppie difoniche con grafemi differenti: /p, b; t, d; k, g; tʃ, dʒ; f, v/ (anche nel caso del contesto /NC/), come pure le consonanti geminate, che s'oppongono distintivamente (e sono mostrate nella grafia): /mm, nn; pp, bb; tt, dd; kk, gg; tʃtʃ, dʒdʒ; ss; ff, vv; rr; ll/.

Non è così importante, invece, rispettar la *cogeminazio-*

ne, visto che molti italiani non la conoscono nemmeno (al Nord; ma anche fino ad Arezzo, Perugia e Ancona, che pure appartengono al Centro, linguisticamente, e che hanno l'*autogeminazione*, invece); mentre, molti altri (nel Centro e al Sud) usano la cogeminazione in modi diversi, con casi sia in piú, sia in meno, anche rispetto al neutro moderno, ch'è già piú moderato di quello tradizionale.

Certo, tutto ciò è molto lontano dal concetto della *pronuncia ortoepica*; però, potrebbe esser sufficiente, se si rispettassero abbastanza gli accenti, che sono, in effetti, molto importanti: *càpito, capíto, capítò; tèndine, tendíne; àncora, ancóra; circúito, circuíto* (ma non forniamo le trascrizioni, lasciando al lettore il compito di prepararle)...

Panoramica d'altri accenti.

13.3.0. Abitualmente, l'Associazione Fonetica Internazionale (IPA: *International Phonetic Association*) usa la favola d'Esopo *Il vento di tramontana e il sole*, per esemplificare lingue e dialetti. Perciò, ne riprendiamo (dal *M^aPI*, senza semplificare simboli o diacritici di fonazione) l'inizio, per 23 accenti, che forniamo soprattutto per stimolar la curiosità fonotonetica e invogliar il lettore a continuare, anche da solo, o riferendosi alla bibliografia. Avvertiamo solo che i segni [l̥] racchiudono gl'incisi (che in italiano sono bassi), mentre [l̥] sono per gl'incisi medi d'altre lingue (e [l̥] sarebbero per le citazioni). I simboli in esponente indicano durata minore del normale: [a, a].

Per l'*intonazione* si rinvia alle parti relative del cap. 11 e, in particolare, al cap. 17, come prima informazione su cui cominciar a meditare (comprese le lingue straniere); conviene, perciò, dar già almeno uno sguardo abbastanza attento al cap. 17. I nostri segni intonativi (da abbinar ai *tonogrammi*) sono piuttosto oggettivi; quindi non hanno bisogno di molte spiegazioni, ma di molta riflessione, basata su prove e verifiche continue.

Prima degli accenti regionali, però, consideriamo altre varianti, che possiamo sentire anche alla radio e alla televisione. Si tratta, oltre alla pronuncia *neutra moderna*, di

quella neutra *tradizionale*, e poi di quelle *mediatiche*, appunto radio-televisive, *centrale* (quasi romana) e *setten-trionale* (quasi milanese). Per completare la panoramica, aggiungiamo la pronuncia *manierata* e quella *effeminata*, pure di casa nelle varie emittenti. Le trascrizioni sono date dopo le presentazioni che seguono e prima di quelle regionali, che finiscono la panoramica.

Pronuncia neutra tradizionale.

13.3.1.1. Contrariamente alla pronuncia neutra *moderna*, la pronuncia neutra *tradizionale* è quella che si rifà piú massicciamente all'uso toscano, in particolare *fiorentino*, e risale – a ben vedere – all'unificazione d'Italia; quindi, a circa un secolo e mezzo fa, come veniva riportata nei *dizionari* che, all'epoca, si definivano di «lingua toscana», piú spesso che «italiana». Le peculiarità della pronuncia tradizionale, perciò, sono piú rigide di quelle della pronuncia *moderna* (avendo meno varianti – e, qui, riportiamo soprattutto le piú «strane» e, allo stesso tempo, piú «capricciose»), anche se le varianti seguite da * appaiono solo in certi repertori.

Per quanto riguarda i fonemi vocalici /e, ε; o, ɔ/, riportiamo qualche esempio di parole e desinenze. Segnamo, coi semplici accenti grafici («ortofonici»), le forme piú curiose: *Agnèse, annèso, auróra**, *Bertólto**, *cèffo, cócca* (estremità, tacca), *collètta, connètto, crèsima, enórme, esòso, fólla, Giórgio, góttà, gróppo, lèttera, mòccolo, nèso, nórma**, *órgano**, *rócca* (filatoio), *Rómolo, sgómino, siète, stòrpio, strènna, tèschio*; inoltre: *amarógnolo, verdógnolo, stètti, stèttero...*

Per la distribuzione di /ts, dz/, la caratteristica tradizionale maggiore riguarda /ts/ iniziale per molte parole, come: *zampa, zio, zoppo, zucchero, zucca*; e, invece, /dz/ interno, in casi come: *aguzzino, amazzone, brezza, ghiribizzo, intirizzito, lazzi, lezzo, olezzo, pettegolezzo, ribrezzo, rubizzo, scorza, sfarzo**, *sozzo**.

13.3.1.2. La differenza maggiore, comunque, riguarda l'impiego di /s/ semplice, interna di parola, fra V (anche se con /j, w/ davanti alla seconda V). I casi piú significativi (compresi i derivati) sono: *asino, casa, chiesi, chiuso, cosa, così, desidero, desiderio, (il) fuso, mese, naso, peso, Pisa, possa, raso, riposo, riso*, e le desinenze aggettivali *-ese, -oso*, e verbali *-esi, -osi*: /in'glese/ *inglese* (ma /fran'tʃeze/ *francese!*) /ʧinese'ria/ *cineseria* (ma /borge'zia/ *borghesia!*), /go'loso/ *goloso*, /ʧellu'loso/ *cellulosa*, /kurjosi'ta*/ *curiosità*; /'presi, -sero, -so/ *presi, presero, preso* (ma /'lezi, -zero, -zo/ *lesi, lesero, lesò!*), /impre'sarjo/ *impresario*, /'rosi, -sero, -so/ *rosi, rose-ro, roso*, /ris'posi, -sero/ *risposi, risposerò*, /ro'sikkjo/ *rosichio* (ma /ero'zjone/ *erosione!*).

Però, anche in pronuncia tradizionale, si ha /z/ in casi come: *bisogno, caso, chiesa, muso, paese, quasi, sposa, viso, misi, (essilè) misero, (io) fusi, fusero, (ho) fuso, incisi, incise-ro, inciso...*

13.3.1.3. La co-geminazione tradizionale è piú sistematica e piú estesa di quella moderna; infatti, ha un numero maggiore di forme attivanti (come *da*: *da Milano* /dammi'lano/; per la moderna: /dami'lano/), e non prevede *de-geminazioni* (come in *è la mia* /ella'mia/; moderna: /ela'mia/), perdipiú, sono sempre cogeminanti anche *come, dove, qualche, sopra* (purché non usati come sostantivi): *come si fa? dove vai? qualche volta, sopra quel tavolo* /komessi'fa, dovev'vai, kwalkev'volta, soprakkwel'tavolo/ (ma: *il sopra del tavolo* /il'sopra del'tavolo/); moderna: /komesi'fa, dovev'vai, kwalke'volta, soprakwel'tavolo/).

Per quanto riguarda l'accentazione, non ci sono peculiarità particolari; le differenze eventuali sono dovute al fatto che è passata qualche generazione e, si sa, le accentazioni di termini e nomi dotti sono soggette a ondate di preferenze, piú o meno condivisibili, ma non discutibili: sono solo documentabili.

L'intonazione non cambia, salvo per l'eventuale possibile adozione (da parte d'alcuni) delle protonie di tipo toscano, relativamente piú alte (come si può ricavare dalla fig. 0.5.3 e dalle fonosintesi dei cinque dialetti toscani, dati nel ¶ 16 dell'FTN/M^aF, § 16.35-39).

13.3.1.4. Tutte le caratteristiche della pronuncia tradizionale sono, comunque, reperibili, nel M^aPI e nel DⁱPI (e nel suo successore, ampliato e aggiornato, il DP); questo segna le varianti del Centro (linguisticamente; ma, l'Abruzzo, tranne L'Aquila, appartiene all'Alto-Sud) per quanto riguarda la distribuzione di /e, ε; o, ɔ; s, z; ts, dz/ (compresa qualche accentazione peculiare), indicando la Toscana, l'Umbria, le Marche, il Lazio e Roma, rispettivamente, con: T, U, M, L, R, tra parentesi quadre.

Le varianti di pronuncia tradizionale sono identificate, nel DⁱPI, per il fatto che appaiono dopo un *punto*, che le separa da quelle moderne, date per prime (se diverse, altrimenti coincidono), come, per esempio: «*lettera* /'lettera. -εt-/ [T ε, UMLR e]», cioè /'lettera/ in Toscana e /'lettera/ nel resto del Centro. Nel DP, invece del punto, per segnalare la pronuncia tradizionale, s'impiega la virgola, modificando e semplificando un po' i criteri notazionali precedenti, con qualche nuovo accorgimento: «*lettera* /'lettera, -εt-/ [T ε, UMLR e]».

A volte ci sono varianti piú intricate, per esempio: «*storpio* /storpjo. -ɔ-/ [T ɔ/o, U o/ɔ, MLR o]» (che, nel DP, diviene «*storpio* /storpjo, -ɔ-/ [T ɔ/o, U o/ɔ, MLR o]»). Però, tutto il Centro (linguistico) concorda nell'aver solo: «*bene* /'bene/»...

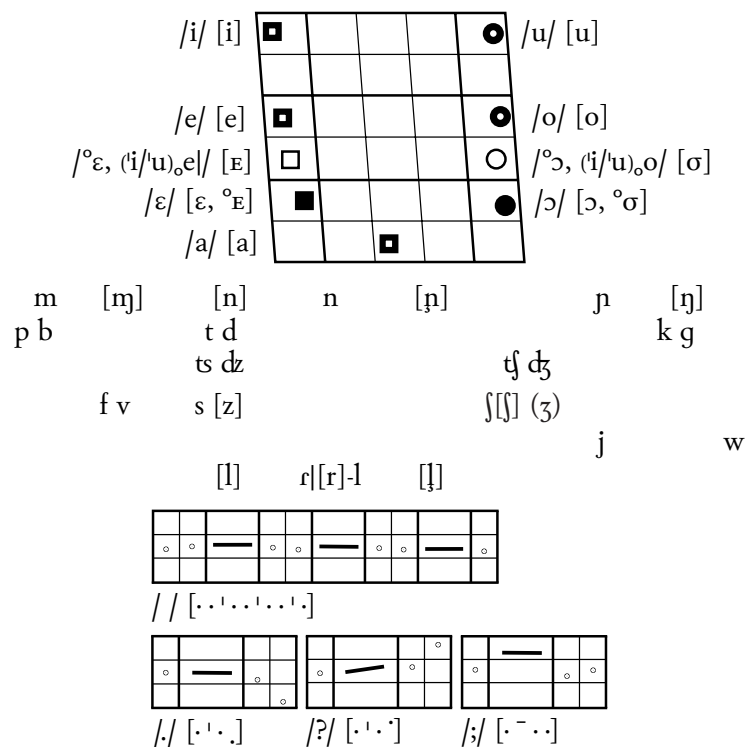
La pronuncia mediativa centrale (Roma).

13.3.2.1. A guardar bene, anche la pronuncia mediativa centrale «suona», per i *bemparlanti* e per *benaudenti*, piuttosto aberrante, soprattutto –in questo caso– per le C. Infatti, le V sono molto meno lontane da quelle della pronuncia neutra moderna; un po' piú lontane da quella tradizionale (di base toscana, e fiorentina), ma pur sempre abbastanza vicine a quelle della «vera» lingua italiana, cioè quella ereditata direttamente dal latino, non appresa (spesso a fatica e controvoglia) sui banchi di scuola, sovrappo-nendola, piuttosto male, alle strutture settentrionali, molto diverse (oppure anche a quelle meridionali, parzialmente diverse) – e non solo per l'aspetto fonico.

13.3.2.2. La fig. 13.1 mostra le articolazioni vocaliche piú tipiche dell'accento mediatico centrale, basato soprattutto sulla parlata di Roma, con qualche infiltrazione piú «periferica», che si può ugualmente sentire, dato che la pronuncia mediatica è, in qualche modo, acquisita soprattutto per imitazione, da persone di provenienza diversa – non solo centrale.

Per la distribuzione corrispondente a *e*, *o*, forniamo, in raggruppamenti separati, parecchi esempi significativi; osserviamo, però, che *ie* (tranne che a Roma e Viterbo, che hanno [jɛ], quasi come nel neutro e nel toscano) è frequentemente reso, nella coinè laziale, umbra e marchigiana, con [je], *piede*, *Rieti*, *pompieri*, eccetto con le desinenze che hanno [ɛ]: *Daniela*, *gioiello*, *paziente*, *sapienza* (e altri casi indicati sotto, anche con duplici possibilità).

Fig. 13.1. Fonosintesi della pronuncia mediatica centrale.



13.3.2.3. Per l'accento mediatico centrale, abbiamo (e-lencate tendenzialmente per *rime*, non in ordine alfabetico):

/ɛ/ in: *farebbe*, *ebbi*, *feccia*, *scheletro*, *svelto*, *grembio*, *grembo*, *membro*, *remo*, *bireme*, *esempio*, *tempio*, *spegnere*, *balena*, *strenna*, *bipenne*, *centro*, *seppi*, *Agnese*, *adeso*, *annesso*, *nesso*, *teschio*, *feto*, *dovetti*, *Elisabetta*, *lettera*, *scettro*, *Scevola*, *corbezzolo*, *ribrezzo*;

/e, ɛ/ in: *trebbia*, *debbo*, *Manfredi*, *Alfredo*, *addebito*, *debito*, *indebitato*, *bistecca*, *cilecca*, *sede*, *redini*, *ceffo*, *artefice*, *allego*, *abnego*, *annego*, *nego*, *la legge*, *seggio*, *posseggo*, *seggo*, *traveggole*, *adeguato*, *dileguo*, *perseguo*, *eseguo*, *seguo*, *inseguo*, *melma*, *pompelmo*, *belva*, *arrembo*, *tempia*, *contemplo*, *altalena*, *carena*, *sirena*, *giovenca*, *Marengo*, *marengo*, *Pastrengo*, *scendere*, *endice*, *rammendo*, *antenna*, *renna*, *avvenne*, *venne*, *freno*, *io mento*, *capinera*, *mercede*, *lercio*, *cicerchia*, *sterpo*, *sterco*, *sgherro*, *ventesimo*, *umanesimo*, *medesimo*, *l'esca*, *tresca*, *adesco*, *innesco*, *cresta*, *calpesto*, *maestro*, *cometa*, *cheto*, *ariete*, *siete*, *inquieto*, *Proietti*, *abbietto*, *abietto*, *pretto*, *schietto*, *devo*, *Chiezzi*.

13.3.2.4. /ɛ/ in: *lebbra*, *edera*, *Stefano*, *crudel*, *fedele*, *miele*, *mielico*, *vellico*, *embrice*, *Siena*, *tenero*, *Vienna*, *divento*, *tiepido*, *portiere*, *bandiera*, *ieri*, *cicerbita*, *ingegnere*, *fiesta*, *siesta*, *bestia*, *sovietico*, *proiettile*, *lievito*;

/ɛ, e/ in: *scimpanzè*, *pecca*, *becero*, *dieci*, *cielo*, *beffa*, *gregge*, *seggiola*, *sfregio*, *Liegi*, *decaedro*, *collego*, *allegro*, *tregua*, *fiel*, *svellere*, *melma*, *Anselmo*, *Guglielmo*, *cielo*, *gelo*, *surgelo*, *rivelo*, *svelo*, *costello*, *divelto*, *Fiemme*, *tempro*, *iena*, *lena*, *Maddalena*, *pergamena*, *elenco*, *benda*, *vendico*, *brendolo*, *alleno*, *alieno*, *trenta*, *stento*, *tento*, *ostento*, *io intento*, *io attento*, *pentola*, *Chienti*, *Trento*, *ventre*, *zenzero*, *discepolo*, *Tiepolo*, *ginepro*, *feretro*, *chierica*, *Chieri*, *intero*, *intiero*, *Jesi*, *Fiesole*, *Cesare*, *desto*, *chiesto*, *inchiesta*, *capestro*, *mesocere*, *mescolo*, *canestro*, *queto*, *quiete*, *dieta*, *zeta*, *sgretolo*, *io detto*, *inietto*, *pletto*, *scevero*, *diviene*, *tiene*, *viene*, *tiepido*, *Chieti*, *Rieti*, *allieto*, *lieto*, *lieve*, *allievo*, *Nievo*, *fievole*, *Nievole*, *benevolo*, *allevo*, *levo*, *scevro*, *Viezzoli*, *tappezzo*; meno professionalmente (invece del piú conveniente [ɛ]) anche in forme come: *ieri*, *portiere*, *bandiera*, *ingegnere*.

13.3.2.5. Inoltre, abbiamo /o/ in: *menzogna* (ma /o, ɔ/: *Bologna, carogna, scalogna, scarogno, zampogna, ogni*; /ɔ, o/: *bisogno, abbisogna, sogna, sogno, vergogna, svergogno*); *dittongo*;

/o, ɔ/ in: *doccia, boccolo, moccolo, foce, vassoio, tettoia, golfo, il volgo, midollo, il volto, cognome, nome, il compito, ciondolo, vongole, gonna, dimora, torbido, orco, sordido, sporgere, liquore, formula, storpio, torpido, la torta, camoscio, fosco, posto, nascosto*;

/ɔ/ in: *sfocia, invoco, bazzoffia, boffice, foga, affogo, germoglio, borboglio, amarognolo, doma, Romolo, carbonchio, sonno, scoppio, aurora, Giorgio, borro, croscio, disposto, risposta*;

/ɔ, o/ in: *veloce, precoce, io tocco, esplodere, giogo, scrofa, voga, sfogo, ingolfo, Rodolfo, polipo, loglio, ingollo, folla, un folle, addome, complicato, sono, colonna, insonne, donnola, faccenda, Abbondio, pretonzolo, dopo, accoppo, coppia, perforo, orcio, quattordici, insorgere, scorgere, enorme, scortico, bitorzolo, bosco, sposo, arrosto, costo, crosta, otre, abbotto, giova, ricovero, strozza, strozzo, tozzo*.

13.3.2.6. Passiamo alle *consonanti*. I nasali sono come nel neutro: con /NC/ omorganico e /ɲɲ/ autogeminante: *un banco, segno* [um'baŋko, 'seɲɲo]. Però, /nj, nnj/ nell'accento piú marcato possono divenire [ɲ, ɲɲ]: *matrimonio, anniento* [maɖri'mo:ɲo, aɲ'ɲeɲto].

/p, t, k/ semplici posvocalici nell'accento piú marcato sono [b̥, d̥, g̥] (son. leni), ma c'è oscillazione con [b̥, d̥, g̥] (intermedi), [p̥, t̥, k̥] (non-son. leni), [p, t, k] fra parlanti, situazioni e parole stesse, per cui, nell'accento meno marcato, abbiamo (piú spesso) le realizzazioni non-sonore, leni o no: *ipoteca* [iɸo'dɛ:ɰa, iɸo'dɛ:ɰa, iɸo'tɛ:ka, iɸo'tɛ:ka].

Iniziali dopo pausa, /p, t, k/ semplici sono [p, t, k] (nell'accento piú marcato sono non-sonori leni [p̥, t̥, k̥]); dopo sonanti –/m, n; r, l/– sono [p t k]: *piú, non piú* [pju, 'pju; nom'pju, peɾ'te, il'tɛ].

13.3.2.7. Dopo altre consonanti, e perlopiú si tratta di /s/, abbiamo [p, t, k]; se sono geminate, [pp, tt, kk]: *scatto* [s'katto]. /kj, gj; ki, gi/ possono diventare [kç, gç; kçi, gçi],

in accenti piú marcati. Inoltre, /b/ posvocalico è decisamente autogeminante (tranne oscillazioni «impegnate»): *libro, la barca* [li'bbr̥o, lab'barka].

Nell'accento piú marcato (d'impostazione «romanesca») possiamo aver la realizzazione «strascicata» di /ts, dz/ [ts̺, dz̺]: *piazza, stanze, zona* [pja'tst̺sa, 'st̺aɲts̺se, 'dzo:ɲ̺a]. Per z- iniziale di lessema, prevale /dz̺/, contro /ts/ dell'uso piú popolare, marcato, e «tradizionale»: *zucchero, zia, zucca* [dzu'kk̺ero, 'dz̺ira, 'dzu'kk̺a].

Per quanto riguarda la distribuzione di /ts, dz/, troviamo generalmente /ts/ in: *pettegolezzo, ribrezzo, sozzo*; /dz, ts/ in: *azienda, Belzebú, bizantino, gonzo, fronzolo, inzaccchero, inzuppo, menzogna, Monza, punzecchio, romanzo, sbronza, manzo, barzulletta, razzo, bizzate, ghiribizzo, Marzocco*; /ts, dz/ in: *Enzo, Renzo, Lorenzo, fidanzata, melanzana, pranzo, scorza, amazzone, frizzante, rezzo, lezzo, olezzo, brezza, rubizzo, buzzo*.

13.3.2.8. Per /tʃ/ semplice posvocalico, tipicamente, abbiamo [ʃ]: *pace* [pa:ʃe]. Nell'accento piú marcato (d'impostazione «romanesca»), per /tʃ/ non posvocalico, e per /dʒ/ in tutti i contesti, possiamo aver le articolazioni «strascicate» [tʃ̺, dʒ̺]; inoltre, /dʒ/ semplice posvocalico è autogeminante: *marcio, agile* [maɾ'tʃ̺o, -tʃ̺o, 'a'dʒ̺dʒ̺ile, 'a'dʒ̺dʒ̺i-]; per /ntʃ/, abbiamo [ntʃ̺] o, nell'accento piú marcato, [ntʃ̺̺]: *pancia: pancia* [paɲ'tʃ̺a, -ɲtʃ̺a]. Sempre nell'accento piú marcato, /nf, nv/ possono divenir [ɲpf, ɲbv]: *infatti* [inɲ'fat̺ti, -inɲ'p̺f-] (con articolazioni occlusostrittive).

13.3.2.9. Tipicamente, non c'è distinzione tra /s, z/ posvocalici, mancando –di fatto– il fonema sonoro: *casa, caso* [ka:sa, 'ka:so]; però, s + C sonora è regolarmente [zC], per normale assimilazione. Inoltre, ancora piú notevole è il fatto che, in posizione posvocalica, la realizzazione effettiva, non è solo [s], ma anche [ʃ, z̺], soprattutto nell'accento meno marcato, e indipendentemente dall'altra tendenza, piú tipica dell'accento piú marcato, che introduce qualche [z, z̺, z̺] «prestigioso», senza un criterio preciso, quindi, nel complesso, con risultati abbastanza sconcertanti, e non sempre facilmente distinguibili.

Qui li mostriamo con la realizzazione «intermedia»: *la situazione, una serata serena* [la:ziðuats'tssjo:ne, unaze'raða ze'rena].

Per /ns, rs, ls/, si trova [Cts] (o [Ctss] nell'accento più marcato): *penso* [pɛntso, -tssɔ], *orso* [o'ortso, -tssɔ], *falso* [fa'ltso, -tssɔ].

13.3.2.10. /ʃʃ/ è regolarmente autogeminante: *pesce* [pe:ʃʃe]; la sequenza /nʃ/ è regolare, [nʃ]: *conscio*.

Inoltre, /j/ posvocalico è tipicamente [jj], mentre nell'accento più marcato abbiamo [CjV, CwV] per /CjV, CwV/: *buio, piede, quando* ['bu:jjɔ, 'pje:de, 'pje-, 'pje-; 'kwando]. C'è anche il frequente passaggio di /nj, lj/ a [ɲ, ʎ] (trattato sotto i nasali e i laterali).

Nell'accento più marcato, è frequente il passaggio di /rr/ a [r, r]: *guerra* [gwɛ:ra, -ra]. Inoltre, /λλ/ è tipicamente [jj], che rimane autogeminante: *foglio* [fo:jjɔ]; perciò, *paglia* [pa'jjja] e *paia* [pa'jjja; ↑pa:ja] si possono assomigliare o uguagliare. L'accento meno marcato presenta [gwɛ:rra, gwɛ:rra; pa'λλa], anche se con qualche oscillazione.

13.3.2.11. Per la geminazione, indichiamo le forme più tipiche (V° non cogemina: *da noi* /da'noi/; V* cogemina: *a voi* /av'voi/; *V pregemina: *vado lì* /'vadɔl 'li/):

prep.: *da°; a*, giú*, su*, tra**;

cong.: *e*, o*, ma*, né*, se*, che**;

verbi: *è*, ha*, ho*, dà*, do*, fa*, fu*, può*, sa*, so*, sta*, sto*, va**;

avv.: **lì*, *qua*, *piú*, già*, giú*, su*, un po**;

pron.: *me* e te** (attivanti), *sé*, tu*, che*, ¿che*, chi*, ¿chi**;

imper.: *va**; esclam.: *oh**; lessemi: *tre*, gru*, Po**;

note musicali: *si°*, oppure *si**; lettere: **c**;

polisill.: **cosí*, perché*, ¿perché*, farò*, partí*, lassú*, città**;

bisill. penultimali (accentati sulla penultima): *qualche**, *sopra**, *come** (=); *come°, dove°; ogni**, oppure *ogni°*.

13.3.2.12. Normalmente, gli articoli *la, le, lo* (e anche i pronomi personali *la, le, li, lo*) tendono a esser ageminabili [come nel neutro moderno]: *è la verità* [ɛla'veri'da. ɛlla-]. Ciò avviene anche nelle preposizioni articolate (co-

me nel neutro accettabile): *della sera* [dela'se:ra]. C'è anche la possibilità di pregeminazione dell'articolo *l'* (non del pronome: *io l'avevo*) davanti a V (solo) accentata: *era l'ora* [ɛra'llo:ra, ɛra'llo:ra], *era l'orario* [ɛra'llo:ra:ɲɔ, -jo]; ugualmente avviene per il pronome, nell'accento marcato, ma solo per *ce l'* (+ V accentata): *ce l'ho* [tʃe'lɔ, tʃʃel'lɔ-], *ce l'aveva* [tʃe'lave:va, tʃʃela-].

Anche le iniziali di *ne, non, nel* (*nell', nella* &c) e *di, da* (*del, dal* &c) sono tipicamente [°C]: *che ne so, è nel frigo, la città del Vaticano* [kene'sɔ, kenne-; ɛnel'fri:ɟɔ, ɛnnel-; la-ʃitta del'vadi'ɟano, -ad del-]. Anche le preposizioni articolate (non in enfasi) possono avere /ll- → -l-/: *alla sera* [ala'se:ra, alla-].

13.3.2.13. Per i nomi delle lettere dell'alfabeto, abbiamo *c* /*tʃi*/; però, se appaiono in combinazioni di geminazione, si può semplificar la struttura, come negli esempi seguenti: *la* «p» *greca, una* «w» *doppia, due* «c» *maiuscole* /la(p)piɟ'grɛka, una(v)vud'doppja, 'due(tʃ) tʃimma'jus-kole, -maj'jus-/.

Inoltre, c'è la frequente pregeminazione (oltre che per *lì, là, qui, qua, piú, cosí*, anche) per: *chiesa, dio, malattia, maledetto, mandorla, maschera, memoria, merda, sedia, e -di* (*lunedí, martedì, mercoledì, giovedì*): *si dice cosí, guarda lí, lunedì* [si'di:ʃɛk ko'si, 'ɟwardal 'li, lunedì'di]. C'è pure la pregeminazione apparente di *mattina, sera, notte*, in espressioni come *domani sera*, in cui, in realtà, si ha *domani* (a*) *sera* (come anche *lunedí* (a*) *sera*, in cui s'intrecciano cogeminazione e pregeminazione).

13.3.2.14. Alla normale assimilazione neutra (come in *un pane, San Marco, non vengo, un gatto, il gelo* [um'pane, sam'mar:ko, nom'ven:ɟɔ, un'ɟat:to, il'dʒɛ:lo], che dà, in quest'accento [um'pane, sam'mar:ko, nom'ven:ɟɔ, un'ɟat:to, il'dʒɛ:lo, il'dʒɛ:ɛ-]), nell'accento più marcato, s'aggiunge quella di sequenze come /lr, nr/ → /rr/ (eventualmente fino a /r/) e /nl/ → /ll/: *il regalo* [irre'ga:lo, ire-], *Ulrico*; *un ramo* [ur'ra:mo, ura-], *Enrico*; *un ladro, finlandese, Manlio* [ul'la:dro, fillan'dese, 'ma:ljo].

Nell'accento marcato, in tonía, come s'è già visto dagli

esempi dati, la struttura sillabica presenta [V·C] in sillaba caudata (invece del normale [VC·]): *sempre* [sɛmpre]. Soprattutto nell'accento molto marcato abbiamo pure [V·] (per [V]) e anche [oV·] (per [oV]): *sarà, vado* [sa'ra, 'va-do].

La pronuncia mediatica settentrionale (Milano)

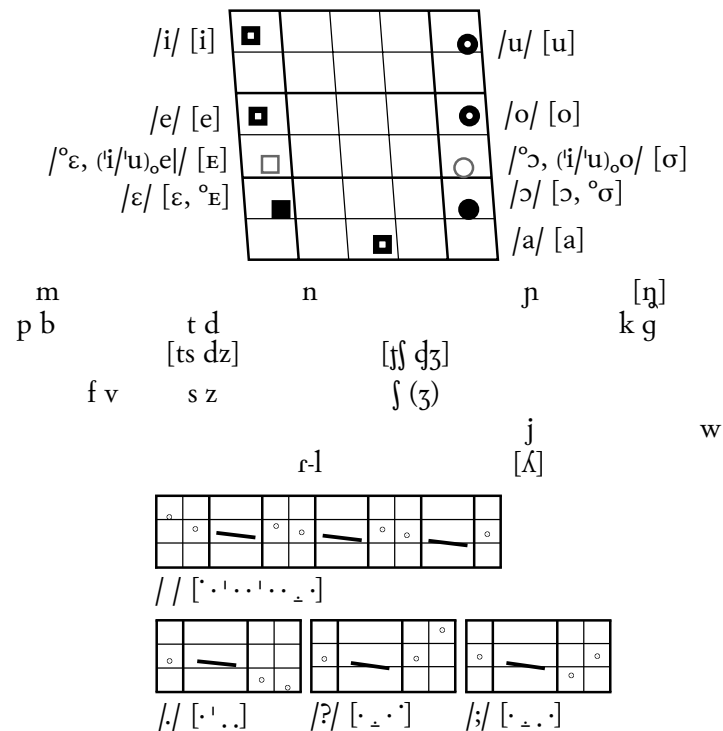
13.3.3.1. Le *tv* libere di Mediaset raggiungono tutto il territorio e diffondono tramite l'etere un tipo di pronuncia italiana d'evidentissima base regionale, o meglio «locale», cioè milanese! Le *tv* ufficiali e pubbliche (ugualmente piene di pubblicità e d'altre stupidaggini), invece, spesso esibiscono un tipo di pronuncia mediatica centrale (Roma).

Le peculiarità del mediatico settentrionale sono estremamente sgradevoli per i *benaudenti* e –purtroppo– s'insinuano anche nelle tradizionali pronunce regionali del Nord, e a volte pure in quelle d'altre regioni (esattamente come succede per le pronunce mediatiche d'altre lingue, come inglese, francese...), almeno per certi elementi o sequenze foniche, o per certe parole (diffuse, soprattutto, da comici e dall'onnipresente pubblicità). La base del mediatico settentrionale è, quindi, l'italiano di Milano, con alcune differenze o gradazioni. Quanto mostriamo qui è una versione ampliata di quella apparsa nel *Manuale di pronuncia*, con modifiche e aggiunte (sia in direzione centripeta che centrifuga, rispetto al neutro).

13.3.3.2. Per le *vocali*, come si vede nella fig. 13.2, abbiamo una situazione che potrebbe sembrare ottimale, con sette fonemi e nove foni, come nel neutro. Però, prima di tutto, la durata dei vocoidi è ben diversa. Infatti, troviamo lo sdoppiamento vocalico, anche in sillaba caudata, differenziando ulteriormente la resa rispetto al neutro: *vini, fitti, vene, vette, bene, belle, casa, cassa, modo, otto, sono, sotto, tubo, tutto* /'vini, 'fitti, 'vene, 'vette, 'bene, 'belle, 'ka-za, 'kassa, 'mo-do, 'ot-to, 'so-no, 'so-tto, 'tu-bo, 'tutto/ ^{ms}[viri:ni, fiitti, ve'ene, ve'ette, be'ene, be'elle, 'ka:za, 'ka:sa, 'mo:do, 'o:to, 'so:ono, 'so:otto, 'tu:ubɔ, 'tu:utto], che, in pro-

nuncia neutra sono [viri:ni, 'fitti, 've:ne, 'vette, 'be:ne, 'be:lle, 'ka:za, 'ka:sa, 'mo:do, 'o:to, 'so:ono, 'so:otto, 'tu:ubɔ, 'tutto].

Fig. 13.2. Fonosintesi della pronuncia mediatica settentrionale.



13.3.3.3. Per quanto riguarda i timbri, colpisce la distribuzione per l'*e* accentata e semiaccentata, con /e/ in sillaba non-caudata e /ε/ in sillaba caudata (e anche non-caudata, in monosillabi): *telefono, treno, crema, Piero, sie-de, questo, quella, professoressa, certezza, biglietto, apparecchio, tre, sé stesso, del berretto* /te'lefono, 'treno, 'krema, 'pje-ro, 'sjede, 'kwesto, 'kwella, profeso'ressa, tʃer'tetstsa, bi'l'etto, appa'rekkjo, 'tre, se'stesso, delber'retto/ ^{ms}[te'le'efo-no, 'tre'eno, 'kre'ema, 'pje'ero, 'sje'ede, 'kwæsto, 'kwælla, profeso're'essa, tʃer'te'et-sa, bi'l'æ'etto, appa're'ek'kjo, 'tre, se's'te'sso, delber're'etto], per [te'le:fono, 'tre:no, 'kre:ma, 'pje:ro, 'sje:de, 'kwes:to, 'kwel:la, profeso'res:sa, tʃer'tets:tsa, bi'l'æ:t-to, appa'rek'kjo, 'tre, se'stes:so, delber're:to].

Però, per ipercorrettismo, sono abbastanza frequenti anche casi opposti (nell'illusione d'evitar i difetti locali): *confetti*, *Gisella* /kon'fetti, dʒi'zella/ *[kon'feetti, dʒi'zeella], per [kom'fetti, dʒi'zɛ:lɪ] (cfr. anche § 13.3.3.8).

Ancora, troviamo /e/ nei fono-dittonghi (tranne /ei/, ma, regolarmente, per /ei/!), non solo quelli consacrati, ma pure quelli che la «grafo-grammatica» considera assurdamente *iati*): *sei*, *quei*, *euro*, *Andrea*, *corteo*, *ninfie* /'sɛi, 'kwei, 'ɛuro, an'drɛa, kor'tɛo, nin'fɛe/ ^{ms}[sɛi, 'kwɛi, 'ɛuro, an'drɛa, kor'tɛo, nin'fɛ'e], per ['sɛi, 'kwe'i, 'ɛuro, an'drɛa, kor'tɛo, nin'fɛ'e].

13.3.3.4. Troviamo /e/ anche in sillaba accentata caudata in nasale: *sempre*, *tempo*, *cento*, *sentono*, *volendo*, *orrendo*, *studente*, *paziente*, *assenza*, *ventre* /'sɛmpre, 'tɛmpo, 'tʃɛnto, 'sɛntono, vol'ɛndo, or'rɛndo, stu'dɛntɛ, pat'stʃɛntɛ, as'sɛntsa, 'vɛntre/ ^{ms}[sɛɛmpre, 'tɛɛpo, 'tʃɛɛnto, 'sɛɛntono, vol'ɛɛndo, or'reɛndo, stu'dɛɛntɛ, pat'stʃɛɛntɛ, as'sɛɛntsa, 'vɛɛntre], per ['sɛm:pre, 'tɛm:po, 'tʃɛn:to, 'sɛn:tono, vol'ɛn:do, or'rɛn:do, stu'dɛn:te, pat'stʃɛn:te, as'sɛn:tsa, 'vɛn:tre].

Occasionalmente, si verifica pure, per ipercorrettismo, oppure per indebita estensione analogica, l'uso di /ɛ/ (realizzato anche come intermedio [ɛ]) pure in sillaba caudata in nasale, piú tipica della Lombardia orientale: *dentro*, *mentre*, *sembra*, *semplice* /'dɛntro, 'mɛntre, 'sɛmbra, 'sɛmplitʃɛ/ *[dɛɛntro, 'dɛɛn-, 'dɛɛn-; mɛɛntre, 'mɛɛn-, 'mɛɛn-; sɛɛnbra, 'sɛɛn-, 'sɛɛn-; sɛɛnplitʃɛ], per ['dɛn:tro, 'mɛn:tre, 'sɛm:bra, 'sɛm:bra].

13.3.3.5. Piú sistematicamente, secondo quella che possiamo chiamare la «regola milanese-lombarda», che è alla base della pronuncia mediatica settentrionale, per *e* troviamo ^{ms}/e/ in sillaba non-caudata interna di parola e anche in *e+V* (tranne che per *ei*, che ha ^{ms}/ei/ anche per il neutro /ei/); ma ^{ms}/ɛ/ finale di parola, o in sillaba caudata (pure contro l'etimologia e anche per *ennV*, *emmV*). Dopo qualche esempio «regolare», daremo l'eccezioni a tale regola. Quindi, ^{ms}/e/: *bene*, *dietro*, *telefono*, *esce*, *spezie*, *idea* ^{ms}[be'ene, 'dʒɛ:etro, telɛ'efono, 'e'eʃe, s'pɛet-sje, i'dɛea]; e ^{ms}/ɛ/: *perché*, *tre*, *sé*, *potei*, *capelli*, *pazzesco*, *contessa*, *archi-*

tetto, *certezza* ^{ms}[per'kɛɛ, 'trɛɛ, 'sɛɛ, po'tɛɛi, ka'pɛɛlli, pat'sɛɛsko, koŋ'tɛɛsa, arki'tɛɛto, ʃʃɛr'tɛɛt-sa]; /e/: *entro*, *tempo*, *penso*, *volendo*, *presente*, *partenza*, *veramente*, *momento* ^{ms}[ɛɛntro, 'tɛɛpo, 'pɛɛnso, vol'ɛɛndo, prɛ'zɛɛntɛ, par'tɛɛntsa, vɛra'mɛɛntɛ, mo'mɛɛnto]; ma ^{ms}/ɛ/: *femmina*, *penna* ^{ms}[fɛɛmmina, 'pɛɛnna].

13.3.3.6. Tra le eccezioni alla «regola» abbiamo (per molti parlanti): ^{ms}/e/ per *e*, *che*, *se* (cong.), *re* (mus.), *macché*, *bignè*, *canapè*, *pancarrè*, *scimpanzè*, *karatè*, *gilè*, *nebbia*, *trebbia*, *rebbio*, *debbo*, *lebbra*, *febbre*, *ebbro*, *gregge*, *la legge*, *leggere*, *correggere*, *protegge*, *scheggia*, *reggia*, *lampeggia*, *albeggio*, *peggio*, *parcheggio*, *passeggio*, *seggiola*, *posseggo*, *reggo*, *seggo*, *veggo*, *traveggole*, *aneddoto*, *cerco*, *ricerca*, *cerchio*, *verde*, *vergine*, *conferma*, *fermo*, *scettro*, *spettro*, *pletro*, *elettrico*, e (regolarmente) forme con particelle, come *vederlo*, *volergli*, *doverla*, *saperne*, *arrivederci*.

Per le parole seguenti, ^{ms}/e/ può esser affiancato, meno spesso, da ^{ms}/ɛ/: *cabarè*, *tupè*, *breccia*, *veccia*, *treccia*, *zeffiro*, *meglio*, *veglia*, *scegliere*, *teglia*, *vendemmia*, *bestemmia*, *greppia*, *seppia*, *cicerchia*. Si ha ^{ms}/ɛ/ (e, meno spesso, ^{ms}/e/, oltre che anche nell'ausiliare è) in *degli*, *negli*, *quegli*, *begli* ^{ms}[dɛ'ɛli], pur venendosi a trovar in sillaba non-caudata, inseriti nel paradigma di *del*, *della*, *delle*, *dello*, *dei*, *nel...*, *quel...*, *bel...* ^{ms}[dɛɛl, 'dɛɛlla, 'dɛɛi], ma, per la mancanza d'accento forte, generalmente ^{ms}[dɛl, dɛlla, dɛi] e, ovviamente, ^{ms}[dɛli, dɛ-]. Per la struttura di *eV* vista sopra, abbiamo: *un neo*, *due nei* ^{ms}[un'neeo, due'nɛɛi], &c.

Piú raramente, si possono aver i timbri della «regola» della Lombardia orientale, piú meccanica ancora in sillaba caudata, con ^{ms}/ɛ/ per tutte le eccezioni date sopra, anche quelle con /bb, gg, tʃtʃ, dʒdʒ/ tranne gl'infiniti con particella.

13.3.3.7. Per *o*, abbiamo ^{ms}/o/ nei nomi come *Rodolfo*, *Pandolfi*, oltre che nei termini scientifici come *artrosi*, *ipnosi*. Dal *DⁱPI*, risulta che quest'ultima pronuncia «trascurata» (popolare e indotta) è diffusa in tutt'Italia, spesso in parallelo con /e/ al posto di /ɛ/ in forme come *ascesi*, *mi-mesi* (in sillaba non-caudata). Troviamo ancora ^{ms}/o/

(senz'escluder /ɔ/) in (si ricordi che le liste seguenti non sono in ordine alfabetico dell'iniziale, ma sono basate sulla V della rima): *solfa, Apollo, atollo, bombice, complice, complicco, computo, concavo, congruo, mongolo, intonso, responso, Alfonso, console, inconscio, mastodontico, accoppo, orco, porgere, scorgere, sporco, formula, dimora, Tosca, bosco, dorso, costo, crosta, incrosto, scrosto, giostra, dotto, edotto, tozzo*.

C'è, invece, ^{ms}/ɔ/ in: *veloce, foce, sogno, vergogna, verdo gnolo, vassoio, tettoia, posto, risposta*, e ancora in: *moccolo, doccia, sfocia, corrodere, doga, foga, voga, vogo, rogo, giogo, affogo, ingollo, satollo, pollo, orgoglio, moglie, gomena, pomice, carbonchio, dittongo, colonna, gonna, sonno, tonno, dopo, poppa, stoppa, stoppia, torba, torbido, orcio, quattordici, orlo, norma, torma, foro, traforo, borro, scortico, bitorzolo, moscio, nascosto, cotica, otre, cova, covo, ricovero, giovane, giova, rovo, scovo, gozzo, sgozzo*. Soprattutto *sfogo, dittongo* e *sposo, sposa* possono aver anche /o/.

13.3.3.8. Le coppie minime per *e* normalmente sono omofone, per esempio, in entrambi i significati, si ha *pesca* ^{ms}['pɛɛska], *era* ^{ms}['e'era] (e *becco* ^{ms}['bɛɛkko] per /e/ unico del neutro); si possono unificar anche coppie per *o*: in /ɔ/ *foro, rosa* ['fɔɔɔ, 'rɔɔɔ], o in /o/: *scorsi, indotto* ['skoorɔ, in'dootto], ma altre restano valide. E si possono aver pure coppie con scambi di timbro: ^{ms}/ɛ/ (per /e/) in *l'esca, il re è morto* e con ^{ms}/e/ (per /ɛ/) in *esca fuori, un re maggiore, o* ^{ms}/o/ (per /ɔ/) in *costa, costano*.

Inoltre, si ha ancora ^{ms}/ɛ, ɔ/ [ɛ, ɔ] nei primi elementi di composti e per: *del, nel, per, con, termosifone, treppiede* (da *tre* ['trɛɛ]), *copriletto, portasapone*.

Si possono avere, non raramente, delle reazioni ipercorrettistiche, per cercar di sfuggire alla «regola», col risultato di far dire con ^{ms}/e/ parole (che hanno /ɛ/ nel neutro) come: *coltello, mammella, ressa, presso, processo, complesso, petto, retta, aspetto, concetto, dialetto, perfetto, prefetto, pezzo, gesto, foresta, pretesto, domestica*.

D'altra parte, per una forma di livellamento, conscia o no, c'è chi utilizza [ɛV] per evitar la troppo stigmatizzata /ɛ/ (in *quei, potei*), o /e/ (in *idea, Matteo, orchidee*). Timbri intermedi, [ɛ, ɔ], si possono aver con frequenza diversa,

per parole con qualsiasi struttura sillabica e persone diverse, sia nel tentativo d'attenuar l'accento, sia per il sempre più diffuso fenomeno del parlante compòsito.

13.3.3.9. Invece di [iV, uV], troviamo più spesso [jV, 'wV]: *viaggio, rientro, Manuela, mansueto* /vi'adʒɔ, ri'en'tro, manu'ɛla, mansu'ɛto/ ^{ms}['vjaaɔ-ɔ, ri'ɛn'tro, ma'nwe'ɛla, maŋ'swe'ɛto], per [vi'adʒ:ɔ, ri'en'tro, ,manu'ɛ:la, ,mansu'ɛto].

13.3.3.10. Per le *consonanti*, a parte le nasali in sillaba caudata (che tendono alla realizzazione neutralizzata nella semi-nasale provelare (senza contatto pieno tra dorso della lingua e la volta palatale), [ŋ], invece di [m, ŋ, n, ɲ, ɲ], (come s'è già potuto vedere dagli esempi dati finora), ma anche con risillabificazione. Quindi, /N#/ finale di sillaba o finale di parola (anche davanti a V, /N#V/) o, /NC/, davanti a C diversa, è [ŋ]: *gamba, pensa, non ha* ^{ms}['gaŋba, 'peɛŋsa, noŋ'aa]. In pronuncia più professionale, troviamo le realizzazioni omorganiche (come nel neutro), anche se con oscillazioni, ma sempre con le durate del mediatico settentrionale.

/ɲɲ/ spesso si realizza come [ɲ] (oltre che [ɲ-j] come /ɲj/, soprattutto dopo V accentata), per cui *campagna* e *Campania* si possono identificare ^{ms}['kaŋ'paan-ja]; *bisogno, bagnato* ^{ms}['bi:ɔɔɲo, ba'ɲaɔ].

Senz'altro, colpisce (anche se non subito, magari) l'articolazione degli occlu-costrittivi neutri resi come sequenze omorganiche: *pizza, stanza, zona, zanzare, cena, faccio, gente, oggi* /pitʃtsa, s'tantsa, 'dʒɔna, dʒan'dzare, 'tʃɛna, 'fatʃtʃo, 'dʒɛnte, 'ɔdʒɔzi/ ^{ms}['piit-sa, s'taan-tsa, 'dʒɔɔna, dʒaŋ'dza'are, 'ʃʃɛna, 'faaʃ-ʃo, 'dʒɛɛnte, 'ɔɔɔ-zi], per ['pitʃ:tsa, s'tan-tsa, 'dʒɔ:na, dʒan'dza:re, 'tʃɛ:na, 'fatʃ:tʃo, 'dʒɛ:nte, 'ɔdʒ:ɔzi].

Quindi, /ts, dz/ sono sequenze dentali ^{ms}[ts, dz], sempre col sonoro in posizione iniziale di parola (come nel neutro moderno, mentre il neutro tradizionale ha un 50% di /#ts/, in parole popolari – non dotte): *forza, azione, piazza, zio* ^{ms}['fɔɔrtsa, at'sjo'one, 'pjaat-sa, 'dziio]. A livelli meno professionali, si può sentire ^{ms}/'mardzo/ per *marzo*, /ts/ in *baz-zecola, bizzarro, pranzo, sozzura*, e /dz/ in *gozzo, sgabuzzino*.

Come s'è già visto, anche /tʃ, dʒ/ perlopiù sono [tʃ, dʒ]: *cena*, *pancia*, *gente* ^{ms}[tʃʃe'ena, 'paɲtʃa, 'dʒeente].

La vera articolazione occlu-costrittiva è, comunque, possibile, a un livello piú avanzato, meno localizzabile, [ts, dz, tʃ, dʒ]. Generalmente, /ʃʃ/ s'accorcia in [ʃ]: *pesce* ^{ms}['pe'e-ʃe].

13.3.3.11. Sebbene si mantenga bene l'/s/ iniziale d'un secondo elemento di composto, *prendisole*, *CartaSi* /prɛndi'sole, karta'si/ ^{ms}[prɛndi'so'ole, karta'si], per [prɛndi'so:le, karta'si], a un livello meno avanzato di professionalità, si può sentire [z] in casi come: *cercasi*, *qualsiasi*, *privacy*, *ci risentiamo alle ore tre* /tʃɛrkasi, kwal'siasi, 'praivasi, tʃi'risɛntjamo alle'ore tre/ ^{ms}[tʃʃeerkasi, tʃi'zi, kwal'si:azi, 'praivasi, tʃi'ri:zenɛ'tjaamo alle'oore 'treɛ], per [tʃɛr:kasi, kwal'sirasi, 'praivasi, tʃi'pri:ɛ, tʃi'ri:zenɛ'tjaamo alle'oore 'tre].

Tutto questo generalmente, per l'ultimo esempio, senza rendersi conto che, invece di rimandar all'ascolto delle tre, in realtà, ci dicono che alle ore tre «se n'avranno a male»! – mentre in pronuncia tradizionale è ancora /risen'tirisi/ in entrambi i casi. L'altra pecca esibita riguarda l'inglese *privacy*, a parte il legittimo /s/ per *-acy*, giacché non hanno il minimo sospetto che in britannico e neozelandese prevale senz'altro, su quella con [aə], la pronuncia con [ɪ], diffusa anche in Australia: [ˈphɪvəsi, ˈphɪɹə-].

In pronuncia meno professionale, e piú locale, l'articolazione può esser (se non proprio alveolare, [ʃ, z]) dentalveolare, [s, z], invece che dentale, [s, z].

L'*r* tende a esser sempre vibrato, [r], anche in sillaba accentata (sebbene ci sia chi tende a usar sempre la variante vibrante, [r], pure in sillaba non-accentata): *per parlare*, *parlerò*, *correrai*, *corro* /perparlare, parlə'ɾɔ, korre'rai, 'korro/ ^{ms}[perparla'are, parlə'ɾɔ, korre'raai, 'koorro] (o ^{ms}[perparla'are, parlə'ɾɔ, korre'raai, 'koorro]), per [perparla:re, parlə'ɾɔ, korre'rai, 'kor:ro].

Entrambe le generalizzazioni costituiscono una deviazione rispetto alla pronuncia neutra, che ha il vibrante [r] solo in sillaba accentata, mentre usa il vibrato [r] in sillaba non-accentata, come si vede bene dagli esempi forniti.

13.3.3.12. Non c'è l'autogeminazione di /ɲ, ʎ/, che sono brevi, mentre dopo sillaba accentata si realizzano come [ɲ-j, ʎ-j] eterosillabici (come pure per /n#, l#, r#/ + /#jV, #wV/ *un iugero* /u'njuɟzero/ ^{ms}[uŋ'ju'udʒero], per [u'nju:ɟero], *un uovo* /u'nwɔvo/ ^{ms}[uŋ'wɔ'ɔvo], per [u'nwɔ:vo]): *segnare*, *disegno*, *tagliare*, *taglio*, *foglietto* /seɲ'pare, di'zeɲno, taʎ'la-re, 'taʎlo, foʎ'letto/ ^{ms}[se'pa:are, di'zeɲ-no, ta'la:are, 'ta:ʎlo, foʎ'le:tto]. A un livello un po' piú «professionale», si può aver anche [seɲ'ja:are, taʎ'ja:are, foʎ'je:tto], come tentativo d'avvicinarsi al neutro.

Però, normalmente, si perde la distinzione fra /ɲ, nj, nnj; ʎ, lj, llj/: *li taglia*, *l'Italia*, e *vogliamo*, *voliamo*, e *campagna*, *Campania* /li'taʎla, li'talja; kam'paɲɲa, kam'panja/ ^{ms}[li'taaʎ-ja, vo'la:amo, kaŋ'paɲ-ja] (nei due casi), per [li'ta:ʎla, li'ta:ljja; voʎ'la:amo, voʎ'ja:mo; kam'paɲ:ɲa, kam'pa:nja]. Si considerino anche *Ollio*, *olio* e *Sannio*, *Sanyo* /'ɔl-ljo, 'ɔljjo; 'sannjo, 'sanjo/ ^{ms}['ɔʎʎ-jo, 'saɲ-jo] (sempre nei due casi), per ['ɔl:ljo, 'ɔ:ljjo; 'sannjo, 'sanjo]; a un livello un po' meno locale, per le C semplici, in *l'Italia*, *voliamo*, *Campania*, *olio*, *Sanyo*, si può avere *[li'ta:aʎla, vo'la:amo, kaŋ'pa:ɲja; 'ɔ:ʎlo, 'sa:ɲo], che, perlomeno, permettono di mantener la distinzione.

In parole come *tecnico*, *partner* non è raro trovar la pronuncia con sonorizzazione: ^{ms}['tɛɛɲniko, 'paardner], perfino a livelli «professionali», per ['tɛk:niko, 'pa:ɹtner] /'tɛk-niko, 'partner/.

13.3.3.13. La normale *durata* della pronuncia neutra è notevolmente modificata: in tonia, invece di [V:#CV], abbiamo ^{ms}[V·V#CV]; inoltre, invece di [VC:#CV], troviamo ^{ms}[VVC#CV]: *cane*, *pista*, *fatto* ^{ms}['ka:ne, 'piista, 'faatto]; la sillaba non-caudata finale, invece che [V], è [VV]: *no* ^{ms}['noʎ]; le non-caudate bivocaliche (finali o no) sono ^{ms}[VVV]: *mai* ['maai]. In protonia, al posto di [V:#CV], abbiamo ^{ms}[VV#CV]; quindi, solo [VC#CV] si può considerer corrispondente, sempre e solo in protonia: *pochi cani*, *sette canne* ^{ms}['pɔʎki 'ka:ani, 'sette 'kaanne].

Ci sono anche altri problemi, come l'indebito allungamento di C semplici dopo la sillaba accentata, possibile so-

prattutto a livelli meno professionali, specie per /p, t, k, tʃ/: *fata*, *Lucio* /fata, lʊtʃo/ ^{ms}[faatta, lʊtʃ-ʃo], per [fata, lʊtʃo], che diventano uguali a *fatta*, *luccio* /fatta, lʊtʃʃo/ [fatʃta, lʊtʃʃo]... Inoltre, non raramente, le C iniziali di parola sono rinforzate, per una sorta di pregeminazione «celtica» /V[#]CV/: *la nazione*, *una tassa* ^{ms}[la(n)naʃʃoʃone, una(t)taassa]. Ci possono esser anche casi marcati come *cade* [ka:de] che diventa ^{ms}[kaadde], creando ambiguità potenziale con *cadde* [kad:de] (sebbene, al Nord, il passato remoto si trovi solo nella lettura d'opere letterarie).

Per completare quanto già detto sopra, /Cj, Cw, Cr, Cl/, dopo vocale accentata, si risillabificano in /C-j, C-w, C-r, C-l/: *Fabio*, *aquila*, *otre*, *duplice* ^{ms}[faab-jo, 'aak-wila, 'ɔɔt-re, 'duup-liʃʃe].

Generalmente, il timbro che precede i casi di risillabificazione (per sdoppiamento o separazione) rimane /e, ε/ nonostante, dal punto di vista fonico, ci sia il passaggio da una sillaba non-caudata a una caudata: *pecora*, *lepre*, *reddito*, *terra* ^{ms}[p'e'ekora, 'peekko-; 'leep-re; 'rɛɛddito; 'tɛɛrra], mentre nel caso di *spezie*, *segno*, *esce* si parte già da una sillaba non-caudata (visto che l'autogeminazione non c'è al Nord e in quest'accento), nonostante [ts], come, d'altra parte, /p/, nonostante [p-j]: ^{ms}[s'peetsje, 'se'ɛno, 'seep-jo; 'e'eʃe], ma nel caso di /ʃ/ prevale /ε/ su /e/: *scegliere*, *degli* ^{ms}[ʃɛɛʃ-je, dɛɛʃi].

13.3.3.14. Alle cinque C autogeminanti del neutro, /p; ts, dz; ʃ; ʎ/, corrispondono articolazioni brevi o scomposte (come abbiamo già visto per /p, ʎ/ dopo la sillaba accentata, e per /ts, dz/, nonché /ʃ/): *ragno*, *bagnare*, *pozzo*, *senza*, *a zonzo*, *pesce*, *la sciarpa*, *foglia*, *vogliamo* /rapno, bar'pare, 'pɔtso, ad'dzɔndzo, 'peʃʃe, laʃ'ʃarpa, 'fɔʎʎa, voʎ'ʎamo/ ^{ms}[raap-jo, ba'pa'are, 'poot-so, a'dzooŋdzo, 'pe'eʃe, laʃaarpa, 'fɔʎ-ja, voʎa'amo], per [rap:po, bar'pa:re, 'pɔts:tso, ad'dzon:dzo, 'peʃ:ʃe, laʃ'ʃar:pa, 'fɔʎʎa, voʎa'amo].

Ovviamente, la legittima *cogeminazione* (o *geminazione sintagmatica*, o «rafforzamento fonosintattico» com'era chiamato un tempo) non è nemmeno concepita: è *vero*, *ho detto*, *tre gare*, *tu sei*, *che cosa*, *perché sí*, *tornerò tardi* /ɛv've-ro, ɔd'detto, treg'gare, kek'kɔza, perkes'si, tornerɔ'ttardi/

diventano ^{ms}[ɛ'v'e'ero, ɔ'dɛɛtto, tɛ'gare, kek'kɔza, per'kes'si], per [ɛv've:ro, ɔd'det:to, treg'gare, kek'kɔza, perkes'si, tornerɔ'ttardi].

Inoltre, le ultime sillabe delle tonie prepausali, tipicamente, hanno una maggior prominenzza, data soprattutto da un accento secondario (come avviene in pronuncia marcata napoletana!): *riprendere*, *andava*, *fatto* ^{ms}[ri'pɛrɛŋde:re], aŋ'da:va], [faat,ɔ]].

Nel caso di *pronuncia mediatica settentrionale meno marcata*, cioè piú tendente a quella neutra, si possono trovare durate e geminazioni (anche frasali) che s'avvicinano a quelle neutre, ma non in modo sistematico... Ovviamente, a seconda dei parlanti, tutti gli aspetti della pronuncia possono esser piú o meno evidenti, incluse oscillazioni verso il neutro moderno, o con vezzi personali, o influssi regionali.

Pronuncia manierata

13.3.4.1. L'accento *manierato* (snobistico, § 2.4.6), non è una caratteristica propriamente regionale, ma piuttosto sociale. Solo in rarissimi casi può esser considerato «genuino», cioè acquisito come parlata assorbita dall'ambiente circostante, qualora non ci sia scampo, per poter aver come modello le sane parlate spontanee (al limite... anche regionali).

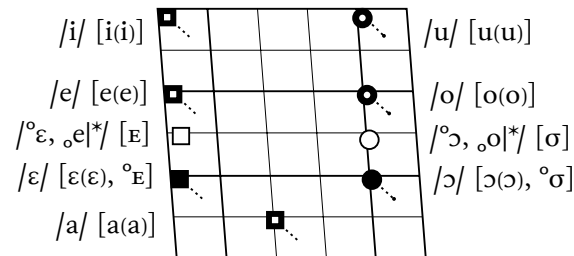
È una sovrastruttura parafonica che costituisce l'esatto contrario delle parlate popolari, inevitabilmente innescate s'una base regionale di scarsa istruzione. Queste sono caratterizzate, piú che da un'altra sovrastruttura opposta, da un impoverimento strutturale, che presenta lacune e limiti evidenti, derivanti dalla ridotta scolarità.

L'accento manierato è, quindi, una reazione a ciò che è popolare; ma, in realtà, risulta molto piú insopportabile di ciò che si vuole evitare. Però, ovviamente, essendo legato all'istruzione (e in qualche modo a un supposto «prestigio sociale») esibisce anche un lessico e costrutti sintattici piú elaborati di quelli popolari (effettivamente carenti e praticamente senza variazione stilistica), però, spesso eccedendo anche in questa direzione.

13.3.4.2. Comunque, nella realtà concreta, ci sono svariati *accenti manierati e regionali*, allo stesso tempo, in particolare fra «gente di *sangue blu*» (vero o fittizio), fra intellettuali, imprenditori e professionisti «che si prendono troppo sul serio» – più nelle grandi città che in periferia (anche se le città sono solo il punto d'arrivo)... Tuttavia, per semplificare e come modello da proporre per eventuali parti attoriali, qui mostriamo l'accento manierato sovrapposto alla base neutra moderna. Guidandosi col *M^aPI* e col *DⁱPI*, /'mapi, 'dipi/, o col suo successore aggiornato ed esteso, il *DP*, /dip'pi/, è un gioco semplice e divertente aggiungere la sovrastruttura parafonica manierata anche alla pronuncia neutra tradizionale, o a qualsiasi accento regionale.

Quindi, la forma più tipica presenta l'«*r* moscia» (generalmente un approssimante, labiodentale, [ʋ], o uvulare, [ʁ], o labiodentale uvularizzato, [ʁ̥]), che scegliamo come tipo rappresentativo, dotato d'entrambe le componenti) e altre caratteristiche legate a quel tipo di pronuncia, come /tʃ, dʒ; ʃ, (ʒ)/ postalveo-palato-iperlabiati, [tʃ̥, dʒ̥; ʃ̥, (ʒ̥)], che suonano quasi come se si dicesse «ciuerto, giuaciuè, pesciue, stagiuiста» per *certo, giacere, pesce, stagista* /'tʃerto, dʒa'tʃere, 'peʃʃe, sta'ʒista/ [tʃ̥erto, dʒa'tʃ̥ere, 'peʃ̥ʃe, sta'ʒista] → [tʃ̥̥̥̥erto, dʒa'tʃ̥̥̥̥ere, 'peʃ̥̥̥̥e, sta'ʒ̥̥̥̥ista].

Fig. 13.3. Realizzazioni manierate delle vocali italiane neutre.



13.3.4.3. Le *V* sono più «tese», ma anche più «detese», allo stesso tempo (cfr. fig. 13.3). Infatti, sono realizzate –tendenzialmente– tramite vocoidi più alti e più avanzati del normale, che, in sillaba accentata (anche in protonia), sono dittongati, però, con secondi elementi piuttosto cen-

trali nelle proprie caselle del vocogramma, terminando, quindi, in modo diverso –opposto– rispetto a quello iniziale.

Inoltre, ci sono anche «strascicamenti» e sdoppiamenti delle sillabe toniche –nel vero senso tonetico– e postoniche (a volte pure di quelle precedenti), in particolare davanti a pausa, e soprattutto per tonie diverse da quella conclusiva.

Infine, notiamo un'estensione tonale maggiore (che rendiamo, parafonicamente, coll'*espansione* [°]), indicata all'inizio d'ogni capoverso, cfr. fig. 13.4.B) e il cricchiato in tonia (sulla sillaba tonica e sulle postoniche), che rappresentiamo col diacritico sottoscritto specifico: [V̇].

Pronuncia effeminata

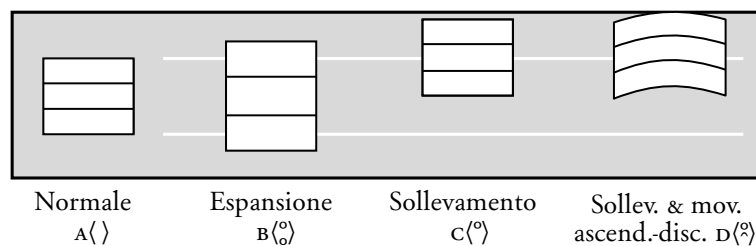
13.3.4.4. Non raramente, l'accento manierato viene interpretato come effeminato. Ma si tratta di due peculiarità diverse, anche dal punto di vista della pronuncia: sono sovrastrutture parafoniche diverse, almeno parzialmente.

Sempre più spesso, si sente l'accento effeminato alla radio e televisione, specie fra artisti, stilisti e opinionisti vari. Non sempre è facile capire/stabilire quando, per questo modo «eccentrico» di parlare, si tratta d'una peculiarità ineluttabile e accettata/subita dagli stessi soggetti, oppure se sia, invece, volontaria ed esibita a bella posta, pure con orgoglio. Ultimamente, lo si può incontrare, anche spesso, fra conoscenti e colleghi in qualsiasi settore d'attività, il che fa pensare che ora sia più libero di manifestarsi.

Comunque, scientificamente (senza voler entrar nel merito antropologico, sociologico, psicologico o altro – né, forse, fisiologico), la parlata effeminata è piuttosto riconoscibile (anche se può presentare sfumature e gradazioni) e la si può trovare come sovrastruttura per qualsiasi accento regionale (nonostante gradi diversi di tolleranza in zone e strati sociali differenti – e in culture diverse).

13.3.4.5. La prima caratteristica fonica (a parte peculiarità cinesiche, come gesticolazioni particolari, ugualmente piú tipiche delle femmine) è fornita dall'uso parafonico della tonetica, solo parzialmente simile a quello della sovrastruttura manierata. Infatti, paratonicamente, abbiamo due peculiarità: il *sollevamento* generale, indicato con ([°]), contro l'*espansione* (_°), e il *movimento* tendenzialmente *ascendente-discendente* delle sillabe toniche, cioè delle sillabe accentate delle tonie, invece dell'andamento piú lineare degli accenti piú linguisticamente normali.

Fig. 13.4. Sovrastruttura parafonica delle parlate manierata (B) ed effeminata (D).



Nel caso dell'*accento neutro effeminato*, quest'andamento potrebbe esser indicato ricorrendo a modifiche del tipo: ['] → [ˆ], ma sarebbe piú complicato, per certi accenti regionali e anche per distinguer la tonica sospensiva neutra [ˉ]. Perciò, visto anche che si tratta d'una sovrastruttura valida per tutti gli accenti e pure per le lingue straniere, la soluzione migliore è d'indicare anche questi andamenti con la notazione parafonica (che chiaramente presenta pure oscillazioni nell'estensione effettiva), combinata al sollevamento, abbiamo ($\langle \rangle$), senza dimenticare mai che queste strutture parafoniche sono aggiuntive e modificano le strutture intonative di base. Tutto questo avviene secondo principi simili a quelli che regolano l'interazione fra toni e intonazione nelle lingue a ton(em)i (cfr. figg. 17.6 e 17.8), che ugualmente possono aggiungere anche questa sovrastruttura, come senz'altro aggiungono le altre (cfr. §§ 11.26-27). La fig. 13.4.D mostra questo fenomeno, per aiutar a memorizzarlo meglio (collegandolo al ricordo uditivo d'esperienze reali o filmiche).

13.3.4.6. Oltre a questo, l'accento effeminato presenta un tipo di strascicamento delle toniche, spesso, ancor maggiore di quello dell'accento manierato (anche se, a volte, coincide sia con quello, sia con quello di certe pronunce regionali). Per differenziarlo maggiormente, qui segniamo questo tipo piú diverso, che consiste nello sdoppiamento (in genere senza differenze timbriche) con un allungamento maggiore: [V:ʰ] → [V:Vʰ], [VC:ʰ] → [V:VCʰ], [Vʰ] → [VVʰ]: *pane*, *panna*, *papà* /'pane, 'panna, pa'pa/ ['pa:ne, 'pan:na, pa'pa] → ($\langle \rangle$ ['pa:ane, 'pa:anna, pa'paa]).

Testo illustrativo.

13.4. Ecco ora il breve testo per illustrare i tipi di pronuncia indicati, seguiti da quelli regionali. Il brano è talmente corto che non ricorrono casi di differenza fra italiano neutro moderno e tradizionale.

Si bisticciavano, un giorno, il vento di tramontana e il sole, l'uno pretendendo d'esser piú forte dell'altro, quando vide un viaggiatore, che veniva innanzi, avvolto nel mantello.

Italiano (neutro): [si,bistitʃʲa:vano· ɫun'dʒor:nono·] il'vento di,tramont'a:na·| eil'so:le· ɫlu:nono· ɫpreten'dendo ɫdɛsserɫjuf'fɔ:rte· dell'al'tro· ɫkwando'vi'de,ro unɫvi,adʒɫʒa'to:re· ɫevve'nirva in'nantsi· av'volto ɫnelman'tello·].

Pronuncia mediatica centrale (romana): [sib,bistitʃʲa:vano· ɫun'dʒor:nono·] il'vento di,dramon'ta:na·| eil'tso:le· ɫlu:nono· ɫbreden'dendo ɫdɛsserɫjuf'fɔ:rte· del'la'tro· ɫg'wando'vi'de,ro unɫvi,adʒɫʒa'do:re· ɫgevve'nirva in'nantsi· av'volto ɫnelman'tello·].

Pronuncia mediatica settentrionale (milanese): [si,biʃtiʃʲa:vano· ɫun'dʒor:nono·] il'vento di,tramont'a:na·| eil'so:le· ɫlu:nono· ɫpreten'dendo ɫdʒɛʃserɫjuf'fɔ:rte· del'la'tro· ɫkwando'vi'de,ro unɫvi,adʒɫʒa'to:re· ɫkeve'nirva in'nantsi· av'volto ɫnelman'tello·].

Pronuncia « neutra » manierata: ($\langle \rangle$) (= maggior estensione tonale) [si,bistitʃʲa:vano· ɫun'dʒor:nono·] il'vento di,ɫtəamon'ta'ʒa:ʒa·| eil'so'ɔ:lɛ· ɫɫlʲu:nono· ɫpɫeten'dɛendo ɫdʒɛsɛɫpʲuf'fɔ:ʒɛtɛ· dell'ʒaɫtɔ:ʒo· ɫkwando'vi'ide,ʒo unɫvi,adʒɫʒa'to'ɔ:ʒɛ· ɫkevve'nirva in'nantsi· av'volto ɫnelman'tɛɫɫlo·].

Pronuncia « neutra » effeminata: ⟨[ʳ]⟩ (= sollevamento tonale e movimento ascendente-discendente sulle toniche) [si,biʃtiʃtʃa:vano, ɫup'dʒo:orno] il'vento di,tra-mon'ta:ana| eil'so:ole. ɫlu:uno, preten'de'endo, d'esserpju'forte del-la'altro, ɫwando'vi'de,ro um'vi,adʒdʒa'to:ore, ke've'ni'va in-na'antsi, av'vɔlto, nelman'te'ello.].

Pronunce regionali.

13.5. Nord-Ovest & Emilia-Romagna. *Si bisticciavano, un giorno, il vento di tramontana e il sole, l'uno pretendendo d'esser più forte dell'altro, quando videro un viaggiatore, che veniva innanzi, avvolto nel mantello.*

Torino: [si,biʃtiʃtʃa:vano, ɫun'dʒo:orno] il'vento di,tra-mon'ta:ana| eil'so:ole. ɫlu:uno, preten'de'ndo, d'jɛʃɛrpju'forte del-la'altro, ɫwando'vi'de,ro um'vi,adʒdʒa'to:ore, ke've,ni'va in'na'ant(t)si, av'vɔlto, nelman'te'ello.].

Genova: [si,biʃtiʃtʃa:vano, ɫun'dʒo:orno] il'vento di,tra-mon'ta:ana| eil'so:ole. ɫlu:uno, preten'de'ndo, d'jɛʃɛrpju'forte del-la'altro, ɫwando'vi'de,ro um'vi,adʒdʒa'to:ore, ke've,ni'va in'na'ant(t)si, av'vɔlto, nelman'te'ello.].

Milano: [si,biʃtiʃtʃa:vano, ɫun'dʒo:orno] il'vento di,tra-mon'ta:ana| eil'so:ole. ɫlu:uno, preten'de'ndo, d'jɛʃɛrpju'forte del-la'altro, ɫwando'vi'de,ro um'vi,adʒdʒa'to:ore, ke've,ni'va in'na'ant(t)si, av'vɔlto, nelman'te'ello.].

Bologna: [si,biʃtiʃtʃa:vano, ɫun'dʒo:orno] il'vento di,tra-mon'ta:ana| eil'so:ole. ɫlu:uno, preten'de'ndo, d'jɛʃɛrpju'forte del-la'altro, ɫwando'vi'de,ro um'vi,adʒdʒa'to:ore, ke've,ni'va in'na'ant(t)si, av'vɔlto, nelman'te'ello.].

13.6. Nord-Est. *Si bisticciavano, un giorno, il vento di tramontana e il sole, l'uno pretendendo d'esser più forte dell'altro, quando videro un viaggiatore, che veniva innanzi, avvolto nel mantello.*

Bolzano: [si,biʃtiʃtʃa:vano, ɫun'dʒo:orno] il'vento di,tra-mon'ta:ana| eil'so:ole. ɫlu:uno, preten'de'ndo, d'jɛʃɛrpju'forte del-la'altro, ɫwando'vi'de,ro um'vi,adʒdʒa'to:ore, ke've,ni'va in'na'antsi, av'vɔlto, nelman'te'ello.].

Trento: [si,biʃtiʃtʃa:vano, ɫun'dʒo:orno] il'vento di,tra-mon'ta:ana| eil'so:ole. ɫlu:uno, preten'de'ndo, d'jɛʃɛrpju'forte

del-la'altro, ɫwando'vi'de,ro um'vi,adʒdʒa'to:ore, ke've'ni'va in-na'ant(t)si, av'vɔlto, nelman'te'ello.].

Venezia: [si,biʃtiʃtʃa:vano, ɫun'dʒo:orno] il'vento di,tra-mon'ta:ana| eil'so:ole. ɫlu:uno, preten'de'ndo, d'jɛʃɛrpju'forte del-la'altro, ɫwando'vi'de,ro um'vi,adʒdʒa'to:ore, ke've,ni'va in'na'ant(t)si, av'vɔlto, nelman'te'ello.].

Udine: [si,biʃtiʃtʃa:vano, ɫun'dʒo:orno] il'vento di,tra-mon'ta:ana| eil'so:ole. ɫlu:uno, preten'de'ndo, d'jɛʃɛrpju'forte del-la'altro, ɫwando'vi'de,ro um'vi,adʒdʒa'to:ore, ke've,ni'va in'na'antsi, av'vɔlto, nelman'te'ello.].

Trieste: [si,biʃtiʃtʃa:vano, ɫun'dʒo:orno] il'vento di,tra-mon'ta:ana| eil'so:ole. ɫlu:uno, preten'de'ndo, d'jɛʃɛrpju'forte del-la'altro, ɫwando'vi'de,ro um'vi,adʒdʒa'to:ore, ke've,ni'va in'na'antsi, av'vɔlto, nelman'te'ello.].

13.7. Centro. *Si bisticciavano, un giorno, il vento di tramontana e il sole, l'uno pretendendo d'esser più forte dell'altro, quando videro un viaggiatore, che veniva innanzi, avvolto nel mantello.*

Firenze: [si,biʃtiʃtʃa:vano, ɫun'dʒo:orno] il'vento di,tra-mon'ta:ana| eil'so:ole. ɫlu:uno, preten'de'ndo, d'jɛʃɛrpju'forte del-la'altro, ɫwando'vi'de,ro um'vi,adʒdʒa'to:ore, ke've,ni'va in'na'antsi, av'vɔlto, nelman'te'ello.].

Perugia: [si,biʃtiʃtʃa:vano, ɫun'dʒo:orno] il'vento di,tra-mon'ta:ana| eil'so:ole. ɫlu:uno, preten'de'ndo, d'jɛʃɛrpju'forte del-la'altro, ɫwando'vi'de,ro um'vi,adʒdʒa'to:ore, ke've,ni'va in'na'antsi, av'vɔlto, nelman'te'ello.].

Macerata: [si,biʃtiʃtʃa:vano, ɫun'dʒo:orno] il'vento di,tra-mon'ta:ana| eil'so:ole. ɫlu:uno, preten'de'ndo, d'jɛʃɛrpju'forte del-la'altro, ɫwando'vi'de,ro um'vi,adʒdʒa'to:ore, ke've,ni'va in'na'antsi, av'vɔlto, nelman'te'ello.].

Roma: [si,biʃtiʃtʃa:vano, ɫun'dʒo:orno] il'vento di,tra-mon'ta:ana| eil'so:ole. ɫlu:uno, preten'de'ndo, d'jɛʃɛrpju'forte del-la'altro, ɫwando'vi'de,ro um'vi,adʒdʒa'to:ore, ke've,ni'va in'na'antsi, av'vɔlto, nelman'te'ello.].

13.8. Alto-Sud. *Si bisticciavano, un giorno, il vento di tramontana e il sole, l'uno pretendendo d'esser più forte dell'altro, quando videro un viaggiatore, che veniva innanzi, avvolto nel mantello.*

Pescara: [sib,bistitʃtʃjaʎvəno· ʌp'ɔʒo:ɾno·] il'vendə dɪ·
dramon'daʎnə· | əil'tsoʊlə· | ʌ'ʌno· | bɾedən'dəndə dɛssəp-
pjuʃfɔ:ɾtə· de'ʎal:tɾo· | ɟwando'viidə,ɾo ʊmvi,adʒɔʒə'doʊrə·
ɟevvə'niivə in'nandzi· əv'vɔltə nɛl'mən'dɛ:llo·].

Campobasso: [sib,bistitʃtʃjaʎvəno· ʌp'ɔʒo:ɾno·] il'vendə dɪ·
dramon'daʎnə· | əil'tsoʊlə· | ʌ'ʌno· | pɾedən'dəndə dɛssəp-
pjuʃfɔ:ɾtə· de'ʎal:tɾo· | ɟwando'viidə,ɾo ʊmvi,adʒɔʒə'doʊrə·
ɟevvə'niivə in'nandzi· əv'vɔltə nɛl'mən'dɛ:llo·].

Napoli: [sib,bistitʃtʃjaʎvəno· ʌp'ɔʒo:ɾno·] il'vendə dɪ·
dramon'daʎnə· | əil'tsoʊlə· | ʌ'ʌno· | bɾedən'dəndə dɛssəpjuʃ-
fɔ:ɾtə· de'ʎal:tɾo· | ɟwando'viidə,ɾo ʊmvi,adʒɔʒə'doʊrə· | ɟev-
və'niivə in'nandzi· əv'vɔltə nɛl'mən'dɛ:llo·].

Potenza: [sib,bistitʃtʃjaʎvəno· ʌp'ɔʒo:ɾno·] il'vendə dɪ·
dramon'daʎnə· | əil'tsoʊlə· | ʌ'ʌno· | bɾedən'dəndə dɛssəp-
pjuʃfɔ:ɾtə· de'ʎal:tɾo· | ɟwando'viidə,ɾo ʊmvi,adʒɔʒə'doʊrə·
ɟevvə'niivə in'nandzi· əv'vɔltə nɛl'mən'dɛ:llo·].

Bari: [sib,bistitʃtʃjaʎvəno· ʌp'ɔʒo:ɾno·] il'vendə dɪ·
dramon'daʎnə· | əil'tsoʊlə· | ʌ'ʌno· | pɾetən'dəndə dɛssəpjuʃ-
fɔ:ɾtə· de'ʎal:tɾo· | ɟwando'viidə,ɾo ʊmvi,adʒɔʒə'doʊrə·
kɛvə'niivə in'nandzi· əv'vɔltə nɛl'mən'dɛ:llo·].

13.9. Basso-Sud & Sardegna. *Si bisticciavano, un giorno, il vento di tramontana e il sole, l'uno pretendendo d'esser più forte dell'altro, quando videro un viaggiatore, che veniva innanzi, avvolto nel mantello.*

Lecce: [sib,bistitʃtʃjaʎvəno· ʌp'ɔʒo:ɾno·] il'venthə dɪ·
dramon'thə:na· | əil'tso:lə· | ʌ'ʌno· | pɾetən'dəndə dɛssəpjuʃ-
fɔ:ɾtə· de'ʎal:tɾo· | ɟwando'viidə,ɾo ʊmvi,adʒɔʒə'to:ɾə· | kɛ-
və'niivə in'nandzi· əv'vɔltə nɛl'mən'tɛ:llo·].

Catanzaro: [səb,bisthəʃtʃhəvəno· ʌp'ɔʒo:ɾno·] əl'ven-
thə dɛ·dramon'thə:nə· | ɟə'l'tsho:lə· | ʌ'ʌno· | pɾetən'dəndə dɛs-
səpjuʃfɔ:ɾtə· de'ʎal:tɾo· | ɟwando'viidə,ɾo ʊmvi,adʒɔʒə-
'to:ɾə· | kɛvə'niivə in'nandzi· əv'vɔltə nɛl'mən'tɛ:llo·].

Catania: [sib,bistitʃtʃjaʎvəno· ʌp'ɔʒo:ɾno·] il'vendə dɪ·
dramon'daʎnə· | əil'tso:lə· | ʌ'ʌno· | bɾedən'dəndə dɛssəpjuʃ-
fɔ:ɾtə· de'ʎal:tɾo· | ɟwando'viidə,ɾo ʊmvi,adʒɔʒə'doʊrə· | ɟevvə-
'niivə in'nandzi· əv'vɔltə nɛl'mən'dɛ:llo·].

Palermo: [sib,bistitʃtʃjaʎvəno· ʌp'ɔʒo:ɾno·] il'vendə dɪ·
dramon'daʎnə· | əil'tso:lə· | ʌ'ʌno· | pɾetən'dəndə dɛssəpjuʃ-
fɔ:ɾtə· de'ʎal:tɾo· | ɟwando'viidə,ɾo ʊmvi,adʒɔʒə'to:ɾə·

·kɛvvenivə in'nandzi· əv'vɔltə nɛl'mən'dɛ:llo·].

Cagliari: [sib,bistitʃtʃjaʎvəno· ʌp'ɔʒo:ɾno·] il'ventə dɪ·
dramon'ta:na· | əil'tso:lə· | ʌ'ʌno· | pɾetən'dəndə dɛssəp-
pjuʃfɔ:ɾtə· de'ʎal:tɾo· | ɟwando'viidə,ɾo ʊmvi,adʒɔʒə'to:ɾə·
kɛvvenivə in'nandzi· əv'vɔltə nɛl'mən'tɛ:llo·].

Due dialetti centrali: fiorentino e romanesco.

13.10. Riportiamo l'inizio del testo in due dialetti che sono di grande importanza nel Centro d'Italia.

Il dialetto *fiorentino bézero*: *Un giorno la tramontan' e i' sole ' si messan' a leticare, perché tanto le' come lui e' prete-
dean d'ess' i' piú forte. E eccoti ch'e' ti 'edan un omino ch'e' se
ne 'enia pe' la strada, tutto 'ntabarrato 'n un mantello.*

[ʌp'ɔʒo:ɾno· ʌ·dramon'ta:· nɛis'so:lə· | si'messə nɛl·lɛ·di-
'hær· | pɛkɛ'ttəntə 'lɛ· homɛl'ɪ·ri· | ə·fɾɛdɛn'dɛɛn dɛs·sip-
pjuʃfɔ:ɾtə· || ə·ɛkko:di· hɛdi'e·dɛ ɲ·m·no'mi:ɾno· | kɛ·sɛnɛe'niɛ
fɛlləs'tɾadɛ· | tʌttəntə tɛ·βɛrɛ:hə ɲ·m·mən'tɛ:llo·.]

Dialetto *romanesco*: *Un giorno la tramontana e 'r sole s'e-
reno presi a parole, perché ignuno diceva d'esse er piú forzu-
to, quann'ecchete che vedeno 'n omo che veniva avanti tutto
ben involtato ne la mantella.*

[ʌp'ɔʒo:ɾno·: ə·dramon'ta:na· ɛr'tso:lə· | sɛrɛno'brɛ:si· əp-
pɛrɔ:lə· | pɛrkei'ɲu:ɾno· di'ʃɛ·və dɛssəpjuʃfɔ:ɾtə· | kwan-
'nɛkɛdɛ· ɟevvə'dɛno 'no:mo· ɟevvə'niivə (a)'vanti· dɪttəb
bɛ·niɲvɔr'ta:do· nɛ·aman'tɛ:llo·.]

Nota sull'importanza delle trascrizioni.

13.11. Ancora una volta, brevemente, richiamiamo l'attenzione sul grandissimo aiuto fornito dalle buone trascrizioni. Qualcuno dice che, per l'italiano, ci si potrebbe accontentare di grafemi con diacritici, come *bène*, *ògni*: però, non si potrebbero mostrar le sfumature, né le durate, come per *stazione*, *lasciare* /statsʃjone, laʃʃare/ [statsʃjo:ne, laʃʃare]. D'altra parte, una volta imparato il valore generale di simboli come /ɛ, ɔ/, o /ʃ/ &c, è molto piú semplice usar dizionari di pronuncia di lingue straniere, senz'ulteriori sforzi, ma solo con grandi vantaggi.

L'uso d'una trascrizione, inoltre, aiuta a liberarsi dall'influsso dell'ortografia, con tutti i suoi limiti. Per esempio, i doppiatori che operano a Roma riescono a «dominar» parole come *abito*, *vigile* /'abito, 'viɟile/ ['a:bito, 'vi:ɟile], anche grazie alla scrittura, che mostra una sola *b*, *g*.

Però, molto spesso, quegli stessi doppiatori (anche bravi) pronunciano *[lab'bar:ka, unaɟ'ɟi:ta] per *la barca*, *una gita* /la'barka, una'ɟita/ [la'bar:ka, una'ɟi:ta], perché sono ingannati dalla grafia che mostra, ugualmente, una sola *b*, *g*, ma non la contestualizza. Perciò, l'autogeminazione regionale ha il sopravvento sulla pronuncia neutra, giacché il «controllo ortografico» si limita alle singole parole: si noterebbe subito qualcosa di scrivibile come «*abbito*, *viggile*».

Inoltre, una trascrizione riuscirebbe a mostrar definitivamente, per esempio, che *gli uomini* sono /'ɫwɔmini/ ['ɫwɔ:mini], non *[ɫi'wɔ:mini], così diffuso anche fra «professionisti». Lo stesso vale per *ci ho piacere*, ch'è solo /ɟɔppja'tɟere/ [ɟɔppja'tɟere], non certo *[ɟi:ɔp-]!

D'altra parte, non tutte le opere a stampa sono attendibili: troppi dizionari, per *gliommero* /'ɫɔmmero/, danno la pronuncia inesistente con */gliɔ-/ (cfr. § 2.5.0 del *M^aP*).

14.1. Per apprendere piú facilmente la pronuncia d'una lingua straniera, è molto utile far parecchia attenzione a come gli stranieri pronunciano l'italiano, sia per le vocali e consonanti, ma anche per l'accento e la durata, e per il ritmo e l'intonazione.

Un altro passo utile, per un buon apprendimento, perciò, consiste nell'imitar gli stranieri, prima quando parlano italiano e poi –ovviamente– anche quando parlano la loro lingua. E non bisogna aver paura d'esser ridicoli, nel produrre suoni e intonazioni diversi dai propri. Ciò ch'è davvero ridicolo è parlar le lingue coi suoni del proprio italiano (regionale), anche se qui ci riferiamo a quello neutro.

Inglese.

14.2. Ascoltiamo bene gli anglofoni e riflettiamo un po': *tutti-frutti, spaghetti western, pizza, the Beatles, Elvis Presley, Rolling Stones, Bob Dylan, Ella Fitzgerald, Satchmo, Paul Anka, Tina Turner, Tom Hanks.*

La trascrizione (dia)fonemica è: /'tuʊʈi 'fiʊʊʈi, spə'geʈi 'westəʃn, 'piitsə, ðə'bi:ʃtʃz, 'eɪvəs 'pi:esli, 'i:ʊəlɪŋ 'stɔʊnz, 'bɒb 'dɪlən, 'elə fɪts'dʒeɪtʃd, 'sætʃmɔʊ, 'pɔ:l 'æŋkə, 'ti:nə 'tə:ɪnə, 'tɒm 'hæŋks/.

La pronuncia effettiva è: [ʰtuʊʈi ʰfiʊʊʈi, spw'geʃi 'wes-ʃən, 'phiitsə, ðə'bi:ʃtʃz, 'eɪvəs 'phɪesli, ɪ:ʊəlɪŋ 'stɜ:ʊnz, 'bɒb 'dɪlən, 'elə fɪts'dʒeɪtʃd, 'sætʃmɔ, 'phɔ:l 'æŋkə, ʰhi:nə ʰhɜ:nə, ʰhɔ:m 'hæŋks]^{br}.

In pronuncia americana: [ʰtuʊni ʰfiʊʊni, spw'geɪi 'wes-ʃɪn, 'phiitsə, ðə'bi:ʃtʃz, 'eɪvəs 'phɪesli, 'i:ʊəlɪŋ 'stɜ:ʊnz, 'bɒb 'dɪlən, 'elə fɪts'dʒeɪtʃd, 'sætʃmɔ, 'phɔ:l 'æŋkə, ʰhi:nə ʰhɜ:nɪ, ʰhɔ:m 'hæŋks]^{am}.

14.3. L'italiano dice (con [C_{*}] indichiamo un contoide con stacco piuttosto udibile, che potremmo anche rappresentare con [C^ə]): [tutti 'frutti, spa'getti 'wɛstɜ:n, 'pits:tsa, de'bitɛls, 'elvis 'prizli, rɔllins 'ton:s, bob_{*}'di:lən, 'ɛllə fits_{*}-dʒɛ:rəld, 'sɛtʃ_{*}mo, pɔ'lɛŋ:kə, 'taina 'tɑ:nɜ:n, tɔ'mæŋ:ks].

Ora, meditiamo sulla pronuncia italiana delle forme date; ovviamente, si tratta di «pronunce da contesto italiano», cioè *Conosci...? o Ti piace...?*

14.4. Però, qualche insegnante d'inglese (qui considerato, utopisticamente, senza influssi regionali particolari, altrimenti dovremmo mostrar decine di varianti possibili) «migliorerà» almeno fino a [tu'ti 'fruti, spa'gɛti 'wɛstɜ:n, 'pits:tsə, de'bitɔ:ls, 'elvis 'prezli, rɔ'lins 'ton:s, bɔb'di:lən, 'ɛlə fits'dʒɛ:rɔld, 'sɛtʃ_{*}mo, pɔ'lɛŋ:kə, 'ti'nə 'tɑ:nɜ:n, tɔ'mɛŋ:ks].

Ma, generalmente, non arriverà (quasi) mai a pronunciare come nelle trascrizioni britanniche date per prime (ancora più raramente come nelle trascrizioni americane, giacché, da noi si punta ancora a qualcosa di vagamente britannico, specie all'università).

14.5. Qualcuno che «s'impegna» personalmente, ma senza metodo fonetico e senza saper coscientemente distinguere fra britannico e americano, potrebbe arrivar a qualcosa come (pensando di far bene): [tʃu'tʃi 'fruti, spe'gɛri 'wɛstɜ:n, 'pitsə, de'bi:rɔ:lz, 'elvis 'pres:li, rɔulɪŋs 'tɔ:uns, bɔb_{*}'di:lən, 'ɛlə fits'dʒɛ:rɔld, 'sɛtʃmo, pɔ(l)'lɛŋ:kə, 'ti'nə 'tɔ:nɜ:n, tɔm'ɛŋ:ks].

14.6. Per le *vocali*, gl'italiani hanno difficoltà anche a percepir la differenza fra *man* /'mæn/ ['mæn] e *men* /'mɛn/ ['mɛn:], che unificano in *['mɛn_{*}]; fra *bit* /'bit/ ['bɪt] e *beat* /'bi:t/ ['bi:t] → *['bit_{*}]; fra *look* /'lʊk/ ['lɒk] e *Luke* /'lʊk/ ['lʊk, 'lʊk^{am}] → *['lʊk_{*}] (oppure cambiano il secondo in *['ljʊk_{*}, li'ʊk_{*}]).

Hanno gli stessi problemi anche fra *not* /'nɒt/ ['nɒt, 'nɑt^{am}] e *naught* /'nɔ:t/ ['nɔ:t, 'nɔ:t^{am}] → *['nɔ:t_{*}]; fra *hut* /'hʌt/ ['hɛt, 'hʌt^{am}] e *heart* /'hɑ:t/ ['hɑ:t, 'hɑ:t^{am}] → *['ɑ:t_{*}] (a meno che il secondo non abbia l'r pronunciata *['ɑ:r:t_{*}], come in *my heart* *['maɪɑ:r:t_{*}], per /mæ'hɑ:t/ [mæ'hɑ:t, 'hɑ:t^{am}]).

Per gl'italiani l'h «non vale un'acca» (né come fonema in sé, né come segmento dell'«aspirazione», nemmeno per le lingue in cui c'è), per cui *to have some tea*, invece che [tʰə'hæɪ səm'ti], diventa *[tu'ɛv 'səm'ti].

14.7. Quegl'italiani che non hanno la differenza fra /e, ɛ/ e /o, ɔ/ (come soprattutto in Piemonte, Sicilia, Calabria e Salento) potrebbero trar vantaggio almeno per la pronuncia di /ɛ/ [ɛ] inglese (anche americano), e per /ɔ:/ [ɔ:] britannico, di *yes* /'jɛs/ ['jɛs], *law* /lɔ:/ [lɔ:, 'lɔ:^{am}] (ma in America c'è anche chi dice [lɑ:, 'lɑ:], che non consideriamo pronuncia neutra, ma solo mediatica).

Ugualmente, siciliani e calabresi potrebbero trar vantaggio dalla loro pronuncia di /i/ [ɪ, ɪ] e /u/ [ʊ, ʊ].

14.8. Ovviamente, ci sono problemi anche con altre vocali, specie se seguite da r(C) e/o se non-accentate, come per *Burton* /'bɜ:tən/ ['bɜ:tən, 'bɜ:tən^{am}] → *['bɑ:tən], *sister* /'sɪstə/ ['sɪstə, -tɪ^{am}] → *['sɪstɛtɛ].

Gli esempi mostrano che in americano si pronuncia l'r anche se finale o davanti a consonante, mentre in britannico si pronuncia solo davanti a vocale (pure della parola seguente, se è ben collegata alla prima, anche semanticamente): *cart* /'kɑ:t/ ['kħɑ:t, -tɪ^{am}], *car* /'kɑ:/ ['kħɑ:, 'kħɑ:^{am}], *car engine* /'kɑ:ɪndʒɪn/ ['kħɑ:ɪndʒɪn, 'kħɑ:ɪndʒɪn^{am}].

Come si vede, in questi casi, usiamo il diafonema (cfr. § 6.9 e 14.12-3) /ɪ:/ /'kɑ:ɪ/, invece di dover ripeter «/kɑ: || kɑ:r/». Non tralasciamo invece l'accento, ch'è importante, come per: *inn* /'ɪn/ ['ɪn:] (sost. «locanda»), ma *in* /ɪn/ [ɪn] (prep.); però: *in* /'ɪn/ ['ɪn:] (avv.).

14.9. Consideriamo, ora, i *dittonghi*, perché abbiamo delle sorprese (pure per l'accento dei composti, come si può vedere), data la differenza fra le strutture inglese e italiana: *mayday* /'meɪdeɪ/ ['mɛɪdɛɪ] → *['meɪ'dɛɪ]; *go* /gɔ:/ ['gɔ:, 'gɔ:^{am}] → *['gɔ:, 'gɔ, 'gɔ:u]; *know-how* /'nɔʊhəʊ/ ['nɔ:ʊhəʊ, 'nɔ:ʊ^{am}] → *['nɔ:wəu]; *time* /taɪm/ [tʰaɪm] → *['taɪm_{*}]; *boy* /bɔɪ/ ['bɔ:ɔ] → *['bɔ:i]; *tea* /ti/ [tʰri] → *['ti]; *two* /tu/ [tʰu:u, tʰu:u^{am}] → *['tu].

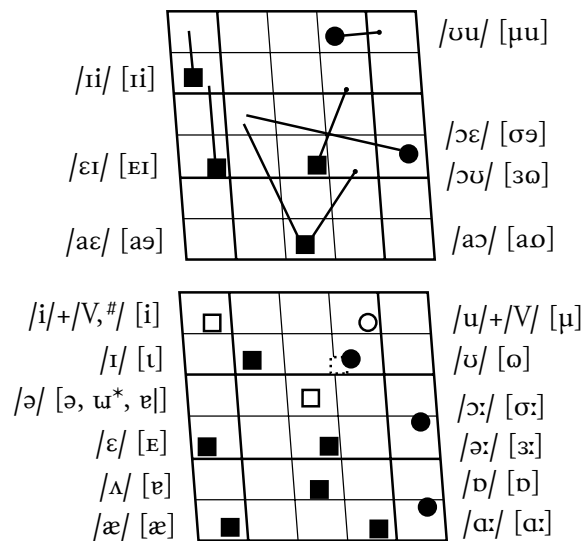
Anche gli ultimi due esempi contengono veri dittonghi,

in inglese, nonostante le trascrizioni tradizionaliste, che danno ancora «/ti:/» e «/tu:/»; la pronuncia tipica italiana è, comunque, carente anche per la durata, giacché *[ti, tu] non soddisfan(n)o (= /sod'disfano, soddis'fanno/) affatto i nativi!

All'italiana, i dittonghi hanno sempre [i, u], come secondo elemento, mentre in inglese abbiamo: [iɪ, eɪ, aɨ, ɔə, aɒ, ɜɒ/σɒ^{am}, μu/υu^{am}] (raggruppando i diafonemi, abbiamo /iɪ, eɪ, aɨ, ɔɨ, aɒ, ɜɒ, υu/).

14.10. La fig. 14.1 (in alto) mostra i percorsi dei sette dittonghi inglesi britannici, sebbene, sia semplificata rispetto a quelle date nel capitolo del *M^aP* sull'inglese, o nell'*EP^s*, che presentano anche varianti che possiamo ignorare, per ora. Qui, comunque, abbiamo già fornito più informazioni di quante non vengano date perfino in interi manuali di pronuncia inglese (pure fatti dai nativi).

Fig. 14.1. Dittonghi e monotonghi basici dell'inglese britannico.



14.11. Nella fig. 14.1 (in basso), diamo i tredici monotonghi britannici, che sono necessari, giacché non ce la sentiamo di semplificar ulteriormente la realtà (pur se, forse,

avremmo potuto omettere anche il tassofono [ʊ] di /ə/, che ricorre in contatto con [k, g, ŋ; w; tʃ]), avendo già, in questa sede, deciso di tralasciar non pochi tassofoni «secondari», specie quelli in contatto con [tʃ], che si possono trovare, però, spiegati e illustrati nel *M^aP* (e nell'*EP^s*).

Non mostriamo neppure i tre dittonghi di centratura (che si possono dedurre facilmente), nella loro forma più evidente (quella isolata finale): *dear* /'dɪəɪ/ [ɪdɪɪ] ([ɪdɪɪ]^{am}) → *['dɪr, 'dɪr]; *care* /'kɛəɪ/ [kɛɛɪ] ([kɛɛɪ]^{am}) → *['kɛr, 'kɛr]; *tour* /'tʊəɪ/ [tʃhɔɪ] —spesso pronunciato anche come *tore* o *torr* /'tɔɪ/ [tʃhɔɪ]— ([tʃhɔɪ]^{am}) → *['tʊr, 'tʊr].

14.12. Le trascrizioni *diafonemiche*, che usiamo per l'inglese, potrebbero sembrar un ulteriore problema gratuito, per complicar la vita alla gente. Però, la «gente» interessata alla fonetica naturale, ben presto, si rende perfettamente conto che non si tratta di complicazioni inutili, ma d'*aiuti gratuiti* (questa volta, nel vero senso non figurato), che portano a una costruttiva riflessione fonica.

Prendiamo il caso più «eccentrico»: /ɜɒ/ per [ɜɒ]^{br}, [σɒ]^{am}, che, invece di dar monotonicamente «/əʊ || ɔʊ/», indica —nei limiti dei simboli ufficiali— un'altezza del dorso della lingua ben più realistica per il primo elemento: [ɜ]^{br}, [σ]^{am} (giacché «[ə, ɔ]» sarebbero troppo «chiusi»).

14.13. La scelta di /ɜɒ/ è determinata dal fatto che, nel tipo di *pronuncia internazionale* (ugualmente descritta e spiegata nel *M^aP* e nell'*EP^s*), la realizzazione è [σɒ].

Infatti, anche per gli altri simboli diafonemici, si fa così (aggiungendo /ʃ/, o mettendo un puntino sotto, come per /t/ [t, ṭ]), per esempio in *last* /'læst/ [lɛst, lɛst^{am}], come per *hat* /'hæt/ [hæɪ], e *lost* /'lɒst/ [lɒst, lɒst^{am}], come per *hot* /'hɒt/ [hɒɪ, hɒɪ^{am}], che in pronuncia internazionale sono: [lɛst, lɒst, hæɪ, hɒɪ].

Nel caso del diafonema /ɪ/ [ɪ, ə^{am}], come in *waited* /'weɪtɪd/ [wɛɪtɪd, wɛɪtɪd^{am}], ovviamente s'usa il simbolo ch'è praticamente intermedio fra i due.

14.14. Già che parliamo di simboli, non possiamo non rilevare che l'uso di «/e, eɪ/» è decisamente fuorviante, spe-

cie per lettori come italiani, francesi e tedeschi, per i quali quei simboli farebbero piuttosto pensar ai loro /e, e:/, che non ai loro /ɛ/: piú a /'pɛska/ che a /'pɛska/ *pesca*.

In effetti, solo nell'inglese australiano, neozelandese e sudafricano, ormai, /ɛ/ di *yes* –/jɛs/ [jɛs]– è ancora realizzato con [e]; oppure, solo nell'inglese canadese /ɛɪ/ è ancora [eɪ] (o [eə] nell'Inghilterra nordorientale, o [ee] in Scozia, come in altre aree celtiche delle Isole Britanniche).

{La pronuncia è cambiata un po', senza che i trascrittori se n'accorgessero? O anche loro –come troppi dialettologi– considerano la trascrizione fonica una specie d'ortografia, intoccabile e immutabile?}

14.15. Il nostro scopo, qui, comunque, non è quello di dir «*tutta* la verità (e nient'altro che la verità)» su ciò che si dovrebbe o potrebbe sapere sulla *fonetica naturale*, in generale e per un certo numero di lingue in particolare; altrimenti arriveremmo a dover riproporre almeno quattro dei nostri libri (*MaF/FTN*, *MaP*, *MaPI*, *DiPI*).

L'intenzione primaria è di spazzar via tutte le inutili remore contro la fonetica e di mostrarne, invece, alcune fra le piú utili qualità per la conoscenza, l'apprendimento, la riflessione e –perché no?– il divertimento, giocando e lavorando coi suoni linguistici.

14.16. Le *consonanti* inglesi piú problematiche per gl'italiani sono /ŋ, θ, ð, h/, che vanno rispettate perché sono fonemi veri e propri.

C'è pure l'«aspirazione» di /p, t, k; tʃ/ (non preceduti da /s/ nella stessa sillaba), ch'è importante nelle sillabe accentate, sebbene sia un tratto fonetico, piú che fonemico: *pit* /'pɪt/ [pʰɪt], *take* /'teɪk/ [tʰeɪk], *cat* /'kæt/ [kʰæt], *chip* /'tʃɪp/ [tʃʰɪp]; *spit* /'spɪt/ [spʰɪt], *stake* /'steɪk/ [stʰeɪk], *scat* /'skæt/ [skʰæt].

Menzioniamo anche il fatto che le sonore difoniche si deonorizzano parzialmente davanti a pausa o a consonante non-sonora: *Bob* /'bɒb/ [bɒːb], *dead* /'deɪd/ [deɪːd], *gag* /'gæg/ [gæːg], *judge* /'dʒʌdʒ/ [dʒæːdʒ], *five pounds* /'faɪv 'paʊndz/ [faɪːv 'paʊndz], *with pleasure* /wɪð'pleʒə/ [wɪðːpleʒə]...

Inoltre, le parole che cominciano con *sl-*, *sm-*, *sn-*, *sr-* si

comportano in modo diverso: gl'italiani hanno /zC/ anche in parole inglesi: *small* /'smɔːl/ [smɔːt] → [zɔːl]^{it.ing}; mentre gl'inglesi hanno /sC/, pure in parole italiane: *smalto* /z'malto/ [z'malto] → [sɔːtʃɔ] ^{ing.it}.

14.17. Peculiari sono anche le sonanti intense («sillabiche»): *cotton* /'kɒtʌn/ [kʰɒtʌn], *little* /'lɪtəl/ [lɪtəl, lɪtəl^{am}], *letter* /'lɛtəː/ [lɛtɪv, lɛtɪv^{am}]... L'articolazione di *r* /ɹ/ è diversa in britannico e in americano, come abbiamo mostrato ai § 6.14-16.

L'*l* neutra inglese ha di peculiare il fatto ch'è [l], come in italiano *lilla* /'lilla/ [lɪlɪla], solo davanti a vocale: *likely* /'laɪkli/ [laɪkli]; mentre, se finale o seguita da consonante, è velarizzata, [ɫ] (fig. 7.7), e questa «sfumatura» è tanto importante che abbiamo deciso di rappresentarla anche nelle trascrizioni (dia)fonemiche: *well* /'wɛɫ/ [wɛɫ], *milk* /'mɪɫk/ [mɪɫk].

Nell'inglese britannico, /tɹ, dɹ/ s'assimilano, diventando [t(h)ɹ, dɹ], che qualcuno è pronto a scommetter esser «identici» a *tr, dr* siciliani. Pur perdendo la scommessa, si potrebbero usar le realizzazioni «alla siciliana» [tɹ, dɹ] (o [tɹ, dɹ]) per evitare [tr, dr], che tanto divertono (o irritano) i nativi: *try, dry* /'tɹaɪ, 'dɹaɪ/ [tɹhɹaɪ, 'dɹaɪ].

Sarà utile rivedere nei capp. 4-7 gli orogrammi delle articolazioni consonantiche piú tipiche (e confrontarle attentamente con quelle italiane).

14.18. I lettori attenti avranno notato che le durate fonetiche inglesi (in sillaba accentata) sono piene solo per le vocali lunghe ([Vː]) e i dittonghi ([VːV]), se finali o se seguiti da consonante sonora: *car* /'kɑː/ [kʰɑː], *card* /'kɑːd/ [kʰɑːd], *tie* /'taɪ/ [tʰaɪ], *time* /'taɪm/ [tʰaɪm], *bee* /'biː/ [brɪ], *bean* /'biːn/ [brɪn].

Mentre, se sono seguite da consonante non-sonora o da sillaba non-accentata, s'accorciano: *cart* /'kɑːt/ [kʰɑːt], *carter* /'kɑːtə/ [kʰɑːtɪv], *farmer* /'fɑːmə/ [fɑːmɪv], *beat* /'biːt/ [brɪt], *beaten* /'biːtən/ [brɪtɪn].

Infine, le vocali brevi sono davvero brevi solo se sono seguite da consonante non-sonora: *sit* /'sɪt/ [sɪt], o da sillaba non-accentata, *Willy* /'wɪli/ [wɪli], oppure da sonante, che

allora s'allunga: *sun* /'sʌn/ [ˈsɛn:, ˈsʌn:^{am}], *bull* /'bʊl/ [ˈbɔt:].

Altrimenti s'allungano un po' (tramite il semi-crono): *hood* /'hʊd/ [ˈhɔd̥], *he says* /hi'seɪz/ [hi'seɪz̥], *give* /'gɪv/ [ˈgɪv̥] (comprese le due basse, /æ, ɒ/, che si semi-allungano anche coi sonanti: *add* /'æd/ [ˈæd̥], *Ann* /'æn/ [ˈæn̥], *Bob* /'bɒb/ [ˈbɒb̥], *John* /'dʒɒn/ [ˈdʒɒn̥, ˈdʒɔn:^{am}])...

Testo per l'inglese.

14.19. Presentiamo ora, secondo il metodo fonetico, dei confronti di pronunce diverse, comprese quelle straniere dell'italiano e quelle italiane delle lingue straniere.

Si bisticciavano, un giorno, il vento di tramontana e il sole, l'uno pretendendo d'esser più forte dell'altro, quando videro un viaggiatore, che veniva innanzi, avvolto nel mantello.

Pronuncia britannica (dell'italiano): [sɪbɪstɪt̪ɪŋhɑvəˌnɔː ɪmʊnˈdʒɔːnɔː] ɪˈvɛntʃɔ dɪˌtrʌmɒnˈtʰɑːnə ɪlˈsɔʊleɪ, ɪˌmʊnɔː ˌpɹɛɪtɛnˈdɛndʒɔ dɛsəˈphɪjɪu ˈfɔːtɛɪ dɛˈlɑːt̪ɪɔː ˌkwɑːndʒɔː vɪd̪əˌɪɔː ɪmʊnɪˌdʒəˈt̪hɔːɪɪ, ˌkeɪvəˈniɪvə ˈnɑːntsiː əˈvɔɪt̪ɪɔː nɛɪˌmɛnˈt̪hɛlɔː].

Pronuncia americana (dell'italiano): [sɪbɪstɪt̪ɪŋhɑvəˌnɔː ɪsʊnˈdʒɔːnɔː] ɪˈvɛn(t)ʃɔ dɪˌtrʌmɔːnˈt̪hɑːnə ɪlˈsɔʊleɪ, ɪˌsʊnɔː ˌpɹɛɪtɛnˈdɛndʒɔ dɛsəˈphɪjɪu ˈfɔːtɛɪ dɛˈlɑːt̪ɪɔː ˌkwɑːndʒɔː vɪd̪əˌɪɔː sʊmɪˌdʒəˈt̪hɔːɪɪ, ˌkeɪvəˈniɪvə ˈnɑːntsiː əˈvɔɪt̪ɪɔː nɛɪˌmɛnˈt̪hɛlɔː].

14.20. *The North Wind and the Sun were disputing which was the stronger, when a travel(l)er came along wrapped in a warm cloak.*

Pronuncia britannica neutra: [ðəˈnɔːθ ˈwʌn:d̥ əndðəˈsɛnː wʌdɪˌspɹɪjuˌtɪŋ ˈwɪtʃ wʌzðəˈstɹɪŋgə. ɪˈwɛn əˈt̪hɪævlɜː ˈkheɪm əˈlɔːŋ ɪˌræpt̪ ʊnəˈwɔːm ˈkhlɜːk.].

Pronuncia americana neutra: [ðəˈnɔːθ ˈwʌn:d̥ əndðəˈsʌnː wʌdɪˌspɹɪjuˌtɪŋ ˈwɪtʃ wʌzðəˈstɹɪŋgɪ. ɪˈwɛn əˈt̪hɪævlɜː ˈkheɪm əˈlɔːŋ ɪˌræpt̪ ʊnəˈwɔːm ˈkhlɜːk.].

14.21. *Pronuncia inglese internazionale:* [ðəˈnɔːθ ˈwʌn:d̥ əndðəˈsɛnː wʌdɪˌspɹɪjuˌtɪŋ ˈwɪtʃ wʌzðəˈstɹɪŋgɪ. ɪˈwɛn əˈt̪hɪævlɜː ˈkheɪm əˈlɔːŋ ɪˌræpt̪ ʊnəˈwɔːm ˈkhlɜːk.].

Pronuncia britannica mediatica: [ðəˈnɔːθ ˈwʌn:d̥ əndðəˈsʌnː wʌdɪˌspɹɪjuˌtɪŋ ˈwɪtʃ wʌzðəˈstɹɪŋgə. ɪˈwɛn əˈt̪hɪævlɜː ˈkheɪm əˈlɔːŋ ɪˌræpt̪ ʊnəˈwɔːm ˈkhlɜːk.].

Pronuncia americana mediatica: [ðəˈnɔːθ ˈwɛn:d̥ əndðəˈsʌnː wʌdɪˌspɹɪjuˌtɪŋ ˈwɪtʃ wʌzðəˈstɹɪŋgɪ. ɪˈwɛn əˈt̪hɪævlɜː ˈkheɪm əˈlɔːŋ ɪˌræpt̪ ʊnəˈwɔːm ˈkhlɜːk.].

Pronuncia italiana (dell'inglese): [ˌdenɔˈrtwɪn dɛndɛˈsʌnː wɛrdɪsˈpɹɪtɪŋ wɪtʃ wɔz dɛsˈtrɪŋgɛr. ɪˈwɛ nɑˈtrɛvɛlɛr ˌkeɪm əˈlɔŋg. ɪˈrɛpt̪i nɑˈwɔrm ˈklɔk.].

Fig. 14.2. Realizzazioni dell'*r* inglese: britannico, [ɹ], americano, [ɹ̠], e internazionale, [ɹ̠] (semi-approssimante).

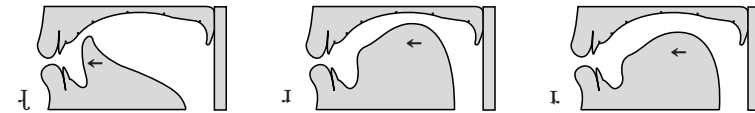
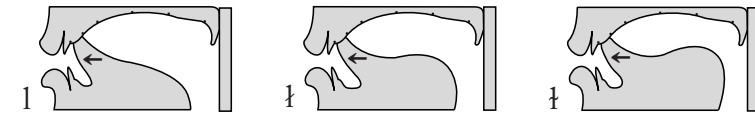


Fig. 14.3. Realizzazioni dell'*l* inglese: prevocalico neutro, [l], preconsontantico/prepausale, [ɫ], americano mediatico, [ɫ̠] (semi-velarizzato).



Sillabe deboli e forme ridotte.

14.22. Come si sarà visto dalle trascrizioni inglesi (anche della pronuncia inglese dell'italiano), molto frequentemente, le sillabe deboli inglesi hanno il vocoide chiamato *schwa*, /ə/ [ə], che si realizza anche in altri tre modi, [ɜ, ʌ, ɐ], a seconda del contesto ([ɐ] finale davanti a pausa; [ɜ] per *-er* (senza pausa), *-ers*, *-ered*; [ʌ] vicino a contoidi velarizzati): *photographer* /fəˈtɒɡrəfəɪ/ [fəˈt̪hɒɡrəfəɪ, -ɑɡrəfɪ^{am}], *photographers* /fəˈtɒɡrəfəɪz/ [fəˈt̪hɒɡrəfəɪz, -ɑɡrəfɪz̥^{am}], e *to complain* /təˈkɛmˌpleɪn/ [t̪hʊkɛmˌphlɛɪn].

Altri due esempi pittoreschi: *to condemn the murderer* /təˈkɛndɛm ðəˈmɜːdɜːɪ/ [t̪hʊkɛnˈdɛm ðəˈmɜːdɜːɪ, -d̪ɪɪ, -d̪ɪɪ], [ðəˈmɜːdɜːɪ, -d̪ɪɪ, -d̪ɪɪ]^{am}, *to convict the murderers* /təˈkɒnvɪkt ðəˈmɜːdɜːɪz/ [t̪hʊkɒmˌvɪk(t) ðəˈmɜːdɜːɪz, -d̪ɪz, -d̪ɪz], [ðəˈmɜːdɜːɪz, -d̪ɪz, -d̪ɪz]^{am}.

Ugualmente, i grammemi (: morfemi grammaticali) monosillabici hanno di solito una pronuncia ridotta (altrimenti sonerebbero enfatici). Tale riduzione riguarda l'accento, ma soprattutto il timbro. Forniamo solo alcuni esempi, per mostrar che tale pronuncia è normale e necessaria. Nel *M^aP* si possono trovar 82 parole con forme ridotte (molte più di quante se ne diano anche nei dizionari di pronuncia inglese), oltre a una ventina di secondi elementi deboli di composti. È bene tener presente, però, che alcuni di questi riducono solo l'accento, se finali di frase.

14.23. Ecco un primo gruppo d'esempi: *a man* /ə'mæn/ [ə'mæ'n]; *I'm fine* /æm'faɪn/ [aɪn'fa:ən]; *an apple* /ən'æpəl/ [ən'æpəl]; *bread and butter* ['brɛd m'brɛtə], ['brɛd m'brɛtə]^{am}; *are you well?* [ɑjw'wɛl, əjw-, əjw-; ɑj-], [ɑjw'wɛl, ɪjw-, ɪjw-; ɑj-]^{am} (ma si noti *how are you?* [haʊ'ɑ:jju] [-'ɑ:jju]^{am}, giacché [ha:ʊ ə'ju:u], [ɪ-]^{am} sarebbe contrastivo); *just as good* [dʒɛst əz'gʊd, dʒəs'tə-], [dʒɛ-]^{am}.

14.24. Un altro: *at least* [ə'tli:st, ə'tl-]; *but then* [bət'ðɛn, bət-]; *you can go* [ju:kən'gʊ, -kən-, ju-], [-'σ:ʊ]^{am}; *we could make it* [wikw'b'meɪkɪt, -d'm-]; *do you know it? (d'you)* [dʒə'nɔʊt, dʒu-, dʒ-], [-'σ:ʊ]^{am}; *does it work?* [dʒəzɪ'wɜ:k, -ɪ'w-, -ɪ'w-], [-'wɜ:k]^{am}; *look for it* ['lʊk'fɔ:t, -fɔ:t; -fɔ:t], [-fɔ:t, -fɔ:t]^{am} (ma: *what are you looking for* ['wɔt əjw'lʊkɪŋ'fɔ:], ['wɔ ɪjw'lʊkɪŋ'fɔ:, 'wɔ-]^{am}); *from school* [frəm'sku:l], [frəm-]^{am} (ma: *where are you from?* ['weɪzɪ 'ɑ:jə'frɔm, -jw-, 'weɪzɪ-], ['weɪɪ 'ɑ:jə'frɔm, -ɔm; -jw-, 'weɪ-]^{am}).

14.25. Altri esempi: *they have gone (they've)* [ðeɪv'gɔ:n], [-'gɔ:n, -ɔn]^{am}; *a cup of tea* [w'kʌp əv'ti:ɪ, -ə't-, -t-], [-'ɔp]^{am}; *our school* [ɑ'sku:l], [ɑ-]^{am}; *shall we go?* [ʃwɪ'gʊ, ʃwɪ-, ʃwɪ-], [-'σ:ʊ]^{am}; *would you like some tea?* [wɔdʒə'la:k sm'ti:ɪ, sɔm-]; *more than that* [mɔ: ðn'dæt], [mɔ:ɪ]^{am}; *the day (that) we met* [ðə'deɪ (ðəp)wɪ'mɛt]; *the book* [ðə'bʊk]; *give them* [gɪvðəm, -ðm, -vəm, -vɪ]; *there is a lot* [ðɛɪzə'lɔt, ðz-, ðə-], [ðɛɪzə'lɔt, ðɪ-]^{am}; *to London* [tə'lɔndən], [-ɔ-]^{am} (ma: *you have to* [ju'hæv'tu, -ftu, ju-]; *tell us* [tɛlʊs]); *he was a friend* [hiwzə'frɛnd], [-ɪ-]^{am}; *were you there?* [wɛrju'dɛə, -jə-], [wɪjə'dɛə, -jw-]^{am}.

14.26. Quando le preposizioni diventano «posposizioni» hanno una vocale piena: *who are you waiting for?* [hɜw əjw'weɪtɪŋ'fɔ:, əjw-] [hɜw ɪjw'weɪtɪŋ'fɔ:]^{am}; *where are you coming from?* ['weɪzɪ əjw'kʌmɪŋ'frɔm, -jw-], ['weɪɪ ɪjw'kʌmɪŋ'frɔm, -ɔm]^{am}; *what is he looking at?* ['wɔt sɪ'lʊkɪŋ'æt, -ɪ ɪzɪ-], ['wɔt sɪ-, 'wɔɪ ɪzɪ-, 'wɔ-]^{am}.

Quando la preposizione è seguita da un pronome non-accentato, ci sono due possibilità, a seconda del ritmo e della velocità di pronuncia: *he waited for you* [hi'weɪtɪd'fɔ:jw, -'fɔ:jw], [hi'weɪtɪd'fɔ:jw, -jɔ, -'fɔ:ɪjɔ]^{am}, *we're looking at her* [wɪ'ɪ'lʊkɪŋ'æt, -æ'tɛ], [wɪ'ɪ'lʊkɪŋ'æt, -ŋæ-]^{am}.

Naturalmente, se c'è enfasi, le cose cambiano: *we're looking at HER, not at HIM* [wɪ'ɪ'lʊkɪŋ ɪt'hɜ: 'nɔt ət'hɪm], [wɪ'ɪ'lʊkɪŋ ɪt'hɜ: 'nɔɪ ət'hɪm]^{am}; *I DO know* [aɪ'dʌ'nu:ɔ], [aɪ'dʌ'nu:ɔ]^{am}.

14.27. I grammemi che cominciano per *h-*, dopo pausa, non perdono mai /h/: *he knows* [hi'nɔ:z], [-'σ:z]^{am}; *have you seen her?* [hævjə'si:n, hæ-, -jw-], [-ɪ]^{am}; *who are you?* [hɜw'ɑ:jw, -jɔ, hɜw-], [-'ɑ:jw, hɜw-]^{am}, &c.

Diamo anche alcuni esempi di composti il cui secondo elemento è ridotto, soprattutto in britannico: *strawberry* /-bɛɪ/ (in particolare con radice monosillabica) [stɹɔ'ɔ:bɪ, -bɪ], [stɹɔ:ɔ:bɪ]^{am}; *cupboard* ['kʌbɔ:d], ['kʌbɔ:d]^{am}; *welcome* ['welkʌm]; *sunday* ['sʌndɪ, -dɪ], ['sʌn-]^{am} (spesso /-dɪ/ in tonia e /-di/ in protonia).

14.28. Concludiamo con un'osservazione sull'accento e su sequenze consonantiche: *an English teacher* ha due accentazioni e due significati diversi (1) [ən'ɪŋɡlɪʃ 'tɪ:tʃɜ] ([-tɪ]^{am}) «un(°)insegnante inglese» e (2) [ən'ɪŋɡlɪʃ'tɪ:tʃɜ] «un(°)insegnante d'inglese». Si noti anche la sillabazione: [ən'ɪŋ-], non [ə'nɪŋ-]; ancora meglio: *Robin Hood* [rɔbɪn 'hʊd], [rɔbɪn'hʊd]^{am}, non *[rɔbɪ'nʊdɪ*]; *weekend* ['wi:k'ɛnd], ['wi:k'ɛnd]^{am}, non *[wɪ'kɛnd*]; s'osservi anche il cambio d'accento (nel britannico) in *a weekend trip* [ɔ'wi:k'ɛnd'ɪtʃɪp], [wɪ'wi:k'ɛnd'ɪtʃɪp]^{am}. Infine, si consideri *misspelt, bus stop* [mɪs'spɛlt, 'bʌs'stɔp] ([bʌs'stɔp]^{am}), dove non c'è riduzione di /ssC/, come si tenderebbe a fare, invece, in italiano.

I5.
Applicazioni guidate: francese e tedesco

Francese.

I5.1. Ascoltiamo anche i francesi: *pizza, Martini, patchouli, abat-jour, ouverture, la première, une chanson, champagne, un gigolo, fuseaux, Charles Aznavour, Gilbert Bécaud, Édith Piaf, Maurice Chevalier, Fernandel.*

La trascrizione fonemica è: /pid'za, marti'ni, patʃu'li, aba'zʊr, uveɾ'tjuɾ, lapɾœ'mjɛɾ, ynʃɑ̃'sɔ̃, ʃɑ̃'pɑ̃ʁ, œziɡo'lo, fy'zo, ʃaɾ laznɑ'vuɾ, zil'bɛɾ be'ko, e'dit 'pjaf, mo'ris ʃœval'je, fɛɾnɑ̃'dɛl/.

La pronuncia effettiva (seppur con qualche semplificazione rispetto a quanto mostriamo nel *M^aP*) è: [pid'za, maʁʦi'ni, paʃʃu'li, aba'zʊɾ, uveʁ'tjuɾ, lapɾœ'mjɛɾ, ynʃɑ̃'sɔ̃, ʃɑ̃'pɑ̃ʁ, œziɡo'lo, fy'zo, ʃaɾ laznɑ'vuɾ, zil'bɛɾ be'ko, e'dit'pʃaf, mo'ris ʃœval'je, fɛɾnɑ̃'dɛl].

I5.2. Gl'italiani dicono (tralasciando le prime tre): [aba'zʊɾ, uveɾ'tjuɾ, lapɾœ'mjɛɾ, inʃan'sɔ̃n, ʃɑ̃'m'pɑ̃ʁ, ɛɾziɡo'lo, fju'zo, ʃaɾ laznɑ'vuɾ, ʦzil'bɛɾ be'ko, e'dit, pi'af, mo'ris ʃœval'je, fɛɾnan'dɛl].

Alcuni insegnanti di francese potrebbero dire (francesizzando le parole italiane): [pidz'dza, maʁʦi'ni, paʃʃu'li, aba'zʊɾ, uveʁ'tjuɾ, lapɾœ'mjɛɾ, ynʃɑ̃'sɔ̃n, ʃɑ̃'m'pɑ̃ʁ, ɛɾziɡo'lo, fy'zo, ʃaɾ laznɑ'vuɾ, zil'bɛɾ be'ko, e'dit, 'pjaf, mo'ris ʃœval'je, fɛɾnɑ̃'dɛl].

Una persona «impegnata» potrà arrivar a: [lapɾœ'mjɛɾ, ynʃɑ̃'sɔ̃n, ʃɑ̃'m'pɑ̃ʁ, œziɡo'lo, ʃœval'je, fɛɾnɑ̃'dɛl].

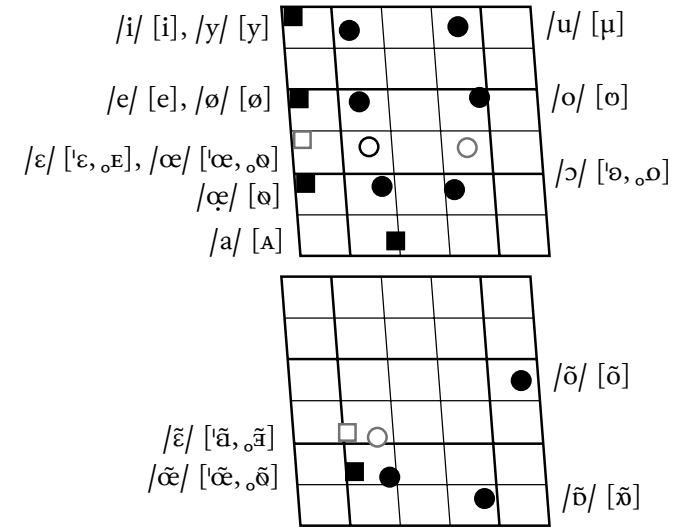
I5.3. Ovviamente, gl'italiani hanno problemi con le «vocali nasali»: *bien* /bʲjɛ̃/ [bʲjɛ̃], *bon* /bɔ̃/ [bɔ̃], *quelqu'un* /kɛl'kœ̃/ [kɛl'kœ̃], *enfant* /ɑ̃fɑ̃̃/ [ɑ̃fɑ̃̃] → *[bʲjɛn, bɔ̃n, kel'kɛn, aɲ'fan], eventualmente → *[bʲjɛ̃n, bɔ̃̃n, kel'kɛ̃n, ɑ̃ɲfɑ̃̃].

Ugualmente, avranno qualche difficoltà a produrre un'r francese adeguatamente naturale, nonché /y, ø, œ/ (non immaginando nemmeno che ci sia una differenza anche fra /ø, œ/ come pure fra /ʃ, ʒ/ francesi e italiani); in *chien* /ʃjɛ̃/ [ʃjɛ̃] gl'italiani tendono ad assorbire /j/ → *[ʃɛn, ʃɛ̃n].

In italiano, i francesi dicono *ciliegie* /tʃiljɛdʒe/ [tʃiljɛdʒe], [ʃiljɛʒe]; ma, con impegno, arrivano a [tʃʃiljɛdʒe]!

D'altra parte, gl'italiani (che scrivono gli accenti a caso: *cioé, *é, *perchè, *trentatrè, se non addirittura *trentatre), per *dépliant* /depli'jɑ̃/ [depli'jɑ̃], dicono *[dɛ:pljant], anche per influsso visivo, per l'accento e per la *t* (come in *collant* /kɔ'lɑ̃̃/ [kɔ'lɑ̃̃], *[kɔ:l:lant]).

Fig. I5.1. Vocoidi (orali e nasali) del francese; rigorosi, ma semplificati.



I5.4. La fig. I5.1 mostra, con qualche semplificazione (rispetto a quanto dato nel cap. 4 del *M^aP*) il vocogramma del francese.

Manteniamo solo i tassofoni non-accentati di /ɛ, œ, ɔ/ [ɛ, œ, ɔ] (compresi quelli di /ɛ̃, œ̃/ [ɛ̃, œ̃]), tanto piú che /œ̃/ coincide con lo «schwa francese», /œ̃/ [œ̃], anche se generalmente viene ancora indicato con «/ə/», sebbene sia senz'altro arrotondato, per cui, eventualmente, il simbolo /ø/ sarebbe già «meno peggiore» (ma troppo alto, per la

pronuncia moderna): *le premier* /lœprœ'mje/ [lœpʁœ'mje].

Se si cercasse di «rispettare» la trascrizione fonemica, il risultato sarebbe eccessivo: *merci* /mɛr'si/ [mɛʁ'si], non [mɛr'si]; *meubl * /mœ'ble/ [mœ'ble], non [mœ'ble]; *sonnette* /sɔ'net/ [sɔ'net], non [sɔ'net].

Sar  utile rivedere nei capp. 4-7 gli orogrammi delle articolazioni consonantiche pi  tipiche (e confrontarle attentamente con quelle italiane).

15.5. Il francese ha la *liaison* con /z/ (s, x, z), /t/ (t, d), /n/ (n): [lezami] *les amis* (& *mes, tes, ses, des, ces*), [dɔzœr] *deux heures*, [ɛt lale] *est-il all ?*, [ɔgʁ t m] *un grand homme*, [pjetat r] *pied- -terre*, [ n te] *en  t *, [m nami] *mon ami* (& *ton, son*), [ n t ] *on attend*, [ n tel] *un h tel* (& *aucun h tel*), [bjanaf r] *rien   faire*, [bjanase] *bien assez*. Si noti: [bonami] *bon ami*, [ p en r] *en plein air*, [l mwaʒen z] *le Moyen- ge*.

E: [lez m] *les hommes*, [sezwa'z ] *ces oiseaux*, [te'zj ] *tes yeux*, [lezot z m, lezod'z m] *les autres hommes*, [l razami] *leurs amis*, [dɔzami] *deux amis*, [degʁ z m] *des grands hommes*, [ɔgʁ tami] *un grand ami*; [nuzav ] *nous avons*, [vuzale] *vous allez*, [il'z m, iz m] *ils aiment*, [ nav ] *on avait*, [z nep rle] *j'en ai parl *, [ɛtilv ny, ɛtiv'ny] *est-il venu?*, [ til'vy,  ti'vy] *ont-ils vu?*, [p t ] *peut-on?*

Non c'  *liaison* dopo *et*, con *h* «disgiuntivo», coi numeri, con *w*-, *y*-: [ea'l r] *et alors*, [lue'el] *lui et elle*, [ils ' z] *ils sont onze*, [l  ] *le un*, [l uit] *le huit*, [de r] *des h ros*, [ t] *en haut*, [ wis'ci] *un whisky*, [ j t,  j c] *un yacht*; [ wi] *un oui*.

Testo per il francese.

15.6. Ecco il brano di confronto in varie versioni da veder con molta attenzione. *Si bisticciavano, un giorno, il vento di tramontana e il sole, l'uno pretendendo d'esser pi  forte dell'altro, quando videro un viaggiatore, che veniva innanzi, avvolto nel mantello.*

Pronuncia francese (dell'italiano): ([˙] indica tonalit  medio-alta delle sillabe pretoniche, in ton a, alle quali   pre-

messo, cfr. fig.17.7) [si˙bis˙ti(t)ʃa˙vano˙ ˙m˙n(d)ʒɔ˙rno˙ ˙il˙v˙n˙to di˙trama˙n˙ta˙na˙ ˙eil˙sɔ˙le˙. ˙l˙m˙no˙ p˙rɛ˙t˙ n˙d˙ ndo d˙jɛ˙sɛ˙r˙p˙j˙fɔ˙rte˙ ˙de˙l˙alt˙ro˙ ˙kwa˙ndɔ˙vi˙de˙ro m˙n˙v˙ja(d)ʒa˙tɔ˙r . ˙ceve˙niva ˙in˙n˙(t)si˙ a˙vɔ˙lto ˙nel˙m˙n˙te˙lo˙.].

Pronuncia francese meridionale (dell'italiano): [si˙bis˙ti(t)ʃa˙vano˙ ˙m˙n(d)ʒɔ˙rno˙ ˙il˙v˙ento di˙trama˙n˙ta˙na˙ ˙eil˙sɔ˙le˙. ˙l˙u˙no˙ p˙re˙t˙ n˙d˙ ndo de˙sɛ˙r˙p˙ju˙fɔ˙rte˙ de˙l˙alt˙ro˙ ˙kwa˙ndɔ˙vi˙de˙ro um˙v˙ja(d)ʒa˙tɔ˙r . ˙keve˙niva ˙in˙n˙(t)si˙ a˙vɔ˙lto ˙nelm˙n˙te˙lo˙.].

15.7. *La bise et le soleil se disputaient, un jour, pr tendant l'un comme l'autre  tre le plus fort, lorsqu'ils virent s'avancer un voyageur, envelopp  dans son manteau.*

Pronuncia francese neutra: [la˙bi˙ zɛ˙l˙sɔ˙le˙j˙˙ sɔ˙dis˙py˙te˙ ˙ ˙zɔ˙r ˙ ˙p˙rɛ˙t˙ d˙d˙ ˙l˙ ˙ kom˙l˙o˙t˙r ˙ ˙ t˙lɔ˙p˙ly˙fɔ˙r . ˙lɔ˙rsci(l)vi˙r ˙sa˙v˙n˙se˙ ˙ vwa˙j ˙zɔ˙r . ˙ v˙lɔ˙pe d˙sɔ˙m˙tɔ˙.].

Pronuncia francese internazionale: [la˙bi˙ zɛ˙l˙sɔ˙le˙j˙˙ sɔ˙dis˙py˙te˙ ˙ ˙zɔ˙r ˙ ˙p˙rɛ˙t˙ d˙d˙ ˙l˙ ˙ kom˙l˙o˙t˙r ˙ ˙ t˙lɔ˙p˙ly˙fɔ˙r . ˙lɔ˙rski(l)vi˙r ˙sav˙n˙se˙ ˙ vwa˙ja˙zɔ˙r . ˙ v˙lɔ˙pe d˙sɔ˙m˙tɔ˙.].

Pronuncia francese mediatica (parigina): [l bi˙ zɛ˙l˙sɔ˙le˙j˙˙ sɔ˙dis˙py˙te˙ ˙ ˙zɔ˙r ˙ ˙p˙rɛ˙t˙ d˙d˙ ˙l˙l˙ kom˙l˙o˙t˙r ˙ ˙ t˙lɔ˙p˙ly˙fɔ˙r . ˙lɔ˙rsci(l)vi˙r ˙s v˙n˙se˙ ˙ vwa˙j ˙zɔ˙r . ˙ v˙lɔ˙pe d˙sɔ˙m˙tɔ˙.].

Pronuncia francese meridionale (marsigliese): [la˙bi˙ zɛ˙l˙sɔ˙le˙j˙˙ sɔ˙dis˙py˙te˙ ˙o˙n˙zɔ˙r ˙ ˙p˙rɛ˙t˙ n˙d˙ n˙ ˙lɔ˙o˙n˙ kom˙l˙o˙t˙r ˙ ˙ t˙(r )lɔ˙p˙ly˙fɔ˙r . ˙lɔ˙rski(l)vi˙r  ˙sav˙n˙se˙ ˙o˙m˙vwa˙ja˙zɔ˙r . ˙am˙vɔ˙lɔ˙pe d n˙sɔ˙m˙n˙to˙.].

Pronuncia francese canadese (del Qu bec): [la˙bi˙ zɛ˙l˙sɔ˙le˙j˙˙ sɔ˙dzis˙py˙te˙ ˙ ˙zɔ˙r ˙ ˙p˙rɛ˙t˙ d˙d˙ ˙l˙d˙ kom˙l˙o˙t˙r ˙ ˙ t˙lɔ˙p˙ly˙fɔ˙r . ˙lɔ˙rsci˙vi˙r ˙sav˙n˙se˙ ˙ vwa˙ja˙zɔ˙r . ˙ v˙lɔ˙pe d sɔ˙m˙n˙t .].

Pronuncia italiana (del francese): [la˙bi˙ zɛ˙l˙sɔ˙le˙i˙˙ sɛ˙dis˙pju˙te˙  n˙zɔ˙r ˙ p˙re˙t˙ n˙dan˙ ˙lɛ˙n˙ kom˙l˙o˙t˙r ˙ ˙ t˙r ˙ l p˙ly˙fɔ˙r . ˙lɔ˙rski˙l˙vi˙r˙ sav˙n˙se˙  m˙vwa˙ja˙zɛ˙r˙ am˙vɔ˙lɔ˙pe d n˙sɔ˙m˙n˙to˙.].

Tedesco.

15.8. Passando ai tedeschi, consideriamo: *Alpenstock, Edelweiss, Bunker, Lied, Lieder, Weltanschauung, Lichten-*

stein, auf Wiedersehen, Alzheimer, Schumacher, Leibniz, Mendelssohn, Händel, Haydn, Mozart, Schubert, Wagner, Weber, Mahler, Strauß, Ludwig van Beethoven, Johann Sebastian Bach.

Fonemicamente, abbiamo: /'alp̩nstɔk, 'e:dl̩vaes, 'bʊŋkɐ, 'li:t, 'li:dr̩, 'vɛltanʃaʊŋ, 'liçt̩ŋʃtaen, aof'vi:dr̩ze:n, 'altʃhaemɐ, 'ʃu:maçɐ, 'laebnɪts, 'mɛndl̩szo:n, 'hɛndl̩, 'haed̩n, 'mo:tsart, 'ʃu:bɛrt, 'va:gɔnɐ, 'vɛ:bɛr, 'ma:lɛr, 'ʃtraos, 'lu:tviç fan'bertho:f̩n, 'jo:han ze'bastjan 'bax/ (con la variante /jo'hann/).

La pronuncia neutra del tedesco ha: [ʔalp̩nstɔk, ʔe:dl̩vaes, 'bʊŋkɛ, 'li:t, 'li:dr̩, 'vɛltʔanʃaʊŋ, 'liçt̩ŋʃtaen, ʔaof'vi:dr̩ze:n, ʔaltʃhaemɛ, 'ʃu:maçɛ, 'laebnɪts, 'mɛndl̩szo:n, 'hɛndl̩, 'haed̩n, 'mo:tsart, 'ʃu:bɛrt, 'va:gɔnɛ, 'vɛ:bɛr, 'ma:lɛr, 'ʃtɛaos, 'lu:tviç fam'bertho:f̩n, 'jo:han ze'bastjam 'bax; jo'hann].

15.9. Gl'italiani dicono (scrivendo anche la minuscola per le prime cinque o sei parole): [alpenstɔk, ɛdel'vais, bʊŋkɛr, li:dɛ, li:deɪ, vɛltanʃaʊŋ* (-un*), liktenstain*, auffɪdɛrsɛn, al'tsaimeɪ, ʃu'makɛr, 'laib*nɪts, 'mɛn:delson, 'ɛn:del, 'a:iden, 'mɔdz:dzart, 'ʃu:bɛrt, 'va:gɛ:ner, 'vɛ:ber, 'ma:lɛr, 'straus, 'ludvig* vambɛ'tɔ:ven*, 'joan se'bastjam 'bak:].

Certi insegnanti di tedesco possono arrivare a: ['alpɛnstɔk, 'ɛ:del'vais, 'li:t*, 'vɛltanʃaʊŋ, 'liktestain, auf'vi:, 'vɛ:ber, 'ʃtra:us, vambɛ'tɔ:ven*, 'joan, 'ba(:)x].

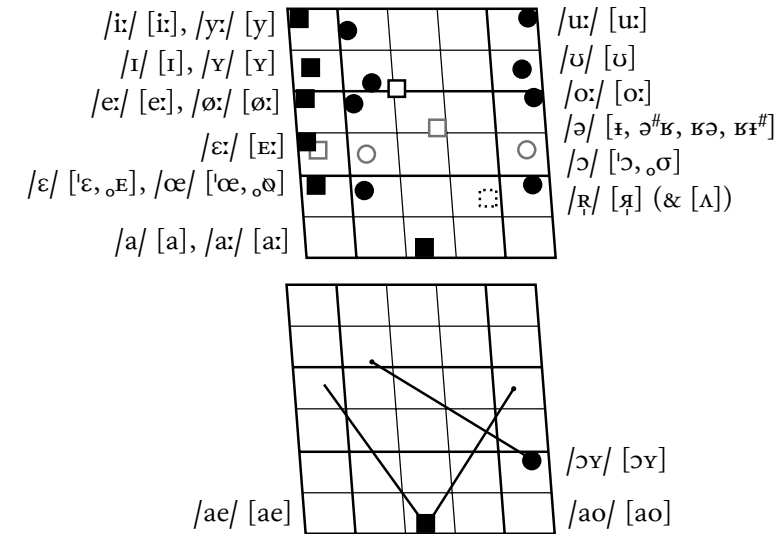
Persone «impegnate», magari annunciatori radiofonici di musica classica, possono dire: ['alpɛnstɔk, 'ɛ:del'vais, 'liçtɛnʃtain (liç-), 'al:tsaimeɪ, 'ʃu:makeɪ, 'hɛn:del, 'ha:iden, 'mɔdz:dzart, vambɛ'etoven*, 'jo'hann ze-]...

15.10. Per le *vocali*, gl'italiani hanno difficoltà con la durata distintiva: *Stadt, Staat* /'ʃtat, 'ʃtat/ [l'ʃtat, 'ʃtat], generalmente unificate in *[s'tat:*,] e coi timbri di *e, o*, giacché (salvo influssi regionali coincidenti coll'uso tedesco) non gli riesce facile dire [e, o] in sillaba non-caudata (ovviamente, emergono anche altre differenze, su cui il lettore farà bene a soffermarsi): *Venedig, Hannover* /ve'ne:diç, ha'no:fr̩/ [ve'ne:diç, ha'no:fr̩] → *[ve'ne:diç*, an'no:ver].

Come si vede bene, anche le vocali non-accentate sono alquanto diverse: «all'italiana». In tedesco sono differenti anche /i:, ɪ; y:, ʏ; u:, ʊ; ø: œ/, difficilmente percepiti (e ri-

prodotti) come diversi dagli italiani: *bieten, bitten* /'bi:tɛn, 'bi:tɛn/ [bi:tɛn, 'bitɛn]. È peggio ancora per: *früh, fünf, Öl, öffnen* /'fry:, 'fʏnf, 'ø:l, 'œfn̩/ [fry:, 'fʏnf, ʔø:l, ʔœfn̩].

Fig. 15.2. Monottonghi e dittonghi tedeschi.



15.11. Lo schwa tedesco è molto più alto (e avanzato) di quello inglese, /ə/ [ɛ]: *gerade* /gə'ra:də/ [gə'ɛa:dɛ]. Però, nella fig. 15.2, mostriamo (giacché non vogliamo deludere o fuorviare chi riesca a percepire) che /ə/, nelle sequenze /ə#R/ (eterosillabico) e /Rə/ (ma non se finale), è meno alto e meno avanzato: *unsere, unserer* /'ʊnzɛrə, -ɛrɐ/ [ʔʊnzɛɛ, -ɛɛɐ] (abbiamo mostrato pure la variante «colloquiale/mediatica» di /ɐ/ [ɐ], [ʌ]^{c/m}: [ʔʊnzɛɛʌ]).

15.12. Tra le *consonanti*, è problematica la sonorità di *s* (iniziale) *sieben* /'zi:bɛn/ [zi:bɛm]. D'altra parte, anche la desonorizzazione completa delle consonanti sonore difoniche (finali di parola e, spesso, di sillaba) è un altro grosso problema: *und, aktiv* /ʊnt; akti:f, 'akti:f/ [ʔʊnt, ʔakti:f, ʔakti:f].

Altro problema, sebbene meno grave, è la desonorizzazione parziale (/b, d, g/ dopo pausa, o dopo consonante non-sonora, e anche quella di /v, z, ʒ; j; m, n, ŋ; r, l/, do-

po consonante non-sonora): *die Kraft* /di'kraft/ [di'khʁaft].

Sono problematici pure i fonemi /h, ɣ/, compresa l'«aspirazione» fonetica: *Hoffmann, Papier* /'hɔfman, pa'pi:ɐ/ [ʰɔfman, pha'phi:ɹ]. Inoltre, l'articolazione di /ʀ/ [ʁ, ʁ] e l'impiego di [ʀ] possono esser difficili, sebbene spesso, in Germania meridionale, Austria e Svizzera, /ʀ/ sia alveolare [ʀ, ʀ] e [ʀ] manchi.

15.13. Il tedesco ha, inoltre, l'occlu-costrittivo labiodentale non-sonoro (oltre a /ts, tʃ/): *Kopf* /'kɔpf/ [ʰkhɔpf]; ma non ha «/dʒ/»: *Dschungel* /'tʃʊŋl/ [ʰtʃʊŋl].

Ovviamente, ci sarebbe molto di più da dire (come si potrà vedere dal capitolo sul tedesco nel *M^{AP}*)... Qui, avvertiamo che, nel tedesco neutro e settentrionale, /t, d/ sono dentalveolari [t, d] (quindi intermedi fra quelli italiani e quelli inglesi), anche se possono bastar i simboli «normali»: *dort* /'dɔrt/ [dɔrt], [dɔrt] (fig. 6.4).

Fig. 15.3. Articolazioni di /ʀ/ tedesco: costrittivo uvulare sonoro (prevocalico) [ʁ], approssimante uvulare faringalizzato (posvocalico) [ʀ] (intenso, o «sillabico», /ʀ/ [ʀ], posconsonantico).



Testo per il tedesco.

15.14. Ecco il brano di confronto in varie versioni da veder con molta attenzione. *Si bisticciavano, un giorno, il vento di tramontana e il sole, l'uno pretendendo d'esser più forte dell'altro, quando videro un viaggiatore, che veniva innanzi, avvolto nel mantello.*

Pronuncia tedesca (dell'italiano): [zi:bistr'ʧha:vano· ʔunt-ʒɔʁno· ʔil_fento di:tʁamon'tha:na· ʔeil'zo:lɛ· ʔlu:uno· ʔʁɛten-ʔdendo di'ʔesɹ piufɔʁtɛ· del'ʔaltʁo· ʔ'khβando 'fi:dəʁo ʔum-ʔi:atʒa'tho:ʁɛ· kʰfɛ'ni:va ʔi'nantsi· ʔafɔlto ʔnelman'thelo·].

Pronuncia austriaca (dell'italiano): [si:bisti'ʧaavano· ʔunt-ʒɔʁno· ʔil_fento di:tʁamon'taana· ʔeil'soolə· ʔlu:uno· ʔʁe-ten_ʔdendo di_ɛsɛ piufɔʁtə· ʔel'altʁo· ʔ_kβando ʔfiidəʁo

ʔumfi:atʒa'tooʁə· kʰfɛ'ni:va ʔi'nantsi· af_ɔlto ʔnelman'telo·].

Pronuncia svizzera (dell'italiano): [si:bisti'ʧaavano· ʔunt-ʒɔʁno· ʔil_fento di:tʁamon'taana· ʔeil_soolə· ʔlu:uno· ʔʁɛten-ʔdendo di_ɛsɛʔ piufɔʁtə· ʔel'altʁo· ʔ_kχβando ʔfiidəʁo ʔum-ʔi:atʒa'tooʁə· kχfɛ'ni:va ʔi'nantsi· af_ɔlto ʔnelman_tel'lo·].

Pronuncia alto-atesina (dell'italiano): [si:bisti'ʧhaʋeʋe- no· ʔʔʊn'ʧʁoβno· ʔʔʔil'vento di:tʁemon'taʋeʋe· ʔʔeil'soʋle· ʔʔlu'mno· ʔʁetɛn_ʔdendo ʔʔʔɛsɛʁpʔi'fɔʁte· ʔʔʔaltʁo· ʔʔkvan- ʔdoʔviidəʁo ʔʔʔumʔjaʔʧʔe'toʋeʋe· kʔeʋə'ni:ʋe ʔʔnantsi· ʔʔeʋ- ʔvɔlto ʔnelmɛn'tel'lo·].

15.15. *Einst stritten sich Nordwind und Sonne, wer von ihnen beiden wohl der Stärkere wäre, als ein Wanderer, der in einen warmen Mantel gehüllt war, des Weges daherkam.*

Pronuncia tedesca neutra: [ʔaenʃ· ʔʔʁɪtʁɪç ʔnoʁtʁint· ʔʔun- ʔzɔnə· ʔʁeʔnʔinm'baedn̩voʔ dʁʔʔɛʁkəʋəʋeʋə· ʔʔalsɛmʔvan- dəʋɹ· ʔʔdeʁɪnʔaenn̩'ʋaʁmm̩ 'mantl̩ ɡə'hyltʁaʁ· ʔʔsʋe:ɡəs· ʔʔə'he:ʁkha:m·].

Pronuncia tedesca nordorientale: [ʔaenʃ· ʔʔʁɪtʁɪç ʔnoʁt- ʔʔint· ʔʔun'zɔnə· ʔʁeʔnʔinm'baedn̩voʔ dʁʔʔɛʁkəʋəʋeʋə· ʔʔalsɛmʔvandəʋɹ· ʔʔdeʁɪnʔaenn̩'ʋaʁmm̩ 'mantl̩ ɡə'hyltʁaʁ· ʔʔsʋe:ɡəs· ʔʔə'he:ʁkhaam·].

Pronuncia austriaca: [ʔaenʃ· ʔʔʁɪtʁɪç ʔnoʁtʁint· un'sɔnə· ʔʁeʔnʔinm'baedn̩voʔ dʁʔʔɛʁkəʋəʋeʋə· ʔʔalsɛmʔvandəʋɹ· ʔʔdeʁɪnaenn̩'ʋaʁmm̩ ʔmantl̩ ɡə'hyltʁaʁ· ʔʔsʋe:ɡəs· ʔʔlə'he:ʁkaam·].

Pronuncia svizzera: [ʔaenʃ· ʔʔʁɪtʁɪç ʔnoʁtʁint· un'sɔnə· ʔʁeʔnʔinm'baedn̩voʔ ʔʔɛʔʔɛʁkχəʔəʋeʋə· ʔʔalsɛmʔvandə- ʔʔəʔ· ʔʔdeʁɪnaenn̩'ʋaʁmm̩ ʔmantl̩ ɡə'hyltʁaʁ· ʔʔsʋe:ɡəs· ʔʔlə- ʔhe:ʁkχaam·].

Pronuncia alto-atesina: [ʔaenʃ· ʔʔʁɪtʁɪç ʔnoʁtʁint· un'sɔ- nə· ʔʁeʔnʔinm'baedn̩voʔ dʁʔʔɛʁkχəʋəʋeʋə· ʔʔalsɛmʔvan- dəʋɹ· ʔʔdeʁɪnaenn̩'ʋaʁmm̩ 'mantl̩ ɡə'hyltʁaʁ· ʔʔsʋe:ɡəs· tɛ- ʔhe:ʁkχaam·].

Pronuncia italiana (del tedesco): [ʔaɪnst_*strɪtten ʔsiʃ noʁd- ʔvɪnd_*und_*sɔ:n.ne· ʔvɛr fɔ'nɪnem ʔba:iden ʔvɔ:l· dɛr'stɛrkere ʔvɛ:re· ʔal saɪmʔvanderer· ʔdɛrɪ ʔnainem ʔvarmem ʔmantel· ɡe- ʔjult_*ʔvar· dɛz'vɛ:ɡes daɛr'kam_*].

16.

Applicazioni guidate: spagnolo e altre lingue

Spagnolo.

16.1. Per gl'ispanofoni, consideriamo *paella, playa, poncho, torreador, Madrid, Sevilla, Málaga, Córdoba, Valladolid, Chile, Argentina, Méjico|México, Lope de Vega, Pedro Calderón de la Barca, Miguel de Cervantes* /pa'e'la, 'pla:ja, 'pɔntʃo, torea'dɔr, ma'drid, se'βi'la, 'ma'la:ga, 'kordɔba, ba'la'do'lið, 'tʃi'le, arxen'tina, 'mexiko, 'lope de'βega, 'pedro kalde'ron dela'βarka, mi'gel deθer'βantes/.

La pronuncia castigliana neutra è: [pa'e'la, 'pla:ja, 'pɔntʃo, torea'dɔr, ma'dri(ð), se'βi'la, 'ma'la:ga, 'kordɔba, ba'la'do'lið, 'tʃi'le, arxen'tina, 'mexiko, 'lope de'βega, 'pe'dro kalde'ron dela'βarka, mi'gel deθer'βantes].

La pronuncia neutra ispano-americana ha due fonemi in meno, /θ, ð/ → /s, j/, inoltre la realizzazione di /s, x/ è [s, x], invece di [ʃ, χ].

Si notano subito le realizzazioni continue di /b, d, g/ non preceduti da pausa o da nasale (e da /l/ per /d/) e il fatto che in spagnolo il grafema *v* vale esattamente quanto *b*. Infatti, una delle caratteristiche più evidenti degli ispanofoni che parlano italiano sono proprio queste realizzazioni: *arrivederci, i dadi, paga, i verbi* /arrive'dertʃi, i'dadi, 'pa:ga, i'verbi/ [a'rive'der:tʃi, i'da:di, 'pa:ga, i'ver:bi] → [a'ri:βe'dertʃi, i'da:di, 'pa:ga, i'βer:βi]^{it.sp.}

16.2. In spagnolo, si hanno dei continui anche in casi come: *libro, padre, agua, iglesia, obtener, adquirir, actor* /li'bro, 'pa:ðre, 'a:ɣwa, i'ɣle'sja, oβte'neɾ, aðki'rir, a'ktɔr/ [li'βro, 'pa:ðre, 'a:ɣwa, i'ɣle'sja, oβte'neɾ, aðki'rir, a'ktɔr]. Nelle trascrizioni del *M^aP*, abbiamo usato anche i diafonemi /b, d, ɰ/, per aiutare nell'analisi della fonologia della lingua.

L'altra cosa che si nota, rispetto all'italiano neutro, è che /tʃ/ [tʃ] non è prolabiato (come spesso al Nord d'Italia): *gaucho* /'gautʃo/ ['gautʃo] (in italiano ['ga'utʃo], o al Centro ['ga'uʃo]). Inoltre, mentre l'italiano ha /j/, sia in /CjV/ che in /VjV/: *piede, aia* /'pje:de, 'aja/ ['pje:de, 'aja], lo spagnolo ha /CjV/, ma /VjV/ (pur se /j/ si realizza come semi-costrittivo, [j̠], piuttosto che come costrittivo pieno, [j]), che diviene [g̠], specie dopo pausa: *pie, ayer, yegua* /'pje, a'jer, 'jegwa/ ['pje, a'jer, 'g̠e'ɣwa]; come si nota in *ieri era buio* /'jeri era'bujo/ ['je'rie ra'bu:jo] → ['g̠e'ɾje ra'βu'jo]^{it.sp.}

16.3. Lo spagnolo non ha consonanti geminate, per cui in italiano gl'ispanofoni hanno grossi problemi per dire *passo, detto, mamma, affitto, appannaggio* /'passo, 'detto, 'mamma, affitto, appan'naɰɰo/ ['pas:so, 'det:to, 'mam:ma, affit:tɔ, appan'naɰɰo], che riducono a contoidi semplici (quasi quanto fanno molti italiani settentrionali).

Anche /ɲ, ʎ/ spagnoli sono brevi: *sueño, calle* /'sweno, 'ka:le/ [ʃwe'ɲo, 'ka:le] (mentre gl'italiani non-settentrionali dicono [swɛ'ɲo, 'ka:le]).

Notevole è il fatto che lo spagnolo abbia la struttura /#esC/, in corrispondenza dell'italiana con /#sC/ (inclusa l'evoluzione italiana /sk → ʃʃ/); spagnolo: *esposa, estudio, escuela* /es'posa, estudjo, es'kwela/ [es'po:sa, es'tu:ɰjo, es'kwɛ'la]; italiano: *sposa, studio, scuola* /s'po:za, s'tudjo, s'kwɔ:la/ [s'po:za, s'tu:ɰjo, s'kwɔ:la].

Infatti, *io studio a scuola* /ios'tudjoas 'kwɔ:la/ [ios'tu:djoas 'kwɔ:la] diventa [ioes'tu:ɰjoaes 'kwɔ'la] (per *yo estudio a la escuela* /joes'tudjo alaes'kwela/ [gjoes'tu:ɰjo alaes'kwɛ'la], più velocemente: [j̠we'stu:ɰjo al̠es'kwɛ'la]).

Come sempre, si trovano molte più informazioni ed esempi, nel capitolo (sullo spagnolo) del *M^aP*.

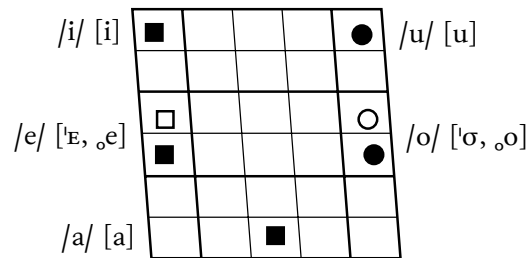
16.4. Gl'ispanofoni spesso assomigliano agli italiani settentrionali (in particolare ai veneti), per la mancanza di geminate e per il timbro di /s, tʃ/ [ʃ, tʃ]; però, hanno sempre /VsV/, come gl'italiani centro-meridionali (e in parte i toscani, coi loro *caso, casa* /'kazo, 'kasa/ ['kazo, 'kasa]): *música, poesía* /'musika, poe'sia/ ['mu:ʃika, poe'sia]. Abbiamo già parlato di *carro, la radio* /'karr:o, la'r:adjo/ ['karr:o, la'r:

'r:aδjo], che non sono un caso di geminazione, ma di giustapposizione: /r/+/r:/.

La fig. 16 mostra gli elementi vocalici dello spagnolo, che nella pronuncia neutra, per *e*, *o*, ha /e, o/ con [ɛ, ɔ; e, o], sebbene circolino ancora trascrizioni (prescrittive, che riportiamo coi simboli originali, piuttosto fuorvianti, a causa del numero esiguo e insufficiente di fonemi e simboli ufficiali usati) come « [l'etʃe, per'der, 'poʎo, kɔrta'dor] » per *leche, perder, pollo, cortador* /l'etʃe, per'der, 'poʎo, korta'dor/ [l'ɛ'tʃe, per'der, 'pɔ'ʎo, kɔrta'dor]...

{Dobbiamo ricordare, comunque, che i nativi, in pronunce « spontanee » influenzate anche dagli accenti regionali, oscillano alquanto, giacché lo spazio fonico per soli cinque fonemi vocalici è così ampio, da non esiger una precisione assoluta. Però, una pronuncia neutra e « normalizzata », come dev'essere, per definizione, la vera pronuncia neutra d'una lingua nazionale, ha necessariamente dei canoni di coerenza ed equilibrio, che vanno rispettati.}

Fig. 16. Monottonghi dello spagnolo.



Testo per lo spagnolo.

16.5. Ecco il brano di confronto in alcune versioni da veder con molta attenzione. *Si bisticciavano, un giorno, il vento di tramontana e il sole, l'uno pretendendo d'esser più forte dell'altro, quando videro un viaggiatore, che veniva innanzi, avvolto nel mantello.*

Pronuncia castigliana (dell'italiano): [ʃiβisti'tʃaβano· ɫup'gjoɾno·] il'βento di,tramont'ana· eil'so'le· ɫu'no· preten'dendo ɟeser'pju'forte· de'laltro· ɫkwandoβi'dero umβja'atɔ're· ɫeβe'niβa i'nantsi· aβɔlto ɫelman'te'lo·.]

Pronuncia ispano-americana (dell'italiano): [siβisti'tʃaβano· ɫup'gjoɾno·] il'βento di,tramont'ana· eil'so'le· ɫu'no· preten'dendo ɟeser'pju'forte· de'laltro· ɫkwandoβi'dero umβja'atɔ're· ɫeβe'niβa i'nantsi· aβɔlto ɫelman'te'lo·.]

16.6. *El viento norte y el sol porfiaban sobre cuál de ellos era el más fuerte, cuando acertó a pasar un viajero envuelto en ancha capa.*

Pronuncia castigliana neutra: [el'βjento 'nɔrte· jel'sol· por'fjaβan· ʃɔβre'kwɫ 'de'ʎos· ɛrael'mas 'fwerte· ɫkwandoaθer'tɔ apa'sa· rumβja'xe'ro· em'bwelto e'nanʎa 'ka'pa·.]

Pronuncia ispano-americana neutra: [el'βjento 'nɔrte· jel'sol· por'fjaβan· ʃɔβre'kwɫ 'de'jos· ɛrael'mas 'fwerte· ɫkwandoaser'tɔ apa'sa· rumβja'xe'ro· em'bwelto e'nanʎa 'ka'pa·.]

Pronuncia italiana (dello spagnolo): [el'vjento 'nɔrte· iel'sɔl· por'fjavan ʃɔβre'kwɫ de'eʎʎos· ɛrael'mas'fwerte· ɫkwandoaser'tɔ apa'sa· rumβvia'ke'ro· em'vwelto e'nanʎa 'ka'pa·.]

Altre lingue.

16.7. Visto che si tratta d'un semplice *avviamento alla fonetica*, non forniamo troppe indicazioni particolari, reperibili (come abbiamo piú volte detto) nel *M^aP* e nel *M^aF/FTN*. Perciò, qui riportiamo solamente il portoghese, con le varianti come abbiamo fatto finora. Per le altre lingue ci limitiamo alle pronunce straniere dell'italiano.

Pronuncia brasiliana (dell'italiano): [siβisti'tʃaβvẽnu· ɫũɲ'zɔɲnu·] il'vẽntu ɟzi,tre'mõn'te'ne· eil'so'li· ɫũ'nu· pretẽn'dẽndu ɟjeser'pju'forte· ɟzi ɫa'tru· ɫkõẽndu vi'deru ãɲ'vjaza_tɔ'ri civẽ_nirvẽ i'nẽɲsi· a_vo'tũ ɫe'ɫmẽn_te'lu·.]

Pronuncia lusitana (dell'italiano): [siβi'sti'tʃi'βavẽnu· ɫũɲ'zɔɲnu·] il'vẽntu di,tre'mõn'te'ne· jil'so'li· ɫũ'nu· pretẽn'dẽndu ɟ(j)eser'pju'forte· ɟzi ɫa'tru· ɫkõẽndu vi'deru ãɲ'vjazɟ'ɔ'ri ɫvẽ'ni'vz i'nẽɲsi· ɟvo'tũ ɫe'ɫmẽn_te'lu·.]

16.8. *O vento norte e o sol porfiavam sobre qual dos dois era o mais forte, quando sucedeu passar um viajante envolto numa capa.*

Pronuncia brasiliana neutra: [u_vẽntu ɲɔɟʃi ju'sɔʃɔː pɔɟ-

_fja'vẽũñ sobri_kwał duz'dois: ɛrõ,mais_fɔxt̃fi. | k̃wẽndu suse_deu pa_sar rũñvja'zẽnt̃fi: ẽñ_vołtu nũma_kapɛ. |.

Pronuncia lusitana neutra: [u'vẽntu _nɔrt̃ɟ ju'sɔł: pu'fja'vẽũñ sobri_kwał duz'doiɟ: ɛrõ,mai_fɔrt̃ɟ. | k̃wẽndu suse'deu pɜ_sar rũñvja'zẽnt̃(ɟ): iñ_vołtu numɜ_kapɛ. |].

Pronuncia italiana (del portoghese): [o'vento 'nɔrte: eo'sɔl: por'fja'van sobrekwal doz'dɔ'is: ɛraomais'fɔrte: kwan'do,suse'deu pa'sar rum'via'zan:te en'vɔlto num'a'ka:pa. |].

16.9. *Pronuncia russa (dell'italiano)*: [ʃi'biʃt̃ʃi'tʃja'vɛnɛ. | u'p'dzɔrɛnɛ. | ił_ɣɛnt̃ɟ dzit̃ɛɛmɛn't̃ɛɛnɛ. | ɟit̃_sɔst̃. | l. | l'ɟu'vɛnɛ. | p'ɟit̃ʃin_dzɛndɛ dzit̃ɛɛɟpu'fɔst̃ɟi: dzit̃_ɟɟɟt̃ɛɛ. | k'vandɛ'vi'dzɛrɛ. | u'ɟi(ɟidzɛt̃_ɟɟi. | ci'vi_pir'vɛ r'nɟɟɟɟ: ɛ_ɟɟɟt̃ɛɛ ɟit̃mɛn_ɟɟɟt̃ɛɛ. |].

Pronuncia araba (dell'italiano): [si'bist̃ɟʃɛ:vɛnɔ. | ɟɟn'zɔ'ɛnɔ. | ɟil'ventu dit̃ɟɛmɔn'tɛ:nɛ. | ɟɛil'sɔ:lɛ. | l'u:nɔ b'ɛit̃in'dɛndu 'dɛssɛɟi 'bju: 'fɔ'ɟt̃ɛ dil'ɛlt̃ɟu. | 'kwɛndu 'vidi'ɟɟ ɟɟm'vɟɟzɟ'tɟɟɟ. | kɟiv'ni:vɛ ɟin'nɛnt̃ɟɟ. | ɟɛv'vɔltu nɟimɛn'tɛllɔ. |].

Pronuncia hindi (dell'italiano): [si'biʃt̃ɟt̃ɟ_ɟɟaaβɛnɔ | ɟɟn'_dʒɔɟnɔ. * | ił_βɟɟt̃ɟ dɟit̃ɟɟmɔn't̃ɟɟɟ. | ɛil_soo'le. | l'uũnɔ. * | p'ret̃ɟn_dɟɟɟɟ _dɟɟɟɟɟɟ pju_ɟɟɟt̃ɟ dɛl_lal't̃. | ɟɟ. | k'wɛnɟɟɟ_βii'dɛro umɟβjɛdʒɟɟ_ɟɟɟ. | kɛβɛ_niibɛ in_nan't̃ɟi. * | ɛβ_βɟ[ɟɟnɛlmɛn_ɟal'lo. |] (per il falsetto, [*], cfr. figg. 2.10-11).

16.10. *Pronuncia cinese (dell'italiano)*: [ci'biʃt̃ɟt̃ɟɟhɟava'nɔ. | ɟɟn't̃ɟɟɟnɟ. | ɟi'vɛndɟɟ dɟit̃ɟɟlɟmɔn'thanɟ. | ɟɛi'sɔ:lɛ. | l'unɟɟp'lɟɟɟn't̃ɟndɟɟ 'tasalɛ pju'fɟɟɟ. | dɟɟ'la'dlɟ. | 'khwandɟɟ 'vidɟɟlɟɟ ɟɟm'vɟɟɟɟɟɟɟ'ɟɟ. | kɟɛv'ɟniva ɟi'nandʒi: ɟɟ'vɟɟɟɟ nɟaman'thɛ'ɟɟ. |].

Pronuncia giapponese (dell'italiano): [ci'biʃt̃ɟt̃ɟɟɟɟɟɟβɛnɟɟ. | ɟɟn'dzɟɟɟɟnɟ. | ɟi'ɟɟ'βɛnt̃ɟɟ zɟit̃ɟɟɟmɟn'thɛnɟ. | ɟɟɟɟɟ'ɟɟɟ. | l'unɟɟ. | p'ɟɟɟɟɟn'dɛndɟɟ zɟi'ɟɟɟɟɟɟɟɟ'ɟɟɟɟɟɟɟ. | dɟɟ'ɟɟɟɟɟɟɟ. | k'ɟɟɟndɟɟβidɟɟɟ ɟɟn'βi'ɟɟɟɟɟ'ɟɟɟ. | kɛβɛ'ɟiibɛ ɟi'n'ɟɟɟɟi: ɟɟ'βɟɟɟɟ nɟɟɟɟmɟn'tɟɟɟ. |].

16.11. Per finire, ricordiamo alcune delle principali peculiarità, che ricorrono frequentemente nella pronuncia dell'italiano da parte di parlanti di queste lingue.

I *brasiliani* colpiscono per la nasalizzazione delle vocali seguite da nasali, e per /l, r, sC, ti, di/: *domani, gamba, de-*

stino, musicalmente, divertimento, ritmo /do'mani, 'gamba, destino, muzikal'mente, divertimɛnto, 'ritmo/ [do'mani, 'gam:ba, desti:nɔ, muzikal'mɛntɛ, di'vertimɛnto, 'ritmo] → [dõ'mẽ'ni, 'gẽmbɛ, de'ɟĩ'nu, muzikał'mẽnt̃ɟi, dʒi'vert̃ɟimẽntu, 'xi'ɟĩmu]*it.bras*.

I *russi*, a parte parole genuine come *vodka, Ol'ga* /'votka, 'oljga/ ['vɔst̃kɛ, 'ɔsłgɛ], hanno problemi per le vocali, in particolare non-accentate (specialmente *o, a*), per /l/, e per la «palatalizzazione» delle consonanti davanti a vocali anteriori: *volta, pomodoro, polacchi* /'vɔlta, pomɔ'dɔro, polakki/ ['vɔlta, pomɔ'dɔro, polak:ki] → ['vɔst̃ɟ, pɟmɛ'dɔrɟ, pɟ'ɟɟɟɟ]*it.rus*.

16.12. Gli *arabi* non hanno il fonema /p/, hanno poche vocali, un'r velarizzata e [#ɟV]: *desistere, il popolo palestinese, un altro amico* /de'zistere, il'pɔpɔlo palestineze, u'naltro a'miko/ [de'zistere, il'pɔpɔlo palestineze, u'nal troa'mi:kɟ] → [dɟ'sist̃ɟi, ɟil'βɟβɟlɟ βɟ'ɟist̃ɟɟɟɟ, ɟɟn'ɟalt̃ɟɟ ɟɟ'mi:kɟ]*it.ar*.

Gl'*indiani*, specie se di lingua hindi, hanno problemi con /b, f, v, z/, e altro (con [ɟ, β], costrittivi bilabiali): *base, faceva, denti, scrivere* /'baze, fa'tʃɛva, 'dɛnti, s'krivere/ ['baze, fa'tʃɛva, 'dɛnti, s'kri:verɛ] → ['βaadʒɛ/se, ɟɟ'tʃɛβɛ, 'dɟɟɟi, isk'riiβɛrɛ]*it.hin*.

16.13. Per i *cinesi*, i problemi sono dati in particolare dalle geminate, dalle consonanti sonore difoniche, da /r/, /s/, /ʃ/ e dai timbri vocalici: *baciare, arrossire, relegare, tutto, gabbia, giocare a dadi* /ba'tʃare, arros'sire, rele'gare, 'tutto, 'gabbja, dʒɔ'ka ad'dadi/ [ba'tʃare, arros'si:re, rele'gare, 'tut̃t̃ɟ, 'gab:bjɟ, dʒɔ'ka rad'dadi] → [pa'tɟhjalɟ, ɟalɟ'ɟilɟ, lɟ-lɟ'kalɟ, 'thut̃ɟ, 'kapjɟ, t̃ɟɟ'khalɟ ɟa'tati]*it.cin*.

I *giapponesi* hanno problemi particolari con le sequenze consonantiche, e con /u, r, l, ti, di, si, zi/: *crespo, complice, futuro, la rana, solare, tempo, fantasia, denso, ti dico di sí*, /'krespo, 'kɟmpliʃɛ, futuro, la'ra:na, solare, 'tɛmpo, fanta'zia, 'denso, ti'diko di'si/ ['kres:po, 'kɟm:pliʃɛ, futu:rɟ, la'ra:na, solare, 'tɛm:po, fanta'zi:a, 'den:so, ti'di'ko di'si] → [kɟɟɟsɟpɟ, 'kɟmpɟɟɟɟɟɟ, ɟɟ'ɟɟɟɟɟ, lɟɟaanɟ, sɟɟɟɟɟ, 'tɛmpɟ, ɟɟɟnt̃ɟɟɟɟ, 'dɛɟɟɟ, t̃ɟi'dz̃ikɟ dʒi'ɟi]*it.giap*. (S'osservi che [ɟ] è

parzialmente *desonorizzato*, mentre [ɥ] è completamente *non-sonoro*.)

16.14. Forniamo anche qualche altro accento straniero dell'italiano (cfr. Canepari, *ProSI*t).

Pronuncia rumena (dell'italiano): [si,bisti'tʃa:vano· ɭup-
dʒjɔrno·] il_ventɔ di,tramɔn'ta:na·| eil'sɔ'ɭɛ· ɭ'lu:no· pɾeten-
_dendo di,ɛsɛrɔpju'fɔrte· del'altɔ'ɔ· ɭkwandɔ_vɪ'dɛrɔ umj,vja-
dʒja'tɔ'ɛ· ɭCEVE_ni'va i'nantsi· a_vɔltɔ ɭnelman'tɛ'ɭɔ·||].

Pronuncia polacca (dell'italiano): [si,bisti'tʃa:vano· ɭɾuɥ-
dʒjɔrno·] ɾil'ventɔ di,tramɔn'tana· ɾɛɾil'sɔɭɛ· ɭ'lunɔ· pɾe-
ten'dendo di,ɾɛ'sɛrɔpju'fɔrte· de'l'altɔ'ɔ· ɭkwandɔ'vidɛrɔ
ɾumj,vja^ddʒja'tɔ'ɛ· ɭCEVE'niva ɾiⁿnantsi· ɾa^vvɔltɔ ɭnelman-
'tɛ'ɭɔ·||].

Pronuncia albanese (dell'italiano): [si,bisti'tʃa:vano· ɭup-
dʒɔznɔ·] il_ventɔ di,tzamɔn'ta:na·| eil_sɔ'ɭɛ· ɭ'lu:no· pɾɛ-
ten_dendo ɭɛsɛzɔpju'fɔzɛ· de_ɭaɭtɔ'ɔ· ɭkwandɔ_videzɔ umj-
vjadʒa_tɔ'zɛ· ɭKEVE_niva i'nantsi· a_vɔltɔ ɭnelman_tɛ'ɭɔ·||].

Pronuncia greca (dell'italiano): [si,bisti'tʃa:vno· ɭun'dʒjɔr-
no·] il'vendo di,tɾɛmɔn'da:nɛ·| eil'sɔ'ɭɛ· ɭ'lu:no· pɾeten'dendo
di,ɛsɛrɔpju'fɔrte· de'l'altɔ'ɔ· ɭkwandɔ'vidɛrɔ umj,vjɛdʒjɛ'tɔ're·
ɭceve'nive i'nandzi· ɛ'vɔltɔ ɭnelmɛn'dɛ'lo·||].

16.15. *Pronuncia filippina (dell'italiano)*: [si,bisti'tʃaβɛno·
ɭɾup'dʒjɔrno·] ɾil'βento di,tɾɛmɔn'tanɛ· ɾeil'sɔɭɛ· ɭ'lunɔ· pɾi-
tun'dendo di,ɾɛsɔpju'fɔrtɪ· dɪ'l'altɔ'ɔ· ɭkwɛndɔ'βidɪrɔ ɾum-
βjɛdʒjɛ'tɔrɪ· ɭkɪβɪ'niβɛ ɾi'nansi· ɾɛ'βɔltɔ ɭnɪlmɛn'tɛɭɔ·||].

Pronuncia africana centroccidentale (dell'italiano): [si-
ɾ'bis,ɾ'ɪ'ɥ' aβɛno· ɭɾup'dʒɔrno·] ɾil'βɛnɾɔ 'dʒɪ'ɾɛ,mɔn'tanɛ·|
ɾeil_sɔɭɛ· ɭ'lunɔ· p'ɾɛ,ɾ'ɛ~dɛ~dɔ 'dɛsɛr.p'ju'fɔrɾ'e· 'dɛ_lal-
ɾ'ro· ɭk'wa~dɔ'βi'dɛrɔ ɾumβjɛ' dʒɛ_f'ɔrɛ· ɭk'ɛβɛ'niβɛ ɾi'na-
~dzi· ɾɛ'βɔɭɾ'ɔ ɭnel.mɛn_f'ɛɭɔ·||]. La «voce africana» tipica
ha un'impostazione parafonica con laringe abbassata, ⟨·⟩,
che produce un tipo di voce piú basso; usa il falsetto, ⟨*⟩
(con le tonie interrogativa e sospensiva), che causa un tipo
di voce piú alto. Aggiunge l'espansione della fascia tonale
media, ⟨◊⟩; usa C prenasalizzate, come [-d̥] (quasi «[ⁿd̥] »).

17.1. Nei § 11.13-21 abbiamo sinteticamente introdotto l'intonazione dell'italiano neutro. Abbiamo mostrato che, normalmente, tutti gl'idiomi hanno quattro protonie e quattro tonie, giacché si tratta d'un universale linguistico, tipico della comunicazione effettiva fra esseri umani.

Fonemicamente –o, meglio, *tonemicamente*– le funzioni sono praticamente le stesse in tutte le lingue, con scopi prevedibili e abbastanza rapportabili. Però, le realizzazioni concrete, quelle tonetiche, sono peculiarissime per ogni lingua e dialetto. E sono fra le caratteristiche che piú immediatamente colpiscono l'orecchio di chi ascolta, anche se distrattamente.

Allo stesso tempo, sono le piú complicate da descrivere bene, a meno che non si ricorra al nostro *metodo tonetico* d'analisi e di notazione, tramite tonogrammi e simboli piuttosto realistici. Le *protonie* e *tonie* s'uniscono variamente, per combinar diverse *intonie*, che corrispondano adeguatamente all'effettive sfumature semantiche e agli scopi comunicativi piú reali.

17.2. Esse vengono anche modificate da attenuazioni o accentuazioni, possibili per aderir meglio alle intenzioni dei parlanti. In qualche raro caso, le modifiche sono tali che può esser conveniente aggiunger anche delle strutture supplementari, come per esempio avviene in francese dove le domande parziali hanno una protonia diversa (con movimento discendente, invece che ascendente); conviene mostrarla con un simbolo diverso, /₅ / [₅], piú evidente e confrontabile, invece d'un unico /_ε / [_ε], anche se potrebbe bastar una spiegazione piú astratta, come una differenza di realizzazione tassotonica, all'interno della protonia interrogativa.

Intonazioni regionali italiane.

17.3. Generalmente, i vari italiani regionali sono parlati impiegando vocali, consonanti e intonazioni dei dialetti locali, pure da parte di chi non parli effettivamente il dialetto (usando anche lessico e morfosintassi particolari).

Quelli che, in Italia, si chiamano semplicemente *dialetti* corrispondono ai «dialetti tradizionali» delle nazioni in cui il termine «dialetto» è impiegato per indicar la *coine regionale* della lingua nazionale, con solo alcune peculiarità semantico-lessicali e morfo-sintattiche, ma molte –invece– al livello fonico, appunto d'*accento regionale*.

Va rilevato che, in quelle nazioni, il termine «dialetto» è (discutibilmente) impiegato nel senso d'*accento*, che riguarda esclusivamente la pronuncia: vocali, consonanti e intonazione (compresi, ovviamente, gli altri elementi prosodici, come ritmo, accento, durata ed eventuali toni).

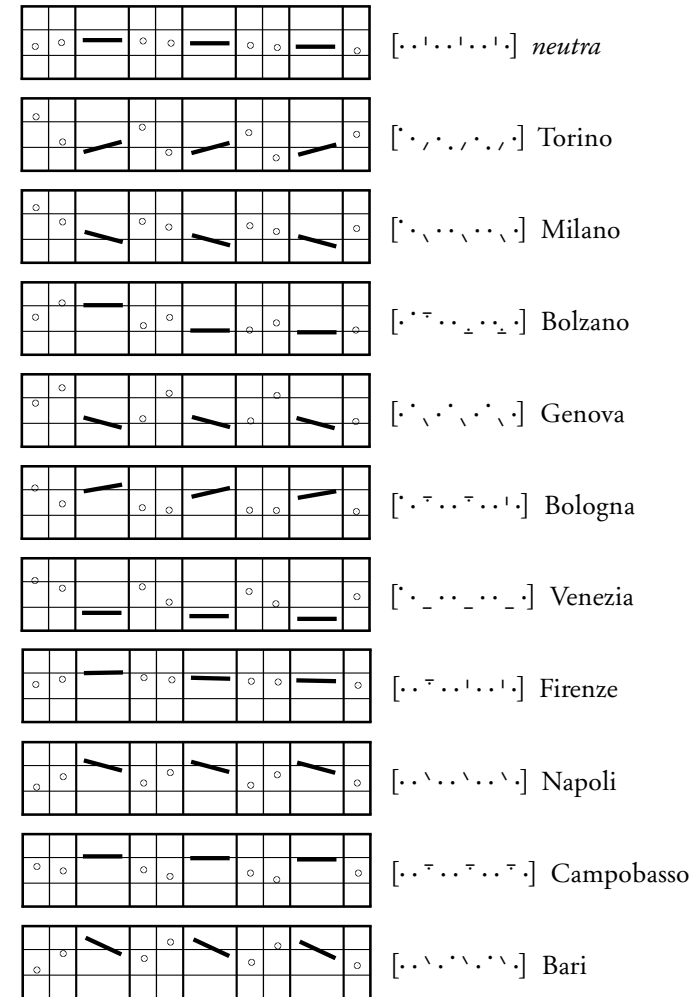
17.4. Comunque, l'uso effettivo dei termini è spesso piuttosto oscillante (e anche contraddittorio, per parlanti comuni o anche per autori diversi), proprio perché, in effetti, la lingua d'un parlante particolare, generalmente, presenta allontanamenti, più o meno consistenti, dalla forma neutra, a tutti i livelli, anche se l'istruzione di solito riesce a migliorar la morfosintassi e tende a uniformar il lessico, ma «raddrizza» molto meno la pronuncia.

Però, per render praticabile l'approccio alla descrizione delle diverse pronunce, è necessario separar i vari livelli e concentrarsi esclusivamente sugli aspetti fonico e prosodico, e –in particolare– quello intonativo.

Tanto più che sono effettivamente possibili livelli diversi di regionalità, per persone diverse, che determinano pronunce più o meno marcate, con posizioni variamente intermedie fra i due estremi costituiti dalla pronuncia neutra e dalle svariate pronunce locali.

Ci sono, inoltre, *parlanti compòsiti* (che presentano simultaneamente elementi eterogenei), e *parlanti commisti* (con usi oscillanti o alternanti, anche individuali).

Fig. 17.1. Protonie italiane: neutra e alcune regionali.



17.5. Per quanto riguarda l'intonazione (ch'è uno degli elementi più adatti per identificar la provenienza regionale d'un parlante), cominciamo presentando (fig. 17.1) una scelta delle più diverse protonie non-marcate, evitando la complicazione d'indicare anche le protonie marcate (cioè interrogative, esclamative, enfatiche), per ricavar le quali si rimanda a parti del *M^aF/FTN*. Il lettore è invitato a osservare molto attentamente i vari tonogrammi (il primo dei

quali è quello neutro), per rendersi conto della propria situazione tonetica. È fondamentale riuscire a interpretar bene tutti i tonogrammi (anche riproducendoli fedelmente), se si vogliono far confronti utili (e necessari).

17.6. Nelle figg. 17.2-4 mostriamo, inoltre, una scelta di tonie marcate (evitando in questo caso di mostrar quella non-marcata, decisamente meno peculiare). È importante riprodurle adeguatamente, cominciando da quelle piú familiari, per passar –dopo– alle altre.

Nel cap. 13, abbiamo riportato l'inizio delle trascrizioni regionali italiane (soprattutto dal *M^aPI*): è molto importante osservarle attentamente in connessione coi tonogrammi, per renderle davvero reali.

Fig. 17.2. Tonie italiane conclusive: neutra e alcune regionali.

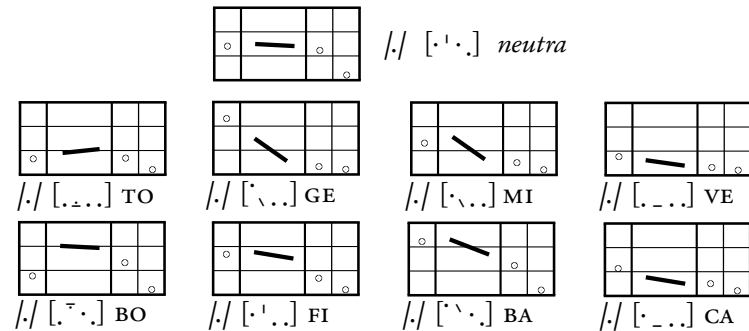


Fig. 17.3. Tonie italiane interrogative: neutra e alcune regionali.

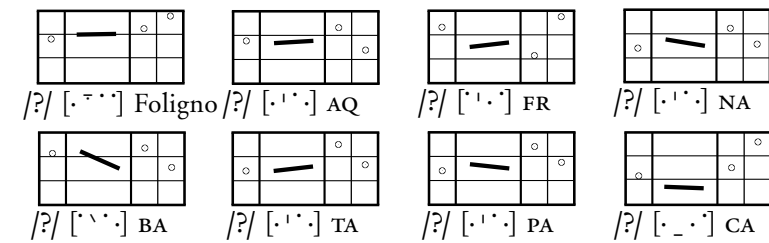
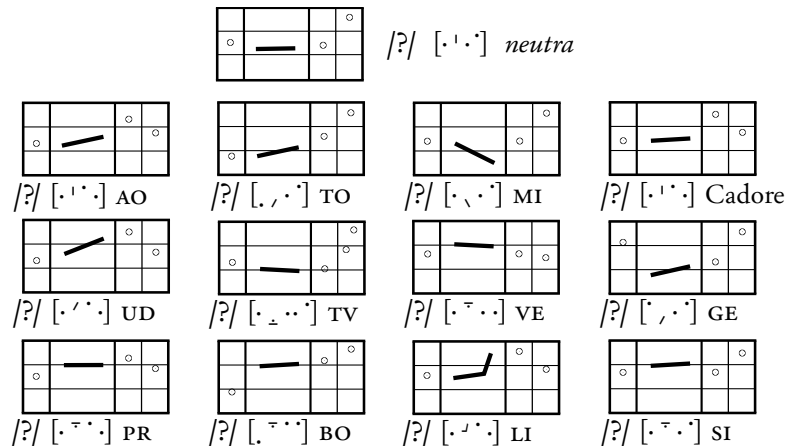
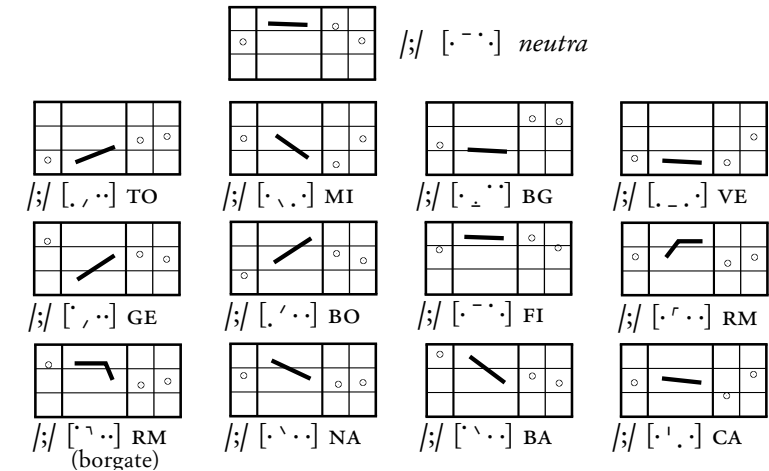


Fig. 17.4. Tonie italiane sospensive: neutra e alcune regionali.



Intonazioni di lingue straniere.

17.7. Passiamo, ora, all'indicazione delle protonie (non-marcate, figg. 17.5-6) e tonie (marcate, figg. 17.7-8) d'alcune lingue d'interesse generale in Italia (sempre riportando prima quelle dell'italiano neutro, per facilitar i confronti).

Molte piú informazioni, anche s'una trentina di varianti, si troveranno nel *M^aP*, per inglese, francese, tedesco, spagnolo, portoghese, russo, arabo, hindi, cinese, giapponese ed esperanto. In aggiunta, nel *M^aF/FTN*, si forniscono queste indicazioni (oltre alle vocali e consonanti) per gli oltre 300 idiomi trattati lí.

Nei capp. 14-16, abbiamo riportato (dal *M^aP*) l'inizio delle trascrizioni d'italiano con pronunce straniere – e delle pronunce «all'italiana» d'alcune delle lingue straniere

(comprese anche le pronunce genuine): è ugualmente molto importante veder pure queste attentamente, sempre in connessione coi tonogrammi, per un utile approccio alle pronunce straniere, secondo il metodo fonotonetico.

Fig. 17.5. Protonie non-marcate d'alcune lingue.

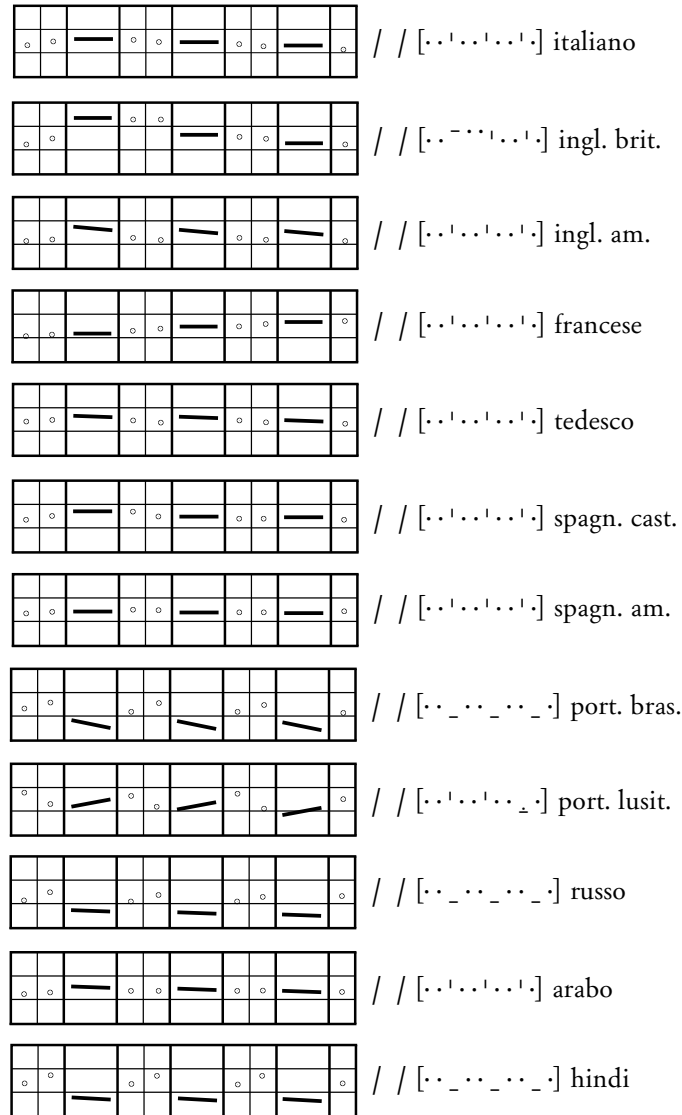


Fig. 17.6. Protonia non-marcata di lingue a toni.

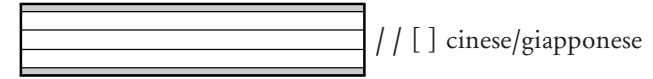


Fig. 17.7. Tonie marcate d'alcune lingue.

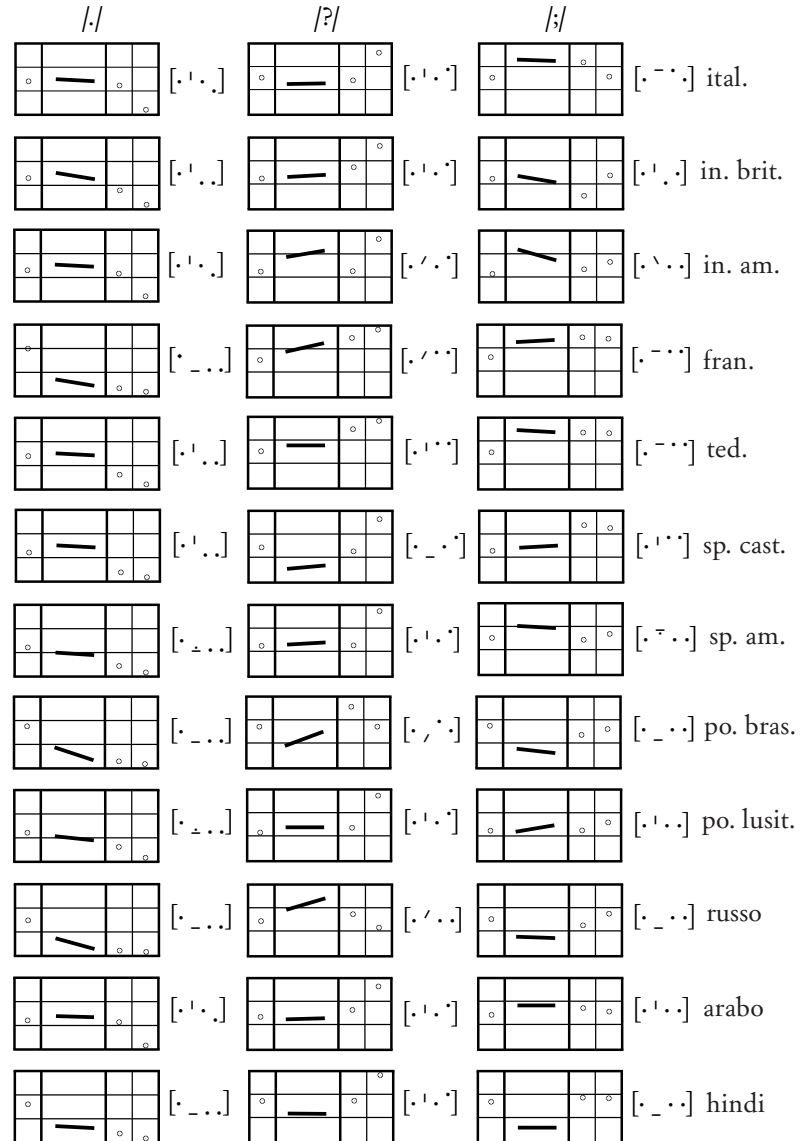
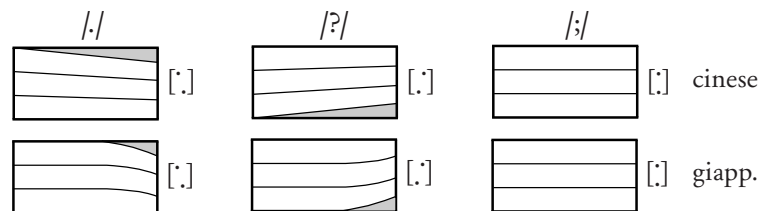


Fig. 17.8. Toniche marcate di due lingue a toni.



17.8. La fig. 17.9 presenta i principali simboli e movimenti tonetici, che si possono incontrar nei vari idiomi; vengono usati sia come (sillabe) toniche nelle tonie, per l'intonazione, sia come veri tonemi, per le lingue tonali.

Fig. 17.9. Rappresentazioni generiche di toniche e/o di toni.

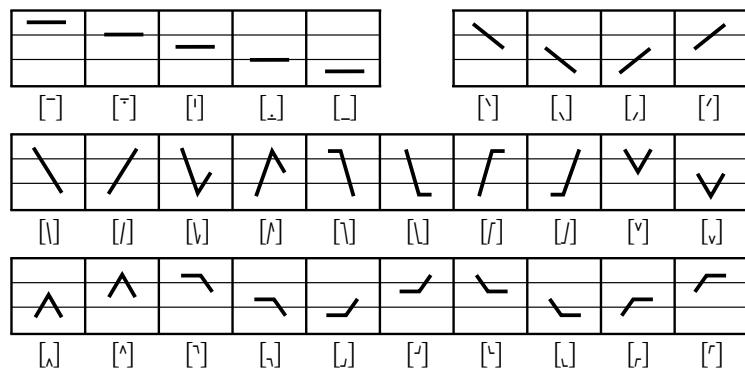
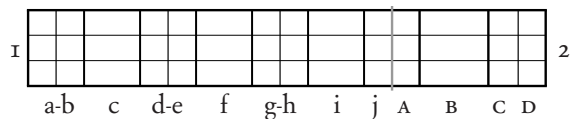


Fig. 17.10. Schema dell'intonía, con le sue parti (ideali).



- I & 2: intonía
- I: protonía
- 2: tonia
- a-b: (sillabe) antetòniche
- c: (prima) protonica
- d-e: (prime) intertoniche
- f: protonica
- g-h: intertoniche
- i: (ultima) protonica
- j: (ultima) intertonica
- A: pretonica
- B: tonica
- C-D: postonía
- C: postonica interna
- D: postonica terminale

Bibliografia (essenziale ragionata)

Potrà meravigliar di trovar solo pochi titoli in questa bibliografia ragionata; però, non ce la sentiamo d'indicarne altri. Si spera che il lettore, che sia arrivato fino alla fine di questo libro, sappia capir da solo se altri libri valgano la pena d'esser visti o no. Chi cerchi cose (piú) semplici s'accontenterà di ciò che può trovar in giro, nell'illusione di far davvero fonetica, mentre si limita a immagazzinar solo irrealistiche nozioni sorpassate e finte convinzioni, risalenti agl'inizi del '900; come –purtroppo– *I suoni delle lingue, i suoni dell'italiano*, 2006 (sic! – né è migliorata l'edizione del 2009), che poteva, forse, esser «innovativo» negli anni '60, data la situazione italiana tutt'altro che d'avanguardia fino ai '70. Certo, se non s'innova mai, si fatica senz'altro meno, ma non si progredisce affatto e, soprattutto, non ci si diverte... Però, per studenti ed esaminatori svogliati, prevale il minimo sforzo: col «triangolo vocalico» –nel 3° millennio!– o col quadrilatero, ma con [a] in basso a sinistra, per tutte le lingue; e con intonazione latitante o assurda...

Né si perderà tempo (evitandosi pure il rischio d'attacchi di bile) con *Per così dire. La fonetica e la fonologia nella didattica dell'italiano per stranieri* (2008, meno di 100 pagine a caratteri quasi cubitali e simboli assurdi), il cui autore, dopo uno «spappardellamento» d'automeriti di 12 righe nella quarta di copertina, dice «noi fonetisti»... parlando di sé.

Chi, invece, cercasse trattazioni piú complete, e fosse d'accordo con la posizione dell'autore (che è esattamente l'opposto del puro e dilagante «fonanismo»), oltre ai *dizionari di pronuncia* indicati (che sono assolutamente indispensabili), si può riferire soprattutto alle sue opere piú recenti, dove ci sono anche indicazioni per altre lingue (e conviene consultar il sito, cercando *canipa*, magari col nostro nome e cognome; pure per trovar integrazioni e aggiornamenti dei libri disponibili o programmati).

Purtroppo, nel *Journal of the International Phonetic Association* (2004, 117-21, organo ufficiale dell'Associazione Fonetica Internazionale), è apparsa –previa approvazione di ben quattro «esperti» italiani (che non nominiamo)– un'incredibile «descrizione» dell'ita-

liano, che presenta simultaneamente (e incoerentemente, con oscillazioni assolutamente implausibili per un nativo, per quanto composito) sia caratteristiche settentrionali, centrali e meridionali, sia caratteristiche straniere (a parte stranezze trascrittive). Il testo stesso de *La tramontana e il sole* è una «nuova» traduzione dall'inglese, con... *il vento del nord*. L'unica registrazione usata per la trascrizione è solo in parte migliore (comunque, meno «spiritata» del testo trascritto), ma rovinata dalla monotona «intonazione didascalica», anche per i singoli esempi delle vocali e delle consonanti.

Né è migliore il/l'*Handbook of the International Phonetic Association: A Guide to the Use of the International Phonetic Alphabet*. Cambridge: CUP (1999) che mostra la posizione ufficiale dell'IPA, con tutti i suoi problemi intrinseci (dopo la mancata «riforma» del 1989-96), sommati a quelli dei singoli contribuenti. Qui viene indicato solo per segnalarne i difetti, sia per i testi e le trascrizioni, sia per le registrazioni usate: incoerenza, asistematicità, inaffidabilità; «uomo avvisato...». Era stato chiesto allo scrivente di curarne un'edizione italiana; però, il rifiuto fu decisissimo!

Inoltre, sarà bene evitar accuratamente opere come *Suoni, accento e intonazione* (2000, con 5 costosissimi CD audio con pronunce smaccatamente regionali, stranezze personali e intonazioni completamente innaturali; sarebbero materiali destinati agli stranieri, che rischiano d'aggiunger alle proprie peculiarità le ridicolezze propinate in quei CD). Ugualmente, per *Speaker* (2000, ch'esibisce «trascrizioni» che mescolano caoticamente grafemi –minuscoli e maiuscoli!– con simboli fonemici e assurdi spropositi).

BBC *Pronouncing Dictionary of British Names* (1983², 1971¹) Oxford: OUP – britannico; anche IPA.

BERULFSEN, B. (1969) *Norsk Uttaleordbok*. Oslo: Aschehoug – IPA scandinavizzato.

BOCH, R. (2007⁵) *Dizionario francese* [–it. e it.–fr.]. Bologna: Zanichelli – trascrizioni riviste nel 1995 da L. Canepari e «contenute e gestite» dalla redazione, comunque c'è l'innovazione di /õ, õ/ «neutri moderni» invece dei vecchi e fuorvianti /ã, ã/; IPA.

BRUGUERA I TALLEDA, J. (2004², 1990¹) *Diccionari ortogràfic i de pronúncia*. Barcelona: Enciclopèdia Catalana – la prima edizione, pur se tipograficamente meno felice, era piú soddisfacente e analitica; IPA.

CANEPARI, L. (1983) *Phonetic Notation · La notazione fonetica*. Venezia: Cafoscarina – con 2 audiocassette allegate; quasi *canIPA*.

— (2000; 2009 in brossura) *Dizionario di pronuncia italiana*. Bologna: Zanichelli – 60.000 forme con trascrizione e varianti di pronuncia, corrispondenti almeno al triplo di vocaboli effettivi;

oltre alla pronuncia neutra *moderna, tradizionale, accettabile, tollerata, trascurata, intenzionale e aulica*, sono mostrate le variazioni interne del Centro d'Italia: Toscana, Umbria, Marche, Lazio e Roma; «il *DⁱPI*» /il'dipi/; *canIPA*. Nel nostro sito, sono reperibili emendamenti e aggiunte. È in preparazione una versione aggiornata e integrata, per Aracne.

— (2004) *Manuale di pronuncia italiana*. Bologna: Zanichelli – con 2 audiocassette allegate, che contengono anche brani letterari (ora, le registrazioni sono scaricabili pure dal nostro sito, assieme ad aggiornamenti successivi al 2004); è la ristampa aggiornata della seconda edizione del 1999, già molto aumentata e cambiata, rispetto alla prima edizione del 1992: introduce la pronuncia neutra *moderna*, oltre a quella *tradizionale* accanto ad altri tipi [indicati nel titolo precedente], e alle ventidue coinè d'accenti regionali, con suddivisioni interne: Piemonte e Val d'Aosta, Liguria, Lombardia, Emilia-Romagna; Alto-Adige, Trentino, Veneto, Friuli, Venezia Giulia; Toscana, Umbria, Marche, Lazio; Abruzzo, Molise, Campania, Lucania, Puglia; Salento, Calabria, Sicilia; Sardegna; «il *M^aPI*» /il'mapi/; *canIPA*.

— (2005²) *Manuale di fonetica. Fonetica «naturale»: articolatoria, uditiva, funzionale*. München: Lincom – «il *M^aF*» /il'maf/; nella seconda metà, presenta in modo sintetico, ma accurato, la struttura fonotone[ma]tica di circa 300 idiomi di tutto il mondo, compresi 63 dialetti parlati sul territorio italiano e 72 lingue morte [cfr. qui: § 0.22 e § 0.28]; ora sostituito da *Fonetica e tonetica naturali. Approccio articolatorio, uditivo, funzionale*, che ne è l'edizione interamente rivista, emendata e aggiornata; *canIPA*.

— (2007²) *A Handbook of Pronunciation: English, Italian, French, German, Spanish, Portuguese, Russian, Arabic, Hindi, Chinese, Japanese, Esperanto*. München: Lincom – traduzione inglese e adattamento della versione piú recente del «*M^aP*»; «l'*HPr*» /lak-kapⁱerre/; *canIPA*.

— (2007³) *Manuale di pronuncia. Italiana, inglese, francese, tedesca, spagnola, portoghese, russa, araba, hindi, cinese, giapponese, esperanto*. München: Lincom – «il *M^aP*» /il'map/; cfr. qui: § 0.23-27, per la trentina di varianti trattate; *canIPA*. (I singoli capitoli sulle lingue trattate daranno ai fonetisti naturali un'utile integrazione, comprese varie differenze d'accento, per qualsiasi trattato o dizionario di pronuncia; per l'inglese, poi, ci sono i volumi *English Pronunciation* e *The Pronunciation of English around the World*.)

— (2007^a) *Fonetica e tonetica naturali: approccio articolatorio, uditivo, funzionale*. München: Lincom – «l'*FTN*» /leffeti'enne/; nella seconda metà, presenta in modo sintetico, ma accurato la struttura fonotone[ma]tica di circa 300 idiomi di tutto il mon-

do, compresi 63 dialetti parlati sul territorio italiano e 72 lingue morte [cfr. qui: § 0.22 e § 0.28]; dal nostro sito, è scaricabile il capitolo aggiornato, in inglese, con 81 lingue morte; *canIPA*.

- (2007^b) *Natural Phonetics & Tonetics – articulatory, auditory, functional*. München: Lincom – traduzione inglese e adattamento dell'FTN, già con ulteriori modifiche e aggiunte; «l'NPT» /lɛnnepittiti/; *canIPA*.
- (2007^c) *Pronunce straniere dell'italiano – «il ProSIt»* /il'prɔzɪt/. München: Lincom. Si tratta della parte descrittiva del progetto ventennale (avviato con L. Costamagna dell'Università per Stranieri di Perugia, che s'occupa di strategie e materiali didattici e audio), per insegnanti d'italiano come lingua straniera, L1, e come lingua seconda, L2, o per autodidatti.

Il *ProSIt* fornisce le descrizioni *canIPA*, con fonosintesi, spiegazioni, esempi e trascrizioni del consueto testo esopico, basate sulla raccolta di molte registrazioni degli accenti dei Paesi di lingua araba, francese, inglese, portoghese, spagnola, tedesca, e (sempre in ordine alfabetico) per: Africa centroccidentale, Albania, Armenia, Bulgaria, Cambogia, ex-Cecoslovacchia, Cina (mandarino e altre lingue cinesi), Corea, Danimarca, Estonia, Etiopia, Filippine, Finlandia, Georgia, Giappone, Grecia (e Cipro), India (e alcuni stati vicini), Indonesia, Islanda, Israele, ex-Iugoslavia, Lettonia, Lituania, Malta, Mongolia, Norvegia, Paesi Bassi (e Fiandre), Persia, Polonia, Romania (e Moldavia), Russia (con Ucraina e Bielorussia), Somalia, Svezia, Tailandia, Turchia, Ungheria, Vietnam.

L'introduzione fornisce gli orogrammi di tutte le articolazioni vocaliche e consonantiche trattate (compresa l'intonazione con moltissimi tonogrammi), oltre alla presentazione sintetica della pronuncia italiana neutra, che si può intender come il modello ideale nello studio programmato, specie per la L1, con la necessaria aggiunta della presentazione delle principali caratteristiche regionali italiane, che inevitabilmente influenzano la pronuncia degli stranieri come L2, dati gli stretti contatti diretti degli immigrati con particolari coinè regionali (e pure dialetti!).

Naturalmente, va considerata anche l'interferenza della pronuncia socio-regionale della lingua di partenza, L1, che spesso è individuabile nei parlanti.

- (2010) *The Pronunciation of English around the World*. München: Lincom – è l'edizione accademica internazionale del titolo seguente; *canIPA*: *occhio al nostro sito!*
- (2010²) *English PronunciationS*. Roma: Aracne – due volumi, con le pronunce neutre e mediatiche (americana e britannica), e quella internazionale, nel primo volume; nel secondo: 200 accenti diversi, per la maggior parte nativi (L1: 120; con le varianti, fino a

- 145), altri sono accenti bilingui (L2: 61) o stranieri marcati del mondo (L1: 20); «l'EPs» /leppi'esse/; *canIPA*.
- (2011) *Pronuncia tedesca per italiani*. Roma: Aracne – manuale di fonodidattica naturale, descrittivo-contrastiva, specie per autodidatti, per cominciar lo studio della pronuncia col *metodo fonotonetico naturale*; *canIPA*.
- (2012³) *Pronuncia francese per italiani*. Roma: Aracne – manuale di fonodidattica naturale, descrittivo-contrastiva, specie per autodidatti, per cominciar lo studio della pronuncia col *metodo fonotonetico naturale*; *canIPA*.
- (2012³) *Pronuncia inglese per italiani*. Roma: Aracne – manuale di fonodidattica naturale, descrittivo-contrastiva, specie per autodidatti, per cominciar lo studio della pronuncia col *metodo fonotonetico naturale*; *canIPA*.
- (2012²) *Pronuncia portoghese per italiani*. Roma: Aracne – manuale di fonodidattica naturale, descrittivo-contrastiva, specie per autodidatti, per cominciar lo studio della pronuncia col *metodo fonotonetico naturale*; *canIPA*.
- (prep.) *French PronunciationS*. Roma: Aracne; *canIPA*.
- (prep.) *German PronunciationS*. Roma: Aracne; *canIPA*.
- (prep.) *Portuguese PronunciationS*. Roma: Aracne; *canIPA*.
- (prep.) *Pronuncia araba per italiani*. Roma: Aracne; *canIPA*.
- (prep.) *Pronuncia ebraica per italiani*. Roma: Aracne; *canIPA*.
- (prep.) *Pronuncia greca per italiani*. Roma: Aracne; *canIPA*.
- (prep.) *Pronuncia hindi per italiani*. Roma: Aracne; *canIPA*.
- (prep.) *Pronuncia persiana per italiani*. Roma: Aracne; *canIPA*.
- (prep.) *Pronuncia polacca per italiani*. Roma: Aracne; *canIPA*.
- (prep.) *Pronuncia turca per italiani*. Roma: Aracne; *canIPA*.
- (prep.) *Pronuncia ungherese per italiani*. Roma: Aracne; *canIPA*.
- (prep.) *The Pronunciation of French around the World*. München: Lincom; *canIPA*.
- (prep.) *The Pronunciation of German around the World*. München: Lincom; *canIPA*.
- (prep.) *The Pronunciation of Portuguese around the World*. München: Lincom; *canIPA*.
- & CERINI, M. (2012²) *Pronuncia cinese per italiani* – manuale di fonodidattica naturale, descrittivo-contrastiva, specie per autodidatti, per cominciar lo studio della pronuncia col *metodo fonotonetico naturale*; *canIPA*.
- & — (prep.) *Chinese PronunciationS*. Roma: Aracne; *canIPA*.
- & — (prep.) *Pronuncia giapponese per italiani*. Roma: Aracne; *canIPA*.
- & — (prep.) *Pronuncia neerlandese per italiani*. Roma: Aracne; *canIPA*.
- & — (prep.) *Pronuncia vietnamita per italiani*. Roma: Aracne; *canIPA*.
- & GIOVANNELLI, B. (2010³) *La buona pronuncia italiana del terzo*

- millennio. Manualetto d'italiano neutro con CD audio, esercizi e test.* Roma: Aracne – versione piú semplice e piú pratica rispetto al *M^aPI*, anche con novità e registrazioni diverse; *canIPA*.
- & — & VIARO, G. (2001) *Arie antiche con trascrizione fonetica per lo studio del canto.* Perugia: Guerra – partiture musicali coll'aggiunta di trascrizioni «fono-bastoniche» *canIPA* per cantanti lirici internazionali; *canIPA*.
- & MIOTTI, R. (2011) *Pronuncia spagnola per italiani.* Roma: Aracne – manualetto di fonodidattica naturale, descrittivo-contrastiva, specie per autodidatti, per cominciar lo studio della pronuncia col *metodo fonotettonico naturale*; *canIPA*.
- & — (prep.) *Spanish PronunciationS.* Roma: Aracne; *canIPA*.
- & SEIBBEZZI, R. (prep.) *Pronuncia latina per italiani.* Roma: Aracne; *canIPA*.
- & VITALI, D. (1995) *Pronuncia e grafia del bolognese*, in «Rivista Italiana di Dialettologia», XIX, 119-164; *canIPA*.
- & — (prep.) *Pronuncia russa per italiani.* Roma: Aracne; *canIPA*.
- CATFORD, J. C. (1977) *Fundamental Problems in Phonetics.* Edinburgh: E. Univ. Press – capitoli 6-11; *IPA*.
- (1988) *A Practical Introduction to Phonetics.* Oxford: Clarendon Press – con esercitazioni guidate, per sviluppar la cinestesia fonetica, da eseguir accuratamente; evitare, però, l'edizione del 2001 per i troppi problemi tecnici d'aggiornamento non riuscito; *IPA*.
- CERINI, M. & CANEPARI, L. (prep.) *The PronunciationS of Chinese.* München: Lincom; *canIPA*.
- COSTAMAGNA, L. (1996) *Pronunciare l'italiano. Manuale di pronuncia italiana per stranieri.* Perugia: Guerra – con 4 audiocassette e un CD; *canIPA*.
- (2000) *Insegnare e imparare la fonetica.* Torino: Paravia – con un'audiocassetta, contenente anche brani presi dal *M^aPI*, però, con distorsione delle voci per un aumento della velocità; *canIPA*.
- DE SANCTIS, A. (1969) *Vocabolario di corretta pronuncia italiana.* Milano: Fabbri – non-*IPA*.
- Deutsches Aussprachewörterbuch* (2009) Berlin: De Gruyter – a cura di E.M. Krech et alii, consegnato nel 2005, doveva uscire nel 2006, purtroppo è stato rimandato, prima al 2007, poi al 2008; infine, ridatato e prefato come 2009, è disponibile dal 2010. Secondo i primi annunci, doveva contener anche le varianti nazionali d'Austria e Svizzera, confinate, ora, in due sezioni (ampie e con indicazioni regionali, ma sempre con trascrizioni troppo generiche, nonostante l'uso di diacritici). L'introduzione sul neutro tedesco, dà solo varianti «fonostilistiche», non anche regionali; contiene una lista –incompleta– di forme ridotte, non inserite fra i lemmi. Come uniche figure, dà degli orogrammi insoddisfacenti, per al-

cune vocali e per i fonemi consonantici, però erano migliori quelli del *Großes Wörterbuch* (1982, che, a volte, per certe parole, forniva piú varianti di quelle date qui). La trascrizione delude, prima di tutto, perché segna l'accento davanti al nucleo sillabico: /ʃtʁa:sə/ *Straße*, rinunciando alla possibilità d'indicare l'utile sillabazione, o la presenza d'«aspirazione», mentre serve a poco indicare la desonorizzazione parziale non-fonemica, dopo consonanti non-sonore; perdipiú, è «strana» per i dittonghi /ae, ao, oʏ/, resi come /aɛ, aɔ, oœ/; inoltre, usa /j, ʏ/ per /j, ɥ/ e /y, ɔ/ per /w/; e /ə/ per /ɪ/, /ɐ/ per /ɹ/, /ʁ/ per /ɹ/ (con /ʁ/ adeguato); /pʰ, ts, tʃ, dʒ/ per /pʰ, ts, tʃ, tʒ/; presenta «prevedibili» (?) confusioni fra /ʊ, ʊ/, /ɤ, ɤ/, /g, g̃, ǰ/ [e (g, g)]; segna /ʔ/ solo davanti a vocale accentata interna. Le sintesi delle diciannove lingue date sono tutte piú o meno carenti e con bibliografie non sempre aggiornate. Sorvoliamo su altre stranezze, ma facciamo notare che, nel caso di *Souvenir*, oltre a /z/ (unica nel Duden), aggiunge /s/ (unica negli altri, incluso il Siebs); qualche problema per *ssß* negli esempi; con un DVD audio (che contiene quanto sta tranquillamente in un normale CD audio), ma solo per il neutro della Germania (con qualche pecca ortopedica/ortofonica), e nulla sull'intonazione; *IPA*.

DI MARIA, E. (1996/97) *Fono-tonetica d'otto dialetti italiani, con ortogeo-tassi di lingua* – Univ. di Venezia, tesi di laurea guidata da L. Canepari; *canIPA*.

Dicionário da língua portuguesa contemporânea (2001), Lisboa: Editorial Verbo – lusitano; troppo ostentatamente presentato come l'«impresa editoriale degl'inizi del 21° secolo e del 3° millennio», cominciata prima della Rivoluzione Francese e conclusa con questo dizionario in due volumi; indica la metafonía, ma non sistematicamente, purtroppo, e «nasconde» i plurali alla fine dell'intera voce, invece di mostrarli súbito dopo il lemma, assieme alle altre trascrizioni, che comprendono i femminili; sconcerta, inoltre, non poco, perché –nel 3° millennio– esibisce cose come «/i, g, R, ł, λ/», invece di /i, g, R, ł, λ/, e perfino «/ɛ, ɐ, ɔ/» invece di /ɛ, ɐ, ɔ/; semi-*IPA*.

Dicionário de Português-Italiano (2003²) Porto: Porto Editora – lusitano; nell'attuale «ristampa» millesimata è stata introdotta la trascrizione (mentre prima c'era solo nella parte inversa), ch'è fonemica, anche se fra [], con [b, d, g] in tutti i contesti; distingue [lVʃ], però usa «[ʃ]» al posto di [ʃ]; inoltre, dà «[Vj, Vw]» per [Vi, Vu], e «[Ṽ]» per [VN], invece di [VN]; indica le V non-accentate che non subiscono riduzione, ma non è sempre attendibile; la metafonía è segnata se ci sono lemmi separati; *IPA*.

Dizionari «Universal» (piccoli) Milano: Mondadori-Langenscheidt: — *Greco* (2007); *IPA*.

— *Portoghese* (2007) – lusitano; *IPA*.

Dizionario Garzanti della lingua italiana (1965) Milano: Garzanti – con indicazioni ortoepiche (solo con diacritici: *é, è, ó, ò, s, f, z, z* per /e, 'e, 'o, 'ò, s, z, ts, dz/ e *i-V, u-V* per /iV, uV/) e alcune varianti, ma anche le *cogeminazioni*! L'edizioni successive sprecano spazio per indicare la sillabazione grafica, ormai fornita dal computer, mentre tralasciano la cogeminazione, varianti e perfino il timbro degli avverbi in *-mente*; usano l'IPA per le lingue straniere (col problema di notazione per /s, z, ʒ, ʒ/) ma senza le correnti italianizzazioni foniche.

Dizionario Garzanti di tedesco (1994) Milano: Garzanti – trascrizioni impostate da L. Canepari, preparate da P. Paschke e «contenute e gestite» dalla redazione, ancora di più nell'attuale edizione ridotta e in brossura, che non dà più l'utile inserto con le forme ridotte – piccolo vanto dell'edizione originaria, in una pagina – sebbene meno numerose di quelle del *M^aP*; comunque, è il primo dizionario che unifica «/V:ɐ, Vɐ, Cɐ/» – con «/ɐ/» per «uniformità» con altre pubblicazioni – invece di dare, più complessamente, «/V:ɐ, Vɐ, Cɐ/» per /V:ʌ, Vʌ, Cʌ/ o, come qui, /V:ɹ, Vɹ, Cɹ/ [V:ɹ, Vɹ, Cɹ]; IPA.

DOP² – *Dizionario d'Ortografia e di Pronunzia* (1981², 1969¹). Torino: RAI/ERI (redatto da B. Migliorini & C. Tagliavini & P. Fiorelli; contiene anche cognomi e toponimi; 1^a ed. con 1 disco; non IPA).

DOP³ – *Dizionario Italiano Multimediale e Multilingue d'Ortografia e di Pronunzia. Parole e nomi dell'italiano* (2010). Torino: RAI/ERI (nuova edizione del titolo precedente, riveduta, aggiornata e accresciuta da P. Fiorelli e T. F. Bórri; con I e J [ancora] mescolate insieme, come spicca già sulla copertina del 1° volume «A-I/J»; non IPA).

Purtroppo, questa nuova versione (anche grazie a esempi poco interessanti e che rallentano la consultazione), per quanto accresciuta, rimane un esempio d'editoria anacronistica: da secondo millennio; infatti, non ha il necessario aggiornamento di criteri, metodi e notazione, che è del tipo «provinciale», come s'usava fin nella prima metà del 1900, con simboli in corsivo e un'infinità di diacritici, nella pia illusione di facilitarne l'interpretazione, fra l'altro, con «z, ʒ; s, f» per /ts, dz; s, z/, e col brutto espediente di deformare in larghezza «z, s» /ts, s/ – che diventa peggio di «z, s», come avvertimento visivo per cercar d'evitar che siano presi per /dz, z/; con carattere eccessivamente grande, ma coi diacritici poco perspicui; in due grossi e costosi volumi, il cui contenuto poteva star in un solo volume più pratico. L'altro aspetto – ancor più grave – della sua provincialità consiste nel continuar a fornire – nel terzo millennio – non solo i simboli, ma anche la pronuncia che era peculiare fino alla prima metà del 1900, come se i professionisti della dizione fossero tuttora vincolati al tipo «tradizionale», invece che a quello «mo-

derno», ormai ben riconosciuto e facile da cogliere, semplicemente ascoltandoli anche senza troppa attenzione. Quindi, purtroppo, è più un dizionario della pronuncia del secolo scorso che non di quella attuale.

Il DOP viene definito «multimediale» perché, nell'apposito sito *www.dizionario.rai.it*, c'è un frequente supporto audio, però molto poco entusiasmante, da quanto si ricava dalla versione ancora in allestimento, con pronunce rigorosamente tradizionali e poco briose come accade in questo tipo d'imprese col «clic del mouse»; è inclusa la lettura di brani, ma con intonazioni e segmenti a volte troppo *toscani*, perciò... *non-neutri*, e nemmeno tradizionali. È pure definito «multilingue» essendo previsto un terzo volume per *Parole e nomi d'altre lingue...*

Duden Aussprachewörterbuch (2005⁶, 1962¹) Mannheim: Bibliographisches Institut & F. A. Brockhaus AG – «il DUDEN»; contiene anche nomi, cognomi e toponimi di varie lingue con la pronuncia originaria; IPA, con /a, a:/, ma /r/, comunque, ora, finalmente, accoglie la «vocalizzazione» di /r/ (indicata con «[ɐ̃]») anche dopo vocali brevi, pur continuando a trascrivere solo /r/; purtroppo non segna le forme ridotte.

GABRIELLI, A. (1969⁵) *Dizionario linguistico moderno*. Verona: Mondadori – per vari dilemmi di lingua e d'ortoepia italiane; non-IPA.

Gage Canadian Dictionary (2000) Gage Educational Publishing Company: Vancouver – dà la pronuncia dell'inglese canadese; IPA.

GALLINA, S. (2004/5) *Xeno-fono-tonetica italiana: Europa orientale, Africa centro-occidentale* – Univ. di Venezia, tesi di laurea guidata da L. Canepari.

Grande dicionário. Língua portuguesa (2004) Porto: Porto Editora – lusitano; non considera affatto la metafonía, né i tassofoni [β, δ, χ]; rende i dittonghi con [Vj, Vw], le V e i VV nasalizzati semplicemente con [Ṽ, Ṽj, Ṽw]; invece di [ɮ], usa [ɮ] (= laterale costrittivo non-sonoro! – come capita quando non si sanno usar i banali font fonetici ufficiali, nei quali s'ottiene [ɮ] digitando in sequenza [l] e [~]); dà solo [ɐ̃] per due fonemi e quattro tassofoni: /e/ + /ɲ, ʎ, ʒ, j, i/ [e], col lisbonese [ɛ̃], & il lusofonemico «/ɐ̃/» [ɛ̃, ɐ̃], confondendo anche /aiN/ [ʔĩN, ʔɛ̃ĩN] e /eiN/ [ɛ̃ĩN], lisbonese [ʔĩN, ʔɛ̃ĩN], in [ɛ̃j]; infine, usa /ə/ per il lusofonemico «/ĩ/» [ɛ̃, ĩ]; IPA. (Nella serie tascabile «Mini», purtroppo, il provinciale simbolo «α» per il lusofonemico «/ɐ̃/» [ɛ̃, ɐ̃] è stato fuorviamente reso coll' /ɑ/ IPA: *castanha* *[kaʃtɑnɐ], invece di [kɛʃtɐɲɛ]).

Großes Wörterbuch der deutschen Aussprache (1982) Leipzig: Bibliographisches Institut – «il GWDÄ»; IPA, ma con /a, a:, r/, e /ɣ/ di «fontificazione» sovietica, per /ɣ/ – cfr. *Deutsches Aussprachewörterbuch*.

- HEDELIN, P. (1997) *Norstedts svenska uttalslexikon*. Stockholm: Norstedts – mistura fonetica e fonemica IPA, con alcuni diacritici usati nell'intero libro, non solo nell'introduzione; dà i monottonghi lunghi «[i:, e:, ε:, a:, o:, ω:, y:, ø:, œ:]» per i veri dittonghi fonetici [iɪ, eɛ, εa, ɔɔ, oɔ, uɪ, ʊy, øø, œy], col simbolo svedese «o:» per [ʊu], e con «œ:» collocato nel quadrilatero vocalico come se fosse un [ɥ] abbassato; fornisce anche alcuni nomi propri.
- HEEMSKERK, J. & ZONNEVELD, W. (2000) *Uitspraakwoordenboek*. Utrecht: Het Spectrum – (olandese) purtroppo dà pochi nomi propri; IPA.
- JONES, D. (1956) *Cardinal Vowels*. London: Linguaphone Inst. – 2 dischi (a 78 giri) con opuscolo; IPA. Ora sono parzialmente reperibili (e scaricabili), sapendo navigar e scegliere in Internet.
- (1967³) *The Phoneme: its Nature and Use*. Cambridge: Heffer – senz'inutili «fumosità», tanto di moda oggi; IPA.
- (2006¹⁷, 1917¹) *English Pronouncing Dictionary*. Cambridge: CUP – l'edizione attuale, curata da P. Roach & J. Hartman & J. Setter, oltre alla pronuncia britannica dà quella americana, con un CD solo per Windows, ma il magico spirito dell'originale è andato perduto; IPA.
- KALENČUK, M. L. & KASATKINA, R. F. (1997) *Словарь трудностей русского произношения*. Москва: Русский Язык – grafia ipodiacritica per l'accento e l'escezioni notevoli, ma non indica neutralizzazioni né assimilazioni.
- KENYON, J. S. & KNOTT, T. A. (1953) *A Pronouncing Dictionary of American English*. Springfield, MASS.: Merriam – americano; nel frattempo, certe pronunce sono cambiate, ma merita sempre d'esser consultato; IPA (mentre, incredibilmente, nel 3° millennio, soprattutto in America, si continuano a pubblicar dizionari non-IPA!).
- KINDAICHI, H. & AKINAGA, K. (2001) *Shinmeikai Nihongo Akusento Jiten*. Tokyo: Sanseido – non-IPA: *katakana* tonetico e diacritico, con varianti.
- LEROND, A. (1980) *Dictionnaire de la prononciation*. Paris: Larousse – scomodamente divide le parole comuni dai nomi propri in due sezioni; IPA con qualche aggiunta.
- Macquarie Dictionary, The* (1997³) Sydney: The Macquarie Library – enciclopedico e dà la pronuncia dell'inglese australiano; IPA.
- Merriam-Webster's Collegiate Dictionary* (2003¹¹) Springfield, Mass.: Merriam-Webster – americano; interessante per frequenti varianti fonetiche, anche se l'«accentazione secondaria» è assurda, giacché la segna per quasi ogni vocale non attenuata; purtroppo non-IPA.
- Merriam-Webster's New Geographical Dictionary* (1988) Springfield, Mass.: Merriam-Webster – americano; purtroppo non-IPA.

- MIOTTI, R. & CANEPARI, L. (prep.) *Las pronunciaciones del español*. München: Lincom Europa.
- & — (prep.) *Pronuncia catalana per italiani*. Roma: Aracne; *canIPA*.
- & — (prep.) *Pronuncia romena per italiani*. Roma: Aracne; *canIPA*.
- MOLBÆK HANSEN, P. (1990) *Udtaleordbog*. København: Gyldendal – (danese) IPA fonemicamente alquanto «largo», rispetto ai veri valori fonici.
- MUHR, R. (2007) *Österreichisches Aussprachewörterbuch*. Frankfurt: Lang – trascrizioni ottenute col computer da registrazioni di 6 informanti professionisti della pronuncia (2 per nazione: *Austria, Germania e Svizzera*), da cui generalizza o escluderla troppo i risultati, anche quando le differenze non ci sono, o sono altrettanto normali, e sembrano indicar cose che non sono, o ripetono tre volte le stesse medesime cose, pur tralasciandone altre, magari più informative; dà [i, y, u] anche per il tedesco della Germania, mentre sono evidenti problemi con «[ə, ɐ, ɜ, ɛ, a]», superabili, però, all'interno della *Fonetica naturale*, con [ə], [ɛ, ə, ɜ, ɛ, a], [ʌ]; nonostante prevalga la componente austriaca, sebbene incompleta pure quella, il dizionario può servir anche per gli altri due accenti; IPA ufficiale forzato, con meno simboli del necessario, ma anche in più, con diacritici, pure inutili o disutili, con un font complicato proprio per l'uso dei diacritici, che vanno crenati con molta perizia, sicché nelle trascrizioni se ne trovano anche dove non hanno alcun senso. Anche il numero dei lemmi è piuttosto limitato, sicché l'opera non è sufficiente nemmeno per il tedesco austriaco.
- Il titolo completo avrebbe una seconda parte: *Österreichisches Aussprachedatenbank*, contenuta nel CD allegato, che si rivela esser un DVD, che non funziona sui Mac, contenente i sonori usati per le trascrizioni del dizionario, che non sono state normalizzate, con tassofoni e diacritici vari, difficilmente corrispondono alle registrazioni che le accompagnano, pure con [i] per /i, i/. Errori vari inficiano l'opera; se ci sarà una seconda edizione, si spera sia sistemata e ampliata a dovere.
- NAVARRO TOMÁS, T. (1932⁴, 1918¹) *Manual de pronunciación española*. Madrid: Publicaciones de la Revista de Filología Española – iberico; ancora ristampatissimo; resta l'unica opera attendibile per lo spagnolo iberico, nonostante un'eccessiva iperdifferenziazione subfonemica inoggettiva per le vocali, e un alfabeto non-IPA.
- O'CONNOR, J. D. (1973) *Phonetics*. Harmondsworth: Penguin – nonostante certe stranissime collocazioni di vocali e dittonghi regionali nei quadrilateri; IPA.
- Oxford Dictionary of Pronunciation for Current English, The* (2001). Oxford: OUP – pur essendo il progetto più recente, resta ben lon-

tano dai suoi predecessori: Jones e Wells. Inoltre, è esattamente l'opposto delle convenientissime trascrizioni diafonemica e interfonemica: infatti, oltre a ripetere, inutilmente, anche le forme «uguali», nonché quelle con resa fonetica leggermente diversa, per ogni variante messa, ripete tutta la trascrizione (e non di séguito, ma andando a capo), invece d'indicare –più chiaramente– la sola differenza (non riuscendo, quindi, a dar la fondamentale immediatezza). Perdipiù, utilizza criteri e simboli diversi per i due accenti (britannico e americano), lasciando credere che ci siano differenze pure dove, in realtà, non ce ne sono affatto, come, per esempio, anche nell'indicazione degli accenti secondari dopo quello primario, segnati in americano, ma non in britannico, per forme che, invece, sono assolutamente uguali, come *teacake*. Perciò, fra spazio bianco, che abbonda, e trascrizioni inutili, impiega il doppio delle pagine rispetto al necessario: per es., per l'articolo *a*, impiega 10 righe (dieci!) per dare, in sostanza, «a /^hei, ə/»; e mescola con le neutre altre pronunce, che non lo sono (ancóra), per esempio *dune* con variante britannica uguale a *June*, «/dʒu:n/», oppure *latter* dato, in americano, esattamente come *ladder*, «/lædər/», neanche come variante; IPA «mischiato».

PALMER, H. E. & BLANFORD, F. G. & KINGDON, R. (1969) *A Grammar of Spoken English*. Cambridge: Heffer – tutti gli esempi non sono in grafia corrente, ma in trascrizione fonotonemica (britannica) IPA, sebbene d'un tipo estremamente semplificato.

PRING, J. T. (1975) *A Grammar of Modern Greek (on a phonetic basis)*. London: Hodder & Stoughton; IPA largo.

RAGAZZINI, G. (1995³) *Dizionario inglese [-it. e it.-ing.]*. Bologna: Zanichelli – britannico con macro-differenze americane; le trascrizioni sono state riviste da L. Canepari e A. Venturi e «contenute e gestite» dalla redazione, comunque c'è l'innovazione di /ɛ/ invece di /e/ e moltissime «forme ridotte», anche più che nei dizionari di pronuncia, pur se meno che nel *M^aP* e nell'*EP*s; IPA.

SIEBS – *Deutsche Aussprache* (1969¹⁹) Berlin: De Gruyter. Indica, nei lemmi, varianti austriache e svizzere; IPA.

Taschenwörterbücher Berlin: Langenscheidt. Si possono segnalare: — *Arabisch–Deutsch* (1976) – pur con lacune e ingenuità; quasi-IPA.

— *Neugriechisch–Deutsch* (1969) – IPA con trascrizioni parziali.

— *Türkisch–Deutsch* (1966) – indica (solo) l'accento non-ultimale e le V lunghe, che sono il problema *vero*, per la pronuncia turca.

WARNANT, L. (1987) *Dictionnaire de la prononciation française dans sa norme actuelle*. Paris/Gembloux: Duculot – impaginazione gonfiata; scomodamente divide le parole comuni dai nomi propri in due sezioni; IPA.

— (1996) *Orthographe et prononciation en français*. Gembloux: Du-

culot – derivato dal precedente, dà le 12.000 parole che non si pronunciano secondo la grafia; ma non dà nomi propri che, spesso, sono ancora più problematici; IPA.

Webster's Third New International Dictionary of the English Language – Unabridged (1967) Springfield, Mass.: Merriam Company – pronuncia americana con molte varianti, anche mediatiche e non-neutre; oggi è disponibile grazie alla meritoria ristampa (economica e più maneggevole, sebbene in formato leggermente ridotto) pubblicata in Germania da Könenmann, qualche anno fa; purtroppo il sistema d'accentazione usato è molto complicato e non sempre chiaro, né completamente attendibile; non-IPA.

WELLS, J. C. (2008³) *Longman Pronunciation Dictionary*. Harlow: Longman – con pronuncia britannica & americana; assieme al «Jones¹⁷», dà una panoramica attendibile, soprattutto per il britannico; per l'americano, dalla prima edizione [1990] è stato tolto /ɔ:/, ch'era più utile di /æɪ/, ch'è rimasto, mentre /o:ɪ/ è diventato /ouɪ/, più «economico», ma certo meno adeguato; IPA.

ZINGARELLI, N. (1997) *Vocabolario della lingua italiana*. Bologna: Zanichelli – non ha più trascrizioni IPA, se non per buona parte delle parole straniere, per le quali, chi scrive ha messo, nell'edizione «millesimata» del 1997, la *trascrizione interfonemica* (per evitare che suoni simili fossero indicati con simboli diversi, ma anche suoni diversi, con simboli uguali, come succedeva quando s'impiegavano, nella stessa opera, solo trascrizioni intralinguistiche, senza fonderle armoniosamente assieme). Poi il compito è stato lasciato in altre mani, imperite e disaffezionate, da cui ci dissociamo completamente, che non hanno saputo fonder le nuove acquisizioni annuali, non seguendo adeguatamente il metodo usato (e spiegato all'inizio)... Infatti, il tutto è, ora, molto disomogeneo, per distrazione e «sconoscenza», anche per le nuove parole italiane entrate nel dizionario, ma soprattutto per le parole straniere, prese da fonti diverse, con simboli differenti e non uniformate in modo omogeneo e coerente; lasciando –o aggiungendo– anche veri errori materiali, e ribanalizzando le trascrizioni «genuine», da interdiafonemiche a miscugli di simboli, e quelle italianizzate, da naturali a robotiche.

Inoltre, era stata aggiunta la duplice variante di -s-, indicata con *š*, come in *kašsa* (= /kaza, -sa/), per far capire, senza rinunciare alla tradizione, quanto sia assurdo –oggi– continuar a propinar una realtà che non è più attuale, come fanno tutti gli altri dizionari e perfino le stringate e forzate sezioni di «fonologia» nelle varie grammatiche, che continuano a esser prodotte (e malvolentieri), senza nemmeno aver la decenza di verificar (o, almeno, d'ascoltar) ciò che effettivamente fanno i veri professionisti della dizione oggi.

Erano state aggiunte anche tante altre varianti, ampliando molto pure le duplici possibilità per /e, ε; o, ɔ; ts, dz/ (quest'ultima anche iniziale), pur senza arrivare alla ricchezza delle pronunce messe nel *DⁱPI*, con le sue varianti *moderna, tradizionale, accettabile, tollerata, trascurata, intenzionale e aulica* (spiegate pure nel *M^aPI*). Si trattava d'un'innovazione importante, che finalmente descriveva la *vera pronuncia italiana attuale* (e *moderna*). Tutti gli altri dizionari, invece, continuano anacronisticamente a indicar quasi solo una pronuncia per ogni parola, ma soprattutto ancora /s/ per *casa* (e casi simili), mentre i fiorentini stessi ormai la sostituiscono sempre più con /z/ (tranne che, ovviamente, nella vera composizione lessicale, mentre *disegno* non è più sentito come composto); infatti, è ormai riconosciuto che si tratta d'una caratteristica locale, sulla via della regionalità, sebbene un tempo decisamente prestigiosa.

A parte l'uso d'alfabeti fonetici non-IPA, veramente insoddisfacenti, è inspiegabile perché –in tutto il mondo– editori e lessicografi continuano a produrre *dizionari* (monolingui e bilingui) in cui non si dà la minima attenzione all'aspetto ortoepico della lingua; spesso, nemmeno per l'accento di parola... Ma sarebbe come produrre scarpe senza soles o automobili senza ruote, per rimaner nel concreto; come se non si sapesse ancora che la lingua è, prima di tutto, *suono!*

Infine, per le parole straniere, purtroppo, pure dizionari specifici, anche recenti, brancolano nel buio della casualità, se si guardano le «indicazioni» (pure più o meno IPA) che forniscono... Un tragico esempio è il Dizionario di *Parole straniere nella lingua italiana* (2003).

Finalmente, cominciano a circolar *manualetti turistici* coll'IPA (in Germania, se ne trovavano già 50 anni fa). Ma, a volte, le trascrizioni sono frammischiate con «simbolizzazioni» non-IPA (forse nell'illusione di semplificare le cose), oppure usano simboli sbagliati, che confondono molto. Inoltre, mentono spudoratamente sulla quantità di ciò che forniscono, in particolare nella paradossale collana «I fraseologici». Nelle trascrizioni delle frasi, le parole non sono sempre collegate bene assieme, nemmeno per le cose più elementari e necessarie; per non parlar delle «spiegazioni fonetiche» perlopiù incomprensibili, assurde, con esempi «illustrativi» decisamente errati... È il trionfo dell'incompetenza (ma, la caccia alle stupidaggini può esser... tristemente divertente). Comunque, è sempre meglio del... nulla.

In questo periodo di barbarie tipografica, indichiamo, alcuni titoli che, sicuramente, potranno esser più utili d'altre letture, pure per affinar meglio il gusto e l'osservazione, a tutto vantaggio anche della fonetica stessa (ch'è precisione e concretezza, non certo inutile pedanteria, o saccenteria, o... fonanismo). Il più agile è il primo, per cominciare; gli altri potranno seguire:

- BANDINELLI, A. & LUSSU, G. & IACOBELLI, R. (1990) *Farsi un libro*. Roma: Stampa Alternativa.
- BRINGHURST, R. (2001) *Gli elementi dello stile tipografico*. Milano: Bonnard.
- BRYAN, M. (1998) *Tipografia digitale. Evoluzione tecnica dei caratteri*. Milano: McGraw-Hill (con un CD).

Indici

Indice analitico (selettivo, compresi dialetti e lingue)

- accenti regionali, 13.3
accento, 10.6-, 10.10-, 11.7
«affricato», vd. occlusostrittivo
africano, 16.15
albanese, 6.15, 16.14
allòfono, 8.14
alto-meridionale, 11.9
alveolare, fig. 5.1, fig. 5.5, fig. 6.4-,
fig. 6.9
apparato fono-articolatorio, cap. 2
approssimante, 4.21-, fig. 4.6, fig.
5.1, fig. 7.11
arabo, 2.1.8, 6.3, 7.11, 7.12-5, 9.7,
9.9, 10.3, 11.9, 16.9, 16.12, 17.7,
fig. 17.5, fig. 17.7
amarico, 10.3
aquilano, fig. 17.3
arcifonema, 0.35
attacco (o impostazione), 2.2.7
autogeminazione, 5.10, 10.5
barese, 3.17, fig. 3.12, 10.15, 11.9,
12.17, 12.20-, fig. 12.3, 13.8, fig.
17.1-4
basso-meridionale, 6.6, 6.11
bengali, 10.3
bergamasco, 7.16, fig. 17.4
bilabiale, fig. 5.1-, fig. 6.1
birmano, 10.22
bolognese, 4.17, 4.18, 6.3, 12.20, fig.
12.3, 12.21, 13.5, fig. 17.1, fig.
17.2-4
bolzanino, 13.6, fig. 17.1
cadorino, fig. 17.3
cagliaritano, 13.9, fig. 17.2-4
calabrese, 6.6, 6.11, 13.9, 14.7
campobassano, 13.8, fig. 17.1
canIPA, 3.12, 3.14, 3.20, 3.21, 4.29,
4.31, 4.32, 5.3, 5.18, 7.12, 8.10,
8.11, 11.20
cartina geofonica d'Italia, fig. 12.2
catalano, 10.15-6
catanese, 13.9
catanzarese, 7.16, 13.9
caudata (sillaba, «chiusa»), 9.9
ceco, 4.18, 4.19, 4.21, 7.4, 9.3, 9.13,
11.9
centrale, 12.22, 13.4, 13.10
centro-meridionale, 0.35, 5.13, 6.2,
7.17, 11.5, 12.22, 16.4
centrorientale, 12.22
cinese, 0.36, 2.2.6, 3.10, 6.12, 7.2,
7.13, 7.14, 7.15, 7.18, 7.20, 8.1,
8.12, 9.11, 9.13, 10.4, 10.17, 10.19,
10.22, 11.9, 11.22, 11.23, 16.10,
16.13, 17.7, fig. 2.11, fig. 17.6, fig.
17.8
cinestesía, 0.8, 3.15
citazione, 11.24
cogeminazione, 10.5, 11.1-, 13.3.1.3,
13.3.2.11-3
competenza, 0.10
contoide, capp. 4-8
coppia difonica, 4.6
coppia minima, 1.2.27, 4.6
«costrittivo», 4.15-, fig. 4.5, fig. 5.1,
fig. 5.15
croato, 8.2, 10.22
cronema, 10.1
crono, 10.2
«dalfonismo», 12.9
degeminazione, 11.6
deiettivo, 8.8
dentale, fig. 5.1, fig. 5.4, fig. 6.2-
dentalveolare, fig. 6.4
diafonema, 6.9, 6.13, 14.8, 14.9,
14.12, 14.13, 16.2
diagrammi fonetici, 0.31
dialetti d'Italia, 0.22

difficoltà degli italiani, 12.10
DⁱPI: Dizionario di pronuncia italiana, 0.19, 5.1, 8.1, 10.9, 11.6, 12.8, 12.10, 12.16, 14.15, bibl.
 dittongo, 3.24-, 10.3
 domande (totali, parziali), 11.24
 dorsogramma, fig. 8.2
dravidico, 2.1.7, 6.11
 duplice articolazione, 1.1.1
 durata, 10.1-
ebraico, 0.6, 10.4
 eiettivo, 8.6
 elementi prosodici, cap. 10
emiliano, 4.17, 13.5
 enunciato, cap. 11
esperanto, 17.7
 esposizione, 11.25
estone, 10.4
ewe, 10.22
 faringale, fig. 7.10
 fasi dei foni (le tre), 2.2.7
filippino, 16.15
finlandese, 3.16, 6.4, 9.6, 9.7, 10.3
fiorentino, 3.11, 4.22, 6.1, 6.3, 7.16, 12.22, 13.7, fig. 17.1-2, fig. 17.4, bibl. (Zingarelli)
foggiano, 11.9
folignate, fig. 17.3
 fonema, 1.1.2, 1.2.27, 1.2.30
 fonetica, 1.1.5
 fonetica naturale, 0.3-, 0.18-, 0.31-, 0.36, 1.2.29
 fono, 0.7-9, 0.14, 1.2.26, 1.2.30, 2.2.6, 3.12, 4.9, 4.10, 5.7, 6.10, 7.14, 7.16, 8.6, 8.7, 8.11, 8.12, 9.1
 fonotassi, 9.6
 fono-sillaba, 9.2, 9.4, 9.6, 9.8, 10.8, 11.13
 fono-tonetico, 0.17, 0.20
francese, 0.13, 0.14, 0.16, 0.20, 0.29, 2.1.2, 2.1.8, 2.2.6, 3.2, 3.8, 3.10, 3.11, 3.12, 3.22, 4.2, 4.12, 4.15, 5.8, 5.9, 5.16, 5.18, 7.1, 7.3, 7.4, 7.5, 7.9, 7.18, 7.19, 7.20, 8.1, 9.5, 9.7, 9.10, 9.11, 9.12, 11.9, 12.2, 14.14, 15.1-7, 17.2, 17.7, fig. 2.11, fig. 17.5, fig. 17.7
 fricativo, vd. costrittivo
friulano, 13.6, fig. 17.3
frusinate, 12.20-, fig. 12.3, fig. 17.3
gallese, 4.21, 8.3

geminata, 2.2.7, 10.2
genovese, 12.20-, fig. 12.3, 13.5, fig. 17.1-4
 geòfono, 8.15
ghego, 6.15
giapponese, 0.6, 0.20, 0.36, 2.2.6, 3.10, 5.3, 6.1, 7.2, 7.3, 7.13, 7.14, 7.18, 7.20, 8.1, 9.5, 9.6, 9.7, 9.13, 10.3, 10.19, 10.22, 11.9, 11.23, 16.10, 16.13, 17.7, fig. 2.11, fig. 17.6, fig. 17.8
 graffe ({}), 0.34
 grafo-sillaba, 9.2
greco, 0.6, 2.1.8, 6.3, 7.4, 7.6, 7.19, 10.4, 10.6, 16.14
hausa, 0.6, 10.3, 10.22, 11.9
hindi, 0.20, 2.2.6, 6.11, 6.13, 7.13, 7.14, 8.1, 8.13, 9.7, 9.9, 10.3, 11.9, 16.9, 16.12, 17.7, fig. 2.11, fig. 17.5, fig. 17.7
 iato, 3.24-
 importanza delle trascrizioni, 13.11
 inciso, 11.24
indonesiano, 10.4
inglese, 0.15, 0.16, 0.20, 0.29, 2.1.4, 2.1.7, 2.2.4, 2.2.6, 3.2, 3.10, 3.11, 3.12, 3.13, 3.16, 3.25, 3.26, 4.12, 4.17, 4.18, 4.21, 5.6, 5.7, 5.9, 5.12, 5.16, 5.17, 5.18, 6.2, 6.3, 6.5, 6.9, 6.12, 6.14, 6.15, 6.16, 7.7, 7.10, 7.13, 7.16, 7.17, 8.1, 9.3, 9.4, 9.5, 9.7, 9.8, 9.9, 9.10, 9.11, 9.13, 10.1, 10.3, 10.10, 10.13, 11.8, 11.9, 11.10, 12.2, 12.23, cap. 14, 15.11, 15.13, 17.7, fig. 2.11, fig. 17.5, fig. 17.7
 iniettivo, 8.7
 intenso/«sillabico», 9.13
 interfonemico, 6.8
 intonazione, 11.13-, cap. 17
 intonazione didascalica, 11.25
 intonazioni di lingue straniere, 17.7-
 intonazioni italiane, 17.3-
 intonía, 10.10, 11.13, fig. 17.10
 intrafonemico, 6.8
IPA Canepari vd. *canIPA*
IPA ufficiale/*uffIPA*, 3.20, 4.28-, 8.9-
italiano, passim e capp. 12-3, fig. 2.11
 labiodentale, fig. 5.1, fig. 5.3, fig. 6.1
 labiogramma, fig. 8.1
lappone, 10.4

laringale, fig. 5.1, fig. 5.14, fig. 7.12
 laringogramma, fig. 7.12
 laringoide, 2.2.3
 laterale, 4.27-, fig. 4.8, fig. 5.1, fig. 7.7, fig. 8.4
latino, 3.25, 5.10, 6.11, 7.17, 9.9, 9.11, 10.5, 10.6, 10.8, 11.1, 11.4, 12.10
leccese, 7.16, 13.9
 liaison, 15.5
 Lincom, 0.30
 lingue d'Africa, 0.24
 lingue d'America, 0.27
 lingue d'Asia, 0.25
 lingue d'Europa, 0.23
 lingue d'Oceania, 0.26
 lingue morte, 0.28
 lingue/dialetti d'Italia, 0.22
livornese, 12.20-, fig. 12.3
lombardo, 9.8, 12.2
maceratese, 13.7
MaF/FTN: Manuale di fonetica/Fonetica e tonetica naturali, 0.21-, 0.28, 3.7, 3.10, 3.18, 3.21, 3.25, 3.26, 4.20, 4.21, 4.30, 5.1, 6.0, 6.2, 8.1, 8.8, 8.11, 8.13, 9.3, 10.19, 11.19, 11.23, 11.24, 11.25, 11.27, 12.4, 12.20, 14.15, 16.7, 17.5, 17.7, bibl.
 «mànfia», fig. 2.9
MaP: Manuale di pronuncia, 0.14, 0.15, 0.20, 3.21, 5.1, 6.2, 6.12, 6.13, 7.1, 8.1, 8.11, 9.5, 9.10, 9.12, 10.5, 10.15, 10.17, 10.19, 11.19, 11.23, 12.4, 14.10, 14.11, 14.13, 14.15, 14.22, 15.1, 15.4, 15.13, 16.2, 16.3, 16.7, 17.7, bibl.
MaPI: Manuale di pronuncia italiana, 0.19, 0.20, 3.25, 3.26, 5.1, 8.1, 9.12, 10.5, 11.6, 11.19, 11.25, 11.27, 12.10, 12.15, 12.16, 12.20, 13.3, 14.15, 17.6, bibl.
 marcato, 9.6, 10.20, 11.15
 margine (sillabico), 9.3
meridionale, 5.13, 7.4, 12.22
 metodo fonetico, 1.2.1-, 1.2.23, 12.7
milanese, 13.4, 13.5, fig. 17.1-4
 modo d'articolazione, 4.1, 5.1
 nasale, 4.3, fig. 4.1, fig. 5.1
napoletano, 2.2.4, 7.4, 9.4, 10.15, 12.20, fig. 2.11, fig. 12.3, 13.8, fig. 17.1, fig. 17.3-4
nederlandese, 6.4, 9.13

neutro («standard»), 12.5-
 non-caudata (sillaba, «aperta»), 9.9
 non-marcato, 9.6, 10.20, 11.15
norvegese, 6.12, 9.7, 10.22
 nucleo (sillabico), 9.3
 occlu-costrittivo, 4.7-, fig. 4.3-, fig. 5.1
 occlu-semi-costrittivo, 4.33
 occlusivo, 4.4-, fig. 4.2, fig. 5.1
 organi articolatori, 2.1.3
 orogramma, 2.1.6
 ortologia, 11.25
 palatale, fig. 5.1, fig. 5.8, fig. 7.3-
 palatogramma, fig. 8.3
palermitano, 4.26, 12.20-, fig. 12.3, 13.9, fig. 17.3
panjabi, 10.3
 parafònica, 11.26-, fig. 13.4
parmense, fig. 17.3
 pausa, 11.11-
persiano, 7.4
pescarese, 13.8
 pliche vocali, 2.2.1
polacco, 4.12, 11.9, 16.14
portoghese, 0.13, 0.20, 0.29, 2.2.6, 5.18, 6.4, 8.1, 11.9, 12.2, 16.7, 16.8, 17.7, fig. 2.11, fig. 17.5, fig. 17.7
 postpalatale, fig. 7.5
 postalveolare, 4.31, fig. 6.5, fig. 6.7-
 postalveo-palato-prolabiato, fig. 5.1, fig. 5.6, 5.8
 postonía, 11.14
 postonica, 11.14
potentino, 13.8
 prenasalizzato, 16.14
 prepalatale, fig. 7.1-
 prepalato-bilabiato, fig. 7.2
 pretonica, 11.14
 prevelare, fig. 5.1, fig. 5.10
 prominenza, 9.1, 11.7
 pronuncia:
 – «comunicativa», 13.1-
 – effeminata, 13.3.4.4-
 – manierata, 13.3.4.1-, fig. 13.3
 pronuncia mediatica:
 – centrale, 13.3-2.1-, fig. 13.1
 – settentrionale, 13.3.3.1-, fig. 13.2
 pronuncia neutra:
 – moderna («standard»), 12.5-
 – tradizionale, 13.3.1.1-
 protonía, 4.24, 11.13, 11.15, 11.18, 12.18, 17.1, fig. 17.10

protonico, 10.11
 provelare, fig. 5.10
 punto d'articolazione, 4.1, 5.1
quechua, 8.6
 rafforzamento, 10.5
 «retroflesso», 4.31
 ritmía, 1.2.29, 9.1, 11.9
 ritmo, 11.7-
romagnolo, 3.17, 4.17
romanesco, 13.10
romano, 2.2.4, 7.5, 7.19, 11.6, 13.4,
 13.7, fig. 2.11, fig. 17.4
rumeno, 10.4, 16.14
russo, 0.20, 0.36, 3.14, 5.3, 5.9, 5.18,
 7.1, 7.18, 7.20, 8.1, 9.4, 9.5, 9.11,
 10.3, 11.9, 16.9, 16.11, 17.7, fig.
 17.5, fig. 17.7
salentino, 6.6, 6.11, 13.9, 14.7
sardo, 6.11, 13.9
 semi-approssimante, 4.33, 7.5
 semi-costrittivo, 4.33, 7.5
 semi-nasale, 4.33
 semi-occlu-costrittivo, 4.33
 semi-occlusivo, 4.33
 «semiconsonante», 3.25-
 semicròno, 10.2
 «semivocale», 3.25-
senese, fig. 17.3
serbo, 10.22
setentrionale, 0.35, 4.8, 4.12, 5.4,
 5.9, 5.10, 5.12, 5.13, 6.4, 7.17,
 10.15, 12.22, 13.4, 16.3, 16.4
siamese, 10.22
siciliano, 4.18, 4.26, 6.6, 6.11, 7.4,
 7.5, 7.18, 10.15, 12.20, 13.9, 14.7,
 14.17
 significante, 1.1.1
 significato, 1.1.1
 sillaba, cap. 9
 sillabazione, 9.6
 sillabe e catena parlata, 9.10-
 sillabicità, fig. 9
 «sillabico»/intenso, 9.13
 sociòfono, 8.15
 solcato, fig. 5.1, fig. 6.3, fig. 7.13
spagnolo, 0.6, 0.13, 0.16, 0.20, 0.29,
 3.21, 4.8, 4.26, 4.32, 5.9, 5.18, 6.1,
 6.3, 6.4, 6.7, 6.8, 7.4, 7.5, 7.6, 7.11,
 7.19, 7.20, 8.1, 9.11, 10.4, 10.13,
 10.15, 11.9, 12.2, 16.1-6, 17.7, fig.
 17.5, fig. 17.7

stacco (o soluzione), 2.2.7
 stilòfono, 8.15
 suono, 1.2.26, 1.2.30
svedese, 4.20, 6.12, 6.15, 9.6, 9.7,
 9.9, 9.11, 10.22
swahili, 0.6, 8.7, 11.9
tamil, 0.28, 10.3
tarantino, fig. 17.3
 tassòfono, 0.12, 0.14, 3.19, 3.25, 5.2,
 5.3, 5.5, 7.6, 8.14, 14.11, 15.1, 15.4
 tassòtono, 17.2
tedesco, 0.15, 0.16, 0.20, 0.29, 2.2.4,
 2.2.6, 3.2, 3.8, 3.10, 3.11, 3.12, 3.13,
 3.21, 3.25, 4.12, 4.14, 4.22, 5.9,
 5.12, 5.16, 5.18, 6.2, 7.3, 7.5, 7.6,
 7.9, 7.10, 7.11, 7.13, 7.16, 7.17,
 7.19, 8.1, 9.3, 9.4, 9.7, 9.8, 9.11,
 9.13, 10.1, 11.9, 14.14, 15.8-15, 17.7,
 fig. 2.11, fig. 17.5, fig. 17.7
 tenuta, 2.2.7
 terminologia, 1.2.26-, 4.30-, 10.6-
thai, 10.22
 tipo di fonazione, fig. 2.10-, 4.1
 tonèma, 10.17
 tonía, 11.13, 11.14, 11.15, 11.18,
 17.1, fig. 17.10
 tonica, 10.11
 tonico, vd. accentato, 5.7, 1.2.31,
 10.11, 17.8
 tono, 10.17-, 17.8
 tonogramma, 11.18, fig. 17.10
torinese, 12.20-, fig. 12.3, 13.5, fig.
 17.1-4
toscano, 0.19, 4.15, 11.3, 11.5, 11.6,
 12.16, 12.20, 12.22, 13.7, 16.4
 tratto (fonico), 1.1.2
trentino, 13.6
trevigiano, fig. 17.3
triestino, 13.6
turco, 7.8
udinese, 13.6, fig. 17.3
ungherese, 7.4, 10.3, 11.9
 uvulare, fig. 5.1, fig. 5.13, fig. 7.8-
valdostano, fig. 17.3
 variòfono, 8.14
 velare, fig. 5.1, fig. 5.9, fig. 7.6
 velolabiato, fig. 5.1, fig. 5.11
veneto, 6.13, 12.2, 16.4
veneziano, 6.13, 6.15, 13.6, fig. 17.1-4
 vibrante, 4.23-, fig. 4.7, fig. 5.1, fig.
 8.4

vibratile, fig. 6.6
 vibrato, fig. 4.7, fig. 5.1, fig. 6.6,
 fig. 8.4
vietnamita, 10.22, 11.9, 11.23
 viziòfono, 8.15
 vocogramma, 0.14, fig. 3.2, fig.
 3.15
 vocoide, cap. 3
 vocoidi nasalizzati, 3.22-
 xenofonema, 1.2.28, 5.16-, 8.15
 xenòfono, 8.15
yoruba, 10.17, 10.22
 zero (elemento, segmento, fonema,
 fonò...), 1.2.27
zulu, 4.21, 8.3, 8.8

Indice dei foni e dei rispettivi orogrammi
(l'ordine è «alfabetico», non fonico)

- a, fig. 3.3-4, fig. 3.10, fig. 3.16
 ã, fig. 3.16
 e, fig. 3.10
 æ, fig. 3.1-4, fig. 3.9
 A, fig. 3.9
 a, fig. 3.10
 d, fig. 3.8
 α, fig. 3.1-4, fig. 3.10
 x, fig. 3.8
 b, fig. 4.2, fig. 5.2
 ʙ, fig. 6.10
 β, fig. 5.16
 ß, fig. 6.10
 c, fig. 2.8, fig. 7.4
 ç, fig. 5.15, fig. 7.4, fig. 8.4.3
 ʒ, fig. 7.2, fig. 7.13
 c, fig. 2.8, fig. 7.5
 ɔ, fig. 3.3-4
 C dell'italiano neutro, fig. 5.1
 C *uffIPA*, fig. 4.9
 d, fig. 4.2, fig. 5.4, fig. 6.4
 ɖ, fig. 6.4
 ɗ, fig. 7.9
 ɗ, fig. 7.1
 ɗ, fig. 6.4
 ɗ, fig. 6.5
 ð, fig. 5.15, fig. 6.2
 ǰ, fig. 7.9
 ð, fig. 6.2
 ɟ, fig. 6.2
 ɟz, fig. 4.3, fig. 5.4
 ɟz, fig. 7.2
 dx, fig. 6.5
 ɟʒ, fig. 4.3-4, fig. 5.6
 ɟʒ, fig. 4.3
 e, fig. 3.3-4
 ə, fig. 3.9
 ə, fig. 3.10
 e, fig. 3.3-4
- e, fig. 3.3-4
 ə, fig. 3.10
 a, fig. 3.9
 f, fig. 4.5, fig. 5.3
 ɸ, fig. 6.10
 J, fig. 7.4
 ʃ, fig. 7.5
 g, fig. 4.2, fig. 5.9, fig. 7.6
 ɟ, fig. 5.10
 ĝ, fig. 5.11
 ɡj, fig. 7.4
 h, fig. 5.14, fig. 7.12
 ɦ, fig. 7.3, fig. 7.11, fig. 8.4.3
 H, fig. 8.4.3
 ĥ, fig. 7.10
 h, fig. 7.12
 h̥, fig. 7.11
 h̥, fig. 7.12
 ɥ, fig. 7.15
 i, fig. 3.1-4, fig. 3.16, fig. 5.12, fig. 7.14
 ĭ, fig. 3.16
 ɪ, fig. 3.9
 ɪ, fig. 3.9
 ɨ, fig. 3.10, fig. 7.14
 ɨ, fig. 3.10
 j, fig. 4.6, fig. 5.8, fig. 5.12, fig. 7.3,
 fig. 7.11, fig. 7.14, fig. 8.4.3
 J, fig. 7.5, fig. 7.14, fig. 8.4.3
 j, fig. 7.4, fig. 7.14, fig. 8.4.3
 j, fig. 7.5, fig. 7.14, fig. 8.4.3
 ʝ, fig. 7.14
 k, fig. 2.8, fig. 4.2, fig. 5.9, fig. 7.6
 k̥, fig. 5.11
 k̥, fig. 2.8, fig. 5.10
 kç, fig. 7.4
 kx, fig. 6.10
 kx̥, fig. 6.10
 x, fig. 7.8, fig. 7.11
 l, fig. 4.8, fig. 5.5, fig. 7.7, fig. 14.3
- l, fig. 7.7
 ʎ, fig. 6.7
 ł, fig. 7.7, fig. 14.3
 ł, fig. 7.7, fig. 14.3
 ʟ, fig. 6.10
 ʟ, fig. 6.10
 l, fig. 7.7
 l, fig. 6.10
 ʎ, fig. 7.1, fig. 7.7
 l, fig. 5.4
 ʎ, fig. 5.7, fig. 7.7
 m, fig. 4.1, fig. 5.2
 ɱ, fig. 5.3
 ma, fig. 6.10
 m̃, fig. 6.10
 w, fig. 3.7, fig. 7.14
 ɰ, fig. 7.14
 n, fig. 4.1, fig. 5.5, fig. 8.4.3
 ñ, fig. 6.10
 n̄, fig. 6.10
 ɲ, fig. 7.1, fig. 8.4.3
 ɲ, fig. 5.9, fig. 8.4.3
 ɲ, fig. 5.10, fig. 8.4.3
 ɲ, fig. 5.10
 ɲ, fig. 6.7
 ɲ, fig. 4.1, fig. 5.8, fig. 7.3, fig. 8.4.3
 n, fig. 5.4
 ɲ, fig. 5.7
 o, fig. 3.3-4
 ø, fig. 3.6
 œ, fig. 3.6
 o, fig. 3.8
 o, fig. 3.8
 ø, fig. 3.8
 σ, fig. 3.3-4
 o, fig. 3.8
 θ, fig. 5.15, fig. 6.2
 ø, fig. 6.2
 φ, fig. 5.16
 φ, fig. 6.10
 p, fig. 4.2, fig. 5.2
 p̃, fig. 6.10
 p̄, fig. 5.16
 q, fig. 2.8, fig. 7.9
 r, fig. 4.7, fig. 5.5, 8.5, fig. 8.4.1
 ɾ, fig. 6.9, fig. 14.2
 R, fig. 5.13, fig. 7.8
 x, fig. 7.8, fig. 15.3
 x, fig. 5.13, fig. 7.6, fig. 7.8, fig. 15.3
 x, fig. 5.13, fig. 7.8, fig. 7.11
 ɹ, fig. 6.9, fig. 14.2
 x, fig. 6.10
- ɹ, fig. 6.9, fig. 14.2
 ʂ, fig. 6.10
 ɻ, fig. 4.7, fig. 5.5, fig. 6.6, fig. 8.4.1
 ɻ, fig. 6.10
 ʃ, fig. 7.2
 ɹ, fig. 6.6, 8.5, fig. 8.4.1
 ɹ, fig. 6.6
 ɹ, fig. 6.8
 s, fig. 4.5, fig. 5.4, fig. 6.3, 8.5, fig. 8.4.2-3
 z, fig. 6.5
 s, fig. 6.3, fig. 8.4.2-3
 s, fig. 7.9
 ʂ, fig. 7.13
 ʂ, fig. 6.3, fig. 8.4.2-3
 ʂ, fig. 8.4.2-3
 ʂ, fig. 6.7, fig. 8.4.2-3
 ʂ, fig. 8.4.2-3
 ʂ, fig. 4.5, fig. 5.6, fig. 7.13
 ʂ, fig. 7.13
 ʂ, fig. 7.13
 ʂ, fig. 7.13
 ʂ, fig. 7.13
 ʂ, fig. 7.13
 t, fig. 2.7, fig. 4.2, fig. 5.4, fig. 6.4
 t, fig. 6.4
 t, fig. 7.9
 ʈ, fig. 2.8, fig. 7.1
 ʈ, fig. 2.7, fig. 6.4
 ʈ, fig. 2.7, fig. 6.5
 ʈ, fig. 2.8
 ʈ, fig. 6.10
 tʂ, fig. 7.2
 ʈ, fig. 6.10
 ts, fig. 4.3, fig. 5.4
 ʈ, fig. 6.10
 ʈ, fig. 6.10
 ʈ, fig. 6.8
 tʂ, fig. 6.5
 ʈ, fig. 4.3
 ʈ, fig. 4.3-4, fig. 5.6
 u, fig. 3.1-4, fig. 3.16, fig. 5.12, fig. 7.15
 ũ, fig. 3.16
 μ, fig. 3.8, fig. 7.15
 u, fig. 3.8
 v, fig. 4.5, fig. 5.3
 ṽ, fig. 6.10
 v, fig. 4.9, fig. 8.8
 u, fig. 5.2, fig. 5.16
 ʊ, fig. 6.2
 ʌ, fig. 3.7
 V *canIPA*, fig. 3.15
 V *uffIPA*, fig. 3.14

w, fig. 4.6, fig. 5.11-12, fig. 7.15
w, fig. 7.15
ɔ, fig. 7.15
x, fig. 5.15, fig. 7.6
χ, fig. 7.6, fig. 7.8
y, fig. 3.6, fig. 7.15
ɣ, fig. 3.6
ɣ, fig. 3.7
ϣ, fig. 7.6
Λ, fig. 4.8, fig. 5.8, fig. 7.3, fig. 7.7
λ, fig. 7.7
λ̣, fig. 6.10
z, fig. 4.5, fig. 5.4, fig. 6.3
z, fig. 6.3
z, fig. 7.9
z, fig. 6.3
z, fig. 7.13
z, fig. 7.2, fig. 7.13
z, fig. 6.10
z, fig. 6.8
z, fig. 4.5, fig. 5.6, fig. 7.13
z, fig. 7.13
z, fig. 7.13
z, fig. 7.13
z, fig. 7.13
z, fig. 7.13
z, fig. 6.5
z, fig. 5.14, fig. 7.12
z, fig. 7.10
z, fig. 7.10